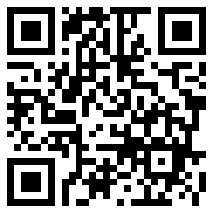
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. IV. - PARTE II.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
—
1880.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. IV. - PARTE II.

MODENA

TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

—

1880.

Digitized by Google

Digitized by Google

UN PITTORE MODENESE NELLA CHINA

(1698)

L'artista di cui prendo a ragionare, fu di coloro che fecero conoscere fuori d'Italia e in lontanissime regioni quella maniera di dipingere ornamentiva, detta d'architettura o di quadratura, la quale nacque in Italia e fu levata a grande onore dai Colonna, dai Mitelli, dai Monti, dai Bianchi, dai Pozzo. Egli fu senza dubbio il primo a lavorare di quella maniera nella China, e per questo non sarà giudicato fuor di proposito questa breve scrittura destinata a rinnovarne la memoria nei contemporanei.

Il Crespi che fu il primo a dar conto di lui e gli altri scrittori che ne copiarono le parole, considerarono il Gherardini come nativo di Bologna, e l'ommessione del nome di lui nella serie degli artisti dello Stato Estense compilata dal Tiraboschi, rafforzò quella credenza; ma i documenti che produrrò lo dimostrano senza contrasto alcuno, modenese. Anzi uno di questi in data del 1704 nel quale gli si attribuisce la età di 46 anni, mi ha agevolato il rintracciamento del suo natalizio nel Registro dei nati della nostra città dell'anno 1654, nel quale sotto il 17 febbraio trovasi la nascita di Giovanni Gherardini figlio di altro Giovanni e di una Domenica sua moglie, senza dubbio il nostro. Giuseppe Riva modenese nella cronaca de' suoi tempi, narra ch'egli apprese i primi precetti della pittura in

Digitized by Google

patria e che si perfezionò in Parma.[1] Dei suoi studi e de' suoi lavori in Bologna ragiona il Crespi narrandoci, com' egli con Antonio Roli e Gioacchino Pizzoli, fossero i soli scolari del celebre Colonna, e del nostro scrive nei seguenti termini: « Gio. Gherardini fu pittore a fresco del quale non fa menzione l'*Abecedario*. Solo si sa che aiutò il suo decrepito maestro nelle pitture fatte intorno all'altar maggiore di S. Biagio, menzionate nella fine della vita del Colonna e particolarmente nella tribuna che i Bolognesi chiamano *truna*. Dipinse anche con Gioacchino Pizzoli la chiesa della B. V. del Borgo S. Pietro e la scala del Palazzo Fantuzzi ».[2] Continua poi a dire che il Pizzoli richiesto dal Duca di Nevers per dipingergli il suo palazzo in Parigi, vi si recò nel 1680 insieme col Gherardini, il quale vi dipinse una gran sala e la chiesa dei gesuiti in Nevers. Però nell'avvertimento che precede la *Relazione del viaggio alla China* di cui diremo più sotto, nell'*Abecedario* del Mariette e nella Cronaca del Riva già citata, si dichiara esplicitamente che il Gherardini era stato invitato ad andare in Francia dal Duca di Nevers, il quale aveva potuto apprezzare in Italia la sua abilità nel dipingere a fresco; ma non vi è nominato il Pizzoli. Nella relazione anzidetta notansi fra le opere principali da lui condotte in Francia, la chiesa dei gesuiti in Nevers e la biblioteca della casa professa dei medesimi in Parigi « eterno monumento, vi si legge, del raro suo genio nella pittura e sopra tutto nella prospettiva in cui è particolarmente eccellente ». A questi lavori aggiugne il Riva la sontuosa galleria d'uno di quei primi principi (Nevers), affermando come in Parigi fosse lodato il suo bel modo di dipingere tanto in genere di figure, come d'architettura e di fiori e conclude col dire « ch'ei guadagnò una somma considerabile di denaro, che subito perdette al giuoco, essendo sempre stato inclinato a maneggiar carte. »

In quel tempo in cui il Gherardini stava sul compiere il dipinto nella casa dei gesuiti, arrivava a Parigi dalla China il

[1] I compilatori delle Memorie di Trevoux (Luglio 1716) lo fanno per errore scolaro del Cignani.

[2] *Vite de' pittori bolognesi.* Roma 1769, p. 50. Le pitture della Scala Fantuzzi non sono accennate dal Zanotti, nè dalle Guide di Bologna.

Digitized by Google

P. Bouvet di quella religione, il quale teneva incarico dall' Imperatore di condurgli dall' Europa uomini esperti di mestieri e d' arti. Veduti i dipinti del Gherardini, il P. Bouvet lo invitò a seguirlo per dar saggio nel celeste impero di quella sua pratica di prospettiva, là dove era pienamente sconosciuta, dimostrandogli l' utilità che dalla sua accettazione potrebbe derivare alla diffusione del Cristianesimo, in causa del grande amore che l' Imperatore portava alle arti e alle scienze di Europa e alle buone disposizioni dell'animo suo in favore dei cristiani che le professavano. Accettò il Gherardini l' invito e recatosi a pigliare congedo dal Re, gli fece istanza per essere aggregato alla R. Accademia di pittura e scultura. Senonchè, richiedendosi al conseguimento di questa onorificenza, l' offerta di un dipinto e non potendo egli attendervi a cagione della prossima sua partenza, gli fu concesso facoltà dal Re medesimo di presentarsi all' Accademia dopo il suo ritorno, con promessa di essere accettato, previo l' omaggio di un suo lavoro. E glie ne fu data l' attestazione che qui riportiamo.

« Certificat pour le S.r Girardin, peintre, et dispense de faire « son chef-d' oeuvre à l' Académie avant son départ pour la « Chine (30 juillet *(sic)* 1698).

« Nous Edouard Colbert, marquis de Villacerf et de Pa« yens ecc. Certifions à tous qu' il appartiendra que le S.r Gi« rardin, peintre, s'est présenté à l'Académie royale de peinture « et de sculpture pour y être reçu; et comme, suivant les « Statuts, il faut faire un chef-d' oeuvre pour y être agreé, « et que son prompt depart pour la Chine ne lui a pas donné « le temps de le faire, le Roi a trouvé bon qu' à son retour il « se represente à l' Académie pour y faire son chef-d' oeuvre « et y être reçu suivant l'usage ordinaire. En foi de quoi nous « avons signé ecc. Versailles, le 30 janvier 1698.

« COLBERT DE VILLACERF.

JOLLY ».[1]

[1] *Nouvelles Archives de l'Art français.* Année 1878, pag. 9.

Digitized by Google

Il Gherardini in compagnia del P. Bouvet e di altri missionari ed artefici, s'imbarcò su la nave l'*Anfitrite* che salpò dal porto della Roccella il 7 di marzo dell'anno stesso. Era il primo vascello della Compagnia delle Indie che facesse il viaggio alla China, nel quale impiegò otto mesi. Da Canton inviò il Gherardini al suo protettore il Duca di Nevers, una relazione del suo viaggio scritta in lingua francese, molto amena, briosa e intramezzata di versi dell'Ariosto e del Tasso che dimostrano in lui una non mediocre coltura letteraria. Questa relazione che porta la data del 20 di febbraio 1699, uscì in luce l'anno seguente in Parigi con questa intitolazione: *Relation du voyage fait à la Chine sur le vaisseau l'*Amphitrite *en l'année 1698, par le sieur Giovanni Gherardini, peintre italien. — A Monseigneur le Duc de Nevers. Paris Nicolas Pepie M . D . CC .* in 12° di VII e 94 pag. Una traduzione italiana di questo opuscolo sconosciuto fino allora in Italia, fu pubblicata con note erudite dal ch. Michelangelo Gualandi in Bologna nel 1854. Il Mariette che non si mostra guari benevolo al nostro pittore, nella notizia a lui consacrata nel suo *Abecedario*, giudica questo componimento un continuo scherzo e lo reputa fattura di qualche gesuita, non potendo, dice egli, un italiano poco versato nell'idioma francese essere l'autore di un somigliante lavoro dal quale nulla s'impara. Ma appunto per la poca gravità dello scritto deve esso riputarsi opera del pittore, oltrecchè le imagini e i concetti artistici che vi spesseggiano, i ricordi dell'Italia e le citazioni di poeti italiani concorrono a confermarci in quella opinione e a non negare questo merito quale si sia al medesimo, il quale d'altronde per il soggiorno di forse dieci anni in Francia, poteva benissimo avere imparato la lingua del paese in modo da esprimere le proprie idee.

Nella detta relazione il Gherardini tocca dei tramonti del sole da lui osservati in prossimità del Tropico « e quando, scrive egli, avrò da dipingere un cielo, m'adoprerò di tutt'altra guisa di quello avrei fatto prima di vedere queste meraviglie ». Trovò egli anche in questo viaggio il modo di soddisfare la sua passione pel giuoco con un giovane e vivace parigino, al quale guadagnò poco per volta tutto quello che possedeva, finchè i calori

Digitized by Google

della Linea gli fecero cadere le carte dalle mani. Il 27 di maggio scende a terra al Capo di Buona Speranza: il 18 agosto la nave dà fondo nella rada di Achen e nel proseguire il viaggio pericola per una grossa tempesta. Il 5 di ottobre si scopre l'isola di Sancion e i viaggiatori si arrestano a visitare la tomba di S. Francesco Saverio. Finalmente il 24 dello stesso mese arrivano a Macao e di là passano a Canton dove fanno sosta, per riposarsi e prepararsi all'andata a Pekino, meta del loro viaggio. Da questa città diede il Gherardini notizie di se e degli onori che riceveva dall'Imperatore, all'Ab. Borri segretario del P. Abate Riccini Residente pel Duca di Modena presso il Re di Francia. La lettera del Gherardini venuta alle mani del Riva fu da lui trascritta nella sua cronaca « acciò, scrive egli, veggano i posteri che sorta di onore ha goduto un nostro modenese appresso il grande Imperador della Cina », e noi la riportiamo qui.

« Da Pekino il mese di febbraio 1700.

« Con questa mia sono a salutare il mio caro Sig. Borri. « Spero sia con ottima salute, il che Dio voglia. Per grazia di « Dio mi trovo alquanto bene. Prego sua Divina Maestà di « concedermi la grazia di darmi vita fin tanto possa io aver « l'onore d'abbracciarla con tutti gli amici.

« Sono stato a 250 leghe in Tartaria alla caccia con sua « Maestà, la quale mi ha fatti onori grandissimi. Vi erano al « suo seguito cento mila persone a cavallo, tutti i gran Prin- « cipi e Grandi della Corte. L'Imperadore mi onorò di farmi « mangiare appresso di lui alla presenza di tutti i Grandi della « Corte, cioè alla campagna, e lo fece quattro volte, oltre gli « altri onori, che m'ha fatto; e nel ritorno a Pechino ordinò « al Padre Grimaldi italiano, Padre Periere portoghese e agli « PP. Gesuiti di Francia, di scrivere in Europa tutti gli onori « m'aveva fatti. In verità fu la più bella caccia del mondo. « Sua Maestà ammazzò in un giorno 150 cervi ed un orso. « Vi erano tigri in quantità, di fagiani, di tutto; ma il luogo « è deserto, tutte sono montagne: e fui trattato come un prin-

Digitized by Google

« cipe. Saria troppa varietà il dirgli tutto. Io dipingo sempre « alla presenza di Sua Maestà in una sua gran stanza; del resto « spero di partir presto, se a Dio piacerà, e di partire con- « tento.

« Non le do nuove del grand' Impero della China, perchè « vi vorria troppo tempo. Mi raccomando al Sig.r Inviato, se « Dio l'ha conservato, come spero, e saluti tutti gli amici miei « e parenti se ne vedrà e se la S. V. si trova in Italia, mentre « l'abbraccio di tutto cuore.

« Di V. S.

« Affmo Servitore
« Gio. Gherardini. »

Questa lettera purgata dalle ampollosità e da certi particolari poco credibili, ci fa però conoscere a sufficenza il felice esito della missione del Gherardini. E male informato anche in questo proposito si mostrava il Mariette, quando affermava ch' egli si trattenne in China un anno soltanto, in causa d' essergli venuto a noia il paese e di aver incontrato poca soddisfazione presso gli abitanti, e che ritornato in Francia vi morisse poco dopo nell' indigenza. Noi invece possiamo fornire sicura testimonianza della dimora del Gherardini in China prolungata fin'oltre la metà del 1704. Il Missionario Ignazio Giampè in una relazione ms. in data di Pekino del 18 maggio di quell' anno, da noi già citata in altro luogo,[1] discorrendo delle chiese cattoliche esistenti in quella città, scrive le seguenti parole. « Hora poi sappia, che presentemente vi è la quarta dei PP. Francesi della stessa Compagnia *(di Gesù)* che per il vaso, per la facciata tutta di marmi e per una gran piazza che ha innanzi con un bellissimo portico intorno, è la più bella di tutte, e tale, che considerato il tutto insieme si avrebbe molto applauso ancora in Roma. Le dette pitture sono d' un certo Sig. Gerardini di Modena huomo di 46 anni e d' honestissimi costumi, il quale faticò in detta chiesa et in servitio dell' Imperatore senz' alcuna speranza di lucro. et a puro oggetto di

[1] *Artisti italiani ed esteri negli Stati Estensi*, p. 242.

Digitized by Google

contribuire l'opera sua nella maniera che può alla propagazione della nostra Santa Religione. Questa chiesa è stata aperta quest'anno con molto concorso et applauso de' Cristiani et Gentili insieme ». Parimente il cronista Riva riportando la lettera del pittore sotto la data del 28 luglio 1704, notava ch'egli si tratteneva tuttavia nella China molto gradito a quell'Imperatore.

Altri ragguagli del nostro modenese ci vengono somministrati da un Giornale del viaggio alla China negli anni 1701, 1702 e 1703, che si conserva manoscritto nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Francia, di cui ha dato notizia il Barone Feuillet de Conches.[1] In esso narrasi che due furono gli artisti condotti dai Gesuiti in China, cioè il P. Belleville francese disegnatore e miniatore, e Gio. Gherardini detto per equivoco piemontese e laico o terziario gesuita, pittore ad olio e ad acquarello. Amendue abitavano nella casa dei gesuiti francesi e il P. Gerbillon che ne era il superiore, serviva loro d'interprete presso l'Imperatore Khang-Hi quando lavoravano alla presenza del medesimo, il quale non mancava ogni giorno di passare qualche momento con essi. Questo Monarca essendo stato informato che il Gherardini non fosse trattato bene dai gesuiti francesi, lo fece escire dalla loro casa, e lo pose ad alloggiare con un Mandarino, dandogli per compagno ed interprete il frate Bodini levato espressamente dalla casa portoghese: della quale deliberazione allarmatisi i gesuiti francesi, operarono di maniera, che il Gherardini ritornò ad abitare con essi. Insegnò egli l'arte, unitamente al Belleville, ai giovani cortigiani per ordine dell'Imperatore di cui aveva saputo procacciarsi la benevolenza, non meno per il merito della pittura che per la perizia nella musica, come quello che suonava egregiamente la viola da gamba (basse de viole) e la tromba marina. E pigliandosi volentieri quel principe il passatempo di un concerto musicale, di sovente faceva venire alle sue stanze tre gesuiti e il Gherardini i quali eseguivano un quartetto, stando però sempre in ginocchio, in obbedienza alle regole del ceri-

[1] *Causeries d'un curieux.* Paris 1862. II, 88.

Digitized by Google

moniale di corte. Un altro curioso anedotto è riferito dal celebre viaggiatore Barlow. Aveva il Gherardini condotto a termine un quadro figurante un grande colonnato che pareva s'internasse nella prospettiva. Ne rimasero stupefatti alla prima vista i chinesi, nè sapendo dare una spiegazione di quell'artifizio, l'attribuirono ad effetto di magia. Senonchè avvicinatisi alla tela e assicuratisi col tatto che la superficie era piana e che lo sfondato era finto, manifestarono la loro disapprovazione, osservando essere contrario alla natura la rappresentazione di distanze che non sono e non possono essere. [1]

Ignoriamo l'anno del ritorno del nostro pittore in Europa e il tempo della sua dimora in Bourges, nella quale città scrive il Mariette, dipinse molte cose e vi era conosciuto sotto il nome di *Baptiste*. Il Girardot nomina un Baptiste all'anno 1697, e un Jean nel 1721 e negli anni successivi, quali pittori di stemmi e divise; [2] ma nè l'uno nè l'altro possono riferirsi al Nostro. È probabile ch'egli finisse la vita in Francia, o nel 1723 secondo lo Zani, o nel 1729, ammettendo per vera l'asserzione del Lanzi fondata sui Ms. dell'Oretti, ch'egli morisse nell'età di 75 anni.

Un solo saggio del suo pennello rimane in Modena nella chiesa della Madonna delle Grazie. È desso un quadro in tela nel secondo altare a destra, rappresentante S. Anna che insegna leggere alla B. V. con S. Gioacchino da un lato e il Padre eterno in alto; dipinto che ha sofferto grave alterazione, e che deve tenersi per opera giovanile condotta anteriormente alla sua andata in Francia. Come lavoro di questo pittore è ricordato dal Lazzarelli nella sua *Descrizione delle pitture di Modena* Ms. del 1714 e però contemporaneo al Gherardini, e con lui concorda il Pagani. [3] Ma come da questo non si deve giudicare il merito artistico del Gherardini, non lo si può medesimamente rispetto alle pitture di prospettiva alle quali quasi esclusivamente applicò, non rimanendone più alcuna, per quanto

[1] *Trauels in China.* London 1804, Cap. VIII.
[2] *Les Artistes de Bourges.* Paris 1861.
[3] *Le Pitture e sculture di Modena,* p. 81.

Digitized by Google

crediamo, che gli si possa con sicurezza attribuire, all' infuori di quelle nella casa dei Gesuiti di Parigi ora Collegio Carlomagno, che il Feuillet de Conches nella citata sua opera affermava conservarsi tuttavia assai deperite. Il Mariette che gli si mostra sempre malevolo, lo contraddistingue per uno di quei pittori di pratica di cui abbonda l' Italia. Egli, soggiugne, era cattivo coloritore, peggiore disegnatore, e tutto il suo merito consisteva nel conoscere assai bene le regole della prospettiva. Ma un giudizio assai più favorevole ne diedero l' editore della relazione del suo viaggio e le *Memorie* di Trevoux; oltrecchè la elezione fatta della sua persona per dipingere il palazzo del Duca di Nevers, è una prova della buona estimazione ch' egli godeva. Però da queste varie opinioni possiamo trarne il concetto più verosimile, ch' ei fosse valente nella professione della pittura di architettura e di prospettiva che in Italia era stata portata all' eccellenza; ma non passasse la mediocrità nelle altre parti, come generalmente accadeva di coloro che facevano uno studio particolare e quasi esclusivo di quel ramo dell' arte pittorica.

GIUSEPPE CAMPORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE ILLUSTRATIVA

DI

ALCUNE MEMBRANE DEL SECOLO X

DI PERTINENZA DEL *NUOVO ARCHIVIO DI STATO*

IN BOLOGNA

(CON APPENDICE DELLE *TRASCRIZIONI*

PER L'AVV. ANGELO GUALANDI DI DOMENICO

« Historiae ex diplomatis, non diplomata ex historiis corrigenda plerumque. »
PEREZ. *Dissertazioni.*

Lo studio comparato delle Carte fu mai sempre fecondo, nel campo della Storia, di ottimi risultati. I progressi della Critica Diplomatica poterono somministrare tanta messe di nuovi lumi e deduzioni da doverne per certa guisa rifondere in molte parti la Patria Storia e guarentirla, coll'accertamento de' fatti, dalle favole e dalle imposture.

Mosso io da queste considerazioni mi feci, son già parecchi anni, ad indagare nei nostri Archivi le Carte che hanno una diretta attinenza con taluni avvenimenti della nostra Storia nel Secolo X detto *secolo di tenebre, secolo ferreo,* circoscrivendo il mio lavoro a questo secolo, giacchè da questo, e non prima, possediamo *Documenti Originali* negli Archivi, proponendomi di mostrare siccome Bologna e suo territorio in allora si reggesse, in quali rapporti si tenesse al di fuori o figurasse per avvenimenti ed importanza nella Storia Generale.

Digitized by Google

La necessità però di risalire a taluni *fatti* registrati dagli Storici e a taluni *Documenti* preziosissimi dei *secoli precedenti* (conservatici negli Archivi di Nonantola, Modena ed altra città italiana, editi dal Muratori e dal Savioli) rendendo assai malagevole l'assunto propostomi in ordine al secolo trascelto ad obbietto de' miei studi, dovetti limitarmi a svolgere, secondo la portata delle mie forze, le poche pergamene inedite del secolo X di questo R. Archivio Demaniale (oggi passate nel locale del nuovo Archivio di Stato) dalle quali, insieme alle già edite dal Savioli, ho tratto, la Dio mercè, dati storici nuovi afferenti la *cronologia;* le *giurisdizioni;* la *topografia di Bologna e dell'Agro Bolognese;* i *possessi della Marca del Duca e Marchese Pietrone* ignota al Muratori; le *Cattedrali bolognesi;* i *possessi delle Mense Arcivescovili di Bologna e Parma;* quelli della *celebre Abbazia Nonantolana;* dell'*Abbazia di S. Stefano in Hierusalem di Bologna;* della *Priorìa di S. Vittore e S. Gio. in monte fuori di Bologna;* e finalmente i *possessi dei Duchi Ravennati illustri di origine Longobarda e Franca,* ponendo in rilievo insieme l'importanza storica in allora di Ravenna e della Pentapoli.

Anastasio bibliotecario, Luitprando, Ottone da Frisinga, Flodoardo, Ughelli, e i nostri Sigonio, Vizzani, Ghirardacci, Alidosi, Tomba sono gli storici di questo secolo. Il Savioli scrisse gli Annali sulle loro traccie, ma inesplorati integralmente allora, come adesso, i nostri Archivi, era naturale che egli venisse ripetendo quanto ci tramandavano gli antichi storici e i moderni. Non è quindi a meravigliare che un Bolognese scrittore di sì gran merito, e con lui altri illustri storici *bolognesi* e *non bolognesi* siensi fatti a ripetere alla loro volta strane cose di fatto che non reggono al confronto di nuovi inediti documenti, e ad una critica più matura.

Gli avvenimenti in detto secolo che vengono recati innanzi quasi direi siccome *fondamentali* per le molte illazioni che ne traggono Storici e Cronisti sono i seguenti cinque che costituiscono appunto altrettanti capi del mio discorso.

Capo 1. Berengario I a Bologna nell'898, e la sua Coronazione ad Imperatore in Roma nel 916.

Digitized by Google

Capo 2. La irruzione degli Ungari in Italia al principio del secolo X. (902) e particolarmente nel Nonantolano e nell' Agro Bolognese ponendo tutto a ferro e fuoco, distruggendo monasteri e cenobi, fra i quali i due nostri cospicui di S. Vittore e Santo Stefano, e non risparmiando la stessa città di Bologna.

Capo 3. La pretesa edificazione originaria, intorno al 910, della nostra Cattedrale *attuale* di S. Pietro, abbandonata dai Vescovi l'*antica* di S. Stefano restandovi i Monaci Benedettini o sottentrandovi da altro luogo.

Capo 4. Le origini dei possessi della Chiesa Vescovile Bolognese, in Bologna e fuori, i quali comunemente si vogliono derivare dalle concessioni di Carlo Magno ed altri Carolingi rafforzate poscia dalle conferme di Ottone il Magno in data poco oltre la metà del secolo X. (969), quando invece si debbono ripetere dette origini da più remote largizioni di Re Longobardi e di Duchi Ravennati di stirpe Longobarda fra i quali illustrissimi gli Orsi, Onesti, Clarissimi fino al Duca e Marchese Pietrone.

Capo 5. Le alienazioni e dispersioni de' beni della Mensa Vescovile di Bologna avvenute per parte di talun Vescovo di stirpe illustre Longobarda in allora quasi sempre elevata alla dignità Episcopale, le rivendicazioni di beni usurpati dai Vescovi di Parma, le nuove distrazioni de' medesimi sul finire del secolo X, le querele sporte dai Canonici, l' accoglimento delle medesime e il freno posto da Pontefici e Regnanti alle Vescovili dissipazioni.

Ma veniamo alle Membrane. In Bologna pertinenti al secolo X, ve ne sono soltanto 23 e non ne esistono, che io sappia, altre più antiche. *Diecisotto* cioè, nel R. Archivio Demaniale (passate come dissi nel Nuovo Archivio di Stato) *quattro* presso i RR.^di^ Canonici della Cattedrale, *una* (ch' è un apografo cartaceo) nella Biblioteca dell' Istituto delle Scienze: ripeto: sono in tutto 23. Fuori di Bologna, e risguardanti Bologna ve n' hanno altre 11 negli Archivi di Parma (Cattedrale), di Padova, Pomposa, Ravenna, Modena e dobbiamo esser grati al Savioli che le ha pubblicate ne' suoi Annali tuttochè vadano soggette a qualche menda nella lezione.

Digitized by Google

Studiai come potei queste 34 pergamene *edite* ed *inedite* comparandole fra loro senza lasciare di osservarne talune anteriori del secolo *nono* pertinenti all' archivio della Cattedrale di Parma ed altre posteriori del secolo undecimo, del quale secolo abbiamo ne' nostri archivi una serie più copiosa di Carte non per anco del tutto esplorate. Dopo ripetuti raffronti sono venuto in queste opinioni:

1. BERENGARIO.

Berengario I, detto poi il Magno, fu incoronato Re d' Italia a Milano nell' 888. Risulta da autentica membrana dell' Archivio di Modena ch' egli fu in Bologna dieci anni dopo e cioè nell' 898 ai 7 Dicembre « ivi » *Actum Bononia Civitate* l' anno 11 di suo regno, dove confermò alla Chiesa Modenese gli antichi possedimenti ed immunità. Non si conosce bene se la memoria di S. Ruffillo fuori di Bologna recata del Calindri Vol. 6. Pianura Bol. pagg. 88 e 89 possa riferirsi all' anno stesso e alla stessa venuta in Bologna di Berengario, o se piuttosto si riferisca ad una venuta di lui antecedente di qualche anno accampandosi a S. Ruffillo di ritorno da Verona. La data cronica di quell' iscrizione (ora perduta) non è chiara e lascia dubitare se siano gli anni *del regno di Berengario* o *di Nostra Salute* quelli ivi segnati.

Checchè ne sia di ciò, ne preme di costatare un fatto, in ordine alla più antica nostra pergamena dell' Archivio Demaniale del 922, e si è che in tale anno = *imperante Berengario Magno* = venne chiamato in Italia Rodolfo di Borgogna e coronato Re a Pavia da quegli scellerati Conti e Marchesi Italiani ribelli *cui*, a detta di Balbo (Somm. della Stor. d' Ital.) *non giovava aver tranquillità nei Rè*. La nostra Carta segnando l' *anno settimo dell' impero di Berengario* (coronato già in Roma da Giovanni X nel 916) e recando insieme la *decima indizione*, mostra chiaro abbastanza che è Carta del 922 non ostante l'*anno nono* del Pontificato di Giovanni X ivi segnato, dappoichè fu probabilmente dal notaro calcolato Pontefice Giovanni X fin dal 914 in che morì Anastasio, saltando Lando

Digitized by Google

papa infermedio di soli 5 mesi, nel computo da lui fatto, ciò che d'altronde soleva di frequente accadere in quella età. Or bene la data cronica della nostra Carta veduta dal Savioli (che vergava di suo pugno alcune parole sulla copertina della medesima) e non volutasi da lui, con nostra grande meraviglia, utilizzare per la cronologia, ci porta una irrefragabile conferma sulla Coronazione di Berengario I all' Impero nel 916 in Roma e non già nel 915 come egli reca ne' suoi Annali (Vol. 1. Part. I). — Una delle due o la Carta di cui parlo è falsa, o il Savioli doveva accoglierla come cimelio de' nostri Archivi e utilizzarla per la coronazione di Berengario nel 916. Vero è che il Sigonio *De regno Italiae* ci dà la coronazione di Berengario ad Imperatore nel 915 e forse il Savioli fece capo al Sigonio che scrivè aver esaminati molti diplomi originali di Berengario in diverse città di Lombardia, ma stanno per la verità della nostra Carta l' apprezzamento dei suoi caratteri si intrinseci che estrinseci, sebbene si tratti di un *apografo*, e il non averla qualificata *falsa*, prima del Savioli, il chiarissimo e Rev. P. Eugenio Franchi Monaco Benedettino Cassinese che la collocò siccome *prima Carta* nell' ordinamento dell' Archivio dell' Abbazia di S. Stefano, tenuto in allora dal Senato Bolognese, ed il Franchi fu Professore ordinario d' interpretazione degli Antichi Codici fino al 1785 nella nostra Università, come può vedersi anche nella *Raccolta* del Mazzetti. Di più i Cronologisti Musanzio, Le Sage ed altri pongono la Coronazione di Berengario Imperatore nel 916, chè anzi il Le Sage la pone (non so perchè) nel 917. Lo storico nostro Vizzani la pone nel 916 bensì, ma sbaglia chiamandolo *coronato Re* invece d' *Imperatore* da Giovanni X. Il Ghirardacci erra non solo nel segnare la creazione di Giovanni Papa X ma fa dal medesimo coronare Berengario II nipote del I nel 919, ciò che può chiamarsi un cumulo d' inesattezze in cronologia. Finalmente Cesare Balbo nel suo Sommario pone la Coronazione di Berengario Imperatore nel 916 in Roma per parte di Giovanni X, e questo storico merita veramente di essere seguito di preferenza al nostro Savioli. La importanza della nostra Carta è incontrovertibile, dappoichè la sua data cronica nel

Digitized by Google

Regnante corregge il Langlet *Tavole Cronologiche* pag. 124, il quale scrive che *Berengario si faceva chiamare Imperatore.* D' altrondé si abbia sempre presente quanto ne lasciò scritto l' Abate Fumagalli nelle sue *Istituzioni Diplom.* Vol. 2, pag. 80 - « *Che non di rado negli Atti Diplomatici variar si scorgono le date degli anni dello stesso Sovrano: lo che ad alcuni intemperanti critici il pretesto ha somministrato di rigettar come spurie alcune Carte altronde non soggette ad eccezione veruna: sebbene poi altri abbiano nuove epoche introdotte negli anni di alcuni principi, le quali mancano di sufficiente fondamento* ». Nel corpo poi della membrana in discorso si ha un *Conte Angelberto* e una *Maria sua consorte* qualificata in quel tempo *magnifica femina,* qualifica che fa credere codesto Conte suo marito, essere assai più che proprietario in Bologna e tener dominazione nel Comitato. V' ha di più. Uno de' ribelli congiurati alla vita di Berengario, che soccombette poi, ai loro pugnali in Verona capitale del Regno nel 924; fu un *Conte Gilberto.* Questa quasi conformità di nome fra il *Conte Angelberto* della nostra Carta del 922 e il congiurato assassino di Berengario *Gilberto* nel 924, ne fa dubitare che si tratti per avventura di uno stesso individuo storico, e l' anno 922 fu appunto quello nel quale i Conti e Marchesi Italiani si sollevarono a favore di Raolfo o Rodolfo di Borgogna e contro Berengario Magno, ma la nostra Carta è vergata poco prima della sollevazione stessa che dovrebbe perciò essere accaduta sulla fine del 922 per la data cronica *imperante Berengario* 1 Decembre ivi segnata. *Gli Orsi poi concessionarj emfiteotici* di casa e terreno in Bologna, e i *confini* recati nella Carta stessa la rendono preziosa per la stirpe del Duca Pietrone ch' è una sola cogli Orsi, e per la *topografia* in allora della nostra Città. Non è qui luogo a perderci in particolari sulla Carta stessa che da sola merita ben più copiosa illustrazione. Solo farò notare siccome per confine di una Casa venga accennato ad una *cerotecăa* di certo Rainaldo *parietibus clausa....* la quale designazione, e il significato cui vi si può annettere, coi Lessici di bassa latinità alla mano, forniscono abbastanza materia così allo storico come al filologo di speciali e curiose investigazioni a tempi così alti.

Digitized by Google

2. GLI UNGHERI.

La irruzione, gl' incendi e il devastamento attribuiti agli Ungari nel 902, o 903 non furono tali e tanti da costringere, per questa sola cagione, i nostri Vescovi Bolognesi ad abbandonare la Cattedrale de' SS. Pietro e Paolo attigua a S. Stefano e passare alla nuova ed attuale sotto la guardia del Forte o Rocca di Porta Castello come fin qui si è preteso e creduto. La tenacità e la solerzia colle quali i fedeli, il Clero e i Vescovi rifecero nei secoli antecedenti da Diocleziano, dagli Ariani, agli ultimi Carolingi, la Cattedrale e le Chiese attigue in S. Stefano state tante volte atterrate, incendiate e profanate, ne inducono a ritenere che dopo il guasto degli Ungheri, per quanto straordinario, avranno riedificato poco dopo le Chiese dirute e i monasteri, dando prove di quella solerzia e zelo che, ci costa, impiegarono a ristaurare l'antico Cenobio e Chiesa di S. Vittore fuori di Bologna. Il bel Claustro infatti, colassù (non so se ancora sia otturato da un muro a pietrintaglio) reca in una delle colonnette binate marmoree a ponente la seguente scritta incisa in caratteri teutonici = RESTAURATUM ANNO DOMINI 920 =. Non vi facciano meraviglia i caratteri teutonici che, come tali, possono essere stati scolpiti bensì dopo il *mille*, e *nel mille e cento* ma attestano pur sempre un rifacimento poco dopo gli Ungari, passato tradizionalmente nella memoria de' Monaci e voluto perpetuare, molto tempo dopo, incidendolo in quelle colonnette. Ritengo pertanto che nel corso del secolo X si rifacesse la Cattedrale in S. Stefano guasta colle adiacenze dagli Ungari e che proseguissero a risedervi i Vescovi Bolognesi *sin verso la fine del secolo stesso.* Ma si dirà. Gli Ungari non risparmiarono pel 903 la Città stessa dalla parte di settentrione e ponente; le pergamene del secolo XI (dal 1008 al 1100) attestare di un guasto esteso colà colle espressioni *foris civitate bononia, in civitate rupta antiqua, in civitate destructa* od altre consimili.

Queste dichiarazioni nella data di luogo delle membrane sono per se stesse eloquentissime, ma, lasciando da parte che

Digitized by Google

occorrerebbe fossero del secolo X e non dell' XI in cronologia, valgono tutt'al più a provare che *sul mille* e *innanzi al mille* per un disastro avvenuto, la popolazione erasi concentrata entro un' antichissima cerchia e primitiva (l'*etrusca*) per porsi così al riparo dentro, da ciò che ne minacciava al di fuori. Il disastro poi o i disastri che poterono occasionare il restringimento e l'abbandono di tanta parte della Città quale veniva compresa dalla *Cinta Romana* li ravviserei più presto nei terremoti, nella fame e pestilenza che gravarono su Bologna allo scorcio del secolo X come ci attestano le Storie e le Cronache anzichè nella distruzione Ungarica. Non toccherò delle condizioni d'espurgo della città di Bologna in allora che l'Avesa scorrea insufficiente nella sua Vallata (donde ereditammo le denominazioni di *Val d'Aposa* e dei *Vallata*) e quando non ne era per anco stato deviato il corso a levante pel *ponte di ferro* ciò che avvenne intorno al 1070.

Non estraneo, anzi poderosissimo elemento ad aggravare in allora la condizione dei costernati cittadini ritengo potè essere *la credenza generale del finimondo* sul mille, credenza alla quale volle così opportunamente alludere il Chiarissimo nostro Presidente Conte Gozzadini nel suo bel lavoro letto qui non ha guari intorno ai ristuari di due monumenti Stefaniani in Bologna.

3. LA NUOVA CATTEDRALE DI S. PIETRO.

La edificazione della Cattedrale attuale in Bologna non accadde già intorno al 910 come si è ritenuto fin qui senza alcun presidio di Documenti e sulla scorta di storici, tradizioni e croniche che sogliono mai sempre copiarsi e ripetere per lungo volger di tempo la stessa cosa, ma ritengo invece accadesse nella prima metà del secolo undecimo. Infatti esistono in questo secolo alcune membrane che chiaramente provano le donazioni di talun privato di terreni e case ai Vescovi Bolognesi per la costruzione ivi stesso della nuova Cattedrale e cioè nelle circostanze di *S. Tommaso del mercato* o vogliasi di *Porta Cassiana* prima così denominata e poi *Porta S. Piero*

Digitized by Google

dal titolo della nuova Cattedrale. Di un certo Documento perduto in data del 998, (è risultante da un Repertorio dell'Archivio della Mensa Arcivescovile di Bologna fatto sotto la b. m. del Card. Giacomo Boncompagni) non crediamo doverci occupare essendovi gravi dubbi sulla sua genuinità benchè non mi persuadano troppo le eccezioni addotte dal Tomba contro il medesimo ne' suoi *Vescovi Bolognesi* pagg. 51 e 52. Vero è che le date di luogo di talun Diploma Vescovile del secolo X recando l'*Actum bononiæ*, o in *Civitate bononie* anzichè l'*Actum foris bononiæ* od altra simile, *topograficamente* ci starebbero contro in apparenza, e contro pure ne starebbe l'argomento tratto da talune Carte degli Abbati e Priori de' Benedettini di S. Stefano sul finire del secolo X (980-997) che ne additano *insediata già in S. Stefano* e Monastero l'autorità Priorile od Abbaziale de' Regolari *prima del mille*, autorità che presumibilmente non avrebbe potuto conciliarsi sul luogo con quella giurisdizionale dei Vescovi residenti e Pontificanti nella Cattedrale, ma quando il Monachismo facea corona al Vescovo e ministrava con esso lui nelle Cattedrali, e la regola stessa claustrale de' monaci li costituiva *canonici* o *presbiteri* del Vescovo nella di lui residenza, nulla ci distoglie dal ritenere conciliabile nello stesso luogo la convivenza dei Monaci e del Vescovo nell'Episcopio. Quando poi gli Ordini Religiosi furono più tardi costituiti con regole tutte proprie e con voti di clausura che non permettevano più la possibilità di siffatta convivenza e di siffatti uffici, è forza convenire che in allora l'autorità degli Abbati e de' Priori nei Cenobi non avrebbe potuto svolgersi sotto la continua presenza de' Vescovi e dell'Alto Clero. Egli è perciò che ravvisiamo, colla storia alla mano, essersi mantenuti i *monaci d'Egitto* o secondo altri i *Basiliani* in S. Stefano contemporaneamente alla esistenza de' Vescovi nella Cattedrale fin verso il secolo VIII « *more Vercellensi sequuto* » e che intorno a questo secolo o nel successivo entrassero poi i Benedettini con regola tutta loro propria e non più deservienti la Cattedrale. V'hanno scrittori che pongono i Benedettini in S. Stefano sin dal 540, ma questa asserzione vorrebbe essere raccomandata da prove o da probabili congetture.

Digitized by Google

Per me il grande favore prodigato dai Re e dai Duchi Orsi Longobardi verso l'Ordine di S. Benedetto così in Ravenna che negli Agri Nonantolano e Bolognese mi fa dubitare che sia stata quella la cagione della installazione in Santo Stefano dei Benedettini. Quando e come poi avvenisse non oserei certamente di affermare senz'altri studi. Il *Sarcofago degli Orsi* già situato all'esterno di S. Stefano (ed ora nella prima sala del Cimiterio Comunale) è un monumento importantissimo che risale al secolo VIII e fu trasportato da Ravenna in Bologna da un Vescovo Teodoro III o Teodorico. La Cronotassi de' nostri Vescovi reca tre Vescovi *Teodori* e il primo è del secolo VI e dubito che i *Teodori* sieno la stessa stirpe degli *Orsi*. Le date dunque di luogo « *in civitate bononia; in domo episcopi* » di taluni Diplomi Vescovili del secolo X possono benissimo conciliarsi colla località della Cattedrale e del Monastero di S. Stefano uniti prima di quei fatti che occasionarono il costringimento della popolazione bolognese nel *recinto etrusco*, essendochè in allora si attendeva alla seconda cerchia la *romana* o *petroniana* per designare la Città negli Atti Pubblici e nelle Carte colla espressione *in civitate bononie*. Non dissimuliamo però che su questo punto regna, (e non può esser altrimenti) una certa perplessità di veduté che potrà esser tolta, lo speriamo, dall'esame delle membrane del secolo XI. Siamo però colpiti da questo fatto che in ben 34 pergamene che risguardano Bologna nel secolo X niuna data di luogo riscontrasi che accenni la celebrazione dell'Atto, l'*Actum, foris civitate bononie; in civitate rupta antiqua; in civitate destructa* etc., come trovasi nel secolo XI dal 1008 in avanti! Ciò non vuol egli dire che il fatto o fatti che poterono dar luogo al cambiamento della data di luogo nelle Carte, dovettero accadere intorno al *mille*, non già *un secolo addietro* come si pretende, e che per conseguenza si fa manifesto che il fatto o disastro storico che produsse siffatto cambiamento ove lo si ponga col Savioli ecc. accaduto sul 910, *un secolo prima*, le Carte del decimo secolo, se non tutte, qualcuna almeno ci avrebbe pur dovuto palesare nell'*Actum* l'alterazione in discorso? Vuolsi inoltre notare che i Vescovi di Bologna (che avevano Casa o Palazzo di residenza

Digitized by Google

in Ravenna presso l'Arcivescovo Metropolita pel tempo nel quale erano necessitati di far colà dimora) potrebbero molto probabilmente aver risiedutó in Ravenna stessa durante gli ultimi anni del secolo X e sul principio dell' XI, in quel tempo cioè che essi medesimi i Vescovi con dissipazioni e distrazioni dei beni della Mensa Vescovile di Bologna che poco curavano, come vedremo, davano adito ai Benedettini d'installarsi in S. Stefano e nell'Episcopio diruto e abbandonato o loro conceduto in emfiteusi. Ciò valga per risposta a chi si facesse ad interrogare dove saranno eglino stati i Vescovi di Bologna dal 980 circa al 1030, che è quanto dire dagli anni nei quali troviamo già installati gli Abbati Benedettini in S. Stefano in Hierusalèm, sino agli anni ne' quali le membrane del secolo XI, che possediamo, ci assicurano intorno la edificazione di *una nuova Cattedrale di S. Pietro* nelle circostanze *di S. Tommaso del Mercato?*.....

4. I POSSESSI DELLA CHIESA BOLOGNESE.

I possessi della Chiesa Vescovile Bolognese in Bologna e Contado originarono, come ben sapete, da privilegi e concessioni avvenute in ben più remoti secoli che non sia il *decimo* da noi preso ad obbietto de' nostri studi. Lascio di enumerare le donazioni e investiture che i nostri Vescovi trassero dalla munificenza e pietà di taluni Re e Duchi Longobardi confermate poscia, come ritiensi, da Re Carlo nel 786 se non furono piuttosto conferme de' Carolingi successori, dietro quanto ne scrive il Savioli Vol. 1, pag. 89. Mi limito soltanto a notare che nel secolo VIII gli Orsi Duchi Longobardi Vassalli dell'Arcivescovo di Ravenna (ritenuti dal Savioli di *Stirpe Italiana recalcitrante agli Esarchi*) chiamati nelle Carte *Duchi di Bologna* e *Persiceta* arricchirono di loro beni si per impulso di pietà che ad espiazione delle colpe loro e degli avi, l'Abbazia celebre di Nonantola e da quell' Archivio se ne ha fede ineluttabile. La pietà e religione in allora dei Re Ilprando e Liutprando che ristoravano la Chiesa e Monastero di S. Stefano (come si rileva ancora dal famoso catino detto dell'*Atrio*

Digitized by Google

di Pilato) ci fa assegnare la ristorazione di que' sacri edifizi a stile lombardo, dal 736 al 743 come fu avviso di molti, e ci fa ritenere che il Vescovo Barbato ivi residente *(inhabitante)* come si raccoglie dalla sigla interpretata per *Hierusalem* dal Marini, fu preceduto nella Cattedra Vescovile da un Vescovo della stirpe degli Orsi in quel *Clausino* che non è altro che un *Carissimo* o *Clarissimo,* e i Clarissimi, da più riscontri, sono gli Orsi personaggi potenti ed illustri, benevisi a Liutprando, a Rachi e ad Aistulfo Re Longobardi. Non è presumibile pertanto che codesti Re e i loro Duchi in uno alla loro pietà non lasciassero prove ai Vescovi Bolognesi e alle loro Chiese della loro regale e ducale munificenza con doni e assegnazioni di beni, fondi ecc. molto prima di *Carlo Magno.*

Avvenne che l'opulenza e il grandeggiare dell'Abbazia Nonantolana finì per destare qualche dissenso o gelosia fra l'autorità Abbaziale di S. Silvestro di Nonantola e la Vescovile Bolognese, e si hanno esempi di contese e reclami portati dai contendenti innanzi a Carlo Magno che nell'801 placitava sulle rive del nostro Reno di ritorno da Roma, e la manutenzione dell'Abbazia contro le pretese del Vescovo nostro Vitale. Questi esempi avranno eglino esercitata una perniciosa influenza nei rapporti dell'autorità Abbaziale di S. Stefano con quella dei nostri Vescovi in ordine ai possessi e alle giurisdizioni rispettive? Noi amiamo credere che no, ma vi hanno buone ragioni per sospettare che questioni insorgessero e causassero le alienazioni e distrazioni di beni Vescovili che si ebbero a deplorare nella nostra Chiesa. Le quali distrazioni presumibilmente talun nostro Vescovo (e fuvvi un *Mamberto*) credette di poter effettuare fondandosi sopra pretesi diritti di dominio sui beni conceduti o donati da Re e Principi Longobardi più presto alla persona del Vescovo che alla sua Chiesa. Ma non intendendo noi d'istituire una disamina su questo, ci basti, in ordine al nostro lavoro, di costatare che nel secolo X si hanno parecchie membrane comprovanti che i beni della nostra Chiesa derivarono da munificenza Longobardica Ravennate nella loro maggior parte. Senza trattenerci sulla donazione dei Marchesi Aimerico e Franca del 946 (della quale non possediamo la membrana originale ma viene

Digitized by Google

attestata da una pergamena del secolo XII) diremo bensì di una Carta d'emfiteusi del 959 originale, e ancor inedita di questo R. Archivio Demaniale, cimelio rarissimo oggi nell'Archivio di Stato, e da me posta sotto cristallo, della qual Carta il Savioli non lesse che le *firme* recandole in nota nei suoi Annali, ma che io ho la soddisfazione, di recarvene quasi per intero il tenore in Appendice. Questa Carta (che è la seconda dopo quella del 922 di cui vi parlai) dà fondamento per ritenere che quei beni conceduti in emfiteusi dal Vescovo di Bologna Adalberto a *Drasclavo e Susanna jugali* fossero, attesa la postura loro, ricaduti nei Vescovi per le largizioni dei Duchi Longobardi più volte menzionati della illustre Stirpe di Pietrone e più remotamente dagli Orsi, come lo mostrano quelli di cui si ha ragione in altra Carta del 970 dello stesso Archivio perchè conceduti in emfiteusi ai medesimi *jugali Drasclavo e Susanna* dai fratelli germani Pietro e Lamberto della Stirpe di detto Pietrone Duca. Queste due membrane collocai sotto cristallo, insieme all'altra del 922, le prime e più antiche dell'Archivio. Se voleste, Colleghi Onorevoli, prendervi la pena di scorrere coll'occhio i *nomi dei fondi* e i *confini* segnati in queste due membrane del decimo secolo, trovereste che i fondi del nostro Vescovo erano a ponente a *Borgo Panigale sul reno*, e tra levante e mezzodì in *quel di fossa cavallina e della savena*. Dati questi topografici preziosissimi che confrontati con quelli recati da altre nostre pergamene ancora inesplorate del secolo XI varranno a descrivere con sempre maggiore acuratezza la ubicazione e la estensione dei fondi Vescovili nel secolo X, e a cementare vieppiù la nostra opinione che la provenienza di codesti fondi nei nostri Vescovi dimanasse da largizioni di Re e Duchi Longobardi piuttostochè Franchi, tenuto conto delle nomenclature de' fondi stessi a confine colle corti Longobarde, compresi quelli che circondano S. Vittore sul colle, e tenuto conto delle formole d'investitura e di quant'altro si riferisce alla *Legge Longobarda* rispettata insieme alla *Romana*, alla *Ripuaria* e alla *Salica* da Carlo Magno ne' suoi Capitolari in ordine ad ogni classe di cittadini e proprietari sul principio del nono secolo.

Digitized by Google

5. LE ALIENAZIONI DE' BENI VESCOVILI.

Nell' oscurità del secolo appare qualche raggio di luce dalla condotta tenuta da taluni nostri Vescovi così nel *nono* come nel *decimo* secolo, e primamente da quella di un Mamberto o Majorano che trasmette i possessi di Borgo Panigale nel Vescovo di Parma nell' 884, e poscia da quella di un Giovanni Vescovo, della stirpe de' Duchi di Ravenna, il quale *in civitate bononia, in domo episcopi* indizione decima investe nel 997 Martino Abbate di S. Stefano e suoi successori di alcuni beni spettanti alla Mensa in Quaderna. Queste alienazioni e dissipazioni dei Beni della Mensa a profitto, prima dei Vescovi di Parma, poi di taluni privati, e finalmente dei Benedettini, stanno a conferma dell' avvicendarsi più o meno ne' secoli *nono* e *decimo* delle influenze *longobardiche* e *franche* nelle sorti Vescovili come in quelle del Clero, dei magnati e del popolo, donde probabilmente derivarono le scisme della Chiesa Bolognese e l' occasione raccolta da talun privato specialmente ecclesiastico, come sopra dicemmo, di donare, come donò, territorio e case in Città ai Vescovi spogliati o vilipesi verso la metà del secolo XI formandosi così *nuova canonica* (donde forse la denominazione stradale di *Via Canonica* oggi cangiata in *Via del Monte*) e formandosi in una parola, *nuova residenza, nuovo Episcopio, nuova Cattedrale*. Queste alienazioni surricordate giustificano insieme i reclami dei Canonici sulle dissipazioni dei Vescovi, il freno ai medesimi imposto dai Pontefici e da Enrico II Re (il Santo) in occasione delle conferme e privilegi per esso lui accordati alla Chiesa Bolognese intorno al 1014, e fanno, come già si accennò, sospettare che appunto intorno al *mille* e non molto prima si introducessero in S. Stefano i Benedettini e lasciassero di risedervi i Vescovi distratti (come si ha del citato Giovanni) da *cure profane ed auliche*, secondo ne attesta S. Pier Damiani. Ciò per altro contrasta troppo con quanto fu detto superiormente intorno ad una *assai più remota stanza* in S. Stefano dei Monaci di S. Benedetto. Devesi inoltre notare intorno al tempo nel quale presumibilmente si introdussero i

Digitized by Google

Benedettini in S. Stefano in Hierusalem, che S. Bononio monaco benedettino e bolognese, secondo la tradizione ecclesiastica, entrò giovinetto nel Monastero di S. Stefano di Bologna intorno al 945. Se dunque vi era già l' Abbazia di S. Stefano prima di questo tempo bisogna necessariamente ritenere o che i Vescovi risiedessero nella Cattedrale ed Episcopio contigui contemporaneamente ai Monaci, o che i Vescovi fossero già passati altrove lasciando libera quella località ai Monaci di S. Benedetto. Non ci diffonderemo ad indagare se il Vescovo di Parma Wicbodo potesse o no considerarsi nel secolo nono *legittimo possessore* del nostro Borgo Panigale insieme alla Monaca Badessa Wulgunda, relitta di Pietrone Duca, fondandosi sulle cessioni loro fatte già dal Vescovo Bolognese Mamberto e confermate con Carta d' Impero da Re Carlo il Crasso, o se piuttosto dovesse considerarsi l' occupazione di codesti beni siccome un' *usurpazione*. Ci basterà sapere che più tardi Uberto Vescovo di Parma in forza del sinodo di Marzaglia nel Modenese, per detti beni, cedette in compenso *Monteveglio* al Vescovo di Bologna Adalberto nel 973 ai 9 di Settembre, a quell' Adalberto del quale possediamo la sottoscrizione autografa con quelle del suo Clero nella descritta membrana, cimelio del 959 esistente nell' Archivio di Stato.

Colleghi, nel pochissimo che son riuscito a svolgere, e di che vi ho data lettura, ho pur dovuto persuadermi del moltissimo che resta tuttora inesplorato e che per la Storia ridonderebbe, svolto che fosse, della massima importanza, affine di stabilire, mediante lo *studio comparato delle Carte*, i criteri storici dei principali avvenimenti nel *Secolo Decimo* che toccano sì da vicino Bologna e la sua storia tanto *ecclesiastica* che *civile*, e che concorrono ad illustrare il patrimonio della Storia Nazionale Italiana. Mi occorrevano molti mezzi, Lessici, Cartulari, Regesti, Diplomi, Mappe generali e parziali *geografiche* e *idrografiche* che io non ebbi facili al momento opportuno, ma non per questo volli lasciare intentato di tesservi, come potei, un saggio de' miei poveri sforzi, limitandomi a condizionare in Archivio in luogo adatto talune delle più importanti nostre membrane.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

TRASCRIZIONI delle **Cinque Membrane** poste sotto cristallo e inquadrate, di pertinenza dell'*Archivio di Stato* in Bologna.

AVVERTENZA. – Queste trascrizioni pel cattivo stato delle membrane non recano integro il dettato delle medesime e non ne riproducono la ortografia e il carattere come potrebbe esigersi al fac-simile mediante la fotografia o fototipia.

ANNO 922.

In nomine domini temporibus domini Johannis apostolici pontificatus in dei nomine anno nono imperante domino berengarius magno imperatore imperii eius in dei nomine septimo die prima mensis decembre indictione decima bononie. Petimus a vobis dominus angelbertus Comes et maria magnifica femina iugalis: Uti nobis urso filio quondam conrahgni de rouorattolo et Cristina iugalis. seu petrus filio quondam dominici de cuneo et ursa iugalis vel heredibus nostris in perpetuum libellario nomine a presenti die nobis concedere dignetis rem iuris vestre proprietatis idest intra civitate bononie solo uno terre cum casa supra se abente et terra vacua in angulo suo uno se tenente luxta reinoldi cerotecxa parietibus clausa cum superiore terre suo cum introito et exoito suo usque in viam publicam. vel cum omnibus supra se et infra se abente in integrum sede legitima mensurata pedes quadraginta de uno capo via. publica alio capo pedes quattuordecim,
alio latere possidet aldebaldus presbiter de ipsa vestra iura alio latere solo terre vacuo de uno capite ab alio capite via publica vel si qui alii adfines sunt

Digitized by Google

in integrum nobis concedere dignetis abenda et defensanda et in omnibus melioranda (*pe*)dibus viginti et novem et post expletis nominibus hoc ordine ucia nos nostris petitoris nec nostris heredibus de supradicto solo terre cum casa et vacuamenta loci qualis supra legitur nullo homine nec vendere nec donare nec per nullum titulum alienare sic hautumet ut exinde inferre debeamus nos predicti petitoris vel heredibus nostris in perpetuum vobis domnice rationibus nostrisque heredibus singulis quibuscumque annis omne marcio mense pensio argento denareos decem tantum ut dictum est pensio persolvatur si qua vero pars parti si qui contra huic libello ire tentaverit et non conservaverit omnia qualis supra legitur det pars parti pene nomine solidos duodecim et post pena soluta huic libello *(sicut supra)* legitur in sua maneat firmitate unde duos libellos scripsi in civitate bononie indictione predicta decima.

Signum ⊹⊹⊹⊹ manibus predictorum urso et cristina iugalis seu petrus et ursa iugalis peticionis libello sicut supra legitur fieri rogaverunt et omnia eis relecta est.

Signum ⊹⊹⊹⊹ manibus petrus filius quondam martino noveli et leo filio fecerunt.

ANNO 959.

⊹ In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi temporibus domini Johannis apostolici pontificatus eius in dei nomine anno quarto regnantibus dominis nostris Berengario et Adelberto eius filio magnis regibus nostris regni eorum in dei nomine primo die octavo decimo mensis julii indicione secunda bononie. Petimus a vobis domino Adelberto Episcopus Sancte bononiensis Ecclesie seu Uti nobis drasclavo filius quondam Gotescalco et Susanna her nostr aut cui nos per quemlibet et heredibus illorum per emfiteoteario concedere dignemini res iuris vestre *(proprietatis)* posita sunt panturino trans fluvio reno qui vocatur el lavino loca terre supra hanc civitate bononia non longe a d in monte oliveti in loco roncoreo et in fundo luciano quod est fossa cavalina sec permittenda predicto quondam gotescalco et rimperga iugalis

Digitized by Google

genitore et genitrice mea et nihilo venariis meos de iure bonis mob mea porcio mihi jubeatis in integrum sic et concedere nobis dignemini trans fluvio savena in fundo villula et omnes rei illas quas obvenit per cartam donacioni esio qui fuit filio quondam ursi germani habentem in integrum que sunt subtus strata iugalis de adelaci onis res illas qualis supra legitur cum terris vineis campis pratis pascuis silvis suis arbustis arboribus que generibus aquis rivis ropinis usis acquariis fontibus cucu lacubus et porcionem nostram nobis pertinentibus de iure nobis concedere dignemini et sic vero cerno Ego gratia dei Adelbertus gratia dei Episcopus de predicto drasclavo vir tunc omnia et ex omnibus homi et ad tuis heredibus quemlibet rescriptum iam dicta Susanna iugalis et ad suis heredibus aut cum illo per quemlibet significaverit predicto drasclavo predicta res qualis supra legitur nec ea non iudicaveris vel significaveris et si ea ipsa res iudicaveris omni tempore superna stabis sicut tu eas iudicaveris vel significaveris sic ita tamen ut drasclavo et Susanna iugalis seu et heredibus nostris in perpetuum aut cui nos per quemlibet rescriptum signare domino Adelbertus Episcopus vestrisque successoribus singulis quibuscumque heredibus pensionis nomine in signum persolvatur. Unde si placet hec pactio pro pensione que paginis enfiteotecariis sub rescriptis vel signatis nobis suscipere dignemini et alia pari pagina enfiteotecaria manu mea tis si qua vero pars contra hanc paginam enfiteotecariam ire temptaverit et non conservaverit pars parti pene nomine auri uncia detur et post pena soluta pagina enfiteotecaria sic supra legitur in sua maneat firmitate.

✝ Servus Christi Jhesu Adelbertus gratia Dei Episcopus Sancte bononiensis Ecclesie huic enfiteosin a me facta sicut supra legitur manu mea subscripsi .

Digitized by Google

✠ Johannes u. u. Archipresbiter sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin *(consensi et manu mea subscripsi)*

✠

✝ Petrus presbiter sancte bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝ Johannes presbiter sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝ Petrus presbiter sancte bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝

✝ Abraham presbiter Sancte bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✠ Ursus presbiter Sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝ Johannes diaconus Sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝

✝ Petrus diaconus Sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝ Vuandilo diaconus Sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝ Ildebertus diaconus Sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝ Johannes diaconus et vesterarius Sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝ Leo diaconus et notarius Sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et m. m. s. s.

✝ Signum ✝ manibus adebrando filio quondan alboini rogatus teste subscripsi

✝ Ego petrus benedicti rogatus a predicto domino adelberto episcopo sicut supra legitur me teste subscripsi

✝ Ego lupo filio quondam petri rogatus a supradicto domino adelberto episcopo sicut supra legitur me teste subscripsi

✝ Ego urso filio quondam leoni rogatus a predicto domino adelberto episcopo sicut supra legitur me teste subscripsi

✝ Ego petrus filio quondam leoni rogatus a predicto domino adelberto episcopo sicut supra legitur me teste subscripsi

Digitized by Google

Scripta has pagina enfiteotecaria per manus petri diaconi et notarii sancte bononiensis ecclesie. rogatus a predicto domino adelberto episcopo sicut supra legitur post roborata a testibus et tradita conplevi et dedi.

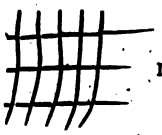
ANNO 969.

In nomine domini dei et salvatoris nostri Jhesu Christi Otto gratia dei imperator augustus secundo Ottoni imperato filius anno imperii eius deo propicio hic in italia. tercio mense februarius indicione duodecima; et ideo in dei nomine nos andrea et aimo germanis filii quondam iohanni lupici de sancto dalmacii pro cartula precarie adque infiteotecharie iuris nomine concedimus vobis dominicus filius quondam leoperti de crespelano et dominicia iugalibus filia quondam iohanni seo in filii et in filie et inepotibus et ineptis vestre et ineptis qui de filii et de filie et de nepotibus vestri de legitimo matrimonio nunc nati vel procreati fuerint usque in tercia generacione et mihi quidem dominico viro meo eidem dominicia iugalibus conseciente et subtus confirmante tantumodo ad habendum; idest silva pecia una cum gerbis ac stallareis rebus *(utriusque)* andrea et aimo qui treiacet in loco sancto dalmacii; coerent eius adfine ad nostra silva da trex lateribus: fratres consortis da sera fossa vel si quis alie sunt coeren..... et silva ipsa cum area in qua estant infra ipse coerencie pro mensura iusta a perticas legitimas de pedes duodecim mensurata pro lato perticas una de cima pro lato similiter perticas quaranta et octo ut supra disitmus nos quidem andrea et aimo germanis pro cartula precarie adque infiteotecharie iuris nomine concedimus vobis quidem dominico et dominicia iugalibus seo de filii et de filie et de nepotibus et ineptis vestre sicut supra scripta legitur; usque in tercia generacione quandoque dominus placuerit ipsa nostra silva qualis supra pro coerencie et mensura legitur cum superiore et subteriore seo cunfine et accessionibus suarum in integrum: tantumodo ad habendum fruendum cultandi melionadi quatenus proficiant non depereant nullo modo non abeatis potestate licencia vendendi neque donandi neque malis hominibus transferendi nisi iusta lex; set abeatis in minoribus personeis libello

Digitized by Google

faciendum; et post autem dicessi eorum quidem dominici et dominicia iugalibus eo de filii et de filie et de nepotibus et de neptis vestre sicut supra scriptum legitur usque in tercia generacione de iam dicta silva qualis supra mensuratis legitur cultatis restauratis melioratisque fuerint in integrum revertat ad nos quidem andrei et aimoni germanis vel suorum heredum cuius est proprietas et pro omnibus mea silva cum area in qua estant seo per omnes ragii tere que exinde dominus dederit ad ficto pensione dare adque persolvere debeatis pro unocoque anno de mense marcio nomine in argentum denarios veneticorum quatuor boni et sicque expendibiles qualis pro tempore cucurrit dati et signati esse debeant deinceps pro omne constituto pro se eorum quidem domlnici et dominicia iugalibus seo de filii et de filie et de nepotibus et de neptis vestris sicut supra legitur usque in tercia generacione eorum quidem andrea et aimo germanis vel suorum heredum a casa abitacionis nostre Pena vero inter nos posuimus ut quis ex ipsis vel suorum heredum sede hanc cunvenience precarie removere quesierin et non permanserint in ea omnia qualis supra legitur Ut componad illa pars que non servaverint a parte fidem servanti pena nomine in argentum dentur bonos solidos viginti et post pena soluta os precarie finita precio solidorum sedecim dando precarie renoventur hos infiteossin sicut supra legitur in sua maneat firmitate quia sic inter nobis convenit; Unde due precarie uno tinore scripte sunt; Actum

Signo manibus dominici et dominicie iugalibus qui hos (*in*)fiteossin ut supra fieri rogaverunt et eorum quidem dominici viro eiusdem dominicie per omnia ut supra relecta est

Signo  manibus fredulfi filii quondam ingelberti de (*sancto dalma*)cio et andrei filii iohannis elveradi seo johanni quondam alio dominici de sociorum adque dominici filio quondam leoni atque petri vvasco filii quondam iohannis de eo que in predictis testibus

Digitized by Google

Johannis notarius suprascriptus *(cartulam)*
complevi et dedi

---

hanc terram tenemus

(retro alla membrana in carattere del secolo XI o XII)

precaria de dominico filio leoperti de crespelano. pe IIII venicianos

ANNO 970.

In nomine domini dei et salvatoris nostri Jhesu Christi temporibus domini Johannis Apostolici pontificatus eius dei nomine anno quinto imperantibus dominis nostris Ottone sicque quisque a deo coronatis pacificis magnis imperatoribus ne nono eius Petimus a vobis Petro et Lamberto quondam bone memorie domini marchionis Uti nobis Johanni johanni de hic civitate bononia seu filius et heres precario iure concedere dignetis rem iuris vestre proprietatis fluvio savena in loco qui vocatur fossa cavalina transipso rivo subtus strata ruda pecia una to soluto cum omnia supra se et (*infra se*) in integrum. Perticas decem mensurata go de uno latere perticas septuaginta alio latere perticas septuaginta septem et ex transverso de uno capite perticas sedecim et pedes quattuor finis eius ab uno latere possidet dominus georgio et heredes quondam speraindeo qui vocatur mauro et iohannis germanis et martini cacarona alio latere possidet vos ipsis germanis dominacio et de uno capo possidet heredes quondam petri liari et johannis filio alerami et danielis de mercato alio capite ut supra legitur nobis concedere digne(*mini*) ut diximus petitore seu mus ut exinde debeamus et ildeguarda iugalis seu plura heredes

Digitized by Google

vobis petrus et lambertus vestrisque heredibus singulis quibusque duos ita ut est pensio persolvatur. Et nos predicti petrus et lambertus germanis seu et heredibus nostris predicta pecia terre quod est prato qualis supra legitur in integrum mensuras dignemini vobis predicti petitoris vel vobis legitimis heredibus omni tempore a bono homine conservare promicttimus. Si qua vero pars parti

scriptas in civitate bononia Indicione predicta terciadecima.

✠ Petrus huic enfiteosin a me facta sicut supra legitur manu mea subscripsi

✠ Lamberto huic enfiteosin a me facta sicut supra legitur m. m. s. s.

✠ Signum ✝ manus augenia et uxor predicti domini petri huic enfiteosin consensi et fieri rogavi

✠ Signum ✝ manus danielis filius quondam danielis sicut supra legitur teste subscripsi

rogatus teste

✠ Ego petrus filio quondam johannis bono rogatus a predictis sicut supra legitur me teste subscripsi

✠ Ego ursus filio quondam leo rogatus a supradictis sicut supra legitur me teste subscripsi

✠ Ego grasulfus filio quondam grasulfi rogatus a predictis sicut supra legitur me teste subscripsi

✠ Ego ursus qui vocatur de vitaliacula rogatus a predictis sicut supra legitur me teste subscripsi

✠ Rescripta has pagina enfiteotecaria per me sulmina et rogatus a predictis sicut supra legitur post roborata et testibus tradita vidi complevi et dedi.

ANNO 973.

✠ In nomine domini salvatoris nostri Jhesu Christi temporibus domini Benedicti apostolici pontificatus anno primo

Digitized by Google

imperantibus dominis nostris Ottono anno quarto
pacificis magnis imperatoribus anno imperii eius mo eius
filius indicione prima bononia. Petimus a vobis
Ranfred (*qui vocatur*) filio quondam maginfredi qui vocatur del
Rotelmo filio meo Uti nobis boniuerto qui vocatur bonizo et
Johanni filius quondam Johannis qui vocatur p ri

libello enfiteotecario *(a presenti die nobis concedere dignetis)*
rem iuris vestre proprietatis Idest fundo in fluvio rheni in
guardia terra in loco pecie terre vineate
cum introito et exoito suo in via publica loco
decimpeda mensurata tur prima pecia per longo
pedes decem uno latere est de ambabus campi pos-
sidet trasulfo alio latere possidet nos predictis boniberto qui
vocatur bonizo et Johanne germanis
secunda pecia alio latere perticas viginti
tres de uno capite perticas octo alio latere perticas quattuor
finis eius ab uno latere est uno campi possidet e trasulfo alio
latere et uno campi possidet terra predictis boniverto qui vo-
catur bonizo alio germanis tercia pecia de ambabus
lateribus perticas quinque et pedes quinque latere uno
campi possidet trasulfus et nos ipsi boniuerto qui vocatur
bonizo toris vel si sicut supra legitur

(retro alla membrana si legge in caratteri teutonici:)

carta extra renum

(retro alla membrana si legge in carattere corsivo:)

Actum in vico qui dicitur uareniana
johannis tusco

Digitized by Google

Digitized by Google

FULVIO ORSINI

E

SUE LETTERE AI FARNESI

Fra gl' italiani, che nel XVI secolo recaron lustro alla nazione colla loro scienza, pochi son comparabili a quel Fulvio Orsini, che Isacco Casaubono un de' più dotti contemporanei salutava dottissimo, e benemerito delle lettere quant' altri mai. [1]

Uscito illegittimo da una celebre famiglia, che tanta parte ha nella storia di Roma medievale e moderna, trovò, più che nel genitore, benevolenza ed appoggio in Gentile Delfini Canonico della Basilica lateranense, nella quale Fulvio fin da' primi anni dedicossi alla vita ecclesiastica. Il Delfini, scorto l' ingegno e l' attitudine del giovinetto, lo raccolse in casa trattandolo con affetto di padre, lo ammaestrò nelle lettere greche e latine, e trasfuse nell' alunno l' amore ch' ei portava grandissimo allo studio delle antichità. Fra i non pochi, che incoraggiarono la ben promettente sua giovinezza, vuolsi noverato il Vescovo di Nocera Angelo Colocci, de' cui latini epigrammi meglio pregiati l' Orsini si propose nel 1559 di farsi editore: [2] ma chi più di tutti prese a proteggerlo e ad amarlo fu il Card. di S.t' Angelo

[1] *Ursinus quidem doctissimus vir est, et de litteris, si quis alius, optime meritus.* — *Epist. XII, Jacobo Bongarsio.*

[2] Di questa divisata edizione tratta l' Orsini in una lettera a Michele Forteguerra edita nel Giornale de' Letterati d'Italia, T. XXVI, pag. 327 e segg.

Digitized by Google

Ranuccio Farnese, attinente dal lato di madre agli Orsini, che il volle tra' suoi famigliari, e gli commise la cura della propria biblioteca. [1] Nel quieto esercizio di tale ufficio Fulvio strinse amicizia con molti valorosi uomini del suo tempo, particolarmente con Annibal Caro e col dotto spagnuolo Antonio Agostini, compiacendosi di tenere con esso loro frequenti ragionamenti in materia di numismatica, non che d' altri rami dell' archeologia. [2] De' quali ragionamenti è da credere che fosse non rade volte fatto partecipe il Cardinal Ranuccio, cui il buon bibliotecario prestò assiduo ed amoroso servigio fino all' anno 1565, in che quel coltissimo Porporato cessò di vivere. [3]

Il Card. Alessandro, fratello al defunto, non permise che Fulvio andasse in cerca di mecenati fuor della casa Farnese; e, chiamatolo a sè, piacquesi di associarlo ad altro non men valente de' proprii famigliari, divenuto già chiaro per letterarie fatiche, voglio dire al veronese Onofrio Panvinio. Il quale, giunto nel 1568 in confine di vita, diede non dubbia prova della estimazione in che aveva il collega, delegandolo a rivedere, di conserva con tre altre persone di fiducia, tutte le proprie scrit-

[1] *Ex iuvenis praedicatione permotus Ranutius Farnesius Card. S. Angeli,.... hominum doctissimorum amator et fautor, inter familiares suos Fulvium honestissimo loco habuit, Bibliothecae suae praefecit.* Dalla Vita dell' Orsini scritta da Giuseppe Castiglione, Roma, 1657.

[2] In un' epistola data da Palermo a' 3 giugno del 1560 l' Agostini diceva all' Orsini: « desidero che per lettere ragioniamo un poco insieme delle Medaglie, *ut saepe.* » Questa epistola, ed un' altra del Caro all' Orsini medesimo, ove pur trattasi di medaglie antiche, possono leggersi negli *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta* impressi a Roma nel secolo u. s., Vol. II, p. 353-57; e IV, p. 375-77.

[3] Dalla lettera, che diamo sotto il n. XVII, raccogliesi come, sedici anni dopo, l' Orsini si pigliasse cura di far eseguire il monumento sepolcrale di Ranuccio, disegnato dall' architetto milanese Jacopo Della Porta.

Dichiarandosi nella lettera che il monumento era destinato per « la Sepultura del Cardinale S.t' Agnolo, » ne consegue ch' esso dovea collocarsi nella chiesa di Santa Marta del Lago di Bolsena, dove appunto fu sepolto Ranuccio, come attesta il Salazar nelle *Glorias de la Casa Farnese* a pag. 270.

Un monumento ancor più sontuoso fu eretto alla mem. di quel Porporato a Roma nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, della quale era stato Arciprete; e può vedersene inciso in rame il disegno nelle Famiglie ital. del Litta all' albero de' Farnesi.

Digitized by Google

ture, e a rendere di publica ragione quelle che non fosser riconosciute imperfette. [1]

Morto il Panvinio, Fulvio parve averne redato tutto l'ardore e la costanza nella ricerca delle antichità e di quanto è acconcio ad illustrare la storia e la classica letteratura. Ei si volse in principal modo all' acquisto di vetusti Codici, colla scorta de' quali argomentossi di ridurre i testi degli autori a più corretta lezione. Gran numero ne adunò, e pregevoli i più; ai quali attribuiva uno sconfinato prezzo, come ci fa sapere quel Gian Vittorio Rossi, che sotto il nome di Giano Nicio Eritreo publicò la Pinacoteca delle Imagini degli uomini illustri. Per la rara sua perizia in materia di libri e di mss. ebbe l' Orsini ufficio di bibliotecario, come già presso il Card. di Sant' Angelo, così appo il Card. Alessandro. [2] Il quale, essendo Commendatario dell' insigne monistero di Grottaferrata, si valse dell' opera di lui anche per avere un esatto catalogo de' Codici greci, ond' era ricca a que' giorni la biblioteca de' basiliani; [3] codici preziosi, di cui la maggiore e miglior parte passò più tardi a crescer pregio alla Vaticana e a quella de' Barberini. [4]

Oltre i codici, che l' Orsini acquistava per conto proprio, un' altra collezione ei venia procacciandosi d' importanza non minore; quella cioè di medaglie, di gemme incise, di busti in marmo, rappresentanti personaggi celebri del tempo antico. De' ritratti poi di tal genere, espressi in cimelii tanto di sua, quanto d' altrui proprietà, fec' egli eseguire accurati disegni, formandone una collezione speciale per la domestica biblioteca. Eccitato dall' esempio di lui il francese Antonio Lafréry, che avea preso stanza in Roma, divisò di produr quivi intagliata in rame una raccolta di antichi ermi che parimente rappresentassero

[1] V. Maffei, Verona illustrata, P. II, pag. 351.

[2] Lodovico Tedeschi maggiordomo del Cardinale, richiesto di spedire a Caprarola alcuni libri per uso del Padrone, rispondeva da Roma il 20 luglio 1569 di non essere riuscito a trovarli tutti, « sendo costì (in Caprarola) messer Fulvio, che ha la cura della libraria. »

[3] Lettera di n. III.

[4] Mai, *Spicilegium romanum*, T. II, nel *Monitum de fragmentis historicis Tusculanis.*

Digitized by Google

uomini illustri; ma non avvertiva che alcuni fra gli archetipi, insigniti del nome di celebri personaggi, erano proceduti acefali dagli scavi della villa Adriana a Tivoli, e che vi erano sostituite altre teste antiche bensì, ma a quegli ermi non pertinenti. Uscito il libro nel 1569, l'Orsini rilevò tosto la grave inavvertenza dell'Editore; e postosi alacremente a capo di una seconda edizione, vi soppresse que' ritratti apocrifi, e crebbe il numero de' sinceri, i quali, senza restringersi agli ermi, prese da ogni maniera di monumenti. Oltre di che, ai ritratti egli aggiunse non poche Epigrafi antiche commemorative di persone ragguardevoli in fatto di studi. [1] Il libro comparve nel 1570 corredato di brevi Note dell'Orsini medesimo, [2] al quale il bresciano Lorenzo Gambara facea plauso in versi:

Quam famam merito debet laudemque referre
Fulvius Ursinus, qui tot simulacra Virorum
Hoc uno in libro, veros imitantia vultus,
Collegit, lucisque illos revocavit ad oras
E tenebris, vitamque dedit! [3]

[1] L'Orsini va noverato anche fra i collettori d'antiche epigrafi. Veggasi il *Corpus Inscriptionum latinar.*, che si stampa a Berlino, Vol. VI, Parte I.ª, pag. LIV-LV.

A lui si deve, infra l'altro, l'aver raccolti e conservati alcuni frammenti degli Atti de' fratelli Arvali, che furono dissotterrati nel 1570 (Henzen, *Acta fratrum Arv.*, p. XII).

[2] È intitolato: *Imagines et Elogia Virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et nomismatibus expressa, cum annotationibus, ex bibliotheca Fulvi Ursini. MDLXX. Romae, Ant. Lafrerij formeis.* Presenta 105 pagine numerate.

[3] Fulvio continuò per tutta la vita ad accrescere la sua preziosa Raccolta.

Ventotto anni appresso, Teodoro Galle incise ad Anversa, e publicò senza spiegazioni, una serie di ritratti cavati la maggior parte da quelli che possedeva in Roma l'Orsini. Questi, allora già vecchio, espresse il desiderio che le tavole del Galle fossero illustrate dall'amico suo Gaspare Scioppio; ma lo Scioppio ne fu impedito da altre cure, e dopo la morte di Fulvio commise il carico dell'illustrazione a Giovanni Fabro o Lefebure di Bamberga, il quale divulgò nella stessa città d'Anversa un Commentario *in Imagines Illustrium ex bibliotheca Fulvii Ursini.* Intorno al valore di queste diverse publicazioni si consulti Ennio Quirino Visconti nel Discorso preliminare all'Iconografia greca (traduz. del Labus), pag. 27-31.

Digitized by Google

Salito in fama di archeologo, Fulvio divenne in Roma, al dir del Baronio, come la pietra di paragone, a cui ricorrevano gli studiosi per accertarsi della sincerità de' monumenti, e del modo d' interpretarli. [1] Moltissimi, conforme attesta il suo biografo Giuseppe Castiglione, movendo dalle più remote contrade, recavansi a Roma per vedere e consultare il prestante archeologo e letterato. [2] E come tale onoravanlo talor di richieste gli stessi Principi si d' Italia, si esterni. Nel 1571 il Duca di Ferrara, che stava allestendo una libreria pei mss. disegnatagli da Pirro Ligorio, facea chiedere a Fulvio alcune teste marmoree di filosofi e di poeti, da collocare sovra i pilastri dividenti gli armadii; [3] nell' anno stesso il Duca d' Urbino lo interrogava sulla forma delle varie navi usate dagli antichi; [4] nel 1572 Ottavio Farnese Duca di Parma e Piacenza, stando per far atto di riconoscimento verso il nuovo Pontefice Gregorio XIII, pregava, col mezzo del fratel Cardinale, l' Orsini a tessergli un' analoga Orazione nella lingua del Lazio; [5] e nel 1578 il valoroso re Stefano Battori lo invitava a' suoi servigi in Polonia. [6]

Per quanto larghe e onorevoli fossero le condizioni offertegli dal lontano monarca, Fulvio preferì di rimanersi in Roma presso il suo Cardinale; che, invaghito della scienza archeologica, andava egli stesso acquistando tesori di numismatica e di glittica, ed a riporli e a conservarli in bell' ordine facea nel 78 allestire un apposito gabinetto. [7] La direzione di questo era

[1] *Fulvius Ursinus, rerum antiquarum solertissimus explorator, ad quem velut Lydium lapidem quaeque vetera monumenta probanda elucidandaque afferri solent; cuius et apud me auctoritas plurimum valet.* Baronio, Ann. Eccl., Vol. III, col. 283.

[2] *Ex Gallia, Hispania, Belgio, Germania, Britannia, et Polonia quamplurimi mortales litterarum studiosi in Urbem confluebant ut Fulvium Ursinum viderent atque alloquerentur.*

[3] Lettera III.

[4] Lettera IV.

[5] Lett. V.

[6] Marc' Antonio Mureto in un' epistola a Paolo Sacrati narra come il Battori mandasse uno de' suoi famigliari in Italia per farvi scelta de' migliori maestri, designando nominatamente esso il Mureto, Carlo Sigonio e l' Orsini.

[7] Lett. XIII.

Digitized by Google

naturalmente affidata all' Orsini, il quale non trasandava occasione alcuna per promuoverne l' incremento. Così nel 1580, essendo morto un Mario Gabrieli possessore d' un gran numero di medaglie bellissime in bronzo, di tre singolari camei, e di un' acqua marina ov' era magistralmente intagliata la testa dell' Imp. Galba, Fulvio ne porgeva avviso al Cardinale, studiandosi d' invogliarlo all' acquisto; [1] e similmente faceva alcuni anni appresso, quando capitò in Roma un mercante di gioie fiamingo, che avea vendibile uno stupendo antico cameo, sopravi i ritratti giudicati allora (qual che si fosse il giudizio) del magno Alessandro e della madre di lui Olimpiade. [2]

Frutto degli studi fatti dall' Orsini sui volumi e cimelii posseduti da lui e dal Cardinale, come pure sui tanti monumenti di quel gran centro della prisca civiltà che è Roma, furono più scritture, ond' ei vantaggiò la republica letteraria. Appena (diremo col Tiraboschi) v' ha antico Autor latino publicato a que' tempi, a cui non si veggano aggiunte Note di Fulvio, principalmente in ciò che appartiene alle varie lezioni di diversi Codici. Le leggi e i senatusconsulti consegnati ad antichi marmi e bronzi furono subbietto d' altre sue Note, le quali vider la luce in Roma l' anno 1583. Nelle lettere, che diamo più innanzi, è menzione del Festo da lui prodotto *ex bibliotheca Farnesiana*, [3] e d' un volume di cose attinenti *ad rem rusticam*. [4] Meritano oltracciò speciale ricordo il suo libro intorno le Famiglie romane,

[1] Lett. XVI.

[2] Lett. XIX.

[3] Lett. XVIII. Il libro è ricordato con lode anche da Gian Vittorio Rossi nella succitata Pinacoteca (pag. 9): *Emisit etiam diligenter elaboratas enucleatasque animadversiones in Festi Pompeii librum de Verborum significationibus.*

[4] Lett. XX. — Il volume, impresso a Roma nel 1587, ha per titolo: *Notae ad M. Catonem, M. Varronem, L. Columellam de re rustica; ad Kalendarium rusticum Farnesianum, et veteres Inscriptiones fratrum Arvalium* ecc.

Le Note al *Kalendarium* furono poi riportate nel Tesoro del Grevio, T. VIII, col. 21-28. Invano Giulio Pontedera impugnò l' autenticità di così fatto monumento, la quale fu sostenuta dal Morcelli nella classica Opera *de stilo Inscript.*, Vol. I, pag. 76-80, e riconosciuta anche dall' Orelli nella sua Collezione epigrafica, Vol. II, p. 380.

Digitized by Google

e l'Appendice al Trattato *de triclinio* del Ciacconio. Dotto ellenista divulgò, oltre ai frammenti di Dionigi d'Alicarnasso, d'Appiano e di Diodoro Siculo, quelli di Erinna poetessa Lesbia, dall'edizion de' quali espunse saviamente l'Inno intorno a Roma, male attribuito ad Erinna nel testo di Stobeo. [1] Prese poi onorata parte all'edizione Romana della Bibbia dei Settanta; [2] e rivide nel 1583 i Canoni e i decreti del Concilio tridentino voltati in greco da Matteo Debares, altro valentuomo, a cui il Card. Farnese prestava favore ed ospitalità. [3] Per le fatiche qui in ultimo ricordate, spese in pro degli studi ecclesiastici, si rendè caro ai Pontefici Gregorio XIII e Sisto V; il secondo de' quali con motoproprio del 1587 assegnogli pensione di dugento scudi sopra una badia del Cardinale Montalto. [4]

L'anno 1589 venne a morte il Card. Alessandro, non senza aver già manifestata l'intenzione che il domestico Museo avesse ad essere « scuola publica » per gli studiosi. [5] Non cessò l'Orsini di averne la custodia; e, continuando al servigio della Casa, prese a cuore l'istruzione del trilustre Odoardo nepote al defunto, il quale era in Roma avviato per la carriera ecclesiastica, dallo zio tanto luminosamente percorsa. Il padre di

[1] Visconti, Mon. scelti Borghesiani, p. 253.

[2] V. la *Bibliotheca sacra* continuata da A. Gottlieb Masch; Hala, 1781, *Partis secundae Vol. II, de versionibus graecis veteris Testamenti*; pagg. 276, 277 e 279.

[3] Lett. XVIII. — Il Debares (latinamente *Devarius*), detto anche «Mattia greco,» era nativo di Corfù. Da più di sei lustri ei godeva in Roma la protezione del Card. Farnese; il quale, fra gli altri vantaggi, gli procurò da Pio IV l'ufficio di Correttore de' Codici greci nella Vaticana. Di lui dissi già in una delle mie Note alle Lettere Sadoletiane. V. Atti e Mem., Serie 1ª, T. VI, pag. 154. — La versione dei Canoni e Decreti soprallegati fu impressa a Roma da Francesco Zanetti nel 1583. Cf. Audifredi, Biblioteca Casanatense, T. II, Par. 1ª, pag. 301, col. 2.ª

[4] Lett. XX. — Da scheda originale, che un famigliare di Sisto V indirizzava da Monte Cavallo all'Orsini il 9 settembre del 1587, rilevo che per ordine di quel Papa furono sottoposte a Fulvio le quattro Epigrafi da collocarsi « nel piè della guglia a Santa Maria Maggiore. » Richiedevasi il suo parere « circa alla latinità ed altro, » anche per rispetto al giusto compartimento de' versi.

[5] Lett. XXI.

Digitized by Google

Odoardo, Alessandro Farnese Duca di Parma e Piacenza, che di que' giorni coglieva in Fiandra allori guerreschi, lasciò la cura del giovinetto al Principe Ranuccio primogenito suo; il quale chiamò a Parma il minor fratello per farlo istruire sotto la propria vigilanza, tanto più che allora giaceva infermo a Roma Giano Pelusio da Crotone ch' eragli insegnatore di lettere latine.[1] In quell'occasione l'Orsini diresse al giovine Signore una elegante latina Epistola, ove tracciavagli il miglior metodo di studiare, ed esortavalo a proporsi nell' esercizio dello scrivere per esemplare lo stile di M. Tullio.[2] In Parma Odoardo fu provveduto di maestri a bastanza valenti, fra' quali sui primi del 1591 era espressamente venuto da Venezia il gesuita Giulio Negroni per insegnargli la filosofia morale e naturale;[3] quando, correndo il marzo del medesimo anno, il giovine Prelato, insignito da Gregorio XIV della porpora Cardinalizia, dovette ricondursi a Roma, ove l' Orsini ebbe la soddisfazione di nuovamente prestargli in persona i proprii servigi. Nè di ciò pago, determinatosi in gennaio dell' anno 1600 (ch' è quanto dire pochi mesi innanzi la sua morte) a testare, lasciò erede del suo lo stesso Porporato,[4] non senza sdebitarsi col mezzo di cospicui legati verso la famiglia del primo suo benefattore, il Delfini, a cui era successo nel Canonicato della Basilica Lateranense. Nel tempo

[1] Luogo cit.

[2] Lett. XXIII.

[3] Da lettera originale del duca Alessandro in data di Bruxelles, 7 marzo 1591, al p. Claudio Aquaviva Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

[4] Nell'atto di sua ultima volontà, consegnato al notaio di Roma Quintiliano Gargari, l'Orsini segnalava fra gli oggetti lasciati al Card. di Sant'Eustachio Odoardo Farnese le medaglie ne' tre metalli, le gemme e i camei di gran valore, le statue di bronzo, i ritratti in marmo d' uomini illustri, le tavolette in bronzo e in pietra con leggende greche e latine, oltre assai quadri di eccellenti pennelli: delle quali cose tutte dichiarava esistere un Inventario soscritto di mano sua e munito del suo suggello. Intorno a così fatta eredità sono state non ha guari scoperte nel grande Archivio di Napoli carte di somma importanza, le quali verranno in luce fra breve, come si annunzia nel Vol. I dell' Opera, curata dall' ill. Senatore Giuseppe Fiorelli, col titolo: « Documenti inediti per servire alla storia dei musei d' Italia. » Roma, tipografia Bencini, 1878, pag. V.

Digitized by Google

medesimo, per lasciar pegno durevole di riconoscente affetto ad un Istituto, onde fin dalla giovinezza avea ritratto un grand' utile pe' suoi studi, legava tutti i volumi di sua proprietà, greci e latini, mss. ed a stampa, alla Vaticana, ove si conservano tuttavia.

Fulvio Orsini fu pe' suoi tempi un letterato, un archeologo veramente grande. Molti al certo de' suoi giudizii vennero col volgere degli anni rettificati dalla progredita scienza; e il chiarissimo nostro socio cav. Vittorio Poggi, facendo soggetto di studio appunto le lettere che publichiamo, notò più luoghi ove la critica odierna ha contraddetto alle sentenze Orsiniane per ciò che concerne alla numismatica e alla glittografia: [1] ciò nullameno dopo il tanto progresso fatto dalle dottrine archeologiche l' Orsini è tuttora ricordato con onore; e fra' principali suoi vanti conserva quello, datogli da Ennio Quirino Visconti, di padre dell' antica Iconografia. [2]

A. Ronchini.

[1] Le Annotazioni del cav. Poggi sono riferite in calce della presente Raccolta di Lettere dell' Orsini.

[2] Icon. greca sopra cit., Vol. I, pag. 324.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE.

I.

AL CARD. ALESSANDRO FARNESE.

Illmo et Revmo S.re — Questa mattina il Card.le Granvela et Gambara hanno parlato col Papa sopra 'l negotio che V. S. Illma ha comandato; [1] nel quale ancorchè sul primo S. S.tà si sia mostrata difficile, replicando a molte cose che se l' adducevano in persuasione di esso, niente di meno essendo fatto capace che insieme si trattava dell' interesse et honor publico, c' è finalmente condisceso, ordinando al Car.le di Gambara che faccia la minuta del Breve nella forma che lo vuole, e che, veduto che serà da S. S.tà, si mandi poi a piacere di V. S. Illma. Et mi dice il Car.le Granvela essersi avveduto che al Papa è piaciuta tacitamente questa rivocatione per qualche altro rispetto ancora, che più facilmente potrà V. S. Illma sospicarlo, che io scriverlo. Hora si sollicitarà la speditione del Breve con ogni diligenza, la minuta del quale farò io, et si mandarà quanto prima si potrà haver spedito. Nè mi pare conoscere altra difficultà in questo negotio che tanto importi, che possa interporsi al desiderio di V. S. Illma quando anco s' havessero d' havere in considerazione le soddisfattioni del medico, sì come pare che 'l Papa voglia; perciocchè da quel che V. S. Illma si contenta darli, a quel che egli voleva in Caprarola, è una pochissima differenza: et questo è li XXV scudi il mese, li mille d' oro in oro fra due

[1] Trattavasi di ottenere da Pio V un Breve, che richiamasse a Roma, e nominasse a lettore dell' arte salutare in quella Università l' ill. Girolamo Mercuriale, a cui di que' dì era stata offerta in Padova la prima Cattedra di Medicina con istipendio annuo di 600 fiorini. Ma le trattative, iniziate dal Card. Farnese, non ebbero effetto.

Digitized by Google

anni, con li frutti di essi in questo mentre, et li cento scudi per le robbe vendute et da ricomprarsi con altri interessi. Onde pare a questi Revmi che per levar via ogni difficultà che per questo conto potesse attraversarsi, contentandosi V. S. Illma farli queste conditioni, con le quali senza replica si terminarà il negocio, le debbia a un di essi Revmi scrivere di pugno suo, acciò che per virtù della lettera di V. S. Illma possino scrivere a Messer Hieronimo la sicurezza della ricompensa che se li dà in luogo delle conditioni patavine; et con questa lettera da essi Revmi scritta, et col comandamento del Breve di N. S.re farlo mettere in viaggio per il ritorno quanto prima. Che è quanto m' hanno ordinato questi Car.li ch' io debbia scrivere a V. S. Illma, alla quale humilissimamente bacio le mani. Da Roma a' 13 d'ottobre 1569.

Di V. S. Illma et Revma

humiliss.° ser.re
FULVIO ORSINO.

II.

Allo stesso.

Illmo et Revmo S.re — Sono ormai dieci giorni che mi venne risposta da M.r Girolamo di quello che io per ordine di V. S. Illma li scrissi, insieme con la lettera del Cavalier Tommaso. Et perchè, dopo la ricevuta della lettera di V. S. Illma delli XX del passato, li replicai molte altre cose che lo spingevano alla risolutione del negotio, ho aspettato finchè di nuovo mi rispondesse, siccome ha fatto nella lettera che oggi ho ricevuto. La sustanza della quale è questa: che, se bene lui si contentava delle specificate conditioni quando era in Caprarola, lo stato però dove hora si trova è molto diverso da quello che era allora, havendo per finimento della casa sua in Padova speso più di 400 scudi d' oro, delli quali è stato sovvenuto dalla Signoria: et, essendosi condotto colà con molto travaglio suo et della famiglia, dove però hora si truova con somma soddisfatione et quiete, supplica V. S. Illma si contenti lasciarlo in questa fortuna, della quale resta contentissimo, ogni volta che sia sicuro della gratia di V. S. Illma ancora: et in somma, con tutta quella modestia che si può maggiore, niega liberamente di volere ritornare, mostrando che con suo grandissimo dispiacere verrebbe a Roma, quando fosse necessitato di farlo per forza del Breve

Digitized by Google

di N. S.re, o altro comandamento di V. S. Illma, che lo violentasse. Onde per questa causa la speditione del prefato Breve s'è sospesa, essendo andata molto innanzi, fino a nuovo ordine di V. S. Illma. A la quale, quando a me fosse licito in questo caso dire il mio parere, come dissi già a messer Ascanio, [1] direi con la debita riverenza che per questo verno stando V. S. Illma in Roma, dove non sono per mancarle medici, se bisognarà (che Dio non faccia!), potria facilmente contentarsi che M.r Gerolamo sperimentasse l'aere di Padova, ed il peso della lettura se è dalle sue spalle; et poscia, scapricciato che fosse di questa cattedra, o molestato dalli freddi del paese che sono contrarii alla tenuità del corpo suo, lasciare che da sè stesso richieda quelle condittioni, che hora proposteli non le penetra sì bene: et forse che nasceranno in questo mentre dell'altre occasioni, che lo disponeranno a ritornare. Il che quando piacesse a V. S. Illma, si potrà nella risposta, che io farò alle sue, lasciare la pratica di questo negotio in modo che si possa ripigliare a ogni beneplacito di V. S. Illma, [2] et anco lasciare attacco a luì di poter a buona fronte venire a servire V. S. Illma. Alla quale io humilmente bacio le mani.

Da Roma a' 14 di novembre 1569.

Di V. S. Illma et Revma

humiliss.o servitore
FULVIO ORSINO.

III.

Allo stesso.

a Caprarola.

Illmo et Revmo S.r mio osserndo. — Ragionando hieri col Card.le Sirleto dell'andar mio a Grottaferrata per fare l'indice di quei libri greci, mi disse che io scrivesse a V. S. Illma che havea tanto fatto con quei monaci, che finalmente s'erano contentati, et il Priore principalmente, vestirsi l'habito che portava

[1] Ascanio Celso.

[2] La pratica fu ripigliata di fatto più anni appresso, e specialmente nel 1581, quando il Mercuriale ebbe in Padova accresciuto lo stipendio fino a 1250 fiorini; somma, a cui niun medico era ancor giunto. E ciò, dice il Tiraboschi, si fece singolarmente perchè ei non accettasse le ampie profferte che venivangli dai Papi; tanta era la stima, in che si aveva la dottrina di lui.

Digitized by Google

il Card.le Bessarione, quale egli mi fece vedere in un ritratto, copiato già per il Manzolo da quello che è in Bologna in S.ta Maria in Monte, datoli dal Card.le Aquaviva a questo effetto. Et mi soggiunse poi che stava in forse d'andare per tre o quattro giorni a Grottaferrata, et che lo dovesse scrivere a V. S. Illma; il che credo m'habbia detto più tosto per vedere che V. S. Illma l'ami, con mostrare che le piaccia questa andata, che perchè sia per andarvi con effetto.

Il S.r Duca di Ferrara per disegno di Pirro mette insieme la sua libraria di scritti a mano, fatta de' libri del Manutio, del Statio ed d'altri; et sopra i pilastri ché parteno li armari mette teste antiche di philosophi et letterati. Et il S.or Alessandro dei Grandi ha cura di procurarle; il quale n'ha messe insieme già quante n'erano in Roma in luoghi, donde si sono potute havere. [1] Io sono stato richiesto darli alcune che ne ho di philosophi et poeti, che sono forse le più rare che si vedano; ma ho risposto che non l'ho comprate per rivenderle, et che io non ho cosa che non sia prima di V. S. Illma che mia. Intendo che hanno animo, secondo il ricordo dello Stampa, chiederli il Lysia, havendo già hauto il Miltiade del Car.le Ferrara, antichità bellissima, col nome et epigramma greco et latino. Ho voluto avvertirne V. S. Illma, sebbene a chi me n'ha parlato ho detto che V. S. Illma lo tiene carissimo, et che ne comprarebbe Lei di simili antichità, se ne trovasse. [2] Con che humilissimamente bacio le mani di V. S. Illma.

Di Roma a' XI di Settembre 1571.

Di V. S. Illma et Revma

humiliss.o servitore
FULVIO ORSINO.

[1] Nell' Archivio di Stato a Modena è una lettera del Grandi scritta da Roma al Duca di Ferrara in data de' 15 dello stesso mese ed anno, ove leggesi: « Sono circa dieci giorni che ho inviato all'E. V. XIIII. teste di filosofi antichi, fatte rassettare qui in quel modo che disse messer Pirro Ligorio.... Quattro delle quali teste sono state donate a V. E. dall' Ill.mo Card.le suo Zio; nove ne ho comprate io qui, et una si è pagata costì a messer Pirro per rimborsarne il patrone che fu di essa. »

[2] È curioso il vedere come, non ostante l'amor del Farnese per le antichità che andava acquistando, venisse in que' medesimi giorni richiesto di donarne qualcuna ad un Principe straniero. Fu questi il duca di Baviera Alberto III detto il magnanimo, il quale, avendone senza difficoltà ricevute

Digitized by Google

IV.

Allo stesso.

Illmo et Revmo S.re — Questa estate V. S. Illma m' ordinò in Caprarola che io dovessi scrivere al Manutio, che nella nuova stampatura del Tacito volesse dar fuori qualche serie della genealogia de' Cesari, la quale io dissi all' hora a V. S. Illma esser stata già fatta et haverla veduta in un foglio che si vendeva molti anni sono separatamente. Hora, per diligenza che n' abbia usato, non ho potuto fin qui ritrovarlo; et perchè vedo la pratica del Tacito andare in lungo, mando hora a V. S. Illma in quest' otio l' inchiuso foglio, dove sarà raccolta la genealogia de' cinque Cesari soli con certi avvertimenti fatti in fretta con le parole dell' historici istessi da' quali sono cavati, che sono Velleio, Tacito, Svetonio, Dione et Plutarcho.

Questa sera il S.or Principe d' Urbino mi fa intendere che io debbia provederli delli disegni di tutti legni che adoprarno li antichi. Ho detto all' huomo di S. Ecc.a che questa sarebbe fatiga gittata via, havendo di questa materia trattato molto diligentemente Lazaro Baifio in una opretta che fece *de re navali*

in dono parecchie sì dal Papa, e sì da altri Cardinali, si rivolse a lui colla seguente lettera, da me rinvenuta originale nel Carteggio Farnesiano:

Rev.me in Christo Pater, Ill.me Domine,
Amice honorandissime,

Salutem atque amicitiae nostrae officia paratissima. — Expectamus varias ex Urbe Antiquitates, tam quae a SS.mo Domino nostro D. Pio V. S.tae Romanae Ecclesiae Pontifice Maximo, quam et ab aliis Ill.mis et Rev.mis Dominis Cardinalibus nobis fuere hinc inde donatae, quas omnes Ill.mus et Rev.mus Dominus et compater noster charissimus, Dominus Cardinalis Augustanus ad nos transmitti curabit. Quamobrem non possumus non etiam Dilectioni Vestrae molesti esse eamque interpellare, rogantes quam amicissime, ut et ipsa nobis Statuarum seu Antiquitatum aliquid ad Studium nostrum exornandum de suis donare, illudque, si visum fuerit, praefato Rev.mo Domino Cardinali Augustano nomine nostro consignare velit: eum enim hac in re nostrum constituimus et procuratorem et solicitatorem. Curabimus et nos vicissim ut talem nobis exhibitam benevolentiam quacumque nobis data occasione erga Dilectionem Vestram omni, quo fieri poterit, studio promereamur. Cui a Deo Optimo et Maximo omnia foelicia precamur. Bene valeat Dilectio Vestra. — Fridperga, quarta die Januarii, Anno partae salutis MDLXX.

Albertus dux Bavariae
manu propria.

Digitized by Google

con li suoi disegni. Il quale libro perchè forse non si trovarà così facilmente per le librarie, essendo molti anni fa stampato in Basilea dal Frobenio nè più ristampato, supplico V. S. Illma mi faccia gratia ordinarmi se li haverò da dare quello della libraria di V. S. Illma, facendomesene istanza. Con che humilissimamente le bacio le mani.

Da Roma a' v. dicembre 1571.

Di V. S. Illma et Revma

humilmo servitore
FULVIO ORSINO.

V.

Allo stesso.

Illmo et Revmo S.re — Questa sera M.r Galeazzo Cossa m' ha detto a nome di V. S. Illma dell' oratione che lei desiderarebbe che io facessi per la venuta dell' ecomo S.r Duca. Questa medesima commissione mi diede M.r Guido Lolgio [1] pure a nome di V. S. Illma, quando io gli proposi M.r Tomaso Aldobrandino nell' obedienza che S. Ecc.za prestò l' altra volta al Papa passato. A me dispiace sino all' anima non havere l' ardire, la voce, et l' attione che si richiedono nel recitare, le quali cause, come hanno fatto ch' io mai mi sia esercitato in questa pratica, così hora fanno che meno possa sodisfare a V. S. Illma; la quale son certo che in questo caso nè anco essa vorrebbe il dishonore mio, con dispiacere suo. Nè saprei in questa brevità di tempo chi proponermi a V. S. Illma (eccetto che 'l S.r Duca non si menasse seco l' huomo) fuori che 'l Mureto, il quale è versato con molta gratia in questo genere di studio, et lo esercita publicamente per chi vuole. Questo io crederei che fosse per sodisfare a V. S. Illma, al giuditio della quale io mi rimetto, humilissimamente baciandole le mani.

Da Roma a' VII. di giugno 1572.

Di V. S. Illma et Revma

humilissimo ser.re
FULVIO ORSINO.

[1] Letterato reggiano, che fu Segretario del Card. Farnese. Di lui parla il Tiraboschi nella Bibl. Modenese, T. III, p. 95 e segg.

Digitized by Google

VI.

Allo stesso.

Illmo et Revmo Sig.re — Mando a V. S. Illma il discorso dell' amico mio in materia della Cosmographia della Sala di Caprarola acciocchè lei, vedendolo, possa risolvere quello che s' ha da fare; chè già sollecita i cartoni dall' amico mio l' huomo che doverà metterli in opra, che è quello che fece la Cosmographia di Palazzo, [1] sì come io ho detto a V. S. Illma. Et perchè nè anco i cartoni si possono fare se prima non si vedono i compartimenti della Sala, supplico V. S. Illma risolversi con la commodità di questa andata, et commandarmi poi quello che ho da ordinare che s' eseguisca, accertandola che la dottrina et la pratica di questo mio amico è buona e fondata su buoni autori, oltre il condimento che ha per essere versato nell' antichità Romana, donde cavarà molte cose per i segni celesti; per i quali tiene anco un Hygino scritto a mano antichissimo con le sue figure colorite, come devono stare: et servirà V. S. Illma solo per acquistare la gratia sua, et non per altra mercede. Con che io humilissimamente le bacio le mani.

Da Roma a' IIII. di marzo 1573.

Di V. S. Illma e Revma

humiliss.mo ser.re
FULVIO ORSINO.

VII.

Allo stesso.

a Caprarola.

Illmo et Revmo Signore. — Questi giorni a dietro feci scegliere da due huomini intelligenti, fra tutti li libri di disegni

[1] « La Cosmografia di Palazzo devesi interpretare, a mio avviso, per la Galleria geografica che oggi ancora sussiste in Vaticano, nella quale Gregorio XIII fece ritrarre il disegno delle provincie d' Italia. In quei tempi la residenza dei Papi in Vaticano denominavasi per antonomasia *il palazzo*, e così dicevasi: i cardinali di palazzo, le guardie di palazzo ecc. » Da lettera del March. Giuseppe Campori all' Editore, 6 marzo 1879.

Digitized by Google

del Conte Ludovico, [1] quella parte che io mandai in nota a V. S. Illma con le prime stime; quali si potranno ridurre in assai meno con l'intervento di Don Giulio, [2] et di chi parrà a V. S. Illma, volendo attenderci, siccome mi scrisse che forse haria fatto. Hora questi eredi ne sollecitano per haverne qualche resolutione, la quale io non posso loro dare, non sapendo quale sia l'animo di V. S. Illma; et ho loro promesso di nuovo scriverne per haverne qualche risposta, se piacerà, da V. S. Illma. Alla quale humilissimamente bacio le mani.

Da Roma alli XXIV. d'agosto 1573.

Di V. S. Illma e Revma

humiliss.mo ser.re
FULVIO ORSINO.

VIII.

Allo stessò.

a Caprarola.

Illmo et Revmo S.re — Mando a V. S. Illma la carta rinchiusa della facciata del Giesù secondo il disegno del Vignola, la quale in Roma da costoro che se n'intendono è tenuta molto bella et bene intesa. [3]

[1] Il conte Lodovico Tedeschi da Piacenza Maggiordomo del Card. Farnese avea lasciato, morendo, una pregevole Raccolta di disegni, di parte della quale trattavasi allora in nome del Cardinale l'acquisto.

[2] Il cel. Giulio Clovio, detto il Raffaello de' miniatori.

[3] L'insigne architetto Jacopo Barozzi da Vignola, addetto a' servigi del Card. Farnese, era morto due mesi innanzi (7 luglio 1573), dopo aver fatti i disegni della Chiesa del Gesù, e del palazzo di Caprarola. In quella occasione l'Orsini raccomandò al Cardinale Pirro Ligorio sì perchè fosse ridato Architetto alla Basilica Vaticana, sì ancora perchè venisse surrogato al Vignola nella direzion de' lavori, che in Caprarola andavansi ultimando. A così fatta raccomandazione il Cardinale rispondeva nel dì 8 agosto:

« Rev. messer Fulvio. — Ci troviamo haver di già scritto in raccomandazione di un architetto per il luogo della fabrica di S. Pietro, sì che non vediamo come poter hora far officio per il Ligorio, sì come harei fatto volontieri se la vostra mi fosse giunta prima. Quanto poi alla mia fabrica di Caprarola, ella si ritruova in termine che da questi medesimi maestri, che vi hanno lavorato fin quì, si può facilissimamente condurre al fine; et perciò io ho risoluto di non far per hora elettione di Architetto alcuno, sì come scrivo anco a Monsignor Garimberto...

Digitized by Google

Io sto a ordine per venire a Caprarola quando V. S. Illma mi comandarà che io venga, havendole scritto l'altro giorno che non mi moverò prima che V. S. Illma m'ordini s'io harrò da condurre meco quel Giovanni Antonio che dipinse la cosmografia in Palazzo, [1] col quale, se V. S. Illma si ricorda, fu trattato che dovesse fare quella della Sala di Caprarola secondo il disegno che se li darrà da messer Orazio Marii; [2] et non sarrebbe forse hora fuori di proposito che alla presenza di V. S. Illma dessi un'occhiata al luogo et che lo compartisse per i cartoni che s'harranno da fare.

Al Garimberti poi, Vescovo di Gallese e noto antiquario amico tanto del Ligorio quanto dell'Orsini, il Cardinale scriveva nello stesso dì:

« Molto rev. Monsignore, come fratello. — Io ho forse più desiderio che nessun'altra persona di veder ritornato a Roma messer Pirro Ligorio; ma, havendo io risoluto per hora di non fare elettione di architetto alcuno, essendo la mia fabrica di Caprarola in tal termine che da questi medesimi maestri che vi hanno lavorato fin qui si può condurre al suo fine, non posso se non pregar V. S. a volermi haver per iscusato se Ella non rimane al presente consolata di quanto nella sua lettera mi richiede. Ben può esser certa che, come io sia poi a Roma, non farò risolutione alcuna intorno a ciò senza l'intervento della prudentia sua. Quanto al proporlo per la fabrica di S. Pietro, mi sono già state cavate due lettere dalle mani per un altro, di sorte che io non credo poter far hora officio per lui, sì come da principio lo harei fatto più volontieri per lui, che per qualsivoglia altro valente Architetto. Accetti dunque V. S. il mio buon animo, et attenda a conservarsi, che N. S. Dio la prosperi com'Ella desidera. Di Caprarola agli VIII di agosto 1573. »

[1] « Fra i pittori che ornarono la Galleria geografica in Vaticano nota il Nibby nella sua *Descrizione di Roma*, p. 132, due Antonii: Antonio Danti, e Antonio Tempesta fiorentino. Uno di questi potrebb'esssere il Gio. Antonio accennato da Fulvio Orsino, e massimamente il secondo. Infatti il Baglioni nelle *vite di pittori* ecc., p. 202, narra che il Tempesta sotto il pontificato di Gregorio XIII = operò nella Galleria e nelle logge del palagio Papale in Vaticano =, e più sotto soggiunge = Per lo Cardinal Alessandro Farnese dipinse in Caprarola i pilastretti della lumaca = ». Lett. Campori sopra cit.

L'A. della Descrizione del palazzo di Caprarola (Roma, eredi Ferri, 1741), parlando nel capitolo XXII della « Sala del Mappamondo, » non nomina che il pittore Pietro Orbista romano, dal cui pennello dice « delineate, colorite e lumeggiate a oro le quattro Parti del Mondo. »

[2] Trigini o Trigni de' Marii messer Orazio, architetto, matematico e prospettivista, romano. — Zani, Encicl. met. di B. Arti.

Digitized by Google

Circa 'l pittore che V. S. mi scrisse che io dovessi trovare, ho fatto ogni diligenza et la cosa si riduce a pochi che vogliono venire a Caprarola et che possino sodisfare a V. S. Illma, delli quali io ne le darò conto alla mia venuta in Caprarola, se piacerà così a V. S. Illma. Alla quale io bacio le mani humilissimamente.

Da Roma a VI. di 7bre 1573.

Di V. S. Illma et Revma

humiliss.° ser.re
FULVIO ORSINO.

IX.

Allo stesso.

a Caprarola.

Illmo et Revmo Sig.re — Con questa invio a V. S. Illma il pittore ch'ella risolse ultimamente in Caprarola che dovesse fare la sala della Cosmografia, cioè quella parte che s'aspetta alle figure, non havendolo inviato prima, per aspettarne l'ordine, che mi portò poi hiersera il Gambara, da V. S. Illma. Alla quale humilissimamente bacio le mani.

Di Roma a' XV. di ottobre 1573.

Di V. S. Illma et Revma

humiliss.° ser.re
FULVIO ORSINO.

X.

Allo stesso.

a Caprarola.

Illmo et Revmo S.or mio. — Ho consignato a M.r Pasquino Guardarobba il libro di fr. Annio, [1] che V. S. Illma m'ordina che io mandi per la lettera del 25., et due giorni sono feci consignare a M.r Lepido il Pompeio d'oro, che m'ha mandato il Cavalier Mocenigo. La qual medaglia, se bene per la sua rarità et qualità è stimata et è stata anco pagata 25 scuti d'oro, non per questo a me pare che si debbia permutare con la testa d'un Antonino. Ma dirò bene che quando V. S. Illma si ri-

[1] Da Viterbo.

Digitized by Google

solvesse privarsi d'uno delli tre, del meno bello, cioè di quello che s'hebbe questi giorni dalli frati di S. Stefano (perchè li altri due hanno il petto antico, et sono più conservati), si potria trattare che, oltre il Pompeio, dovesse dare il Cavalier Mocenigo qualche altra cosa che fosse a gusto di V. S. Illma per ricompensa dell'Antonino. Con che facendo fine, bacio humilissimamente le mani di V. S. Illma.

Da Roma a' XXVI di luglio 1574.

Di V. S. Illma et Revma

humiliss.° ser.re
FULVIO ORSINO.

XI.

Allo stesso.

Illmo et Revmo S.r mio osser.mo — Questa mattina sono stato nella stanza, dove sono li vasi a fuoco, et v'era con la persona solita l'amico ancora. [1] Volsi sapere s'era ancor tempo d'aprire, siccome m'haveva detto di volere fare hiersera. In somma s'è differita questa apertura fino a dimane, nel qual giorno si vederà il profitto fatto dalli medicamenti per la reduttione. Et acciò che tutta la materia sia disposta insieme, si sono aggionti quattro catini col restante di quello che parte era nelle boccie non rotte, et parte era mercurio non congelato, che se n'usciva da quelle masse. Questi catini ancora hanno hauto li medesimi medicamenti hieri et hoggi, et staranno in foco vehementissimo, finchè maturata la materia tutta insieme divenghi atta alla reduttione. Questo è quanto ho veduto et inteso dalla persona, la quale mi dice voler scrivere a V. S. Illma et darne conto minutamente di quello che si fa. Del tempo non si può cavare certezza. Et io, che hiersera non potei scrivere appieno a V. S. Illma, ho voluto supplire con quest'altra. Con che humilissimamente le bacio le mani.

Da Roma a' IX di luglio 1576.

Di V. S. Illma et Revma

obligatiss.° ser.re
FULVIO ORSINO.

[1] Un alchimista!

Digitized by Google

XII.

Allo stesso.

Illmo et Revmo S.re — Aniello Turbolo fu mio grande amico, mentre visse, et poco innanzi che morisse questi giorni m' havea promesso la medaglia Agrigentina; quale poi Gioseppe suo fratello, continuando nell' amicitia, et havendo ricevuto piacere da me, me l' ha donata, siccome havrebbe fatto ancora della IVLIA et MESSALLINA, se non fosse stato prevenuto dal Thesoriere; et io l' ho mandata a V. S. Illma come medaglia rara et bella, per supplicarla che mi favorisca riceverla da me, et aggiongerla all' altre dello Studio suo. Quanto alle medaglie d' argento et di bronzo che sono restate al detto Gioseppe, io non ne ho ancora hauto nota, perchè, dovendo fra poco lui essere in Roma, le portarà seco, et all' hora io vedrò quello che vi sia per V. S. Illma, la quale serà padrona del tutto. Ero stato richiesto da quest' huomo di farli havere una lettera di raccomandatione da V. S. Illma all' Arcivescovo di Napoli, ma io ho supplito questa volta col Car.le Caraffa, per non dare questa noia a V. S. Illma. Alla quale humilissimamente bacio le mani.

Da Roma a' XIX. di luglio 1576.

Di V. S. Illma et Revma

obligatiss.o ser.re
FULVIO ORSINO.

XIII.

Allo stesso.

Illmo et Rev.mo S.re

Acciochè nel prezzo del Studiolo non si facesse qualche errore, feci vedere il disegno da diversi dell' arte, et ultimamente da M.ro Jacomo della Porta architetto, l' openione del quale è, che sarà o poco più delli 300, o che non arriverà alli 400. Li falegnami non vogliono chiederne prezzo terminato, allegando che sia quasi impossibile di giudicare questo lavoro, se non quando sia finito, per il molto tempo che portaranno li compartimenti di dentro così di figure, come di medaglie et camei. Et in sustanza tutti concorrono che quella stima non passarà li 400, o se pure, di poca cosa, senza però li ferri, alli quali non

Digitized by Google

vogliono obligarsi, se non in quanto spetta a condurli, perchè si faccino bene. Resta hora che V. S. Illma si contenti di mandarne ordine espresso, stante questa informatione, perchè M.ro Flaminio ha già trovato il legname stagionato, et vi porrà mano il giorno istesso, che si sappia la volontà di V. S. Illma. Alla quale humiliss.te bacio le mani.

Da Roma a' XXVI di luglio 1578.

Di V. S. Illma et Rev.ma

obligatiss.o servitore
FULVIO ORSINO.

XIV.

Allo stesso.

Illmo et Revmo S.r mio col.mo — Alle due di V. S. Illma rispondendo e prima alla de' XXV, dico come io parlai col S.r Card.le Sirleto in materia della pace che si desidera per Felice Giannetti da Thomasso Bracchetti servitore hora di esso Sig.r Card.le et già del Secretario suo, et volea S. S.ria Illma che io li dessi dui giorni tempo, nelli quali havendo trattato questa pace per mezzo del secretario questa prima volta et avendo trovato molta ostinatione in detto Thomasso, n' ha nondimeno cavato che s' haverà se S. S.ria Illma gli lo comandarà. Il che ha voluto che io scriva a V. S. Illma, et che, passato che sarà qualche giorno per maturare la cosa, S. S.ria Illma istessa gliene parlerà et gli comandarà detta pace etc.

Alla de' XXVIII., ricevuta questa mattina, dico che per mezzo del Capp.no, di chi io ho scritto a V. S. Illma, ho operato che la pittura di Giorgione sia stata reportata in Guardarobba, dove si conserverà senza che sia più veduta fino all' ordine di V. S. Illma. Li competitori nella compra saranno Medici et il Castellano, il quale, per quello che m' ha detto confidentemente Domenico de' Camei che tratta in nome di esso Castellano, non l' haverà perchè non ha ordine di offerire più di 200 scuti; cento per la pittura, et cento per l' Offitiolo di miniatura. Diomede Lioni, che ha ordine di offerire per Medici, mi dice confidentemente che per la pittura non passarà 120 scuti, havendo ceduto l' Offitiolo al Sig.r Giovanni Giorgio Cesarino. Il quale era questa mattina in casa del Card.le Lomellino, et si more di voglia di detto libro, facendomi instanza che io a nome suo supplichi V. S. Illma che si contentasse di pigliar lei questo

Digitized by Google

libro per lui, che pagarà li 100 scuti, et 150, et quello più che V. S. Illma farà offerire. Hebbe questa mattina timore che io non venissi mandato da V. S. Illma per conto di questo Offitiolo, ma, havendonelo assicurato, non teme hora d'altro che del Castellano, dal quale gli pare si possa liberare ogni volta che V. S. Illma dica di volerlo lei. La pittura, poichè V. S. Illma non n'è così informata, le dirò come sono quattro mezze figure, delle quali due, le principali, sono un Giudeo che mette il laccio al collo di N. S.re, nel volto del quale è una divinità inimitabile, et altre discritioni eccellenti che lascio hora di scrivere. La forma del quadro è bislunga con la sua cornice d'ebeno, et sarà intorno a cinque palmi lungo, et tre alto, più o meno. [1] Fu del fratello del Card.le Lomellino, et comprato fu in Venetia gran denaro: et, dopo la morte di detto fratello, il Card.le se l'ha sempre tenuto senza mostrarlo a persona. Delle tavolette di marmo voglio informarmi un poco meglio, et poi ne darò avviso a V. S. Illma, siccome anco del Capp.no, per il quale secondo l'ordine di V. S. Illma intenderò questa sera quello che me ne dirà Don Domitio. Et intanto io torno a dire a V. S. Illma che quanto più lo pratico, tanto più mi piace, trovandolo di bontà tale et di valore, che tengo certo sia per soddisfare a V. S. Illma. Alla quale mando il mandato per M.ro Flaminio, et humilissimamente bacio le mani.

Da Roma l'ultimo d'agosto 1579.

Di V. S. Illma et Revma

obligatiss.o servitore
FULVIO ORSINO.

XV.

Allo stesso.

a Caprarola.

Illmo et Revmo S.r mio colmo. — È molto tempo che io hebbi dall'Abbate Pucci un diaspro ligato in oro, dove è intagliato il porto di Traiano. Et mi disse haverlo hauto dalla Casa

[1] Un quadro, che corrisponde al detto dell'Epistolografo, salvo che nelle dimensioni, sta ora nella R. Pinacoteca di Parma, la quale ebbelo da Venezia, ove prima ammiravasi nella chiesa degl'Incurabili.

Paolo Toschi lo diede intagliato nel *Fiore della* parmense *Accademia di B. Arti,* attribuendolo a Tiziano.

Digitized by Google

Salviati, che l'hebbe già dal Lascari. Emmi hora capitato un altro diaspro simile a fatto; che fu del Maffeo, dove è intagliato il Circo Maximo, et sono venuto in openione che queste due memorie sieno fatte per Traiano Imperatore, quale restaurò l'uno et l'altro edificio. L'ho dedicate al Studio di V. S. Illma, et le mandarò a Caprarola, se intanto mi comandarà che io faccia ligare questo del Circo, come è quello del Porto.

Bacio humilmente la mano di V. S. Illma della gratia che mi ha fatto dello strame et della rimessa per il cocchio, et la supplico che, se vero è che questa rimessa mi possa esser tolta nel ritorno suo, si degni confirmarmela, con darne ordine che non mi sia levata; overo, concedermi un poco di sito et di materia, che ne possa far un'altra a mio costo. Perciochè non saprei dove più voltarmi, havendo cercato con ogni diligenza tutto questo vicinato. Et il pigliare casa fuori, sarìa scommodo a V. S. Illma, et spesa a me. Però io la supplico di questo, come di gratia che sia mai per farmi, consistendo in essa quasi il tutto della sanità mia. La qual gratia devo ragionevolmente sperare da V. S. Illma in questa casa, nella quale ho servito tanti anni, et ho animo, quando a Dio piacerà, lasciare qualche memoria ancora della servitù mia. N. S.re Dio conservi V. S. Illma felicissimamente.

Da Roma a' XVII. di luglio 1580.

Di V. S. Illma et Revma

obligatiss.o servitore
FULVIO ORSINO.

XVI.

Allo stesso.

a Caprarola.

Illmo et Revmo S.r mio colmo. — Credo che V. S. Illma haverà inteso come l'altro giorno morse il S.r Mario Gabriele, quale ha lasciato un numero grande di bellissime medaglie di bronzo, tre camei singularissimi, et un'acqua marina grande, nella quale è intagliata la testa di Galba Imp. di mano eccellente. Ho voluto darne a V. S. Illma questo poco di conto, acciochè la mi comandi se devo passare più oltre.

La rimessa, che V. S. Illma s'è degnata concedermi per il cocchio, ho inteso che, nel ritorno suo a Roma, è per servire alle carrozze et cocchi di V. S. Illma; per la qual causa ho

Digitized by Google

fatto intanto fabricarne una nel sito che s'è contentata darmi. Nella quale havendo messo certi legnami, mi son convenuto per il restante pagare al muratore scuti venticinque, delli quali, perchè, lasciandosi da me questa rimessa per qualche accidente, resta in casa, m'è parso darne avviso a V. S. Illma, caso che a lei piacesse sgravarmene per la causa suddetta, et per la molta spesa che ho fatto di presente nel cocchio et nelli cavalli. Il che sia detto a V. S. Illma con quella humiltà et modestia che si conviene. N. S.re la conservi felicissimamente.

Da Roma a' IX di agosto 1580.

Di V. S. Illma et Revma

obligatiss.o ser.re
FULVIO ORSINO.

XVII.

Allo stesso.

Illmo e R.mo S.r mio col.mo

Mando a V. S. Ill.ma la nota della spesa che si farà nella Sepoltura del Cardinale S.t' Agnolo; la quale io ho procurata da mastro Jacopo della Porta, che ne fece il disegno;[1] e se V. S. Illma si contenterà rimandarmi detto disegno, ovvero mi darà ordine che io ci metta meno (perchè del disegno n'è un schizzo qua), pensarò, col mostrarlo a due o tre mastri principali, trovare chi toglierà a fare quest'opra con minor spesa, dandoseli le colonne che sono in S. Giovanni con certi mischi, et alcuni residui della Sepoltura di Papa Paolo terzo, che io dissi già a V. S. Illma che serviriano, et Ella mostrò di contentarsene, perchè altramente non si potria condurre l'opra senza quelli aiuti con sì poca spesa. Supplico V. S. Illma sopra fatto mandarmi l'ordine di quello harrò da fare, havendo di già prepa-

[1] La Nota sta alligata all'autografo dell'Orsini, ed è la seguente:

« La opera della Sepoltura et Memoria da farsi dello Ill.mo Cardinal « S.to Angelo conforme al disegno, dando al Mastro le due colonne de mi- « schio da farsi con li altri marmi et mischii che vi andranno, compresovi « tutti li intagli et ornamenti da farsi, et considerato bene ogni cosa di ma- « nifattura, pulita et lustrata non ascenderà a maggior somma de scudi cin- « que cento, et al più fino alli 600. Et di tanto ne fo fede

« Io Jac.o De la Porta. »

Digitized by Google

rato quello che mi fa di bisogno. Con che humiliss.te le bacio le mani. Da Roma a' XVIII di agosto 1581.

Di V. S. Illma et Revma

obbligatiss.° ser.re
FULVIO ORSINO.

XVIII.

Allo stesso,

a Viterbo.

Illmo et Revmo. S.r mio colmo. — Mando a V. S. Illma la mostra della Biblia, et del Concilio Tridentino tradotto da M.r Mattheo et riveduto da me, che doveranno cominciarsi fra otto giorni a stampare. Hieri ne mandai dui fogli a N. S.re, il quale ha molto ben considerato che io non potrò supplire solo a simili fatighe. Però essendosi risoluto il S.r Cardinale Sirleto di parlarne, come da sè, per conto mio con sua S.tà, moltissimo mi giovaria una raccomandatione di V. S. Illma al prefato S.r Card.le, il quale, credo, farà quest' officio con la prima occasione. Et, parendo a V. S. Illma di farmi questo favore, potrà farlo per lettera con S. S.ria Illma, ovvero a bocca, come le parrà meglio.

Nel fine del Concilio, dove he nominato V. S. Illma, ho giunto certe parole per Lei, che le vedrà, come sieno stampate. Ho scritto alli stampatori di Francoforte, che nella publicatione che faranno del *Pausania*, ristampato da loro con la versione di Romulo Amaseo, debbiano mettere la prefatione che fu fatta a V. S. Illma, et perchè il Lino mi scrive per ordine di V. S. Illma che nella risposta, che io farò a detto stampatore, debba ricordarmi dell' honor di Casa, io non ho mai hauto altra mira di questa, per debolissimo suggetto che mi sia; et tutto quello, che per le mie mani è venuto dalla Casa di V. S. Illma, s' è sempre candidamente publicato al mondo donde sia uscito. Questo V. S. Illma l' ha potuto vedere da quei scritti che lauda la lettera di Francoforte, et dal Festo ancora, che ultimamente si stampò *ex bibliotheca Farnesiana*. Hora lo farò tanto maggiormente, quanto vedo quest' officio esser grato a V. S. Illma, alla quale humilissimamente bacio le mani.

Da Roma a' 29 7bre 1583.

Di V. S. Illma et Revma

obligatiss.° serv.re
FULVIO ORSINO.

Digitized by Google

XIX.

Allo stesso.

a Caprarola.

Illmo et Revmo S.r mio colmo. — Sono quattro giorni che è capitato in Roma un mercante di gioie fiamingho, il quale ha un cameo col ritratto di Alessandro et Olympiade, antico indubitatamente et non ritocco. Et essendomi parso cosa dignissima che V. S. Illma la veda, l'ho inviato a Caprarola, non perchè gli lo proponga per comprarlo, vedendo che la stima fattane qui da persone perite è molto lontana da quello che il padrone lo stima, ma solamente perchè V. S. Illma lo veda, stimando io che doppo la tazza che havea Madama di fel. mem., che dicono fosse di Alessandro Magno, non si possa vedere cosa migliore di questa, essendo di maestro eccellentissimo et la pietra bellissima. È ben vero che dietro la testa, dove è quel ritratto di Giove Ammone del quale si faceva figliolo Alessandro, è un poco di rottura accommodata col smalto che si conosce benissimo; ma poco importa. Il prezzo che è stimato qui il cameo sono 500 scuti d'oro; il che ho voluto soggiongere, caso che a V. S. Illma paresse parlare di compra in qualche modo. Con che humilissimamente le bacio le mani.

Da Roma a' 7 d'ottobre 1586.

Di V. S. Illma et Revma

obligatiss.o ser.e
FULVIO ORSINO.

XX.

Allo stesso.

a Caprarola.

Illmo et Revmo S.r mio colmo. — Mando a V. S. Illma un libro stampato qui di cose mie appartenenti *ad rem rusticam*, havendo deliberato fare il medesimo dell'altre cose che io tengo in questo genere di studii, poi che li vedo quasi estinti per la morte di coloro che li potevano illustrare.

Il Papa mi diede l'altro giorno una pensione di ducento scuti d'oro di suo motu proprio sopra una badia del Card.le Montalto. Quando a V. S. Illma piacesse, et lei giudicasse che le convenisse, la supplicarei humilmente che si degnasse scri-

Digitized by Google

vere un verso al Card.le Savello o chi paresse a lei, acciochè a nome suo ne ringratiasse il Papa; il che mi sarìa di grazia singulare.

Ho due corniole antiche in mani, in una delle quali è intagliata l'historia delli Horatii et Curiatii, con alcuna reliquia dell'anello nel quale anticamente era ligata, et nell'altra è un toro che beve in un fiume, di artificio incomparabile, essendo la figura del toro in faccia et di sottosquadro: et questa corniola fu del Card.le Salviati primo, et è celebratissima per l'artificio suo. Fu venduta altre volte 40 scuti, per quello che sono informato; et hora s'haveranno tutte dui le corniole per 20 scuti d'oro in oro. Se V. S. Illma le vuole, o le piace che io le mandi costì, veramente le giudico degne di V. S. Illma.

Alla quale humilissimamente bacio la mano.

Da Roma a' XII di 7bre 1587.

Di V. S. Illma et Revma

humiliss.° et devotiss.° servitore
FULVIO ORSINO.

XXI.

Al Principe di Parma.

a Parma.

Sermo Sig.r mio colmo. — Sono hormai tre anni che io mi diedi per servitore a V. A. Serma quando che, lei essendo venuta a Roma a dar l'obedienza al novo Papa, le feci servitù alle nove chiesie. Da qual tempo in qua non ho havuto mai occasione di significare la mia devotione a V. A. Serma, se non hora che, venendo a Parma l'Illmo et Eccmo Signor Don Duarte, ho giudicato a proposito di farle humilissimamente reverenza, et insieme dirle che in un certo modo mi pare di continuare nella servitù di V. A. Serma ancora, poi che, dopo la cominciata prima con il Car.le S.t Angelo et seguita poi con il Card.le Farnese, sono restato qui alli servitii di questo Illmo et Eccmo Sig.re, et particularmente alla cura del Studio della casa sua, sì come ho sempre hauto in vita delli dui Card.li di fel. mem. Alla qual cura io non mancarò di fede et diligenza debita, così per rispetto delle cose che vi sono rare et pretiose, come per causa delli studiosi, de' quali ha da essere scuola publica questo Studio, secondo la mente del Sig.r Card.le Farnese. Et rendendomi certo

Digitized by Google

che V. A. Serñia gradirà prontamente questa mia servitù, mi resta ricordarle che, venendo l' Illño et Eccño Sig.r Don Duarte a Parma, con haver lasciato qui grande openione di nobilissimi costumi et di perfetta inclinazione a tutte le cose bone, voglia lei, acciochè da ogni parte si corrisponda a questa espettatione, tener mano con l' esempio et autorità sua che questo Sig.re non intermetta il progresso delle lettere per causa della infermità del Pelusio suo maestro. Il quale, come sia risanato, non mancarà di venirsene subito per fare il debito suo, si come si duole di non poterlo fare di presente per conto della grave indispositione, nella quale si ritrova. Et sarà molto a proposito che intanto questo Sig.re si tenga esercitato diligentemente in alcune cose grammaticali; nelle quali non può essere altramente, se non che in questi accidenti la memoria ne li sia stata interpellata in qualche parte, dovendosi poi il resto supplire a suo tempo da persone più gravi, quali lo debbiano mettere in gusto di quelle lettere che converranno ad un Principe della grandezza che è questo. Et perchè V. A. Serñia con praticarlo hora dappresso conoscerà da sè stessa più vivamente il gran giuditio et la bella maniera di questo Signore, a me non occorre dire altro, se non rimettermi a quella coniettura che ne farà lei. Alla quale humilissimamente bacio le mani.

Da Roma alli VIII d' aprile MDLXXXIX.

Di V. A. Serñia

humiliss. ser.re
FULVIO ORSINO.

XXII.

Al Duca di Parma e di Piacenza.
a Bruxelles.

Serño Sig.r mio colño. — Sono molti anni che io mi ritrovo in casa di V. A. Serña, prima col Card.le S.t' Angelo, et poi col Card.le Farnese di fel. mem.; et in questo tempo tutto, se bene io non ho mai hauta occasione di farmi conoscere a V. A. Serña per suo servitore, tuttavia io so che lei è benissimo informata della mia voluntà et devotione. Hora, havendomi l'Illño et Eccño Sig.re Don Duarte in questa sua partita per Parma lasciato la cura in qualche parte del Studio di casa sua, si come ho sempre hauto in vita delli dui Car.li, mi pare per tal causa di essere nella servitù di

Digitized by Google

V. A. Serñia ancora. Onde ho giudicato debito mio di scriverle qualche particolare così del Studio prefato, come del stato di esso Signore. Ma del Studio, havendone già fatto una instruttione per V. A. Serñia particolare, mi rimetterò a quella, et dirò solamente dell' Illñio et Eccñio Sig.r suo figliolo. Il quale, come parte di qua con grande openione di tutta questa Corte, di nobiltà di costumi et di perfetta inclinatione a tutte le cose buone, così è messo quasi in necessità non solamente di corrispondere alla espettatione che Roma ha conceputo di lui, ma di accrescerla ancora, et mostrarsi dignissimo del sangue suo. Il che dovendolo fare principalmente col mezzo delli studii, più facilmente lo farà se V. A. Serñia li deputerà luogo a proposito per qualche giorno a questo effetto; il quale se sarà Padova (dove il Car.le S.t Angelo fece li suoi studii mandato da Paulo terzo), oltre il concorso di diversi valent' homini che in quel luogo haverà potrà valersi spetialmente del Riccobono professore di quel Studio, [1] acciochè li legga una lettione privata, et del Signor Gio. Vincenzo Pinello [2] che a certe hore lo metta in gusto di quelle lettere che convengono ad un Principe tale. Certifico V. A. Serñia che niuna cosa diede in questo genere più reputatione al Car.le Farnese di fel. mem. che le lettioni private di Pietro Vittorio, et di Romulo Amaseo, et la domestica disciplina di Marcello Cervino, che fu poi Papa Marcello, et di Bernardino Maffeo, che fu poi Car.le; che l' uno et l'altro lo servivano ancora nell' officio della secreteria. Intanto io ho scritto al Serñio Sig.r Principe quello che si potria fare, acciochè in Parma si tenga esercitato questo Sig.re in quel che hora li bisogna. Ricordo ancora a V. A. Serñia che, se costì si potesse trovare qualche giovine che havesse pietà et costumi, sarebbe molto a proposito di metterglielo appresso, acciochè col parlare cotidiano lo esercitasse nella favella della lingua latina, come era mente del Sig.r Car.le, et come non si mancarà di cercarlo ancora qui et in Padova. Che è quanto mi occorre dire per hora a V. A. Serñia, supplicandola di aggradire la ser-

[1] Antonio Riccoboni da Rovigo era Professore di Eloquenza nell' Università di Padova fin dal 1571.

[2] Questi, nato di padre e madre genovese a Napoli nel 1535, era passato a Padova nel 58. Di lui scrive il Tiraboschi (Storia della Lett. it., VII, 241) che « non v' ebbe sorta alcuna di letteratura e di scienza, in cui non fosse dottissimo. »

Digitized by Google

vitù mia, che devotamente le offerisco. Con che le bacio humilissimamente le mani.

Da Roma alli VIII. d'aprile MDLXXXIX.

Di V. A. Serñā

devotiss.° ser.re
FULVIO ORSINO.

XXIII.

Amplissimo iuveni Duarti Farnesio
Fulvius Ursinus.

Si quanto sum in te studio et observantia, tantum tibi et adiumenti ad comparandam istam eruditionis laudem, cuius cupiditate incensus es, afferre possem, nullius diligentiâ facilius consequereris optatum tuum, quam meâ. Nemini enim concedo, qui te plus amet, quam ego. Sed huic voluntati meae praeclaro studio satisfaciendi tuo non solum facultas, quae in me perexigua est, sed etiam locus, quo a te disiungor, est impedimento. Nam quominus tibi operam meam navare possim impedior non ipsa valetudine, qua (ut scis) imbecilla prorsus utor, non domestica scriptione, in qua tamen non ita adsidue versor ut solebam, non congressu eorum quibus deesse ne velim quidem si possem (ut hoc tempore, quo saepius quam antea statis diebus accersor in Vaticanum iussu Eius, cui non parere nefas est); iis, inquam, impedimentis non prohibeor quominus tibi, ut debeo, satisfacere possim, sed isto nimis longo, quo sum a te disiunctus, locorum intervallo. Verumtamen hoc incommodum, quantum in me erit, adsidua scribendi consuetudine sarciemus; qua diligentius a te quoque adhibita, non dubito quin praestanti tuo ingenio et maximis istis quasi haereditariis ad discendum praesidiis instructus, Deo approbante, divinis patrui laudibus sis responsurus. Ego te, amplissime Iuvenis, si minus reliquis rebus, certe amore, quo in te sum eximio, in ista ratione aliquid fortasse adiuvabo. Memini enim te, cum saepe antea, tum vero pridie eius diei quam ex Urbe profectus es, monere et hortari me ut, ubi istic constitisses, aliquid ad te litterarum darem. Cum igitur eo veneris quo intenderas, ne diutius expetas promissum meum repetam potissimum ea quae tecum praesens coram saepius egi, ut vacuus iam gravioribus curis aliquam

Digitized by Google

istius liberi temporis partem impertias iis studiis, quorum cognitionem cum omnibus utilem et iucundam, tum vero tibi gloriosam in primis et quodammodo necessariam esse non ignoras, qui praecipuam quandam expectationem sustineas imitandae domesticae laudis. Neque vero debes et non vis, aut vis et non potes. Vales ingenio, flagras studio, ut illustri tua et natura et cupiditate insigne istuc doctrinae ornamentum non maximo labore consequi queas. Ut igitur ea breviter repetam, auctor tibi sum primum ut stata sint tempora discendi et scribendi tua. Nam et didici e summis viris, et sum etiam ipse expertus, plus adiumenti esse in certo nec multo, quam in vario et diuturno tempore. Habet enim eadem illa hora studiorum quandam et admonitionis vim et ordinis, qui plurimum in discendo potest. Deinde ut unum legas Ciceronem, operamque des ut quibus ille diversis verbis eadem cogitata eloquatur observes, et (quod caput est, meo iudicio) semper ut eius orationem ad alia et eiusdem et alterius generis sensa transferas, quasique unis ab illo sumptis vestimentis res vestias et ornes innumerabiles. Nulla est enim exercitatio certior aut uberior, quae diutius diligentiusque adhibita et prudentiam acuit et alit eloquentiam. Neque vero illos audiendos esse unquam censui, qui Ciceronis loquendi formulas, ad quod ille semel accommodaverit, in id modo convenire arbitrantur: in qua si ipse Tullius sententia fuisset, non iam illum copiae et ubertatis magistrum, sed inopiae et ieiunitatis auctorem haberemus. Quin etiam si istorum itineribus ire voluerimus, furta erunt aperta nostra, cum tamen Cicero praecipiat imitandos esse bonos fures, qui eorum, quae furantur, signa commutant. Quamquam haec magis rerum est regula quam verborum, ut si eandem sententiam, quam ille efferat, variata oratione proferamus, non ab eo sumpsisse, sed ipsi invenisse videamur. Sed haec praesentem potius et longum sermonem desiderant. Quare tantum te hortabor, istuc ut teneas studendi scribendique institutum, neque diffidas te, istis exercitationibus, hominum de te opinioni responsurum. Incredibile enim est quam multi sint, qui magna cum spe istuc a te expectent et postulent; quorum iudicio non dubito quin satisfacturus sis flagranti ista tua et virtutis et gloriae cupiditate: quam ego si qua in re iuvare potero, non requires officium meum; sin illud tibi re persolvere minus licuerit, hoc ad te et colendum et observandum prompto et alacri animo pro tua benignitate contentus eris. Vale.

Digitized by Google

XXIV.

Al Duca di Parma e di Piacenza.

Serñio Sig.r mio. — Sono molti giorni che io ho havuto in animo di scrivere a V. A., et hora venendo a lei il Sig.r Hercole Pallavicino, mandato dal Sig.r Cardinale, non ho voluto lasciare l'occasione di farlo, per dui respetti. L'uno per redurle a memoria la devotione mia; l'altro, per darle qualche conto del progresso di esso Sig.r Cardinale. Nel primo non sarò molto lungo, perchè la servitù mia con la Casa sua Serñia è di tanti anni, che non ha bisogno di molte parole per insinuarle la fede et osservanza mia. Nel secondo usarò ancora brevità con restringere la somma di molte cose in quelle, che non mi paiono potersi pretermettere. Dico dunque a V. A. che io sento infinito contento fra me stesso, et molto più ne sentirei, se mi potessi rallegrare con la fel. mem. del Sig.r Card.le Farnese, di essersi verificato tutto quello, che io li prognosticai già intorno alla temperatura del Sig.r Card.le nostro. Perciocchè, dolendosi con me quel Sig.re spesse volte di non vedere in questo Sig.re quella vivezza di spiriti che scorgeva in qualchedun altro che V. A. può intendere, li dissi che a me non piacevano tanto l'ingegni precoci, come si dice, quanto piacevano quelli, che a poco a poco si maturavano; et che speravo gran cose dalla generosa taciturnità della natura di questo. Hora, se bene non biasimo la molta vivezza di quell'altro, tuttavia dico che molto più mi piace la finezza del miglioramento che 'l Sig.r Card.le ha riportato in questo ultimo ritorno di Parma, vedendosi in questa, di pochi anni maturata, età havere talmente affinato l'ingegno, il giuditio, et la buona maniera, che si può sperare debbia essere col tempo il primo Card.le di questa Corte. Egli sostiene la persona sua con tanto decoro et maestà, quanta si può desiderare in un Principe pari suo: et non si può pretendere in un giovane di questa età la migliore intentione di quella, che ha lui. La quale però è fondata su buon giuditio, et non su giovanile simplicità, perciocchè nel trattare li negotii, ancor che conosca molto bene l'utile et il piacevole, tuttavia s'attiene sempre da sè stesso all'onesto, et al giusto. Dio l'ha dotato di molte belle doti, massime quando s'affissa alle cose, et di memoria incredibile nel ritenere li particolari che vuole. È di natura circospettissima, et mostra inclinatione a tutte le virtù degne di Principe; et massime a quelle che sono di suo genio. Et come la

Digitized by Google

età lo haverà fatto più appetente, o, per dir meglio, più tollerante della fatica che non è hora, non è dubbio che con la cognitione, che acquistarà delle cose, s' applicharà maggiormente allo studio di esse, seguendone massime la dilettatione che ce lo alletterà. Et di questo ne dà certissimo segno con dilettarsi della pratica di persone virtuose, et con procurar d' haverle appresso di sè, siccome hora tratta d' havere in casa il Sig.r Lelio Landi da Sessa, huomo molto eminente nelle scienze, et di bontà di vita incomparabile. [1] Il quale fu theologo già del Card.le Carafa di fel. mem., et lo servì 20 anni con informarlo di quelle qualità, con le quali fu poi quel Sig.re ammirato da tutta questa Corte, mentre visse. Non dirò a V. A. del favore, che fa a me, con l' essere spesso la sera nelle camere mie, et con volere sentire discorsi d' historie, et altri condimenti di lettere con tanto gusto suo, et mio, che io ne resto mirabilmente edificato; ma dirò solamente che m' ha fatto molte volte instanza, con grandissima modestia, che è la propria virtù di questo Sig.re, acciochè io voglia avvertirlo di tutto quello in che io conoscessi che mancasse al suo decoro. Il che è manifesto inditio della sua generosità, et della voglia, che ha, di far bene. Queste cose m' è parso di non dover tacere a V. A., se bene io presuppongo che da sè stessa l' haverà a quest' hora penetrate, et forse intese ancora da altri, perciocchè non è oscuro il giuditio, che si fa di questo Sig.re, cioè: che, se continuarà di camminare nella via cominciata, debbia esser lo splendore di questa Corte, per la molta inclinatione che mostra alle cose serie et eroiche, ogni dì migliorando nella intelligenza et capacità di esse ancora sopra la età sua. Et non dia noia a V. A. che nell' affabilità alcuni dicano che non corrisponda fin qui alli altri della Serma Casa, perchè anco in questa parte s' è fatto acquisto grande, et la natura di questo Sig.re è pregna più di cose, che di parole; et quelli, che hanno conosciuto la fel. mem. del Sig.r Car.le Farnese, dicono che in questa età era assai inferiore la prudenza et accortezza, con tutto che havesse appresso di sè huomini di molto valore, et che non bastavano almeno di farlo tacere dove non bisognava parlare. Con che finisco questa con baciar le mani humilissimamente a V. A., et con pregarle da Dio il contento che desidera. Da Roma li 8 di febraro 1593.

Di V. A. Serma devotmo servitore

FULVIO ORSINO.

[1] È quello stesso Landi, che nel 1596 fu eletto Vescovo di Nardò nella provincia di Terra d' Otranto.

Digitized by Google

XXV.

Allo stesso.

a Parma.

Serñio Sig.r mio colñio. — Volentieri haverei fatto io stesso questo officio, con la venuta del Sig.r Card.le a Parma, di ricordare a V. A. Serña la mia molta devotione verso di lei et la Casa sua Serña. Il che poichè non me lo permettono la mala età coll' altre indispositioni, vengo a farle hora humilissima riverenza in questa, per mezzo della quale la supplico gradire questa mia buona voluntà, et farmi degno di qualche suo comandamento. Del Sig.r Cardinale io non scrivo altro per hora a V. A. Serña, perchè, essendo lei per praticarlo dappresso, mi rendo sicuro che conoscerà molto bene, senza la mia scrittura, quanto questo Signore sia perfetionato in maniera, et quanto tuttavia vada affinandosi in quello, che da Sua S.ria Illña si pretende. Et, se pure V. A. Serña vorrà sapere più oltre, potrà intendere quel che a bocca le dirà a nome mio il presentatore di questa, che sarà il Bonarelli coppiero di S. S.ria Illña, al quale mi rimetto. Con che humilissimamente le bacio le mani, et le prego da Dio ogni contento. Da Roma il primo d' Agosto 1593,

Di V. A. Serña

devotissimo servitore
FULVIO ORSINO.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA III.

L'effigie di Lisia a cui si accenna in questa lettera è il famoso mezzo busto in marmo, di ottimo stile, già nel Museo Farnese, ora nel Nazionale di Napoli. Rappresenta l'oratore anteniese in età senile, il volto improntato di quel carattere ideale che è proprio delle opere greche dei buoni tempi, mentre l'identità del soggetto rappresentato è autenticata dall'iscrizione ΛΥΣΙΑΣ incisa sul petto. Fu edito la prima volta nelle *Imagines et elogia virorum illustrium ex bibliotheca Fulvii Ursini. Romae, M.D.LXX. Ant. Lafrerij formeis* (tv. 75), e riprodotto in quasi tutte le collezioni iconografiche, compreso la greca del Visconti, dove è disegnato con molta esattezza nella tv. XXVIII (n. 1 e 2) del I vol. Altri due ritratti dello stesso personaggio autenticati dal nome, ma inferiori a questo in linea d'arte, son pervenuti a noi, uno dei quali conservasi nel Museo Capitolino di Roma.

Quanto è al Milziade qui ricordato, consisteva in un erma scoperto sul Celio in Roma, ora perduto. Fu pubblicato dall'Orsini nella tv. 11 dell'edizione del Lafréry dianzi menzionata, e al n. 92 della postuma divulgata dal Lefebure, o Fabro che chiamar si voglia, col titolo *Joannis Fabri Bambergensis medici Romani, in imagines illustrium ex bibliotheca Fulvii Ursini commentarius, etc. Antuerpiae; ex officina Plantiniana, apud Jo. Moretum, 1606.* I due epigrammi a cui si allude sono i seguenti:

Digitized by Google

QVI PERSAS BELLO VICIT MARATHONIS IN ARVIS
CIVIBVS INGRATIS ET PATRIA INTERIIT

ΠΑΝΤΕϹ ΜΙΛΤΙΑΔΗ ΤΑΛΑΡΠΙΑ ΕΡΓΑ ΙϹΑϹΙΝ
ΠΕΡϹΑΙ ΚΑΙ ΜΑΡΑΘΩΝ ϹΗϹ ΑΡΕΤΗϹ ΤΕΜΕΝΟϹ

l'ultimo dei quali fu tradotto da Lorenzo Gambara Bresciano in questo distico:

Miltiade, norunt omnes tua facta, sciuntque
Virtutem Persae cum Marathone tuam.

Un altro erma di Milziade, di più nobile magistero, venne pubblicato dall'Orsini nella tv. 12 della più volte citata opera. Esso fu riprodotto dal Visconti alla tv. XIII, n. 1 della sua *Iconografia greca,* e porta l'iscrizione ΜΙΛΤΙΑΔΗΣ || ΚΙΜΩΝΟΣ || ΑΘΗΝΑΙΟΣ in caratteri arcaici quadrati. Anche questo monumento è ora perduto.

In opera di iconografia greca, la serie dei marmi Farnesiani, non ultima delle dovizie monumentali di quella immensa collezione che ebbe la sua sede principale in Parma, finchè D. Carlo di Borbone non la trasse seco quasi a trionfo nella capitale del nuovo suo regno delle due Sicilie, era a gran pezza la più insigne fra quante ne ricordi la storia dell'antichità figurata, vuoi per la copia dei soggetti rappresentati, vuoi pel pregio artistico dei monumenti, vuoi finalmente per la loro autenticità, constatata, nella maggior parte, da iscrizioni. Oltre ai due menzionati di Lisia e di Milziade, ricorderò fra i più ragguardevoli ritratti greci di quella raccolta gli infrascritti:

a) Testa d'Omero, erma edito dal Fabro (*Imag. ill.,* ed. 1606, p. 46), e descritto al n. 169 dell'*Inventario generale del nuovo Museo e Fabb. della porcellana di Napoli nell'anno 1796,* pubblicato testè per cura del Ministero della P.ª Istruzione nei *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia,* I, p. 166-274.

b) Busto id. (*Inventario* id., 168).

c) Id. di Licurgo (Visconti, *Icon. gr.,* I, tv. VIII, 3, 4).

d) Id. di Saffo, erma (*Invent.,* 171).

e) Busto di Solone (ibid., 148).

f) Id. id. (ib., 149).

g) Id. di Anacreonte (ib., 144).

h) Testa di Sofocle, medaglione in marmo edito dal Lafréry

Digitized by Google

(tv. 25), dal Fabro (n. 136) e dal Visconti (op. cit., I, tv. IV, 3).

i) Busto di Ippocrate (*Invent.*, 150).

j) Id. di Euripide, erma pubblicato nell' edizione di Lafréry, 27, riprodotto dal Galle, o Galleo, nell'opera del Fabro, 60, e dal Visconti, tv. V, 3, registrato nell' *Inventario* citato, al n. 141.

k) Id. id. (*Invent.*, 142).

l) Id. id. (ib., 140).

m) Id. di Erodoto, erma (ib., 138).

n) Id. id. id. (ib., 139).

o) Id. di Erodoto e Tucidide, erma bicipite (Lafréry, ib., Visconti, tv. XXVII, 1, 7).

p) Id. di Tucidide (*Invent.*, 153).

q) Id. di Socrate, erma con sul fusto incise le parole riferite da Platone nel Cratilo come pronunziate da Socrate il terzo giorno prima della sua morte (Visconti, I, p. 213).

r) Id. id. (*Invent.*, 155). Id. id. (*Invent.*, 159).

s) Id. di Antistene (ib., 143).

t) Id. di Aristotele (ib., 145).

u) Testa di Menandro, medaglione in marmo; Lafréry 33, Fabro 90, Visconti tv. VI, 3.

v) Busto di Carneade; Fabro 42, Visconti tv. XIX, 1, 2, *Invent.*, 146.

w) Id. id. (*Invent.*, 147).

x) Id. di Zenone, erma; Lafréry, 75, Fabro 151, Visconti tv. XVII, 5, 6; *Invent.*, 156.

y) Statua di Moschione edita dal Lafréry 30, e dal Visconti tv. VII, 1.

z) Busto di Arato (*Invent.*, 152).

aa) Id. di Metrodoro; ib., 154.

bb) Id. di Possidonio; Fabro 107, Visconti tv. XXIV, 1, 2, *Invent.*, 137.

cc) Id. di Asclepiade; *Invent.*, 151.

dd) Id. di Eucaride; Lafréry 39, Visconti tv. XXXVII, 5.

Molti di questi marmi di greca iconografia provennero al Museo Farnese *ex Bibliotheca Fulvii Ursini*, e facevano parte di quell'interessantissima serie di antichi ermi dei quali esso Orsini nella prefazione alla edizione 1570 delle *Imagines*, dice: *Ea igitur cum statuarum etiam, sepulcrorumque inscriptionibus, atque elogiis, de tot millibus tam pauca reliqua, in urbis ruinis reperta, et e Graecia ut ex historiis intelligimus, pleraque translata, cum multis ab hinc annis, antiquitatis stu-*

Digitized by Google

dio, quo tunc mirifice delectabar, deditus, in unum collegissem etc., e che egli lasciò per testamento, in un col resto dei suoi beni, al Cardinale Odoardo Farnese.

Non tutti però i marmi di detta serie, quali figurano nelle Imagini del Lafréry, trovansi registrati nel più volte citato Inventario generale del Museo di Napoli nel 1796, e citerò fra gli altri, oltre i già menzionati di Milziade (n. 11, 12), i busti di Sofocle (n. 25) e di Menandro (n. 33) da non confondersi coi medaglioni di cui sopra, nonchè i ritratti di Esiodo (n. 23), di Callistene (n. 31), di Teocrito (n. 41), di Socrate (n. 51) di Teofrasto (n. 59), di Prodico (n. 61), di Leodamante (n. 76) etc.; dei quali si è oggidì perduta ogni traccia. Come, quando e dove andarono dispersi questi e tanti altri monumenti?

A fissare un punto di partenza per le ricerche, e in pari tempo a fornire la maggior parte dei dati occorrenti per la soluzione d'una questione di tanto momento per la storia dei Musei d'Italia, nulla più gioverebbe che la conoscenza dell'*Inventarium rerum insigniorum Fulvii Ursini*, cui l'Orsini nel suo testamento, riportato nella vita che di lui scrisse Giuseppe Castalione, dichiara aver sottoscritto e suggellato di mano propria: *in eo, enim*, aggiunge egli, *habentur omnia numismata mea tam aurea, et argentea, quam ærea, nec non gemmæ variæ, et camei magnæ æstimationis, et valoris; præterea signa ænea, et imagines illustrium virorum ex marmore; itemque tabellæ æneæ, et lapideæ inscriptæ litteris Græcis et Latinis, nec non picturæ multæ excellentium pictorum magni pretii.*

Disgraziatamente, questo importantissimo documento non è di pubblica ragione; laonde, pur facendo voti affinchè le investigazioni dirette a rintracciarlo abbiano ad essere quando che sia coronate da un esito soddisfacente, credo non far cosa inutile cercando di supplire in parte alla sua mancanza col raccogliere qua e là ed esporre in queste note quel maggior numero di dati relativi alla questione stessa che mi venne fatto di attingere ad altre fonti.

Il Pirro, pel cui disegno il Duca di Ferrara metteva insieme la sua biblioteca di manoscritti, era (come ha già notato il Comm. Ronchini ne'preliminari alle Orsiniane) quel famigerato Ligorio *in perniciem rei epigraphicae totiusque antiquitatis natus* (Orelli, *Inscr. lat. select. ampliss. coll.*, I, p. 43), le cui falsificazioni fecero dell'epigrafia latina una stalla di Augia appena oggi purgata per le immani fatiche di quell'Ercole che fu in questa materia il conte Bartolomeo Borghesi.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA X.

La moneta offerta dal cav. Mocenigo al Card. Farnese in cambio d'una testa in marmo di Antonino Pio, era un esemplare dell'insigne aureo di Sesto Pompeo, portante al diritto la testa nuda di Sesto Pompeo di profilo a destra entro una corona di quercia colla leggenda MAG(*nus*)·PIVS IMP(*erator*) ITER(*um*); e al rovescio le teste nude affrontate di Pompeo Magno e di Gneo Pompeo figlio fra un lituo e un tripode, coll'iscrizione PRAEF(*ectus*) CLAS(*sis*) ET ORAE MARIT(*imae*) EX S(*enatus*) C(*onsulto*). (H. Cohen, *Descr. gen. des monn. de la Republ.*, p. 263, n. 27, tv. XXXIV, *Pompeja*, 10. *Descr. hist. des monn. imp.*, I, p. 20).

Il conio di questa moneta, battuta probabilmente in Sicilia, accoppia al pregio di una grande rarità quello d'uno stupendo artificio. Inesatta peraltro è l'asserzione del Cohen, il quale addita in esso l'unico monumento di tutta l'antichità che ci abbia trasmesse le sembianze di Gneo e Sesto Pompeî. Di quest'ultimo, infatti, si possono citare i seguenti ritratti:

a) intaglio in niccolo della celebre collezione di Cristiano Dehn ereditata dal Dolce. Porta inciso nel campo il caratteristico attributo della prora di nave significativa del dominio del Mediterraneo tenuto da Sesto Pompeo nel periodo dal 716 al 719 di Roma (Fr. Dolce, *Descr. del Mus. di Crist. Dehn*, X, 52).

b) id., in corniola delle Indie coll'iscrizione ΑΓΑΘΑΝΓΕΛΟΥ, nel Museo di Berlino. Questa superba gemma, trovata colla sua antica legatura in oro in un sepolcro fuori di Roma nel 1726, fu

Digitized by Google

dapprima del celebre antiquario romano Marcantonio Sabatini, dopo la morte del quale passò pel prezzo di 200 scudi al Borioni che la pubblicò nei *Collectanea antiquitatum Romanarum* (Tv. 68), poi alla Duchessa Mugnano Luneville di Napoli, presso cui trovavasi quando venne riprodotta dall'abate Bracci nei *Commentaria de antiquis scalptoribus qui sua nomina inciderunt in gemmis* (Tv. V). In seguito l'ebbe il pittore Harper di Berlino, e più tardi Filippo Hackert, da cui l'acquistò il R. Museo. Reca meraviglia il vedere come in un'opera per tanti rispetti pregevolissima quale è il *Dictionnaire numismatique* di A. Boutkowski (Leipzig, in corso di stampa) si continui oggi a comprendere un Agatangelo nel novero degli artisti litoglifi contemporanei di Pompeo il Grande e dei suoi figli (col. 106, sg.), e ciò sulla fede di quest'unica pietra, quando fin dai tempi del Venuti illustratore della citata raccolta del Borioni già si riteneva che il nome stesso fosse un'aggiunta di mano moderna allo scopo di accrescerne il prezzo (*Collect.*, p. 48); alla quale opinione aderiva anche il Commendatore Vettori nella sua *Dissertatio glyptographica* (p. 5).

Il dubbio che il ch. Boutkowski deduce dall'ortografia dell'iscrizione già era stato formulato in termini identici dal Winckelmann (*Description des pierres gravées de la Collect. du Bar. de Stosch,* Cl. IV, 186); riguardo al quale mal s'appone l'illustre numismatico polacco là dove asserisce l'intaglio in discorso essere stato attribuito nel secolo scorso a Pompeo Magno, insino a tanto che il Winckelmann non vi riconobbe il ritratto di Sesto Pompeo: quando sta in fatto che fu per appunto il Winckelmann che, contrariamente all'opinione più accreditata e in aperta opposizione alla testimonianza delle medaglie, pretese ravvisare in esso la fisionomia di Pompeo Magno (op. cit., ibid.): di che venne a ragione redarguito dal Bracci (op. cit., ibid.), e dal Visconti (*Esposiz. delle impr. di ant. gemme racc. per uso di D. Ag. Chigi,* n. 545); sebbene egli non si mostrò sempre della stessa opinione intorno a questa gemma, avendo altrove dato alla medesima una diversa attribuzione (*Storia dell'Arte,* II, p. 254, 259).

c) Id., in corniola già del Museo Barberini (Fr. Dolce, op. cit., X, 41).

d) Cammeo in sardonica a due strati nel Gabinetto della Biblioteca nazionale di Parigi, secondo l'attribuzione del Du Mersan (Chabouillet, *Catalogue gen. et rais. des camées et des pierr. gr. de la Bibl. Imp.*, n. 184, p. 27).

Digitized by Google

e) Statua eroica in marmo descritta dal Visconti (*Opere varie*, IV, p. 476).

f) Id., dello scultore Ofelione figlio di Aristonida, nel Museo del Louvre (n. 150). [1]

Così di Gneo Pompeo figlio conosciamo l'effigie nel celebre intaglio in aquamarina coll'epigrafe ΑΓΑΘΟΠΟΙC ΕΒΟΠΕΙ già nel Museo di Firenze; [2] nè sfuggì all'occhio competentissimo del Visconti come una testa marmorea, al naturale, scoperta in Roma sullo scorcio del secolo scorso, e da lui pel primo descritta ed illustrata (op. cit., I, p. 180) offrisse tale rassomiglianza colle sagome di Gneo, quali ci vengono esibite da questa gemma e dal nummo in discorso, da autorizzare l'attribuzione della stessa al primogenito del Gran Pompeo.

[1] Un'altra gemma col ritratto di Sesto Pompeo era nel Museo di Firenze (Gori, *Museum Florentinum*, II, tv. I, 4); e due paste di vetro colla stessa effigie facevano parte della raccolta del Barone di Stosch (Winckelmann, *Cabin. Stosch*, Cl. IV, 190, 191).

Il ch. Boutkowski nel prelodato suo *Dictionnaire Numismatique* di cui è oggi edito il 1° volume, tessendo il catalogo delle opere del litoglifo Epitincano (p. 108), cita erroneamente una gemma di questo artista colla testa di Sesto Pompeo già nel Museo Strozzi a Roma. La pietra, citata dal Boutkowski non esibisce altrimenti la testa di S. Pompeo, bensì quella giovanile di Germanico nipote e figlio adottivo di Tiberio, siccome venne riconosciuto fin dai tempi dello Stosch, il quale la pubblicò nelle sue *Gemmae antiquae caelatae scalptorum nominibus insignitae* (tv. XXXII) sotto tale attribuzione accettata pure dal Gori (*Mus. Flor.*, II, tv. IX, 1) nonchè dal Winckelmann (*Cab. Stosch.*, Cl. IV, 230), e confermata poi dal Visconti (*Impronte Chigi*, 475): pogniamo che Fulvio Orsini che ne fu un tempo il possessore, l'avesse dapprima edita pel ritratto di Marcello (Fabro, *Inag.* 87); attribuzione risuscitata più tardi capricciosamente dal Bracci (tv. LXX).

Questa pietra è precisamente la stessa che figura al capoverso *c*) del catalogo del Boutkowski; in altri termini, le due gemme riportate dal Boutkowski ai capoversi *a*) e *c*) del suo catalogo non sono in realtà che una sola.

Il catalogo poi è incompleto, mancandovi l'ammirabile intaglio in ametista colla testa di Pane oggidì nel Gabinetto del sig. Luigi Fould in Parigi (Chabouillet, *Catal.*, 1797).

[2] Fu dapprima presso il Sabatini in Roma, d'onde passò nella Collezione dell'abate Andrea Andreini in Firenze, e da questa nel Museo Granducale. Pubblicato dal Maffei (*Gemm. ant.*, tv. 1, n. 6), dallo Stosch (tv. V), dal Gori (*Mus. Flor.* II, tv. 1, 2), dal Bracci (tv. VII) e da altri. Cf. Lippert, *Dactylioth. univers.*, II, 516; De Murr, *Biblioteca Glyptographica*, p. 43; Raspe, *Catalogue de Tassie*, 10772; Winckelmann *Cab. Stosch*, Cl. IV, 189; Visconti, *Op. varie*, II, p. 121, 303; T. Biehler, *Ueber Gemmenkunde, Wien*, 1860, p. 48.

Digitized by Google

Vero è tuttavia che le gemme e i marmi ora citati non potevano ricevere una attribuzione iconografica se non col confronto dell'aureo di Sesto Pompeo; oltrechè ai tempi dell'Orsini nè le une nè gli altri erano peranche conosciuti: di che tanto maggior pregio dovea l'aureo stesso acquistare agli occhi del romano antiquario, in quanto che questi, oltre al coltivar con passione e trattare con singolare dottrina gli studi numismatici, [1] proseguiva, come è ben noto, di particolare predilezione quella appunto fra le discipline archeologiche la quale ha per oggetto di travagliarsi intorno alla notizia ed alla investigazione dei ritratti degli antichi uomini illustri; disciplina che dietro iniziativa di Gio. Angelo Canini e per l'autorità di E. Q. Visconti, ricevette poi la denominazione universalmente accettata di *Iconografia antica*, e della quale l'Orsini, per bocca dello stesso sommo Visconti, è oggi a buon dritto e senza contrasto proclamato padre.

Sembra che il cambio proposto dal Mocenigo siasi poi effettuato, sebbene non consti delle ulteriori condizioni a cui accena in genere l'Orsini: imperocchè l'aureo di Sesto Pompeo facea parte più tardi del medagliere del Museo Farnesiano, e come tale figura nella tv. I, n: 1, dei *Cesari in oro* del P. Pedrusi; onde si può ragionevolmente argomentare esser quello lo stesso esemplare che esiste oggidì nel Museo nazionale di Napoli, registrato dal Sen. Fiorelli al n. 3134 del *Catalogo delle monete romane* del medesimo.

L'apprezzamento di tal nummo indicato da Fulvio Orsini in 25 scudi d'oro può somministrare un utile dato per la conoscenza della rarità e del valore commerciale delle antiche monete in tempi e luoghi diversi. La stessa moneta, infatti, veniva valutata ai tempi del Mionnet (*De la rar. et du prix des méd. rom.*, I, p. 87) lire 400. Nel 1843, il Riccio (*Le mon. delle ant. fam. di Roma*, p. 183, n. 18, 19), al quale però non erasi presentata occasione di trattar del suo acquisto, la estimava in Napoli piastre 30 = l. 153. Più recentemente, il Cohen con criteri desunti dalle vendite pubbliche effettuatesi ai suoi giorni in Parigi le assegnò il prezzo di l. 600 (*Descr. gen. des monn. de la Rep.*, p. 263, n. 27. *Descr. hist. des monn. imp.* I, p. 20): ma questa stima, trattandosi d'un esemplare in buon stato di

[1] Cf. la sua pregevole opera: *Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora divi Augusti adiunctis familiis XXX ex libro Antonii Augustini, Romae* 1577. fol.

Digitized by Google

conservazione, è oggi ritenuta insufficiente anche dal Boutkowski, il quale nella citata sua opera in corso di stampa (*Dictionn. numism.*, p. 99, n. 238) la porta a l. 800. Si può aggiungere in proposito che a Londra nella vendita della collezione Pembroke (1848), un esemplare di detta medaglia venne pagato lire sterline 33, e in quella della collezione del Duca di Devonshire (1815) un altro esemplare della stessa raggiunse l' egregio prezzo di lire sterline 40 e scellini 19 = l. 1025.

Per quanto concerne la testa in marmo di Antonino, al cui possesso aspirava il cav. Mocenigo, ne troviamo memoria nell' inventario delle antichità possedute dal Card. Alessandro Farnese nell' anno 1568 (*Inventarium rerum mobilium insignium quae sunt in Palatio ill. Cardinalis Farnesij*, nei *Docum. ined. per servire alla st. dei Mus. d' It.*, p. 72 segg.), dove fra le *statue et cose antiche che sonno nella Camera grande dell' Ill.mo Cardinale, detta la Galleria, et prima*, sono menziozionati un *Antonin pio con suo scabello*, e successivamente *un altro Antonin*; e così più sotto, nel novero delle antichità collocate *in la loggia a canto la detta Camera verso il fiume*, figurano *una testa di Antonin Pio grande*, nonchè *due pezzi di petto di Antonino*; la quale ultima indicazione corrisponde perfettamente a quanto scrive l'Orsini, che, cioè, dei tre Antonini posseduti nel 1574 dal Card. Farnese, due avevano il petto antico.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA XII.

Non consta quale fra le 161 monete di Agrigento oggidì esistenti nel Museo nazionale di Napoli (non tenuto conto della collezione Santangelo di recente acquisto), delle quali una parte appunto proviene dal Museo Farnese (Fiorelli, *Catal. delle mon. gr.*, I, 3906-4066) sia quella di cui parla l'Orsini come derivatagli dall'amico Aniello Turtolo.

Parimenti è ignoto a quali medaglie di Giulia e di Messalina egli accenni più sotto. Non sarà tuttavia fuor di proposito ricordare come la Giulia di Tito fosse rappresentata nel medagliere Farnese dal denario argenteo col rovescio di Venere vincitrice (Pedrusi, *I Ces. in arg.*, II, tv. XXII, 9), dal gran bronzo, restituzione di Domiziano, col rovescio del *carpentum* (Id., *I Ces. in met. gr.*, VI, tv. XVII, 5), dai bronzi mezzani coi rovesci di Cerere, di Vesta, e della testa di Tito, quest'ultimo coloniale greco (P. Piovene, *I Ces. in met. mezz. e picc.*, IX, 16, 17, 18). Così di Messalina, della quale non esistono conî romani, sappiamo dal Pedrusi (VIII, tv. XVIII, 1) esservi stato in quel medagliere un piccolo bronzo col rovescio fregiato della testa di Claudio, di colonia greca incerta, probabilmente Corinto.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA XV.

La rappresentazione dei porti di mare non è subbietto straniero all'antica iconologia gliptica; in prova di che mi limito a citare la celebre corniola Ficoroniana (Fr. Dolce, DD, 21) con porto munito di grandioso antemurale o faro che creder si voglia, e tre navigli, uno dei quali sul punto di imboccare il porto.[1]

Il diaspro di cui è cenno nella presente lettera offriva probabilmente una riproduzione del rovescio di note monete battute sotto il V e il VI consolato di Traiano, col tipo del porto interno d'Ostia costruito da questo imperatore in aggiunta all'esterno di Claudio. Questo porto, o bacino, in cui veleggiano tre navi, è circondato da grandiosi fabbricati ad uso di magazzini: intorno corre la leggenda PORTVM TRAIANI S C (Cohen, II, 365, 366).

Più comune è sulle gemme la rappresentazione del circo e dei giuochi circensi. È nota la passione spinta alla frenesia

[1] Nella sua Descrizione delle gemme Stoschiane, il Winckelmann registra non meno di sette intagli con rappresentanze di porti di mare (Cl. VI, 52-55, 57-59).

Digitized by Google

(insania et furor circi) dei Romani per questi giuochi: e s'intende come coloro i quali avessero riportata qualche vittoria circense amassero fregiare di una rappresentazione relativa alla medesima il proprio anello segnatorio onde ostentare il ricordo d'un avvenimento che costituiva per essi un titolo ambitissimo di distinzione: senzachè, le rappresentanze circensi venivano adoperate eziandio in senso simbolico, come è provato da molti monumenti.

La rappresentazione del Circo Massimo, in quanto restaurato da Traiano, ricorre nella serie numismatica imperiale, vuoi in forma di personificazione, cioè sotto la figura d'uomo giacente con le mete sulle anche e appoggiato col gomito destro ad una colonna; vuoi in forma architettonica, come sul rovescio di gran bronzo coniato sotto il V consolato di detto imperatore (Cohen, II, 493, 494). La prospettiva del Circo Massimo su questo bronzo presenta all'esterno e sul dinanzi un primo piano composto d'una serie di dodici grandi arcate, a destra altra grande arcata sormontata da quadriga di fronte; al secondo piano, di dietro e da ciascun lato, simile arcata sormontata da analoga quadriga di fronte e un tempio a quattro colonne sormontato da statua; nell'interno del circo, in mezzo il grande obelisco, e da ciascun lato un gruppo di tre obelischi minori; a sinistra del grande obelisco un cavaliere, e a destra una piccola barriera che segna il termine delle corse.

È plausibile congettura che il diaspro indicato da Fulvio Orsini come già appartenuto al Maffei (l'autore delle *Gemmae antiquae*) esibisse una analoga rappresentazione, se egli la credette riferibile appunto a Traiano: niuno ignorando, del resto, che le gemme non di rado riproducono più o meno liberamente e talvolta persino in modo servile i tipi delle medaglie, specialmente imperiali, contemporanee (Cf. le mie *Iscrizioni gemmarie*, 2ª serie, n. 52). Questo parallelismo fra le due serie numismatica e dattiliografica trova la sua ragione anche in ciò che tanto gli autori dei conî quanto gli artisti litoglifi attingevano spesso i loro soggetti da famosi archetipi di pittura, scultura e toreutica allora esistenti; di che riesce tanto più incomprensibile come altri [1] traesse argomento contro la genuinità del celebre

[1] Questo *altri* non è però l'Eckel, siccome erroneamente fu asserito dal Visconti (*Impr. Chigi*, 12). Nel passo da questi citato, l'Eckel non ha punto sollevato dei dubbî sull'autenticità del cammeo Farnese di Atenione; anzi lo menziona per rilevare la somiglianza che corre fra la composizione da esso

Digitized by Google

cammeo Farnesiano col nome dell'incisore Atenione e colla rappresentanza di Giove fulminante i Giganti dall'alto della quadriga, unicamente dal fatto che un consimile tipo ricorre in noto medaglione di Antonino Pio.

La lettera ci riporta ad un'epoca in cui generale e vivissima era la passione per la conoscenza e lo studio dei monumenti architettonici dell'antica Roma. Ovunque si misuravano e si disegnavano le rovine degli antichi edifizi, se ne indagava la ragione tecnica ed estetica, se ne tentava la restaurazione ideale. Nè mancavano i falsarî anche in quest'ordine di investigazioni; di maniera che nei codici di Pirro Ligorio e di Onofrio Panvinio la trascrizione e l'adulterazione delle antiche epigrafi si alternano coi disegni di veri e di fittizî monumenti architettonici. Quindi è che si cercavano ed erano oggetto di particolare curiosità le medaglie e le gemme con tipi di architettonica monumentale; e basti a dare un'idea dell'interesse che si annetteva a siffatti cimelî, che lo stesso Fulvio Orsini volendo nel suo testamento legare un ricordo di riconoscenza e d'affetto al Cardinale Alessandro Peretti, presceglie a tale effetto dal suo medagliere due antichi nummi, uno dei quali è per appunto il gran bronzo di Tito col tipo del Colosseo: *Illustrissimo et Reverendissimo D. meo Alexandro Peretto Cardinali Vicecancellario, cujus multa extant in me merita, legati jure do, et dono duo numismata ærea magna; unum Græcum Antinoi adolescentis, in cujus inversa parte signum est Mercurii, alterum Latinum Titi imp. in quo a tergo est Amphitheatrum, vulgo dictum Coliseum.*

esibita e quella d'un cammeo del Gabinetto imperiale di Vienna da lui illustrato (*Choix des pierr. gr.* etc., tv. XIII), è dedurne che i due monumenti derivano da un comune archetipo; donde crede potersi inferire che nel cammeo Vindobonense siasi voluto esprimere il combattimento di Giove contro i Giganti, quale appunto ricorre sul cammeo Farnese e in congenere tipo d'un medaglione di Antonino Pio; contuttochè la ristrettezza dello spazio non abbia permesso all'artefice di rappresentare sul primo di detti monumenti i Giganti che figurano sugli altri due.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA XVI.

L'iconografia di Galba è più ricca in gemme che in marmi. Tralasciando i cammei, di cui ricordo il bellissimo in onice riprodotto nel *Trésor de numismatique et de glyptique (Icon. des emp. rom.*, tv. XVII, 15), e altro oggi conservato nella Galleria di Firenze (Zannoni, *Gall. di Fir.*, serie V, tv. XV, 5), e limitandomi ai soli intagli, poichè su questi è il discorso, se ne conoscono uno in ametista già del Museo Odescalchi (Galeotti, *Mus. Odesc.*, I, tv. XXXI), uno in sardonica e due in corniola del Gabinetto di Francia (Chabouillet, 2086, 2088), altri due in corniola della Galleria di Firenze (Gori, *Mus. Flor.*, I, tv. VI, 1. Zannoni, serie V, tv. III, 5; tv. XX, 4), uno superbo in zaffiro del Museo Ludovisiano del Principe di Piombino (*Trés. de num. et de glypt. Icon. des emp. rom.*, tv. XVIII, 1) etc. La diversità della materia osta però a che alcuno di questi e altri intagli a me noti possa identificarsi con quello in aquamarina, o berillo che dir si voglia, di cui è caso nella lettera dell'Orsini.

In tema di gemme iconografiche già possedute da Fulvio Orsini, e oggi qua e là disperse; poichè, come già lamentai, non ci è dato di consultare l'*Inventarium rerum insigniorum Fulvii Ursini*, sarà prezzo dell'opera prendere appunto delle seguenti, di cui si è conservata memorie nelle monografie infra citate:

a) Intaglio in corniola, in cui il Galleo e il Fabro fuorviati dall'iscrizione ΥΛΑΟΥ, nome, al genitivo del litoglifo IHo, credettero ravvisare l'effigie di *Hylas*, e che lo Stosch (*Gemmae*

Digitized by Google

antiquae caelatae scalptorum. imaginibus insignitae. Amst. 1724, tv. XXXIX) e il Bracci (tv. LXXIX) riprodussero coll'attribuzione, non meno infondata, di Cleopatra. Passò nella Dattilioteca del Duca di Orleans, e trovasi oggidì col rimanente di quella famosa raccolta all'imperiale *Ermitage* di Pietroburgo.

b) Testa senile coll'iscrizione ΜΥΚΩΝΟC. Intaglio in diaspro, edito dallo Spon, *Miscellanea eruditae antiquitatis. Lugd. Bat., 1685,* p. 122), e riprodotto dallo Stosch (XLII) e dal Bracci (LXXXII).

c) Id., di Bacco barbato in profilo, la chioma acconciata in guisa da formargli intorno al capo un quadruplice diadema. Int. in corniola publicato pel ritratto di Platone dal Galleo nelle sue *Illustrium imagines ex antiquis marmoribus, numismatibus et gemmis expressae, quae extant Romae, maior pars dpud Fulvium Ursinum. Antuerpiae, 1598* (n. 112).

d) Id., virile, imberbe, edita dall'Orsini (Fabro, op. cit.) pel ritratto di Antistene, e dal Visconti (*Mus. Pio Clem.*, II, tv. XLI. *Icon. Gr*, I, tvv. XX, XXI) attribuita ad Aristotile. Int. in corniola passato poi nella Dattilioteca Ludovisiana del Principe di Piombino.

e) Id., di profilo, d'uomo senza barba, di matura età, coll'iscrizione ΘEMIΣT. Int. in corniola pubblicato dal Fabro (n. 141) come ritratto di Temistocle.

f) Intaglio in plasma con due teste virili barbate che figurano nell'opera del Fabro sotto i nomi di Magone Cartaginese e di Dionisio Uticense (Dolce, *Descr. Mus. Dehn*, T, 66).

g) Id., in giacinto, rappresentante forse un attore tragico romano, a giudicarne dalla maschera che ha dinanzi, coronato d'alloro. L'Orsini vi ravvisò con poco fondamento l'effigie di Virgilio.

h) Id., in corniola con testa senile imberbe, attribuita dall'Orsini (Lafréry, 49. Fabro, 135) al legislatore Solone, a causa dell'istruzione COΛΩNOC, nome dell'incisore, dallo Stosch e dal Gori a Cicerone, dal Duca di Orleans e dal Visconti con maggior probabilità a Mecenate. Passò colla Collezione Farnese nel Museo di Capodimonte. Una pasta di questo intaglio facea parte della raccolta Stoschiana (Winckelmann, *Cabin. Stosch*, Cl. IV, 217). Altri intagli con simile effigie insignita della stessa leggenda conservansi in diverse collezioni (Stosch, LXI. Bracci, CV. Chabouillet, *Catal.*, 2077).

i) Testa di Germanico. Cammeo frammentato, coll'iscrizione ΕΠΙΤΥΓΧΑ.... Edito dall'Orsini (Fabro, 87) col nome di Marcello.

Digitized by Google

Acquistato poscia da Monsignor Leone Strozzi Conte di Forano pel prezzo di cento ducati d'oro di Spagna (Stosch, XXXII. Gori, II, tv. IX, I. Bracci, LXX).

k) Testa barbata attribuita dall'Orsini (Lafréry, 23. Fabro, 68) ad Esiodo, sulla fede dell'iscrizione HCIOΔOC aggiuntavi probabilmente da mano moderna. Ha molta rassomiglianza coi lineamenti di Euripide, quale ci vengono esibiti da indubbî monumenti.

l) Id., di Omero, colla leggenda ΘMHPOC (Lafréry, 21).

m) Id., di Platone, coll'iscrizione ΠAATΩN (id., 53).

n) Teste di Augusto e di Livia (Fabro, 39).

o) Testa di T. Quinzio Flaminino, colle lettere T.Φ.Θ (id. 126). Una pasta di questo intaglio trovavasi nella raccolta Stoschiana (Winckelmann, Cl. IV, 176).

p) Testa barbata e coronata di fronde palustri, attribuita gratuitamente a Teocrito (Fabro, 142). Un intaglio in diaspro rosso con testa simile facea parte più tardi della Collezione di Cristiano Dehn passata poi ai Dolce di Roma (Dolce, T, 86).

q) Ritratto di Alcibiade giovinetto (Fabro, 4), riprodotto dal Visconti nell'*Iconografia Greca* (I, tv. XVI, 3).

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA XIX.

In ordine alla esimia gemma del mercante fiammingo che l'Orsini in questa lettera descrive come rappresentante Alessandro Magno ed Olimpia, e giudica appena inferiore in merito alla Tazza Farnese, la prima supposizione che si affaccia come molto probabile è che trattisi del famoso cammeo Gonzaga, così detto per aver fatto parte del tesoro dei Duchi di Mantova, d'onde in seguito alla deplorabile dispersione di questo, passò nella raccolta della Regina Cristina di Svezia, [1] e da questa al Museo di D. Livio Odescalchi Duca di Sirmio e di Bracciano, poi alla Biblioteca Vaticana, e successivamente alla Collezione dell'Imperatrice Giuseppina moglie di Napoleone I, e al Gabinetto imperiale di Pietroburgo ove trovasi oggidì.

[1] *Pulcherrimas Alexandri Magni, eiusque matris Olympiadis imagines cameus exquisitissimi artificii nobis exhibet. Ille hic est qui olim in celeberrima Mantuae Ducum gaza cum plurimis propemodum antiquae et modernae magnificentiae monumentis asservabatur; at illa superioribus annis in miserabili urbis excidio direpta mullorum deinde Principum cimelia exornavit; isie vero cameus clarissimae memoriae Reginae Christinae thesauro accessit, in quo etiam rarissima ex quovis metallo moduloque numismata, gemmae pretiosissimae, eximiae Graecorum, Romanorumque sculptorum statuae, bibliotheca selectissima, plurimae celeberrimorum pictorum tabulae, ditissimaque peristromata omnium oculos mirum in modum etiam nunc alliciunt (Causei Michaelis Angeli, Romanum Museum, sive Thesaurus eruditae antiquitatis. Romae, 1746, I, p. 15, sq.).*

Digitized by Google

Questo cammeo che per la mole non meno che per la nobiltà della materia, e più assai per l'eccellenza della forma accoppiata al *non plus ultra* del magistero tecnico, va a buon dritto classificato fra i più preziosi cimeli della serie litoglittica, è inciso su sardonica orientale a tre strati, e rappresenta i busti coniugati di giovine guerriero col capo coperto di ricco elmo laureato, il petto e le spalle difese dall'egida, e di nobilissima figura muliebre, cinta il crine di corona d'alloro. Per lungo tempo fu creduto rappresentare le imagini di Alessandro Magno e di Olimpia, sotto la quale attribuzione venne publicato nel *Romanum Museum* del Dé La Chausse (I, sect. I, tv. 18, p. 15 sg.), e nel *Museum Odescalcum* del P. Niccolò Galeotti, dove si accenna in proposito all'antichità ed all'autorevolezza di siffatto criterio: *Alexandrum Magnum et Olympiadem exhiberi in hoc pretiosissimo cameo iam ante me iudicaverunt peritissimi antiquitatum aestimatores* (*Museum Odescalcum* etc., *Romae 1751*. I, tv. XV, p. 19).

Un simile criterio, per quanto concerne le fisionomie, era invero assai debole. Si trovava che il ritratto virile inciso sul cammeo corrispondeva più o meno alla descrizione, peraltro affatto indeterminata, del volto di Alessandro fatta da Solino, [1] e che alle linee del volto femminile convenivano a cappello le parole di Plutarco, che nella vita di Alessandro chiama Olimpia capricciosa ed arrogante. Più solido argomento potevasi bensì dedurre dal fatto che il volto virile porta sulla fronte quel ciuffo appunto di capelli onde veggiamo nell'antica iconografia fregiate le teste di Giove e di Alessandro a di cui toccano, riguardo a quest'ultimo, Plutarco (*Pomp.*, 1) ed Eliano (*Var. Hist.*, lib. XII, 14). Ma era sopratutto dagli accessori ornamentali e simbolici che si traevano induzioni a fine di avvalorare in qualche modo una attribuzione basata su ipotetiche analogie anzichè sul riscontro dei monumenti figurati: e così nel serpe alato che corre sulla testiera dell'elmo del giovine guerriero si volle scorgere un attributo significativo del Giove Libico onde Alessandro vantavasi figlio e che sotto quella forma era giaciuto nel talamo di Olimpia; come nella testa barbata e con ali alle tempia posta ad ornamento sull'omero del medesimo personaggio, si ravvisò per lo stesso motivo e con significato analogo l'effigie di Giove Ammone.

[1] Ecco il passo di Solino: *Forma supra hominem augustiore, cervice celsa, laetis oculis et illustribus; malis ad gratium rubescentibus, reliquis corporis liniamentis non sine maiestate quadam decorus* (*Polyhist.*, cap. XIV).

Digitized by Google

Fu soltanto verso la fine dello scorso secolo che, applicati all'esame di quest'insigne monumento criterî desunti da una critica più razionale, lo Schlaeger (*De num. Alex. Magni*, p. 21) dimostrò che la testa virile dal medesimo esibita non offriva la menoma rassomiglianza coi ritratti di Alessandro quali appariscono sui suoi tetradrammi. Il cammeo Gonzaga ricevette finalmente una positiva determinazione iconografica per opera del Visconti; il quale nelle sue *Osservazioni sul catalogo degli antichi incisori in gemme* (*Op. varie*, II, p. 128) espresse dapprima l'opinione che i due busti fossero le imagini di Tolomeo Evergete e di Berenice; ma più tardi, dietro ulteriori e più esatti riscontri colle medaglie, vi riconobbe in modo definitivo i ritratti di Tolomeo II Filadelfo e di Arsinoe I, e come tali li publicò nella *Iconografia Greca* (III, tv. XII, c. XVIII, §. 4).

Anche la circostanza a cui accenna l'Orsini d'un poco di rottura accomodata con smalto da lui osservata nel cammeo, potrebbe fino ad un certo punto corroborare il presupposto che si trattasse nella sua lettera del cammeo Gonzaga; sapendosi che la parte inferiore di questo presenta, infatti, le tracce di commessure fra diverse pietre, a celare in parte le quali vennero apposte le collane ai ritratti.

Senonchè esaminando più attentamente il passo della lettera dell'Orsini, là dove è detto che dietro la testa di Alessandro vedevasi un ritratto di Giove Ammone, è giuocoforza riconoscere che le parole dell'Orsini non sono punto applicabili al cammeo Gonzaga. Imperocchè in questo trovasi bensì come più sopra ho notato, una testa barbata con ali alle tempia, le quali altri preoccupato dall'idea che la figura principale fosse di Alessandro, ha potuto per avventura scambiare colle corna, attributo caratteristico di Giove Ammone, di cui Alessandro si faceva figliuolo: ma questa testa, chi ben guardi, non è altrimenti dietro quella del preteso Alessandro, ove la pone l'Orsini, ma bensì sulla spalla sinistra, entro l'egida; oltrechè essa non rappresenta Giove Ammone, ma piuttosto il volto di Fobo, personificazione del Terrore, del quale parla Omero, quando descrive Minerva in atto di adattarsi agli omeri divini la

ricca di fiocchi egida orrenda
Che il Terror d'ogn'intorno circondava (Il. V, 986 sg.).

La stessa considerazione che si oppone alla identificazione della gemma descritta dall'Orsini col cammeo Gonzaga, ci con-

Digitized by Google

duce in pari tempo, e quasi a dire per mano, a ritrovarla invece nel congenere e non men famoso cammeo del Gabinetto imperiale di Vienna coi ritratti dello stesso Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe II (Eckel, *Choix des pierres gravées du Cabinet impérial des antiques. Vienne, 1788*, tv. X).

Questo cammeo non inferiore all'altro fuorchè per rispetto alla mole, ben giustifica col suo inestimabile pregio l'ammirazione onde mostrasi compreso a suo riguardo l'Orsini, e sì che questi avea pur sotto gli occhi la meravigliosa Tazza Farnese. Esibisce del pari un busto di giovine guerriero coniugato ad altro muliebre; l'elmo che copre la testa virile è insignito d'un serpe sulla testiera, d'un fulmine sul giugulare; nè manca la rottura nel posto indicato dall'Orsini, che anzi tutta la parte inferiore del cammeo, dall'estremità del cimiero fino al collo della donna, è una poco abile restaurazione di moderno artefice: ma ciò che determina in modo positivo la sua identità con quello che forma argomento della lettera dell'Orsini, è che appunto sulla parte posteriore dell'elmo che discende sul collo, vale a dire sul coprinuca vedesi incisa la testa barbata e cornuta cui l'Orsini qualifica per effigie di Giove Ammone, in rapporto al presunto Alessandro, ma che in realtà altro non è che la testa di Pane con significazione analoga alla maschera di Fobo nell'egida del cammeo Gonzaga, allusiva cioè al timor panico che dovea incutere ai nemici la vista dell'elmo reale: del che non è lecito dubitare, chi osservi come la testa di cui è cenno sia munita di corna caprine, anzichè di ariete quali soltanto convengono alle imagini di Giove Ammone.

Anche i due personaggi effigiati sul cammeo della Collezione imperiale Vindobonense furono lungamente creduti Alessandro Magno ed Olimpia sua madre, per gli stessi motivi che diedero luogo a simile congettura riguardo ai busti del cammeo Gonzaga. Fu l'Eckel che pel primo, sebbene in modo dubitativo, propose i nomi del secondo dei Tolomei e della consorte Arsinoe, facendo rilevare la leggera somiglianza che i ritratti incisi sulla gemma da lui publicata presentavano con quelli proferti dai bei medaglioni d'oro di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe (*Choix des pierr.* etc., p. 30). Siffatta attribuzione venne confermata poi dal Visconti, il quale riconobbe nel busto muliebre non l'Arsinoe I rappresentata sul cammeo Gonzaga, ma l'omonima sorella ad un tempo e seconda moglie di Filadelfo (*Icon. Gr.*, III, c. XVIII, §. 4). Più vicino a noi, F. Lenormant (*Trés. de numism. et de glypt. Numism. des rois Grecs*, p. 166, tv. LXXXVI)

Digitized by Google

riferisce il cammeo del Gabinetto viennese a Tolomeo VI Filometore ed a Cleopatra.

Checchenessia, non sarà senza interesse per gli archeologi il rinvenire le tracce autentiche di questo insigne cimelio in una lettera inedita del 1586; come non può essere senza utilità per la storia del medesimo e quale dato comparativo per la statistica dei prezzi che ebbero le anticaglie di questa classe in diversi periodi sui principali mercati, la notizia che in quell'epoca veniva estimato in Roma dai conoscitori cinquecento scudi d'oro, prezzo peraltro di gran lunga inferiore alla richiesta del possessore. Così non riuscirà indifferente agli amatori di simili curiosità l'apprendere che già in quel tempo il cammeo era stato restaurato nella parte inferiore, non facendo l'Orsini menzione della sua mutilazione, e solo accennando a lieve guasto accomodato con smalto al di dietro della testa virile.

Nè sarà finalmente superfluo rammentare che il cimelio in discorso appartiene ad una serie di capolavori gliptici che ci rimane come saggio della cima di perfezione a cui era pervenuta l'arte di incidere a rilievo le gemme nel periodo dalla morte di Alessandro alla distruzione di Corinto, e insieme come testimonianza della passione importata dall'Oriente per questo genere di monumenti, non meno che del supremo buon gusto, del lusso e della magnificenza che dominavano nelle corti dei Diadochi, e specialmente in quelle dei Lagidi e dei Seleucidi. Fra i più conosciuti campioni di questa superba serie, la quale non trova riscontro in tempi posteriori fuorchè nei grandiosi cammei relativi alle famiglie imperiali Giulia e Claudia, [1] citerò oltre al già

[1] Di questa ricchissima serie di cammei additerò i seguenti, tutti di primo ordine:

a) Apoteosi d'Augusto, o la famiglia dei Cesari l'anno 776 di Roma. Sardonica a 5 strati, alta 30 centimetri, larga 26, conosciuta sotto i nomi di *Achates Tiberianus*, e di *Cammeo della Santa Cappella di Parigi;* nella Biblioteca nazionale di Parigi o Gabinetto di Francia (F. Lenormant, *Icon. des emp. Rom.*, nel *Trés de num. et de glypt.*, tv. XII. Chabouillet, *Catal.*, 188). *b*) Busto d'Augusto, sardonica del Museo di Napoli (Lenormant, op. cit., tv. III, 11). *c*) Testa d'Augusto laureata e coperta del velo dei sommi Pontefici, id., a 3 strati, Museo di Firenze (Gori, I, tv. XXVII, 5). *d*) Augusto e la Dea Roma seduti sullo stesso trono, grande calcedonia, Gabinetto di Vienna (Eckel, *Choix* etc., II). *e*) Busta d'Augusto, cinto il capo di diadema e difeso il petto dall'egida, sardonica a 3 strati, Museo di Firenze

Digitized by Google

descritto cammeo dell' *Ermitage* di Pietroburgo coi ritratti di Tolomeo II e di Arsinoe I:

a) il ritratto del medesimo Tolomeo in frammento di cammeo in onice conservato a Berlino (Beger, *Thes. Brandeburg.*, p. 202);

b) cammeo in sardonica orientale a tre strati colle teste coniugate di Demetrio Sotere e di Laodice di Siria, già in casa Grimani, donde passò nella sala del Consiglio dei Dieci in Venezia, poi nel 1796 regalato dalla municipalità di questa città al ministro di Francia sig. Lallemand, e da questi ceduto all' Imperatrice Giuseppina (Visconti, *Icon. Gr.*, II, tv. XX, 9);

c) id., frammentato con testa virile imberbe, diademata, dal Visconti attribuita ad Alessandro Magno; Collezione della Imperatrice Giuseppina (id., ibid., tv. II. a, 3);

d) id., a tre strati con testa di Alessandro il Grande divinizzato; Gabinetto di Francia (Chabouillet, *Catal.*, 154);

(Lenormant, V, 1). *f*) Testa di Livia in figura di Cerere, coronata di spighe e di papaveri, id., Museo di Napoli (id., V, 8). *g*) Busti di Augusto e di Livia, di fronte, id., Gabin. di Francia (id., VI, 2). *h*) Livia in figura di Cibele, tenendo il busto di Augusto laureato e velato, id., Gabin. di Vienna (Eckel, XII). *i*) Livia coronata di papaveri, id., a 3 strati, Gab. di Francia (Lenormant, VI, 16). *k*) Testa d' Augusto, col nome di Dioscoride, id., Collezione del Principe di Piombino (id., VII, 7). *l*) Augusto e Agrippa, id., a 3 strati, Gab. di Francia (Chabouillet, 199). *m*) Aquila romana, e busto d' Augusto, grande sardonica a due facce, Gab. di Vienna (Eckel, III, IV). *n*) Agrippa e Giulia, id., a 3 strati e a 2 facce, Gab. di Francia (Chabouillet, 200; Lenormant, VI, 10, 11). *o*) Busto di Giulia, id., Collez. Poniatowski (Visconti, *Calal. gemmé Poniatowski*, 71). *p*) Trionfo di Tiberio, grande sardonica del Gabinetto di Vienna, alta 9 pollici, larga 8, conosciuta sotto i nomi di *Gemma Augustea*, e di *August's Panonischer Triumph* (Eckel, I). *q*) Testa di Tiberio coronato di quercia, il petto coperto dall' egida, id., a 3 strati, Gab. di Francia (Lenormant, IX, 1). *r*) Busto di Tiberio laureato, coll' egida, grande calcedonia, Gab. di Vienna (Eckel, V). *s*) Busti di Tiberio e di Livia, Museo di Firenze (Visconti, *Impr. Chigi*, 474). *t*) Busto di Nerone Druso seniore, laureato e paludato; sardonica a 3 strati, Gab. di Francia (Lenormant, IX, 12). *u*) Testa di Germanico, opera di Epitincano, già nel Museo Strozzi (Stosch, XXXII). *v*) Busto di Germanico, paludato, sardonica del Principe di Piombino (Lenormant, X, 1). *w*) Apoteosi di Germanico, grande sardonica del Gab. di Francia, alta 105 mill., larga 109 (id., X, 15). *x*) Busti di Germanico e di Agrippina, coi nomi dei litoglifi Alfeo e Aretone, id., dell' Abbazia di S. Germano di Pres (Bracci, XIV). *z*) Busto di Agrippina, id., Gab. di Francia (Lenormant, XI, 7, 8). *aa*) Busto

Digitized by Google

e) id., in onice orientale a 3 strati con testa galeata e laureata, attribuita dal Visconti a Lisimaco re di Tracia; Gab. di Francia (*Icon. Gr.*, II, tv. V, 10. Chabouillet, 163);

f) id., con busto di Demetrio Poliorcete, già nel Museo Odescalchi (Galeotti, *Mus. Odesc.*, I, tv. XVI);

g) id., in sardonica edito dal Millin (*Mon. ined.*, tv. 15, p. 17);

h) id., con due busti coniugati, da taluno aggiudicati a Diana e ad Apollo, ma più verosimilmente riferibili a qualche coppia regale della dinastia de' Tolomei o d'altri successori di Alessandro. L'originale è d'ignota ubicazione, ma ne esisteva una impronta nella collezione del Principe D. Agostino Chigi esposta dal Visconti (n. 75);

i) id., a tre strati con due busti coniugati e galeati che il Chabouillet attribuisce non senza peritanza ad Alessandro e a Minerva, ma che io crederei doversi piuttosto riferire a membri

di Antonia, grande sardonica del Gab. di Vienna, pubblicata dall'Eckel pel ritratto di Agrippina seniore (tv. II). *bb*) Busto di Caligola, già presso il sig. Jenkins (Visconti, *Op. var.*, II, p. 362). *cc*) Teste coniugate, laureate di Caligola e Drusilla, Gab. di Francia (Lenormant, XI, 17). *dd*) Busto di Claudio laureato, con egida e paludamento, id., Gab. di Francia (id., XIII, 8). *ee*) Busto di Claudio laureato e coll'egida sul petto, id., (id., XIV, 1). *ff*) Claudio e Messalina in figura di Trittolemo e di Cerere Tesmofora, su carro tirato da due serpenti alati, grande sardonica a 4 strati, Gab. di Francia, alta 85 mill., larga 80 (id., XIII, 12). *gg*) Busto di Messalina laureata, colla *bulla*, sotto il quale si incrociano due cornucopie sormontati dai busti di due bambini, Britannico e Ottavia, id., a 3 strati, Gab. di Francia (id., XIV, β). *hh*) Claudio, Messalina, Tiberio e Livia, grande sardonica del Gab. di Vienna (Eckel, VII). *ii*) Busto di faccia del fanciullo Britannico, niccolo bianco e nero trovato a Faenza, Collez. del Principe Poniatowski (Visconti, *Cat. gemme Poniat.*, 73). *kk*) Claudio in figura di Giove trionfante, Messalina, Ottavia e Britannico su carro tirato da Centauri, grande sardonica nel Museo del Re di Olanda, alta 271 mill. (Jonge *Notice sur le Cabinet des médailles du Roi des Pays-Bas*, 1. suppl, p. 14; Millin, *Galerie Mythologique*, 177, 678).

Parecchi altri cammei spettanti alla stessa serie vennero pubblicati dal Cades nelle *Impronte di monumenti gemmari tornati in luce dal* 1829 *in poi*; fra i quali citerò una testa di Augusto giovine della Collezione Demidoff (Cent.ª IV, 92); id. di Augusto con corona radiata su paniere ricolmo di frutta, Collezione Beverley (ib. 94); busti di Augusto e Livia presso il negoziante Vescovali di Roma (Cent.ª II, 79); testa di Claudio, Collezione del principe Vidoni (Cent.ª IV, 96.)

Digitized by Google

di alcuna fra le reali famiglie dei Diadochi; frammento ritoccato, nel Gab. di Francia (Chabouillet, 164);

k) id., a due strati, col busto di Berenice moglie di Tolomeo III, Evergete I Re d'Egitto, velata in figura di Iside; Gab. di Francia (id., 160);

l) id., con busto della stessa Berenice; Gab. di Francia (id., 161);

m) Carchesio bacchico in sardonica orientale a 12 strati lavorata a cammeo, conosciuto sotto il nome di *Coppa de' Tolomei*, già nel Tesoro dell'Abbazia di S. Dionigi, ora nel Gabinetto di Francia (id., 279).

Alla stessa categoria è da assegnarsi il celeberrimo vaso in cristallo a due strati, uno di color violaceo o ametistino che costituisce il fondo, e bianco l'altro, nel quale è lavorata a cammeo una superba composizione; già nel Museo Barberini in Roma, donde passò al Gabinetto del Duca di Portland in Inghilterra; edito da P. S. Bartoli negli *Antichi sepolcri*, dal La Chausse nel *Romanum Museum*, dal Foggini nel *Museo Capitolino*, dal Piranesi, dall'Hancarville e da altri, fra cui il Duca suo possessore che lo fece incidere in più rami dal Bartolozzi, e ultimamente Achille Deville che lo riprodusse egregiamente nella sua *Histoire de l'Art de la verrerie dans l'antiquité*.

Ma il posto d'onore in questa serie spetta a buon dritto alla eccellentissima tazza in onice orientale che Fulvio Orsini cita quale proprietà di Madama, cognata del Cardinale Alessandro, [1] e che come già del Farnesiano in Parma forma oggi il più prezioso ornamento del Museo nazionale di Napoli. L'Orsini non accenna qui alla provenienza di questo meraviglioso capolavoro, nè quanto siavi di vero nella diceria che esso sia stato rinvenuto nell'urna cineraria del mausoleo di Adriano; o se debbasi accordare la preferenza all'altra voce più accreditata, secondo la quale sarebbe invece stato scoperto da un soldato delle bande del Conestabile di Borbone, all'epoca del famoso sacco di Roma, nell'occasione d'una trincea aperta nel terreno spettante alla Villa Adriana, miniera inesausta di antiche opere d'arte.

[1] È appena necessario avvertire che trattasi di Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, moglie in prime nozze di Alessandro de' Medici e in seconde di Ottavio Farnese Duca di Parma, e fratello del Cardinale Alessandro al quale è diretta la lettera di Fulvio Orsini. Questi ne accompagna la menzione colla formola *di felice memoria*, perchè Madama era morta ai 18 gennaio dello stesso anno 1586.

Digitized by Google

Tornerebbe qui superflua la descrizione d'un cimelio noto almen per fama anche ai meno versati nello studio dell'antichità figurata. Dirò soltanto, poichè l'argomento il comporta, e sto per dire l'esige, esser desso un monumento di primo ordine, non solo, ma unico nel suo genere, sia che si guardi alla eleganza e grandiosità dello stile, non meno che alla finitezza del lavoro, sia che si tenga conto della dimensione e qualità della sardonica, tutta d'un pezzo, diafana, color caffè venato di bianco e d'altre strisce sanguigne e bionde che sperandole alla luce paiono d'oro; la quale esser dovette d'uno spessore straordinario, se la tazza misura ben tre pollici di profondità; sia finalmente che si abbia l'occhio alla singolarità d'una grande composizione trattata a cammeo su ambedue le facce. [1] L'esterno è tutto ricoperto d'una testa di Medusa di superbo artificio. Del soggetto simbolico espresso in otto figure rilevate in uno strato bianco sulla faccia nobile, ossia nell'interno della tazza, vennero proposte diverse spiegazioni; la più plausibile delle quali sembra esser quella del Visconti che vi raffigura la rappresentazione del Nilo cogli emblemi dell'annua sua fecondatrice inondazione e colle divinità che si credevano presiedere e cooperare alla periodica rinnovazione di quel fenomeno onde l'Egitto ripeteva la sua prosperità. Egli addita nella figura muliebre seduta sulla Sfinge, imagine dell'Egitto, la dea Iside; nell'uomo barbato sedente la personificazione del Nilo, nelle due ninfe seminude di contro allo stesso le figlie Menfide ed Anchirroe; nei giovani

[1] Di massima i cammei a due facce sono rarissimi. Trovansi, è vero, pietre incise da ambo i lati, ma nella maggior parte dei casi, l'incisione è a rilievo da un lato e a cavo dall'altro, come ad esempio in quella del Gabinetto di Vienna pubblicata dall'Eckel nella tv. XXX della sua più volte citata illustrazione; oltrechè esse sono in genere di bassa epoca e di mediocre lavoro. Sarebbe tuttavia inesatto asserire, come altri ha fatto, che la Tazza Farnese offra l'unico esempio d'una composizione lavorata a cammeo su ambedue le facce. Ho già citato a p. 93 nota 1 la magnifica sardonica del Gabinetto di Vienna con da una parte l'aquila romana e dall'altra il busto di Augusto (Eckel, III, IV), e così pure la sardonica a tre strati del Gabinetto di Francia (Chabouillet, 201) portante inciso a rilievo da un lato il busto di Agrippa e dall'altro quello di sua moglie Giulia figlia di Augusto. Un altro esempio si può additare nel cammeo viennese con Minerva che incorona Bacco, il cui rovescio è fregiato di simmetrica rappresentanza (Eckel, XIX): nè manca, ove d'uopo, un riscontro nell'altro bellissimo edito dal Tristan (*Comment. histor.*, II, p. 626), con rappresentanza relativa alla educazione del giovine Bacco.

Digitized by Google

volanti al di sopra, i venti etesî ministri di Iside e di Oro, e finalmente nella figura giovanile al centro della composizione il dio Oro che presiede al Nilo, alle sue acque ed escrescenze, tenendo pel manubrio l'embolo d'una antlia, o macchina ctesibiana, esprimente la forza del Sole che col suo calore reputavasi determinare l'innalzamento e la sospensione sopra il loro livello delle acque del Nilo (*Mus. Pio Clem.*, III, Indicaz. dei mon., tv. c, 1). Secondo un'altra più recente interpretazione, il cammeo Farnesiano rappresenterebbe invece Tolomeo Evergete con Berenice e le figlie in atto di consacrare la festa della mietitura.

È curioso constatare come l'opinione predominante ai tempi di Fulvio Orsini fosse che la tazza avesse appartenuto ad Alessandro Magno, congettura desunta unicamente dalla magnificenza e perfezione del lavoro che consideravasi degno sotto ogni rispetto della fama di Pirgotele. Indubitato è invece che lo stile del lavoro e il carattere della composizione la appalesano per un prodotto dell'arte greco-alessandrina, e che l'ambiente storico a cui appella non è altrimenti la corte dei Macedoni, bensì quella dei Lagidi.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA XX.

Ai giorni dell' Orsini e per lungo tempo dopo era poco men che generale presso gli antiquari la tendenza a ravvisare ovunque nelle antiche opere d' arte soggetti di storia romana. Sono incredibili gli errori a cui diede luogo siffatta preoccupazione, insino a tanto che dal Winckelmann non venne posto in sodo il principio, a buon dritto qualificato come la chiave dell' antichità figurata, aver gli antichi desunto dai poemi omerici e da pochi altri la maggior parte dei loro subbietti. In tema di pietre incise, citerò come un esempio fra i mille di simili *qui pro quo,* l' intaglio in sardonica della collezione del Barone de Stosch, nella cui rappresentazione, giustamente dal Winckelmann spiegata per Pirro sul punto di trucidare Polissena presso la tomba di Achille, l' anima del quale caratterizzata dalle ali di farfalla comparisce sull' alto del monumento (*Mon. ined.,* n. 144), il P. Scarfò, nelle Gemme Ficoroniane, avea raffigurato Sesto Tarquinio in atto di far violenza a Lucrezia. [1]

[1] Questo erudito vedeva tutti i monumenti antichi attraverso ad un prisma romano. Una sardonica con Diomede che tiene in mano la testa di Dolone viene da lui spiegata per Dolabella che ha fatto recidere la testa a Trebonio uno de' congiurati contro Giulio Cesare. Veggasi la sua *Lettera nella quale vengono espressi in rame e dilucidati vari antichi documenti. Venezia* 1739.

Del resto, le sillogi dattiliografiche sono piene di simili aberrazioni. Un intaglio della Collezione Stefanoni rappresentante il suicidio di Aiace tro-

Digitized by Google

Sotto questo punto di vista non apparisce pertanto improbabile che il combattimento figurato sulla corniola di cui scrive l' Orsini e da lui spiegato per la pugna degli Orazî e dei Curiazî, fosse piuttosto la rappresentazione di qualche episodio dell' Iliade. Il principio del Winckelmann non è però così assoluto che non ammetta delle eccezioni in quanto concerne l' arte romana. La quale se negli archi trionfali, nelle colonne onorarie e nelle monete ci esibisce una vera galleria storica onde si svolge dinanzi ai nostri occhi senza alcuna apparenza mitica la rappresentazione dei principali avvenimenti militari così dell' età repubblicana come dell' imperiale, è a credere che abbia impresso le orme di tale sua peculiare tendenza anche nei tipi della gliptica, i cui subbietti hanno con quelli della serie numismatica una strettissima convenienza.

È certo, infatti, che a prescindere anche dai numerosi ritratti di storici personaggi, non mancano nelle pubbliche e private dattilioteche composizioni e motivi istorici di romano argomento. Citai più sopra la serie dei magnifici cammei con composizioni relative alle imperiali famiglie Giulia e Claudia: ho io bisogno di qui ricordare le rappresentazioni riferibili alle leggende di Rea Silvia (Ficoroni, *Gemmae,* 3, 6. Winckelm., *Gabin. Stosch.* Cl. IV, 128), di Enea (Gori, *Mus. Flor.*, II, 23, 30. Winckelm., ib. Cl. IV, 119. Fr. Dolce, R, 92. *Impr. dell' Inst. di corr. arch.*, II, 62), dell' origine di Roma (Fr. Dolce W, 12 sgg. Millin *Galerie myth.*, 655. *Impr. dell' Inst.*, II, 64, 65. Zannoni. *Gall. di Fir.*, s. V. 36, 1) etc.? Si può obbiettare che queste rappresentanze, o esprimono apoteosi, le quali non si possono a rigor di termini classificare fra gli avvenimenti storici come quelle il cui processo si effettua in un mondo diverso e superiore a quello in cui si svolge la vita storica; oppure fatti che appartengono alla mitologia storica, anzichè alla storia propriamente detta: ma sarebbe follia riferire a personaggi e ad avvenimenti mitici alcune note rappresentazioni gemmarie d' un

vasi riprodotto in grande colla denominazione di *Decius Mus.* Chi crederebbe che un altro celebre intaglio in granato del Gabinetto di Francia colla figura della musa Polinnia (Chabouillet, 1473) venne pubblicato nell' opera del Mariette sotto l' attribuzione di Calpurnia inquieta sulla sorte di Cesare? Che più? tale era la forza della corrente che lo stesso Winckelmann scambia un Giasone inciso su agatonice del Gabinetto di Stosch (Cl. IV, 168) con un personaggio romano, dichiarandolo per Quinzio Cincinnato in atto di adattarsi l' armatura alle gambe!

Digitized by Google

carattere storico sì determinato, quale, ad esempio, quella riferita dal Gori (*Mus. Flor.*, II, tv. XIX, 1) e dal Lippert (*Dactylioth. univers.*, I, 11, 451), nella quale sono tratteggiate le vicende della Legione XI *Claudia, Pia, Fidelis*.

Non v' ha dubbio, del resto, esservi stata un'epoca durante la quale fu in gran voga presso i Romani l' uso di fregiare le gemme degli anelli segnatorî di rappresentazioni relative alle gloriose gesta dei propri antenati, dei quali tipi ancor ci rimane un saggio nei conî dei magistrati monetali della Repubblica, i quali verosimilmente impressero sul rovescio delle loro monete l' arma o impresa propria, gentilizia o personale, ond' era insignito il loro anello-sigillo, siccome ho dimostrato con qualche ampiezza in un mio lavoro speciale (*Sigilli antichi romani*, p. 3 sgg.). È ovvio sulle gemme il tipo del pastore Faustolo in atto di trovare Romolo e Remo lattanti sotto la lupa (Fr. Dolce, W, 14 sgg.), composizione identica a quella del noto conio della famiglia Pompea (Cohen, tv. XXXIII, *Pompeia*, 1), come non è raro il tipo della cerimonia dell' Alleanza (Dolce, W, 10), che riscontra col rovescio del denario di T. Veturio, e di altre monete (Cohen, tv. XLI, *Veturia*, tv. XLIV, 8, 9, 10. Friedländer *Osk. Münzen*, tv. IX, 9, 10. X, 19). Se per testimonianza di Plinio [1] e di Plutarco (*Silla*, 3), consta che Silla portava inciso sulla gemma del suo anello segnatorio il tipo della tradizione di Giugurta; il qual tipo, per appunto, ricorre sul denario di Fausto Felice figlio di Silla (Cohen, tv. XV, *Cornelia*, 24): nulla osta a credere che la rappresentazione del combattimento degli Orazî coi Curiazî abbia potuto essere adottato quale impresa gentilizia da taluni membri della famiglia Orazia, e come tale incisa sulla gemma dei propri anelli. [2]

Non si vuol tuttavia pretermettere un'ultima considerazione, ed è che ai tempi dell' Orsini passavano per antiche fra le mani dei molti collettori di pietre incise non pochi lavori dovuti al diamante di abilissimi artefici di quel secolo e dell' antecedente, i quali attingevano i soggetti delle loro composizioni special-

[1] *Sulla Dictator traditione Iugurthae semper signavit* (*Hist. Nat.*, XXXVII, 4). Un altro tipo che trovasi ripetutamente riprodotto in gemma è quello della pietà figliale, quale ricorre sull' ovvio conio di M. Erennio *Pietas* (Winckelmann, *Cab. Stosch*, Cl. IV, 18. Cohen, tv. XIX, *Herennia*).

[2] Un vetro antico della Collezione Kestner fu spiegato pei tre fratelli Orazî che s' incamminano alla pugna (Cades, *Impr. di mon. gemm.*, Cent. IV, 89).

Digitized by Google

mente alla storia romana. Non a torto O. Müller (*Handbuch der Archaeologie*, §. 425, 6) poneva in dubbio l' autenticità di alcune gemme del *Museum Florentinum* del Gori colle gesta di Orazio Coclite, di Muzio Scevola e di M. Curzio, nonchè di altra del Lippert colla morte di Giulio Cesare; ugualmente moderne vennero oggi riconosciute le congeneri del Gabinetto di Francia edite dal Mariette (*Traité des pierr. ant. gravées*, II, tvv. C, CI, CII) colla rappresentazione di Muzio Scevola, della continenza di Scipione e della consegna di Giugurta a Silla (Chabouillet, 2401 sg.). Ora è del pari certo che Fulvio Orsini errò talvolta nei suoi giudizi intorno a gemme e ad altri monumenti da lui posseduti o visti, come riguardo all' intaglio in plasma con due teste edite nelle *Imagines illustrium* del Lefebure pei ritratti dei filosofi Magone Cartaginese e Dionisio Uticense, mentre a giudizio del Visconti sono opera di non ignobile ruota del secolo XV o del XVI: e così dicasi in ordine al medaglione marmoreo con busto barbato che fra le imagini raccolte da Fulvio Orsini e pubblicate dal Lafréry (p. 57) figura pel ritratto di Aristotele, nonostante che la prolissa capigliatura e più assai il collarino, la zimarra e il berretto dottorale lo additassero anche all' occhio meno esercitato come fattura di non antico litoglifo. Il che sia detto senza nulla detrarre all' entità dei suoi meriti, anche come archeologo; i quali, avendo riguardo ai tempi in cui visse, sono tali invero, che a buon dritto il Visconti, pur rilevando questi ed altri consimili errori nei pronunziati archeologici dell' Orsini, [1] non si

[1] È degno di nota come il Visconti, quasi a sostegno degli appunti da lui mossi all' Orsini a proposito di alcune attribuzioni iconografiche, citi un passo del biografo di questi, Giuseppe Castalione, per dedurne che a giudizio del medesimo l' Orsini « non era quegli che in Roma avesse l' occhio più sicuro per riconoscere l'autenticità dei monumenti antichi (*Icon. gr.* I, p. 29, nota 2) ». La verità è però che il passo del Castalione sembra suscettivo d' una accezione meno esclusiva di quella che gli attribuisce il Visconti; altro non esprimendo, in ultimo costrutto, se non che ai tempi dell' Orsini viveva in Roma un altro antiquario ancora più esperto nel percepire ed apprezzare la genuinità e la rarità dei monumenti. Ecco infatti il passo del Castalione: *Maximos (Fulvius) quidem sumptus in coëmendis vetustioribus signis, simulacrisque marmoreis, tabulisque æreis, numismatis, gemmis insculptis, anulis signatoriis faciebat: quo tamen in studio superabatur, quà discernendi vera à confictis usu et peritia, quà numero et raritate earum rerum incomparabili à viro clarissimo Lælio Pasqualino, qui Pompejo optime merito eruditissimo fratris filio hæredi instituto thesaurum antiquitatis moriens reliquit, Canonicatu S. Mariæ Majoris eidem prius resignato (Vita Fulvii Ursini, Romæ, typis Varesii,* MDCLVII).

Digitized by Google

perita di affermare a suo riguardo che « nella storia delle lettere non se ne trova forse un secondo di tanta dottrina e sperienza, e di tanto criterio in raccogliere ed esaminare le cose antiche (*Mus. Pio Clem.*, III, t. 17) ».

Mancando tuttora il catalogo delle gemme conservate nel Museo nazionale di Napoli, ignoro se l'intaglio in corniola colla figura d'un toro che beve in un fiume, di cui tocca da ultimo l'Orsini come di gemma d'incomparabile artificio, e così parecchie delle altre da lui prima citate in queste lettere abbiano fatto parte del Museo Farnesiano, e sieno successivamente passate col contenuto di questo nel Tesoro di Capodimonte ora a Napoli.

Siccome poi degli storici di Parma nessuno ha avuto cura di compilare l'elenco delle dovizie dattigliografiche che insieme ai tanti altri tesori della Galleria, del Museo, della Biblioteca e dell'Archivio di casa Farnese, D. Carlo di Borbone nel 1734 portò seco da Parma al nuovo suo regno delle Due Sicilie; e il Malaspina nel suo *Compendio della storia di Parma*, pur tessendo una lista dei principali dipinti, marmi, bronzi, libri, codici e documenti allora esportati da Parma, si limita, per quanto concerne le gemme, a menzionare la sola Tazza Farnese; stimo prezzo dell'opera enunciare qui sotto alcuni fra i più insigni monumenti di gliptica antica del Museo Farnesiano, dei quali mi venne fatto raccapezzare la notizia, non senza la speranza che il risultato di ulteriori investigazioni mi ponga in grado di completarne l'elenco, e in attesa che la pubblicazione del catalogo delle gemme del Museo di Napoli e di altre pubbliche e private collezioni possa darci contezza della loro odierna ubicazione.

1. Giove sulla quadriga, in atto di fulminare due Giganti dalle gambe di serpi. Cammeo, in onice col nome dell'incisore ΑΘΗΝΙΩΝ. (Winckelmann, *Mon. ant. ined.*, n. 10. Bracci, op. cit., tv. XXX).

2. Ercole che combatte colla clava e colle frecce un Titano alato. Intaglio in onice, un'impronta del quale esistente nella raccolta del Barone di Stosch venne descritta dal Winckelmann (Cl. II, 124).

3. La contesa di Minerva e di Nettuno. Cammeo coll'iscrizione ΠΥ in monogramma (Visconti, *Espos. delle impr. di ant. gemme di D. Ag. Chigi*, 37).

4. Apollo che prepara il supplizio di Marsia, mentre il giovine Olimpo supplica invano a favore del maestro. Intaglio in

Digitized by Google

corniola già della Collezione di Lorenzo de' Medici come risulta dall'iscrizione LAVR. MED. (Id., ibid., 49).

5. Il Sole sulla quadriga con face sollevata nella destra; sotto, due figure, personificazioni della Terra e del Mare. Id. in corniola colla stessa iscrizione (Bracci, op. cit., I, tv. d'agg. III, n. 2).

6. Diana montana, fra rupi scoscese, succinta e faretrata, appoggiata colla sinistra ad un'ara, impugnando colla destra una fiaccola rovesciata. Id. in amatista inscritta ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ già di Fulvio Orsini (Stosch, *Gemmae ant. cael.*, tv. XII. Bracci, tv. XXVI. Spon, *Miscell.*, suppl. del Poleni, IV, p. 891. Winckelmann, *Pierr. de Stosch*, Cl. II, 294).

7. Venere seminuda e coperta il capo d'un velo sul dorso d'un Tritone barbato che sembra sostenerle innanzi lo specchio. Cammeo già di Lorenzo de' Medici (Dolce, L, 23).

8. Amore in atto di bruciare colla sua face una farfalla che tiene per le ali. Intaglio in niccolo (Id. I, 13*).

9. Le nozze di Amore e Psiche. Id. in sardonica coll'iscrizione ΤΡΥΦΩΝ ‖ ΕΠΟΙΕΙ. Copia del famoso cammeo colla stessa epigrafe della collezione del conte di Arundel (Stosch, op. cit., tv. LXX).

10. Busto di Nettuno attribuito da altri ad Esculapio. Id. in calcedonia (Dolce, K, 50).

11. Anfitrite seminuda con due cavalli marini su l'uno dei quali è assisa: un Amore natante la precede e ai suoi piedi è il delfino che la scoprì alle ricerche di Nettuno. Il Visconti ha sospettato dall'acconciatura della chioma che trattisi del ritratto d'una dama romana. Id., in ametista già di Lorenzo de' Medici, pubblicato dal La-chausse, dal Winckelmann e dal Bracci sotto la denominazione di Venere Marina (Caus, *Rom. Mus.*, tv. 46. Bracci, tv. d'agg. V, n. 3).

12. Busto in profilo d'un Tritone con chioma rabbuffata e squamme agli omeri. Id., in calcedonia frammentata (id., L, 20).

13. Tritone che rapisce una Ninfa marina ignuda. Id., in corniola, già di Lorenzo de' Medici (Visconti, *Impr. Chigi*, 136).

14. Teste coniugate di Bacco e di Arianna. La chioma del dio è ricinta di edera: Arianna ha sul capo la corona nuziale che ha dato il nome ad una costellazione. Cammeo (Visconti, ibid., 152).

15. Un Fauno ed una Ninfa dinanzi a Sileno legato ad un albero, incitandolo al canto. Intaglio in corniola (id., ibid., 162).

16. Fauno sedente su d'una rupe, tenendo sulle spalle il bambino Bacco e reggendo colla destra la nebride formante

Digitized by Google

seno e ripiena di frutta. Cammeo, già di Lorenzo de' Medici (id., ibid., 170).

17. Gli amori de' Fauni e delle Ninfe. Cammeo edito dal Bracci (tv. XIX).

18. Busto di Baccante coronata, col tirso, colla nebride e colla benda bacchica. Vetro antico già di Lorenzo de' Medici (Visconti, ibid., 179).

19. Busto quasi simile. Id. (Id., ibid., 180).

20. Centauro che sostiene sulle spalle un cratere e una face. Cammeo (Id., ibid., 193).

21. Baccante seminuda in furore. Int. in corniola (Id., ib., 199).

22. Ercole che lega Cerbero. Id., in diaspro sanguigno (Id., ibid., 224),

23. Vittoria sulla biga. Cammeo col nome COCTPATOY già di Lorenzo de' Medici (Id., ibid., 253).

24. Diciotto figure di divinità greche ed egiziane, disposte su tre linee. Intaglio in ametista (Dolce, B, 62).

25. Due Geni della palestra che hanno fatto combattere due galli. Il Genio, il cui gallo riuscì vincitore si cinge al capo il diadema e nella sinistra impugna la palma; l'altro è in atteggiamento di tristezza. Cammeo già di Lorenzo de' Medici. (Visconti, 296).

26. Teseo che rapisce Elena svenuta fra le sue braccia. Winckelmann ravvisò in questo intaglio da lui pubblicato, lo stesso eroe come uccisore di Fea. La gemma, sottratta dal Museo Farnese, passò nella Collezione del Conte di Lamberg (Winckelmann, *St. delle Arti del dis.*, III, p. 442).

27. Ippolito che insieme ad uno dei suoi compagni si appresta alla caccia, mentre in disparte Fedra innamorata di lui sta manifestando alla nudrice la sua fatale passione. Cammeo già di Lorenzo il Magnifico (Visconti, 341).

28. Achille che osserva le armi recategli dalla madre. Intaglio in corniola coll'iscrizione ΔIOCKOYPIΔOY, edito dallo Stosch (tv. XXX) e dal Bracci (II, tv. LX) sotto la denominazione di Perseo datagli anche dal Winckelmann.

29. Diomede in atto di scendere dall'ara d'onde ha rapito il Palladio. Intaglio in calcedonia già di Lorenzo il Magnifico, ripetizione della sublime corniola di Dioscoride che dalle mani di Luigi XIV passò come regalo di nozze alla Principessa di Conti, donde in seguito a diversi trapassi di proprietà pervenne alla Collezione Seviniana e da questa a quella del Duca di Devonshire (Visconti, 377).

Digitized by Google

30. Àiace d' Oileo che rapisce Cassandra dall' ara di Minerva. Id., in corniola (Winckelmann, *Pierr. de Stosch,* Cl. III, 337).

31. Testa presunta del poeta efesio Ipponatte. Id., in corniola (Dolce, T, 87).

32. Ritratto barbato creduto di Aristofane. Id. in corniola (id., T, 76),

33. Testa giovanile di Augusto. Cammeo (id., Y, 10).

34. Effigie ignota attribuita a Mecenate, coll'iscrizione CO-ΛΩNOC. Intaglio in corniola già di Fulvio Orsini (Visconti, 471).

35. Ritratto di Adriano descritto da Winckelmann nella Storia delle arti del disegno. Id., in ametista, sottratto alla Collezione Farnese e oggi nel R. Gabinetto olandese all' Aja.

36. Ritratto di Antonino Pio. Id., in ametista (Dolce, Z, 106).

37. Busto di ritratto femminile già attribuito a Plautilla e a Giulia Pia. Maggiore è la sua rassomiglianza colle imagini di Didia Clara; ma forse non appartiene che ad una contemporanea di quest' ultima. Id., in aquamarina (Visconti 492).

38. Busto paludato del giovinetto Geta. Id. in corniola (Dolce, AA, 158).

39. Ippocampo, coll' iscrizione ΦΑΡΝΑΚΗC ‖ ЄΠ. Id., in corniola edita dallo Stosch (tv. L) e dal Bracci (tv. XCIII).

40. Nereide stesa su cavallo marino cui tiene strettamente abbracciato. Cammeo in agatonice col nome dell' incisore ΣΩ-ΣΤΡΑΤΟΥ (Winckelmann, *Cab. Stosch,* Cl. II, 465).

41. Lo stesso soggetto collo stesso nome. Id. (id., ibid.).

42. Testa di un guerriero galeato con berretto sotto l' elmo che scende fino ai sopraccigli (id., ibid., 920).

43. Bacco ed Arianna sopra un carro tirato da tre Ore, con un Amore che precede e un altro che segue il carro spingendolo. Cammeo (id., 1457).

44. Elle seduta su di un ariete, che passa a nuoto lo stretto che da essa prese il nome, seguita da un Amorino che le corre dietro sulle onde. Cammeo, di cui una pasta trovavasi nella raccolta Stoschiana (id., Cl. III, 58).

VITTORIO POGGI.

Digitized by Google

BARTOLOMEO MARLIANO

ARCHEOLOGO NEL SECOLO XVI

MEMORIA

DEL

CAV. A. BERTOLOTTI

Non v'ha cultore delle dottrine archeologiche, il quale non conosca le principali pubblicazioni di Bartolomeo Marliano, poichè alle medesime quasi sempre si risale nello studio di Roma vetusta. Se il mondo scientifico conosce il Marliano pelle sue opera, le quali, egli ancora vivente, si pubblicavano e ristampavano in Italia, Francia e Svizzera, le notizie intorno all'autore si riducono a pochissime, la maggior parte delle quali dimostreremo erronee, quantunque copiate nelle ristampe di biografie generali e regionali. Ben con ragione i compilatori di quella universale, edita a Venezia, notavano l'antiquario Marliani non essere noto che per le sue opere.

Il Gesnero, [1] coevo del Marliano, credo che sia stato il primo a stampare quanto segue:

« *Joannes Bartholomæus Marlianus patricius mediolanensis scripsit Epitomen de topographia antiquæ Romæ libros 7 stilo*

[1] Conradus Gesnerius. — *Bibliotheca Universalis seu catalogus omnium scriptorum locupletissimus in tribus linguis latina græca et hebraica.* — Tiguri, 1545.

Digitized by Google

satis splendido qui non parum conferunt intelligendis historicis Romanis eiusque urbis locorum descriptionibus: ostendit enim cæterum locorum recentiora nomina et ubiquaeque memorata digna fuerint. Cujus epitomem Thom. Platterus impressit Basileae 1538 cum Pomponio Laeto de antiquitatibus Romæ et libello P. Victoris de locis Romæ. Gryphius etiam excudit Lugduni in 8. Et Romæ impressus est 1534 in 8 et nuper iterum ibidem auctus et recognitus cum imaginibus. »

Nelle edizioni fatte di quest' opera dal Simlero negli anni 1573 e 1583 altro non si aggiunse che *claruit anno domini 1540*, notandosi un' edizione della *Topographia Urbis Romæ* a Basilea *apud Franc. Oporinum cum imaginibus 1550*. Nè seppero dircene di più quelli, che dopo si occuparono di biografie, o d' antichità romane fino al Picinelli, che discorse dei letterati milanesi. [1] L'Argelati, che raccolse poi quanto era stato scritto dai precedenti, benchè ricercasse con maggior cura notizie dei lombardi scrittori, non riuscì tuttavia a presentarne molte nè buone del Marliani. [2]

Sarà bene riprodurre qui l'essenziale del suo scritto per rendere poi evidente le importanti aggiunte e correzioni, che vengono ora fatte:

« *Magnum sibi nomen adeptus est Bartholomaeus Marlianus, qui promiscue se ipsum dicit etiam Joannem Bartholomeum in operibus infra recensendis. Patrem habuit Gabrielem, patruumque Michaelem I. C. Coll. mediolanensem ac senatorem claruitque circa annum vigesimum sæculi XVI usque ad medietatem ipsius et laus maxima ei debetur jure merito pro antiquitatibus Romanis forsan primum ab eo typis evulgatis, et centies postea recusis ut suo loco indicabimus. Scripsit de eo Joannes Matheus Toscanus in Peplo Italiæ* [3] *sequentes versus:*

[1] Filip. Picinelli. — *Ateneo dei Letterati milanesi.* Milano, Stamp. Vigone 1670.

[2] Philippi Argelati Bononiensis. — *Bibliotheca scriptorum mediolanensium etc.* Mediolani 1745.

[3] *Peplus Italiæ Jo. M. Toscani opus etc.* Lutetiae, Fr. Morelli 1578.

Digitized by Google

« *Hic Romæ docet omnium locorum*
Olim quis fuerit situs, novisque
Jungit nomina prisca: quisquis ergo
Urbem nunc oculo stupente lustrat
Novam præsidio ille Marliani
Urbem mente potest videre priscam.
Sic quamquam periit vetusta Roma et
Rursum Roma potest nova interire;
At nullum interitum tamen timebit
Scriptis utraque Roma Marliani.

« *Hinc prosequitur*

« *Quamquam multi veteris Romæ ruinas suis scriptis redintegrare conati sunt: illius tamen rudera adhuc irrediviva jacerent, nisi Marlianus mediolanensis patritius, concivis meus, operi manum admovisset, qui veteris Urbis Topographiam omnium felicissime septem libris complexus est.* »

Passa quindi a darci i titoli delle opere:

I. *Topographia Urbis Romæ lib. VII.*

II. *De Legionibus Romanorum eorumque stationibus.*

III. *Erasmi Adagiorum quod magna pars pharrago nugarum sit.*

IV. *Budæi ratio de asse et partibus eius quod sit falsa.*

V. *De Foro romano contra novam et stultam opinionem cujusdam Strepsiadis.*

VI. *Argumentum nebularum Aristophanis admodum ridiculum.* (I cinque ultimi libri afferma compresi nell'edizione della *Topographia Romæ, in Ædibus Vallerii Dorici et Aloysii fratris, Academiæ Impressorum mense Septembris 1549 in fol.*). *Adest epistola nuncupatoria sic: Reverendo et illustri Catelano Trivultio Episcopo et Comiti Placentino Bartholomaeus Marlianus Miles Sancti Petri S. P. D. etc.*

VII. *Annales Consulum, Dictatorum, Censorumque Romanorum a condita Urbe, usque ad Ti. Caesarem.*

VIII. *In eosdem ac Triumphos Commentarius.* Romæ, Bladus 1560.

IX. *Consulum, Dictatorum, Censorumque Romanorum series una cum ipsorum triumphis quae marmoribus sculpta*

Digitized by Google

in foro reperta est, atque in Capitolium translata etc. Roma 1549.

L'Argelati dà di più un elenco delle edizioni della *Topografia* cominciando da quella di *Lione apud Gryphium 1534 deinde Romæ 1544* in fol.; in *Basilea* 1550 in fol.; ibid. 1558 in 8; *Francofurti ad Moenum* 1588; ibid. 1628 in fol.; *Parisiis* 1573 in fol.; *Lugduni* 1552; *Romæ* 1534 in 8; ibid. 1545 et 1588 in 8 e nel *Boissardo.*

Se l'Argelati inclina a credere che la prima edizione della *Topografia* sia stata quella di Lione, il Fabricio [1] invece dà il primato a quella di Berna fatta nel 1539.

Trovai nelle biblioteche *Vittorio Emanuele, Angelica* e *Corsiniana* l'edizione del Blado con questo titolo:

Io. Bartholomei Marliani patricii mediolanensis antiqua Romæ topographia libri septem. Impressum Romæ per Antonium Bladum de Asula in Campo Floræ in ædibus D. Joan. Bap. de Maximis anno domini 1534 ultimo mensis maij.

È dedicata al Reverend. et Ill.^{mo} *Jo. Dominico Cupo Cardinali Tranensi,* cui fa noto lo scopo della sua impresa. Veduto che molti dotti non erano riusciti ad illustrare le rovine di Roma, *quod ego etsi non solus animadverterem, neque soluis moleste ferrem, eos priscis nova miscuisse, ac inter varias dubiasque opiniones anxium lectorem reliquisse, solus tamen, euolutis omnis generis scriptoribus qui ad hanc rem facere videbantur, pro virili parte operam dedi, ut vetustis novitatem, obscuris lucem, dubiis fidem, confusis ordinem darem. Et (nisi me amor suscepti laboris fallit) quasi in tabella spectanda omnia proposui non eo animo tamen, ut ederem, sed quo in studiis humanioribus, quæ opportuna et necessaria viderentur hinc tanquam ex poenum depromerem. Precibus deinde amicorum*

[1] « *Porro Veterem Romana descripserunt.... tum Bartholomei Marliani Patricii mediolanensis Topografia Romæ quæ Bernæ primum edita anno* 1539 *in fol. Francisco I Gallicarum Regi dicata hinc sæpius Romæ, Venetiis, Lugduni, Basileæ, Francofurti typis iterum escripta. Laudato Grævio exhibetur cum notis antea ineditis Fulvii Ursini etc. Fabricius Jo. Al. — Bibliografia antiquaria* f. 156.

Digitized by Google

editionem flagitantiam fatigatus cum in lucem emittere constituissem et ueluti ex alta specula dispicerem, cui potissimum has lucubrationes dedicarem, in hac mihi deliberatione tu Princeps amplissime unus occurristi apud quem ita instaurata hæc urbium mater, ut deorum illa apud Nasicam merito collocaretur.

Soltanto nell'*Angelica* in una miscellanea vidi senza frontespizio l'edizione fatta dal Rabelais a Lione e dedicata a Giovanni de Bellay, che fu poi Cardinale. Principia dal foglio della dedica così:

« *Franciscus Rabelaesus medicus clariss. doctissimoque viro D. Joanni Bellaio Parisiensi episcopo Regisque in sanctiori consessu consilario.* »

Il medico nota la sua gratitudine per aver accompagnato il Bellay quando andò legato a Roma e di aver per mezzo di lui fatto conoscenza dei dotti italiani.

Ecco alcuni squarci della sua dedica:

« *Cum itaque manendum nobis illic esset diutius quam sperabas, et ut mihi studiorum meorum fructus aliquis constaret, ad Urbis topographiam aggrederer asciis mecum Nicolao Regio, Claudioque; Cappanisio domesticis tuis innescibus honestissimis, antiquitatesque; studiosissimis ecce tibi escudi coeptus est Marliani liber cuius mihi quidem ita leuationi confectio fuit ut esse solet Iuno Lucina cum ægra parientibus adest* . . . . . .

Plura enim unus præstito quam expectare quis ab omnibus seculi hujusce nostri quam libet eruditis potuisset. Ita thesim absoluit, ita rem ex animi mei sententia tractavit, ut quantum ipsi studiosi omnes disciplinorum honestiorum debeant, quominus tantundem ego unus debeam non recusem. Molestum id demum fuit quod clara principis patriæque; nunc reuocatus urbe ante cessisti quam ad umbilicum liber esset perductus. Curavi tamen sedula, ut simul at que in uulgus editus esset Lugdunum (ubi sedes est studiorum meorum) mitteretur. Id factum est opera et diligentia Joan Seuini hominis uere ὠδλυπ ὀπου *sed nescio quomodo missus sine epistola nuncupatoria. Ne igitur in lucem sic ut erat deformis*

Digitized by Google

et ueluti ἀκέφαλος *prodiret uisum est sub clarissimi nominis tui auspiciis emittere. In pro singulari tua humanitate boni omni consules nosque (quod facis) amabis. Vale Lugduni pridie cal. septemb. 1534.* »

È evidente che se il Rabelais faceva tale prefazione nell'agosto 1534 non poteva il libro esser stato stampato prima dell'edizione del Blado finita nel maggio 1534.

Nella Biblioteca *Vittorio Emanuele* si conserva una copia senza dedica nè prefazione con questo titolo.

Topographiæ antiquæ romæ Joanne Bartholomeo Marliano Patritio Mediolanensi auctore apud Seb. Gryphium Lugduni 1534.

Disperando di ritrovare nelle Biblioteche romane una copia completa di questa edizione, ed incerto se si trattasse di una o due diverse, scrissi al mio dotto amico Eugenio Müntz Bibliotecario alla Scuola Nazionale di belle arti a Parigi di verificare se nelle biblioteche parigine esistessero due edizioni di Lione fatte nel 1534. Ebbi tosto gentile risposta che nella Biblioteca *Mazzariniana* vi era una copia, dalla cui descrizione favoritami, fui assicurato che quelle dell'*Angelica* e *Vittorio Emanuele* sono della stessa edizione.

Non trovai l'edizione di Berna fatta nel 1539, bensì nella biblioteca *Angelica* quella del 1538 di Basilea per *Thomam Platterum,* stampata col Pomponio Leti ed il libretto del Vittore.

Alla *Corsiniana* esaminai la seconda edizione fatta in Roma, almeno la credo tale. Nel primo foglio sta questo titolo o leggenda *Urbis Romæ Topographia B. Marliani ad Franciscum Regem Gallorum eiusdem urbis liberatorem invictum. Adiecta priori eiusdem auctoris topographiæ editioni in hoc opere sunt.*

Urbis atque insignium in ea ædificiorum descriptiones, compluraque alia memoratu digna. Errores nonnulli sublati. Tituli, inscriptionesque non aliter, quam ipsis inerant marmoribus emendatissime expressi, qui ab alijs hactenus neglecto ordine, et perperam in lucem editio inueniuntur.

Ai piedi del foglio: *Cum privilegio Pauli III Pont. Max. cuius exemplum in fine libri impressum est.*

Digitized by Google

Nell' ultimo foglio:

Romæ in ædibus Valerii dorici, et Aloisii fratris, Academiæ Romanæ impressorum, mense septembris MDXLIIII.

È una bella edizione in foglio, con buoni intagli.

Nella dedica il Marliano scriveva: « *meritoque nos hoc tibi dicamus præsertim quod (ut Reuerendo Georgio Armiñaca Episcopo Ruthenensi legato tuo accepimus) soles cum a publicis negotiis et laboribus bellicis es vacuus de his præclaris ædificiis doctus interrogare, plurimumque horum cognitione delectari.*

Si mostra contento degli aiuti avuti dall'Ambasciadore Giorgio d' Armagnac. Visto poi che la sua edizione, fatta in Roma, era stampata in Francia e Svizzera con suo danno, si munì, come si direbbe oggidì, della privativa. Ricorse a Paolo III, secondo leggesi nel moto proprio ottenuto. — *Cum sicut dilectus filius noster Bartholomeus Marlianus nobis exponi fecit ad communem omnium studiosorum utilitatem per aliquot annos laborauerit in perquirendis ædificiis urbis Romæ librumque de iis a se compositum alias ediderit quem emendatum* » etc. e perciò temendo la ristampa senza licenza con suo pregiudizio, gli concedeva la proprietà per dieci anni, sotto pena ai contravventori della scomunica e se sudditi papalini ancora di 100 ducati di multa a dividersi tra il fisco e il Marliani.

Nella Biblioteca della *Minerva* vi è altra copia di questa edizione senza dedica, prefazione e moto proprio con questo titolo: *Urbis Romæ topographia nuper ab ipso auctore nonnullis erroribus sublatis emendata, addita etiam interpretatione nominum quæ unica litera uel syllaba in antiquis titulis scripta inueniuntur. Cui etiam ab eodem adiectæ sunt quam brevissimæ obseruationes de Prænomine Nomine et Cognomine. De quibus etsi multi multa scripsere, nemo tamen hactenus rei ueritatem attigisse videtur.*

In calce: *Cum priuilegio Pauli III Pont. max.* E nell' ultimo foglio *Romæ in ædibus Valerij dorici, et Aloisii fratris, Academiæ romanæ impressorum, mense septembris* MDXLIIII. È adorna d' intagli come l' altra, ma non vi è dedica al Re di Francia, ed ha in fine rifatto l' *errata* assai più copioso.

Digitized by Google

Nella *Biblioteca estense* di Modena si trova la stessa edizione, cui furono poste in principio sei carte non numerate contenenti nuovo frontespizio, dedica: *Reuerend. et illustri Catelano Trivultio episcopo et comiti Placentino,* e le aggiunte citate dall'Argelati *De Legionibus Romanorum... Budei ratio de asse... Erasmi Adagiorum.... De foro Romano contra.... opinionem cuiusdam Strepsiadis... Argumentum nebularum Aristophanis...*[1]

Dissi di credere l'edizione fatta in Roma nel 1544 essere la seconda, quantunque nei cataloghi della *Biblioteca Casanatense* si trovi segnato *Romæ in ædibus Valerii Dorici et aloysii Fratris Academiæ romanæ impressorum 1543,* la qual copia fu notata come mancante; mentre sarebbe a considerarsi come non esistente, nessuno avendone fatto cenno. E tale pure credo quella di Roma 1533, che vedo segnata nell'*Universal Catalogue of books on art. London 1870.*

Fino al 1554 non si avrebbe dovuto trovar altra edizione se non fatta dall'autore, tuttavia ne sono citate parecchie ed altre io vidi prima di tale anno. Non rivenni quelle che Alfonso di Varea[2] dice fatte a Roma nel 1549 ed a Lione nel 1552, bensì quella da lui pure notata di Basilea nel 1550 per Giovanni Oporino con lunghissimo frontespizio, cui segue la dedica al Re di Francia e nell'ultimo foglio: *Basileæ ex officina Joannis Oporini anno salutis humanæ MDL mense augusti.* È una riproduzione dell'edizione del 1544 con la dedica a Francesco I. Il Marliani nel congedarsi dal lettore rammenta gli aiuti pelle correzioni ed aggiunte avuti da Orazio Nucleo e Lodovico Lucena da Terni « *uiri multi studii et iudicii, bonarumque disciplinarum optime periti plurimum mihi contulissent nouam hanc editionem in lucem emittere etc.* Trovai poi nell'*Angelica* che, stampandosi a Parigi nel 1552 *apud Audoenum Parvum* le *Storie di Tito Livio,* vi si aggiungeva il capitolo del Marliani: *De origine urbis.* Ed a Lione, pubblicandosi varî scrittori di antichità *apud Hæred. Seb. Gryphii* nel 1560, sotto

[1] Da notizia avuta gentilmente dal dotto collega Cav. Antonio Cappelli.

[2] Alphonsi Lasor a Varea: *Universus terrarum orbis scriptorum calamo delineatus. Patavii* 1713.

Digitized by Google

il titolo *antiquitatum variarum auctores*, si comprendeva anche la Topografia del Marliano, secondo questa disposizione, desunta da tre copie vedute alla Biblioteca della *Minerva* ed in quella *Vallicelliana*.

Myrsili Lesbii *de origine Italiæ et Tyrrhenorum* liber I.

M. Porcij *Catonis originum* liber I.

Archilochi *de temporibus* liber I.

Berosi *Babylonii antiquitatum* libri V.

Manethonis *de Regibus Ægyptiorum* liber I.

Metasthenus *Annalium Persicorum* liber I.

Xenophontis *de Æquinous* liber I.

Q. Fabij pictoris *de aureo seculo et de origine Urbis Romæ* libri II.

C. Sempronii *de diuisione Italiæ* liber I.

Philonis Judæi *antiquitatum biblicarum* liber I.

C. Julij Solini *Polyhistor*.

Pomponij Melæ *de situ orbis* lib. IIII *cum* Petri Joan. Oliuarii *annotationibus*.

Pomponij Læti *de Antiquitatibus Urbis Romæ libellus*.

Topographiæ Veteris Romæ Jo. Bartholomei Marliani *epitome*.

P. Victoris *de Urbis Romæ regionibus et locis libellus*.

Pomponij Læti *de Romanis Magistratibus Sacerdotijs, juris peritis et Legibus ad Pantagathum libellus*.

L. Fenestellæ *de Magistratibus, sacerdotijsque Romanorum* libri II.

Non trovai l'edizione di Basilea 1558 citata dall'Argelati, nè quella di Venezia 1565 notata dal Lasor; la prima è però indicata nell'*Universal Catalogue of books on art. London 1870*.

Questa *Topografia di Roma* del Marliano, che aveva attratto tanto l'attenzione degli studiosi in Italia ed all'Estero, per renderla sempre più popolare fu tradotta da Ercole Barbarasa da Terni. Eccone il titolo da copia veduta nella *Biblioteca Alessandrina*:

Le antichità di Roma di Bartolomeo Marliano tradotte in lingua volgare per M. Hercole Barbarasa da Terni. Con privilegio del sommo Pontefice 1548, in *Roma per Antonio Blado ad instantia di M. Giovanni da La Gallia* 1548.

Digitized by Google

Il Barbarasa dedicava la sua traduzione al molto magnifico M. Giovanni Battista Grimaldi.

Non segnò le altre edizioni, che si fecero dopo il 1566, anno della morte del Marliano, le quali sono numerose; poichè non si pubblicava quasi un Tito Livio od un Salustio senza che non si corredasse l'opera della *Topografia di Roma* o semplicemente del capitolo *De origine Urbis* o per lo meno di note, prese dal Marliano, e ciò fino al finir del passato secolo [1] per

[1] Citerò ad esempio le seguenti, da me vedute nelle Biblioteche romane. Nella stampa delle *Storie di Tito Livio*, fatta a Francoforte *ad Mœnum* 1568 *in celeberrimo Germanicæ emporio impensis et opera Georgii Corvini Sigismondi Feierabenti et Hæredum Wyandi Galli* si comprendeva la *topografia del Marliano.*

E così facevasi a Parigi nel 1573 *apud Michælem Sonnium* nell'edizione del Tito Livio, come vidi in una copia alla *Biblioteca Vallicelliana.*

Ecco il titolo di altra edizione: *Bartholomei Marliani Urbis Romæ topographia acurate tum ex veterum tum etiam recentiorum auctorum fontibus hausta. Nunc denuo mendis omnibus sublatis et figuris illustrata castigatissime in lucem edita, cui accessere Hieronymi Ferrutii romani quam plures additiones ex his primum celebri in Urbe erecta et aucta sunt. Venetiis apud Hieronymum Francinum Bibliopolam in Urbe ad signum Fontis* 1588.

Il Francino dedicava quest'edizione a Sisto V.

Ristampandosi a Francoforte sul Meno nel 1588 le *storie di Tito Livio apud Joannem Wechelum* venivano compresi a pag. 18 tutti i sette libri della Topografia di Roma del Marliano. E nella pubblicazione del Salustio a Venezia nel 1590 *apud Laurentium Bertellum* gli si univano le dichiarazioni del Marliano.

A Francoforte nel 1597 *Typis Joannis Saurii impensis Theodori di Bry Leodiensis ciuis* v'era ristampata la *Topografia* fra altre le *antichità romane* del Panvinio, Boissard ecc.

Ecco altra edizione italiana.

Le antichità di Roma di Bartolomeo Marliani Cavalier di S. Pietro tradotte in lingua volgar da Hercole Barbarasa dedicate (dall'editore) *all'Ill.mo et Ecc.mo Principe Gio. Giorgio Aldobrandino.* Roma per Andrea Fei 1622 ad istanza di Pompilio Toti.

Nella raccolta degli *Historiæ patriæ scriptores latini*, fatta nel 1619 da *Pietro de La Roviere Aurelicæ Allobrogum*, si annetteva al Tito Livio il solito capitolo *de origine urbis Marliani.*

L'edizione del Boissard a Francoforte nel 1627 ha il *Ritratto di Roma antica con le dichiarazioni del Marliani* fatte da Pompilio Toti in Roma nel 1627.

Ritratto di Roma antica nel quale sono figurati i principali tempi ecc. ecc. con l'esplicazione e le autorità di B. Marliano e de' più celebri antiquari, Roma Tip. F. Moneta 1645.

Digitized by Google

occuparmi di altra opera, non meno importante della *Topografia di Roma.*

Eccone il titolo, secondo due copie da me vedute nelle Biblioteche *Minerva* e *Corsiniana: Consulum dictatorum censorumque Romanorum series una cum ipsorum triumphis quæ marmoribus sculpta in foro reperta est atque in capitolinum translata. Impressum Romæ K. janv. 1549.* Senza nome di stampatore. Porta annesso il privilegio di privativa, accordata all'autore del Papa Paolo III senza limite di tempo.

Nella Biblioteca *Angelica* sta la seguente:

Consulum Dictatorum Censorumque Romanorum series una cum ipsorum triumphis quæ marmoribus sculpta in Foro reperta est atque in Capitolinum translata.

Venetiis, Joan. Gryphius excudebat 1555.

Francesco Babortella ne era l'editore il quale nella prefazione qualifica il Marliano *viro doctissimo.* La scriveva da Padova nel settembre 1554.

Nelle Biblioteche *Alessandrina, Corsiniana, V. Emanuele* e nella *Barberiniana* esaminai la seguente edizione.

Bartholomæi Marliani patricii mediolanensis Annales consulum Dictatorum Censorumque Romanorum a condita Urbe usque ad TI. Cæsarem. Eiusdem in eosdem ac Triumphos Commentarius. — Romæ ex officina Antonii Bladi impressoris Cameræ 1560.

Nella dedica a Pio IV così parlava il Marliano «Rem sane ad tollendos multos errores apud uarios auctores, et ad ueram cognitionem historiæ Romanæ, non modo utilem sed necessariam. Et licet annis jam decem hunc librum cum Commentario confecerim tamen diuulgandum esse hactenus non sum arbitratus tum ne ut partum immaturum, illum intempestive ederem..... »

Descrizione di Roma antica formata nuovamente con le autorità di Bartolomeo Marliani, Onofrio Panvinio, Alessandro Donato ecc. ecc. Tom. 2. *Roma* 1727, Fratelli Rossi.

Nel *Thesauro antiquitatum congesto Joanne Georgio Grevio; Venetiis Typis Bart. Javarini* 1732 fu ristampata la 2ª edizione, dedicata a Francesco Re di Francia, della *Topografia del Marliani.*

Digitized by Google

Al foglio 115 vi è questo frontespizio *Romanorum virorum triumphi cum commentario eodem B. Marliano auctore.*

Romæ Vincentius Lucchinus excudebat 1560 Typis Antonii Bladi.

Segue la dedica al Cardinale Morone del quale ricordando le avversità sofferte, ben note, conchiude *De quo cum virorum Romanorum illustrium triumphis, quos tibi etiam dedicamus, hic meminisse placuit, ut sit testis fidelis et sempiternus tuæ innocentiæ, tuæque probitatis.*

Non intendo pubblicare uno studio bibliografico sulle opere del Marliani; nell'averle accennate fu soltanto mio scopo di mostrare quanto l'autore fosse celebre a' suoi tempi e quanto di ragione meriti ora esser conosciuto. Se io non posso riuscire a porre in piena luce la vita del Marliani, ne darò tuttavia delle notizie affatto inedite e non prive d'importanza.

Io le trarrò da fonte di autenticità irrefragabile, poichè lascierò parlare coloro stessi, che l'avevano veduto e conosciuto, e sono costretti a discorrerne da giuramento.

Quattro anni dopo la sua morte, a cagione di alcune sue volontà testamentarie non ben eseguite, ebbe origine un processo, promosso dalla Compagnia di Santa Apolonia contro il principale esecutore del testamento, certo Bartolomeo Ruscone. La procedura ebbe luogo avanti il tribunale del Senatore di Roma, e dagli atti dello stesso verremo a correggere molte erronee credenze, che fin ora si mantennero per riguardo al Marliani, oltre all'acquisto di peregrine notizie sulla sua vita domestica.

Nelle investigazioni il tribunale cominciò con l'esamina del carrettiere, che dopo la morte del Marliani aveva trasportato le robe di lui in casa del suddetto Ruscone.

« 10 Agosto 1570.

Pro curia et fisco et venerabili Societate Sanctae Appoloniæ in ecclesia Sancti Augustini contra Bartholomeum Rusconum et ut sequitur in actis.

« *Gaspar filius q. Antonii de Butiis de Burnello diocesis mediolanensis . . . . . etatis annorum 35 in circa. Examinatus respondit.*

Digitized by Google

« — Credo fosse di luglio et fu il primo anno che se fece questo papa che fui incaricato da un battiloro al peregrino di carricare certa roba da una casa a Torre Sanguigna, da una casa che ce staua appresso un calzolaio, non so manco il nome et se ben me recordo che erano robbe de uno che era morto..... e le portai alla casa del battiloro o che faceua batter l'oro. Era tre o quattro casse non so più e sacchetti sedie ecc.... »

Sei giorni dopo fu esaminato Bartolomeo Rebotta orpellaro, che così depose:

« — Io ho conosciuto Bartolomeo Marliano al tempo che uiuevea et lo conobbi qui in Roma ma era mio paesano et era huomo solitario uiueva da sè et non uoleua pratica de nessuno et faceua le croniche et se dice che se trouaua una massa de denari che lui guadagnava assai et spendeua poco. Et questo l'ho inteso dire da M.ro Robbio calzolaro, quale qualche uolta praticaua a casa sua et anco l'ho inteso dir da Bartolomeo Ruscone che mi diceua questo Bartolomeo Marliano ha un mondo de denari. Et questo mentre uiueua detto Marliano. Et de poi che egli è morto parimente mi l'ha detto al prefato Ruscone dicendomi ancora ch'aueua lassato cinque citelle da maritare qui in Roma et ancora al paese, el quale morse credo sia uno anno o doi che è morto non me ne recordo bene. Cognosco ancora Bartolomeo Ruscone et lo conosciuto el paese strazzato et nudo fusse, così adesso ch'el me ha ruinato, l'era proprio come uno de questi piemontesi che ua per Roma. Et lo conosciuto ancora qui in Roma che uene al tempo de Paulo Terzo in casa di messer Juan ruscone suo fratello che lo fece imparar l'arte del battiloro et argento et de poi fece compagnia con me dell'arte del coramaro et imparò l'arte et stemo insieme un pezzo poi partemo. *(Nel separarsi gli fece ricevuta preventiua di auer auuto 60 scudi ed ogni cosa, ed il Rusconi ne abusò con dargli poco o nulla, indi fu la sua rovina).* Et quando morse Marliano io non faceua compagnia con il Ruscone ma era tempo assai che l'haueua finita che fu del 34 et el Marliano è morto forse doi anni sono o manco.

« — La roba de Bartolomeo Marliano l'ebbe B.mo Ruscone che restò essecutore o tuttore come se chiama; che B.mo Mar-

Digitized by Google

liano lo lassò in el suo testamento che dispensasse la robba sua et che lui l'ebbe tutto perchè passando da casa del Ruscone ueddi scargar una carettą de robbe e me disse che era del Marliano lo stesso Ruscone e Bartolomeo Ferrarese allhora suo lavorante e da altri. Il ferrarese me disse che dal peso de saccozzetti dovevano esser dentro 700 scudi.

« — Io non so che facesse il Ruscone di detto denaro.

« — Il Ferrarese me disse che el Ruscone aveva pure trouati certi denari in un cantone della casa. Et ancora me lo disse il Ruscone sotto certa legna dicendo non estemaua denari del Marliano. Dopo la morte del Marliano el Ruscone serò bottega et mai più ha lauorato ma ha fatto sempre et lo fa el gentilhuomo et è ricco de più de dieci mila scudi. »

Esamineremo a suo tempo queste deposizioni, seguiamo per ora altri testimoni.

« 3 Settembre 1571.

« Girolamo q. Jo. de Gauis o Garis da Caravaggio calzolaio in Roma a Torre Sanguigna di anni 50.

« — Io ho conosciuto B.^mo Marliano che quando morse staua nella medesima casa che staua ma era tramezzata fra lui e mé in Torre Sanguigna presso la Spezieria del Carzoffo. Et conosco el B.^mo Ruscone. Et lo conosco dal tempo che morse el Marliano perchè lui uenne lì in casa; anzi lo conoscì nante ch' el marliano morisse che lui vi uenne et gli fece fare il testamento quello di medesimo che lui morse. Et uiddi che dappoi doj o tre di deto B. Ruscone fece sgombrare la casa del Marliano . . . . Et ho visto che quando fu morto furono contati denari del Marliano quale erano sotto i certi pezzi de legna lì acanto al fuocolare che li andò a turre paolino da Robbio parente del Ruscone . . . .

« — Il Caratiere trouò pure denaro sotto una sedia ma non so che fusse oro o argento ne quanto . . . . Possono esser quattr' anni passati che morse detto marliano. »

Digitized by Google

(Secondo esame del Rebotta).

« 22 Dicembre 1570.

« Bartolomeo fu Giovannino Rebotta, *de villa robii comitatus mediolanensis orpellarius prope ecclesia dictæ Mariæ de Planto,* d' anni 60 teste a favore della V. Soc. di S. Ap.

« — Che io so che detto B.^mo^ Ruscone me ha detto che a lui gli toccava maritare certe zitelle et che dette certi dinari alli nepoti del Marliano che andorno al paese et che a esso B.^mo^ Ruscone staua a destribuire le robbe del Marliano.

« — Marliano morse a Torre Sanguigna doue habitaua il suo nepote chiamato Jacomo Catallano che detto Ruscone me disse: è morto il Marliano et che quando morse lui e fu presente et che lo lassò tutore.

« — Il Ruscone me disse che lui hauea pagate certe dote et che ne hauea pagate una de queste dote in lombardia quando lui andò al paese.

« — Io ho conosciuto B.^mo^ Marliano che quando morse posseua hauer da 60 anni et gli era de pelo che credo che tirasse nel più presto negro che altrimenti et lui andaua sempre uestito de negro et lui attendeua a studiar et compassar Roma che lui diceva che sapeua meglio quanti passi era Roma da una parte all' altra che nessuno altro, et lui diceua che ne hauea fatto una cronica de quello a Re francia et lui era huomo solitario et non teneua ne servitori ne altri. El detto Marliano l' ho conosciuto dalla morte de Papa Clemente in quei che ho ancho parlato seco et io andaua spesso a casa de m.^ro^ Robio doue staua detto Marliano et ueneuano delle genti dal suo paese et diceuano ecco el M.^ro^ Marliano, che ne ueneuano delli nepoti sui et altri, et in casa del detto Marliano io non ce sono stato mai, se non che lui ueneua nella bottega del detto M.^ro^ Robio che lui habitaua uicino et detto Marliano non puol essere che non hauesse delle anticaglie perchè lui se ne delettaua, et detto M.^ro^ Robio diceua che il detto Marliano era ricco et che lui se trouaua delli denari assai et che spendeua puoco et che gli faceua scaldar un mattone pensandose che esso

Digitized by Google

Marliano se uolesse scaldar li piedi,et che ce coceua le salciccie et che non uoleua che lui gli facesse un seruitio.

— « Detto Ruscone è de Robij et suo patre si chiamaua Domenico de Foreo et la madre non so come si chiamasse et il nome di detto Domenico era de Forlè o Paterlini il quale domeneco era befolgo di Gian Pietro di Rabotta mio zio et lui dormeua in una cassina fuor di la terra doue stauano le bestie et gli era poueraccio che non haueua un pane da mangiare et io questo lo so che d.º Domenico e tutti i suoi figlioli si sonno alleuati in casa nostra et questo fu al tempo de sacco di Roma et di Lombardia; el detto Ruscone andava con li buoui et porci al paese . . . . Detto Bartolomeo non e di famiglia de Rusconi, ma de Forei o de paterlini et questo nome Ruscone se lo prese qui in Roma Giovanni suo fratello qual uenne a Roma al tempo del sacco et acciocchè non si sapesse la sua casa . . . . et cosi Bartolomeo lui se l'ha ancora usurpato . . . . Dopo la morte del Marliano lui ha lassato la bottega dell'orpellaro.

« — Bartolomeo Ruscone haueua tre fratelli qua in Roma et un altro al paese che morse alla guerra, detto Benedecto, altro si chiamava Giovanni et era orpellaro qua in Roma, che sono stato seco in casa 16 anni, l'altro si chiamaua Gio. Ant.° d'anni 20 si buttò da una fenestra li dal Paradiso, era anche orpellaro.

« A dì 22 Dicembre.

« Domenico Gio. Francesco del Re milanese famigliare dell'Ill.° Bonifazio de Sermoneta, d'anni 50.

« — . . . . . .

« Questa estate passata fece l'anno ce trouammo al paese Ruscone et io essendo che 'l Marliano fu fondatore di detta Compagnia (S.ta Ap.nia) nella chiesa di S. Agostino lassò anchora nel suo testamento parecchi monti et Robbe lassando che uolea ch'ogni anno se maritassero sei zitelle ch'ogni tre anni se ne maritasse una al suo paese che fusse de elletione del suo herede, et detto M.ro Bar.meo Ruscone sendo camerlengo de detta compagnia et trouandosi al paese come ho detto hauendo già l'erede del Marliano, che è prete Augustino de Bonis fatta elletione de maritare una putta dabene . . . . et già c'era el

Digitized by Google

consenso della comunità . . . . Bartolomeo ne uolle maritare altra cioè una de Robbio sua parente.

« — Il Marliano lasciò oltre il Ruscone anche Pietro della Foresta esecutore del testamento. Io fui uno presente et fui causa che detto marliano facesse testamento.

« — Io non so precisamente de che tempo morisse detto Marliano ma potè esser circa quattro anni et morse il giorno de San Giacobo o la sua uigilia in casa sua che teneua in affitto dalla compagnia de S.to Alouisio.

« — Vidi più carrettate di robbe del marliano fatte trasportare in casa del Ruscone.

« — Messer Pietro della Foresta in piena congregazione si lamentò che Bartolomeo avesse fatto altre cose senza lui.

« — Io ho cagnosciuto il quondam M.ro B.mo Marliano il quale era mio paesano e quanto tempo hauesse quando lui morse io non lo so ma so bene che lui era uecchissimo et de barba bianca et andaua uestito tutto de negro et lui è quello che ha scritto delle antichità de Roma et se delettaua comporre et delle cose antiche.

« —.Marliano doi o tre anni prima che lui morisse me disse: Gio. Francesco, io me trouo de intrada 950 scudi. Et esso Marliano spendeua pochissimo, ma faceua l'elemosina assai et nel resto so che spendeua pochissimo o perchè hauea poca famiglia et non hauea nessuno eccetto che un seruitore che li faceua delli seruitii et non ne mangiaua in casa che questo seruitore che era parente del detto Ruscone et se chiamaua Paolino. Alla morte del Marliano uiddi in casa del Ruscone una cathenuzza d'oro che non arriuaua da 10 o 12 scudi et un cucchiaro d'argento, la catena andò poi all'erede prete, che dissemi essere quella che portaua il Marliano.

« — Sono stato presente al testamento del Marliano et ui era M.r Claudio Corcellato che ditaua il testamento secondo la mente del Marliano et faceua scriuere a M.ro Jacomo suo sostituto che non so il cognome.

« 1° Gennaio 1571.

« Elisabetta Mangone de Carauaggio moglie di Girolamo deghe etiam de Carauazzi Calzolaio d'anni 40.

Digitized by Google

« — Adesso ua per 5 anni dalla morte del Marliano.

« — Il Marliano mi lassò 60 scudi nel suo testamento.

« — Un anno prima che morisse fondò la uenerabile compagnia di S.ta Appollonia nella chiesa di S. Agostino che lui me lo diceua per esser mio cucino.

« — Marliano morse il giorno de S. Giacomo che è intrato in cinque anni che fu de luglio doi giorni de poi la madalena, in casa sua.

« — Paulino da Robbio calzolaro in quel tempo staua con detto mio marito a lauorare et esso Marliano per esser del suo paese se seruiua de questo paulino in comprare da mangiare et altre cose necessarie et questo Marliano li lassò al detto Paulino 100 scudi d'oro in oro.

« — Tra casa mia et la casa del detto Marliano u'era il muro trameggio et un pocho de buso quanto se posseua mandar una scodella de là et in quà et io me feci al detto busiò quando se stipulaua il suo testamento.

« — Detto Marliano era uecchio ma non so che tempo auesse et lui era de barba tutta bianca . . . . et lui andaua a spasso et qualche uolta faceua delle anticaglie per quello che lo cognosceua et quasi ogni giorno ueneua nella mia bottega.

« — Udii dire che la moglie del Ruscone, detta Portia, disse che i cinque sacchetti trouati del marliano conteneuan medaglie.

« — Il Marliano diceua sempre che uoleua lasciar la sua roba agli orfanelli. Quell'estate che morse mi haueua detto che aueua uoluto comprare una casa 950 scudi dalla compagnia di S. Alouisio ma che uolse 1000 e perciò non la comprò.

« — Lasciò per testamento di maritar sei ragazze, mi ricordo l'ho sento dire da lui mentre faceua testamento seduto sul letto e lo diceua a M.ro Corcellato che sta a Monte Jordano et questo fu nel dì de San Jacomo.

« — Lassò 200 scudi a una Madonna Mathia che sta a canto S. Ambrogio . . . . Che tene certe a guisa di un monastero . . . . lei li cuciua delle camise et era suo cognosciuto, lassò ancora al Popolo et alla Trinità certi legati et credo anchora al S.to Apostolo, lassò ancora a doi mie zitelle 30 scudi

Digitized by Google

per una che non ho ancor veduto. Ho fatto trarre copia del testamento de M.ro Claudio Corcellato. Il Ruscone mi disse che doueua andar a Robbio a pigliarle dall' erede. »

Seguon tre altri testimoni confermanti il già da noi conosciuto.

Ecco l' ultima deposizione trovata.

« 15 Gennaio 1571.

« Domenico Girolamo del defunto Costantino patriarca, procuratore di anni 70.

« — Ho cognosciuto M.ro Bartholomeo Marliano dell' anno inanti la guerra che Papa Paulo IV et era homo al mio judicio che passaua 60 anni et era bianco di pelo et uestiua con la cappa et saglio di panno et era de professione de gentilhomo et per tale lo cognobbi in detto tempo perchè era il Marliano compatro della campagnia delle orfanelle,... e parecchie volte l' ho udito dire che uoleua fare una compagnia per maritar zitelle in detta compagnia delle orfanelle et diceua lui voler per parte sua ciascuno anno maritare parecchie .... intesi per diuerse uolte detto Bartolomeo ragionarne con Monsignor Castelanetta a quel tempo prelato della compagnia delle orfanelle... et do poi pigliò a M.ro Bartolomeo certo sdegno, secondo intesi dire, et non uolse più far niente in detta compagnia.

« — Ragionando l' anno della guerra nell' andar a casa di Madonna Mathia de Monaldis, qual habita uerso S. Ambrosio, che lui poichè la compagnia delle orfanelle non haueuano uoluto far secondo lui desideraua che haria animo de far questo bene a quelle zitelle orfanelle che detta Madonna Mathia hauia et teneua in casa alle quali lui portaua affettione et le andaua spesso a uisitare et diceua se Madonna Mathia uole io desiderei che della casa sua se facesse un monasterio per queste pouere zitelle et secondo il mio judicio che potteua congieturare dalle parole d' esso M.ro Bartolomeo hauea animo lassar ogni cosa alle dette orfanelle et teneua detto M.ro Bartolomeo per persona facultosa. »

Si avrà osservato prima di tutto che il Marliano non era nativo di Milano, come fu sempre creduto: egli era di Robbio capo mandamento nel circondario di Lomellina; luogo molto vetusto di cui fa cenno Plinio sotto il nome di *Retovium inter*

Digitized by Google

Padum Ticinumque amnes, e che i notai a Roma nel secolo XVI latinizzavano in *Redobium* o *Rodobium,* come vedremo allorchè ci occuperemo del testamento. Se appartenesse ad un ramo dei Marliani patrizi milanesi oppure egli soltanto credesse di appartenervi od i suoi editori gli affibbiassero tale spettanza non ho potuto appurare. Risultando evidentemente che aveva parenti tutt'altro che patrizi, tanto in Robbio quanto in Roma, sono propenso a credere che egli fosse di un casato speciale di Robbio e che forse può aver avuto la cittadinanza onoraria di Milano.

Dalla dedica su citata al Cardinale Morone veniamo a conoscere che il Marliano fu compagno di Università al medesimo in Padova « *Cum adolescens* — scrive nella stessa — *Patauii legibus operam dares, ego uero literis grecis mirabar admodum non modo ingenium tuum in omnibus percipiendis disciplinis singulare, uerum etiam mansuetudinem, morumque grauitatem. ita enim te gerebas, ut communis infimis, par principibus uideris. quo fiebat, ut generosi condiscipuli, non modo te amarent, sed tanquam aliquem hominem è cœlo delapsum, intuerentur, atque obseruarent. uidentes etiam in ea ætate, quæ ad voluptatem prima est, te omni uitio carere, ab omnique ambitione alienum esse, atque plurimis aliis animi bonis ornamentum.* »

Forse il Cardinale Morone a sua volta aveva avuto colà campo di apprezzare l'ingegno del giovane condiscepolo; e per ciò se ne ricordò, aiutandolo a Roma con procurargli qualche protettore.

Nell'edizione bladiana del 1538 il Marliani così si rivolge al lettore.

« *Libuit, lector candidissime, recognito toto volumine in hunc locum referre atque corrigere nonnullos errores, quos me absente, impressores festinantes ad lucrum commisisse, animaduerti reliquis si qui erunt* etc. ».

Qui si accenna ad una assenza che potrebbe far sospettare un viaggio. Datosi tutto a' suoi geniali studi, non deve tuttavia esser stato molto tempo lungi dalla diletta Roma, che vantavasi con ragione di aver tutta misurata. Credo facilmente quanto fu

Digitized by Google

stampato nella *Nouvelle Biographie Générale* [1] « — *il s'occupa pendent toute sa vie de traveaux archélogiques qui furent d'une grande utilité a ceux qui après lui ont traité des antiquités romaines.* »

Seppe vedere ed ebbe agio di osservare e studiare tutte le antichità romane, con il lodevole scopo che i suoi studi riuscissero proprio di utilità a coloro, che avessero voluto approfondirsi nella storia romana. Infatto quelli che di poi lo superarono dovettero esser grati al Marliani, il quale loro facilitò la via.

Quanta semplicità noi non abbiamo veduto nella vita domestica del vecchio Marliani!

Quel scrittore, la cui fama risuonava nel mondo scientifico, quell'uomo che aveva avuto l'onore di dedicare le sue opere al re di Francia, al Papa Pio IV ed a Cardinali; quel cavaliere di S. Pietro e famigliare del Papa vivevasi solitario in una casetta a Torre Sanguigna donde un piccolo buco nella parete gli permetteva di dar incarichi ad un ciabattinello, suo compaesano, per i bisogni della vita materiale! Se sfuggiva la compagnia de' suoi colleghi, che forse male vedevano in un forestiere tanta scienza romana, non sdegnava di portarsi frequentemente nella bottega del Mastro Girolamo calzolaio di Caravaggio, padrone del detto ciabattinello.

Non permetteva ad alcuno di venire in sua casa, forse non tanto per paura d'essere derubato del denaro quanto delle medaglie e di altre antichità, che doveva aver raccolte.

Per la cura de' suoi abiti aveva una pia donna, certa Mattia de' Monaldi, la quale teneva zitelle in educazione. Era l'altra casa che frequentava.

Nè si dovrebbe credere che vivesse da spilorcio, o novello Diogene o Timone poichè tutti i testimoni accennano che faceva molte limosine, che vestiva da gentiluomo, e si parla di una catenella d'oro che sempre portava [2] e di posata d'argento.

[1] *Nouvelle Biographie générale publiée par M.M. Firmin Didot frères.* Paris 1860. Tom. 33, f. 858.

[2] Questa catenella era forse il distintivo di Cavaliere di S. Pietro. L'ordine fu creato da Leone X per sollevare il tesoro pontificio poichè i 401 cavalieri dovevano pagare 1000 fiorini per ciascuno. Erano considerati per

Digitized by Google

Era effetto della semplicità di costumi, dell' amore grande agli studî pei quali era necessario non esser disturbato. Non pare che avesse mai tolto moglie, nè ebbe sicuramente figli. Si parla di nipoti figli di sorelle, che venivano a trovarlo in casa del Mastro calzolaio; e di loro si ricordò nel testamento.

Molto pio; le sue opere però mostrano uno scopo più umanitario che religioso. Era sua intenzione di lasciar i proprii averi alla compagnia delle Orfanelle [1] ma o perchè vi vedesse broglio pretino o non si volesse seguire le norme sue, ne abbandonò il pensiere e fecesi egli stesso istitutore di una compagnia nella chiesa di Sant'Agostino, sotto il titolo di Sant'Apollonia, approvata da Pio V con bolla del 16 gennaio 1566. [2]

Egli formò i capitoli di questa sua istituzione, di cui sarà bene dar qualche squarcio e sunto non tanto per la conoscenza della medesima quanto pelle notizie, che ne sgorgono sul modo di pensare del Marliano e per rendere sempre più evidente il suo amore al luogo nativo.

« Conciosiachè .... a' laude e gloria del nostro Signore Iddio e per salute dell' anima sua et a beneficio delli poveri .... volendo disporre di una parte de' suoi beni in beneficio de' Poveri e considerando quanto sia pericoloso massime qui in Roma il stato delle zitelle e desiderando in quanto alla sua facoltà e suo stato provveduto all' inconvenienti che ogni giorno occorrono per non aver dette zitelle il modo nè facoltà di maritarsi ouer entrare in religione, ha ottenuto da sua santità licenza e facoltà d' erigere una confraternita. »

nobiltà primaria, loro erano assegnati l'abito di corte di camerieri del Papa e portavano una collana d' oro con medaglia. L' ordine fu confermato da Clemente VII e Paolo III, ma dopo la morte di questo cominciò decadere.

[1] Da un atto notarile del 31 dicembre 1560 risulta che il Marliano era membro della Confraternita degli orfani e delle orfane di Roma, di cui era protettore il Cardinale Morone. (*Notarius Reijdellus* N.° 1404 e 1407.

[2] Nel registro *propositionum* del convento di Sant' Agostino del 1552 al 1555 trovo a pagina 11 « 20 Dicembre 1565. *Incepta est societas Sanctæ Apolloniæ per D. Bartholomeum Marlianum fundatorem sub sacello illi virginis et martyri dicto et ab eodem dotata.* »

Digitized by Google

Ecco lo scopo: egli aveva conosciuto che in Roma più che altrove lo stato di zitella era molto pericoloso. Nel primo capitolo passa a stabilire il numero de' confratelli che dovevano essere 12 e potevano accrescersi fino a 20, ed altrettante dovevano esser le consorelle, preferibili le mogli de' suddetti. In ogni anno dovevano eleggere due guardiani, un camerlengo, che poteva esser confermato ed un Segretario perpetuo, un sindaco, due infermieri e visitatori delle nubendi, riferendosi allo stile della compagnia della Concessione in S. Lorenzo S. Damaso. Delle zitelle si dovevano preferire le figlie delle vedove e non mai accettare nubende che fossero state a servizio altrui. Le sei doti erano di fiorini 100 romani; e se liberamente intendevano monacarsi, scudi 100 di moneta.

« Item che delli frutti infrascritti che detto M.r Bartolomeo assegna e che per tempo con grazia di N. Signore Iddio assegnerà per sussidî dotali di dette zitelle, si debbano ogni tre anni mandare ouuero pagare qui in Roma fiorini 100 simili per maritare una simile zitella nella terra di Robbio del Vescovato di Vercelli da eleggersi da M.r Antonio de Bonis da detto luogo e dopo lui il suo primogenito e li discendenti di essi più antichi, seguendo in questo la disposizione della ragione, e mancando la linea di detto M.r Antonio questa elezione si dissolva alla comunità di detta Terra, quali tanto M.r Antonio quanto successori e comunità sopradette debbano mandare fede autentica a detti confratri della povertà e bontà di tal zitella da maritarsi, e quest'anno non ui essendo augmento delli infrascritti frutti, si mariterà in Roma una zitella manco del solito e se vi sarà augmento si maritaranno le sei zitelle con dichiarazione che se fra queste zitelle da maritarsi in Robio fosse una figlia di detto M.r Antonio chiamata Franceschina, detta compagnia senza altra fede gli debbe dare detto sussidio dotale per aiuto di sua dote, videlicet scudi 50 d'oro. »

Se la dotata moriva senza prole o per scostumatezza si separava dal marito, si doveva restituire la dote alla compagnia, secondo l'usanza di Roma.

Si riservava di riformare, occorrendo, la sua istituzione e la nomina dei primi confratri. I successori dovevano essere

Digitized by Google

forastieri, e nessuno nato in Roma, e così in avvenire. Uno o due potevano essere di Robbio se trovavansene in Roma.

« Item vuole che nella sepoltura sua non sia sepolto altra persona che esso M.r Bartolomeo, ma se ne facci un'altra appresso per li fratelli, secondo la convenzione fatta con li frati del detto monastero.

« Item che per il presente anno elegge per guardiani della compagnia sopradetta il signor Melchiorre Bigero della S. Penitenziaria collettore et il magnifico M.r Alessandro de Grandi e per segretario perpetuo di detta Compagnia M.r Evangelista Folica d'Arpino scrittore dell'Archivio della Corte di Roma et il magnifico M.r Vincenzo Luchino per camerlengo di questo presente anno e parimente M.r Pietro Foresta in Sindaco et in infermiere M.r Paris speziale all'insegna del Corallo e M.r Bartolomeo Ruscone, li quali sopradetti insieme con M.r Mario Papino aromatario e M.r Gio. Francesco del Re e M.r Vincenzo Sinibaldi Lucchesi e M.r G. B. Rota e M.r Bernardo Feo Fiorentino elegge in dodici fratelli di detta Compagnia. Assegna per tanto cinque rediti o luoghi di monti delle alumiere, altri cinque del monte Giulio, quali monti ascendono alla somma di scudi 1500 moneta di giuli 10 per scudo.

« Più darà stabili che formeran l'entrata di scudi 120 simili, di maniera che in tutto l'annuo fruttato sarà di scudi 230. »[1]

I suoi libri e forse anche la vendita di anticaglie lo posero in condizione indipendente nella sua vecchiaia. Andava a spasso e faceva delle antichità, secondo deponeva la moglie del calzolaio, la quale aveva l'incarico di scaldare il mattone, destinato a dare un po' di caldo ai senili piedi dell'antiquario.

Se ebbe qualche invidioso od indegno competitore seppe anche abbatterlo, come ne fanno fede certe sue dissertazioni ad esempio la seguente:

Figuras quasdam sub nomine Vrbis bis, vel ter Strepsiade magistro et architecto impressas, omnino falsas esse.

[1] Archivio della Compagnia di Santa Apollonia. *Capitula facta per Magnificum Dominum Bartholomeum Marlianum civem mediolanensem dictæ Confraternitatis fundatorem per acta Evangelistæ Folice scriptoris Archivii Romanæ curiæ rogata sub die* 27 *martii* 1565.

Digitized by Google

Con più acrimonia così si esprime nell'*errata corrige* pell'edizione del 1544 della *Topografia*, rivolgendosi al lettore. *Id admoneo ne per errorem factum esse existimes, quemadmodum Strepsiadem quendam latrare accepimus. Qui etiam de quodam suo foro romano contra omnium doctissimorum uirorum opinionem, somnia quædam balbutit et eorum, quæ non intelligit, se magistrum arroganter profitetur: cui non est hic respondendi locus etc. etc.*

Ed ebbe ammiratori che l'aiutarono in questo còmpito, come ci prova quest'epigramma di Ippolito Aurispa patrizio di Macerata, dedicato *ad Marlianum antiquæ Urbis instauratorem.*

« *Tam bene cum Romam descrisperis ipse vetustam,*
Ante oculos ut qui legerit esse putet.
Alter Romanæ cum sis et conditor Urbis,
In te Strepsiades quid tuus iste potest?
Te passim laudant omnes, Equitesque Patresque,
More suo de te garriat ille licet;
Adde aliud perflant quod summa cacumina venti,
Nec tangit parvas fulminis ira domos.
Et fuit antiquum qui rodere vellet Homerum,
Lœderet et morsu qui Cicerona suo.
Excedas et tu cum nostri temporis omnes,
Et tamen invidia posse carère putas?
Latret et usque licet; finge hoc nescire tacendo:
Sic perdet vires impia lingua suas.
Si non ferre potes tam longa silentia, dicas
Hoc unum libros edat ut ille suos.
Tunc hic Strepsiades, cui tanta potentia linguæ est,
Strepsiades multos forsitam inveniet. »

Visse il Marliani lunghi giorni: uno ha deposto averlo veduto già vecchio ai tempi di Paolo III.

Nel luglio 1566 si ammalò, e lo consigliarono di far testamento.[1] Fu visto dalla curiosa moglie del calzolaio, suo vicino,

[1] Devo ringraziare il notaio signor Diamilla, che gentilmente mi lasciò trarre copia del medesimo, il quale non trovasi nei protocolli del Claudio Corcellato, bensì in quelli del successore Trifone Vittorelli, cui il Corcellato forse prestavagli ancora aiuto.

Digitized by Google

a mezzo di quel noto buco nel muro, mentre seduto nel letto dettava le sue ultime volontà.

Nel testamento non essendovi nulla d' importante, nè di nuovo da quanto già si conobbe, credo inutile riprodurlo interamente.

Il Marliani era per istudio archeologo e per indole parsimonioso, e perciò non si poteva sperare di aver un testamento, il quale avesse una parola più che non fosse necessaria. Esso porta la data del 25 luglio dell' anno 1566. Il notaio scriveva:

« *Item in mei etc. personaliter constitutus magnificus dominus Bartholomeus Marlianus de Rodobio, Vercellensis diocœsis, miles Sancti Petri, sanus Dei gratia mente et intellectu, licet corpore languens in lecto jacens etc.* »

Come vedesi egli non agognava nobiltà milanese, ma ricordava negli ultimi momenti il modesto loco natio — Robbio. Nè troviamo il titolo di cittadino milanese, nè il nome Giovanni, che compariscono in varie edizioni.

Segue il testatore a notare che per evitar discordie dopo la sua morte, pensò di fare testamento, eleggendone esecutori.

Voleva essere sepolto nella chiesa di Sant' Agostino, nella tomba ch' egli stesso si era fatta costrurre alla cappella di Santa Apollonia.

In quanto alle pompe funebri lasciava arbitri Bartolomeo Ruscone e Gio. Francesco del Re, deputati suoi esecutori testamentari.

La detta cappella fu dotata di scudi 230 annui in tanti luoghi di monti delle allumiere con l' obbligo di due messe in ogni settimana e l' anniversario; più scudi 400 d' oro da ridursi in stabili, il cui frutto doveva servire per doti a distribuirsi.

Lasciava di più alla stessa due terzi del frutto di una casa, posta a Torre Sanguigna, nel vicolo dietro l' offizio di Quintiliano Gargano notaio.

A suo nipote Gio. Paolo Bonis scudi 400 da prendersi dal monte della carne; ed a Giov. Francesco de Bonis altri 300.

Alle povere fanciulle esistenti nella casa della Mattia Monaldi monaca, vicino a Sant' Ambrogio, due luoghi di monti della carne.

Digitized by Google

A Paolo Ruscone suo domestico che per 20 anni, lo aveva servito, scudi 100 d'oro.

A M.ro Girolamo da Caravaggio calzolaro scudi 60 per maritar due figlie.

Al sacrista di Sant'Agostino scudi 50.

A G. B. Bonis suo nipote una possessione nel territorio di Robbio, stata comperata dal testatore.

A Franceschino Bonis scudi 50 di moneta.

Alla sacrestia de' SS. Apostoli scudi 30.

All'Ospedale della SS. Trinità scudi 30.

Lasciava erede universale Francesco Bonis suo nipote.

Erano presenti, quali testimoni al testamento, sei individui, quasi tutti lombardi, di cui tre calzolai, uno falegname, altro *cupellario*. [1]

Di conseguenza era attorniato da quel basso, ma onesto ceto, con cui aveva passato gli ultimi anni della sua vita.

I suoi lasciti alla Sagrestia di S. Agostino, che era la sua parrocchia, vedo eseguiti in queste partite di contabilità della medesima:

« Introito del mese de Luglio 1566.

« A dì 26 sopradetto receuto dalli Heredi del *quondam* M.r Bartolomeo Marigliano scudi 57 baiocchi 50 de moneta lasatici per elemosina dal detto M.r Bartolomeo.

« E più receuto scudi uno baiocchi 10 per un saio vecchio, che fu del *quod.m* M.r Bartolomeo Marigliano uenduto.

« Adì 7 ag. receuto baiocchi 40 per una messa cantata per il q.m M.r Bartolomeo Marigliano. » [2]

Come vedesi morì nel giorno stesso in cui fece il testamento; mentre fin ora non era conosciuto l'anno della sua morte, che si poneva vagamente verso il 1560 ed avvenuta in Milano. [3]

Non una delle disposizioni del suo testamento mostra la più piccola relazione con Milano.

[1] Notaio Trifone Vittorello. *Instrumenta* 1566, fol. 406-8.

[2] *Registri d'entrata ed uscita della Sagrestia di Sant'Agostino per gli anni* 1558-1569.

[3] *Dizionario Geografico storico biografico italiano.* Firenze 1848.

Digitized by Google

Abbiamo appreso che il Marliano stesso erasi preparato la tomba e che alla medesima fosse stato poi posto un epitafio ce lo fa sapere l'editore, che dedicò nel 1588 a Sisto V la *Topographia Urbis Romæ* con queste parole *librum hunc Bartholomei Marliani (qui Urbis instaurator vocitatus est pro ut in eius sarcophagi epitaphio legitur)*.

Indarno però si cercherebbe ora il suo tumulo e l'iscrizione nella chiesa di Sant'Agostino. Forse per questa mancanza fu asserito che era morto a Milano.

Come sia accaduta la dispersione del suo sarcofago, crederei trovare la spiegazione in questa nota di un registro del convento di Sant'Agostino:

« Alli 13 ottobre 1660 essendo che Bartolomeo Marigliano l'anno 1565 con autorità di Pio Papa IV instituisce la compagnia et altare di S.ta Apollonia col peso di una messa quotidiana ecc. come per bolla del B. Pio V li 16 Gennaio 1566 e che poi detto altare sia stato demolito quando i Priori ecc. e li Guardiani di detta Compagnia ecc. costituiscono e trasferiscono la detta compagnia alla 4ª cappella, a man dritta ecc. se nerogò ecc. Gio. Francesco Abinante. [1]

Cercai tosto questo atto notarile, che trovai presso un notaio di Roma, ed eccone alcuni estratti:

Subrogatio et concessio cappellæ in Ven. Ecclesia S. Augustini de Urbe.

« *Die 19 Octob. 1660.*

« Essendo che la bona memoria di Bartolomeo Marliani cittadino milanese cavaliere di S. Pietro e famigliare della felice memoria di Papa Pio IV dell'anno 1565 ultimo del Pontificato ottenesse dal medesimo licenza e facoltà di poter erigere nella V. chiesa del monastero di S. Agostino una compagnia di persone secolari et un altare sotto l'invocazione di S. Apollonia Vergine e martire .... instituita, et eretto l'altare sotto detta invocatione vicino alla Porta maggiore di detta chiesa a mano sinistra della medesima porta nell'ingresso di essa con hauerlo ornato.

[1] Matheus De Fleusin Leodiensis: — *Tavole dell'Archivio di S. Agostino fatte nel* 1691 *ms.*

Digitized by Google

« Essendo poi che il detto altare di Santa Apollonia . . . . in esecuzione della mente et volontà et ordine della santità di N. S. Papa Alessandro VII assieme con l'altro altare che staua alla mano destra della detta Porta . . . . come esposto in faccia dell' altare maggiore della medesima chiesa dalli Padri di essa sia stato leuato et demolito, per il che dalli signori fratelli di detta compagnia con li Padri del convento ecc. fu più volte trattato di hauere altro luogo in detta chiesa per farci un altro altare etc. . . . »

Congregati i monaci accettarono l'offerta di scudi 150 « et anco relassare a loro commodo et dispositione gli ornamenti di pietra che sono restati in detta Cappella demolita con i ferramenti », salvo la sacra immagine che fu collocata nel nuovo altare concesso.[1]

Da altra memoria[2] risulterebbe che la cappella primitiva esisteva ove trovasi tuttora il fonte battesimale; qui perciò riposano le ceneri del Marliano, se non furono gettate nell'ossario comune, allorchè si fece il cambiamento di cappella. Se è a deplorarsi che i Reverendi Padri Agostiniani non abbiano conservato l' epitafio di un dotto Archeologo loro benefattore, maggiormente meritano biasimo i priori e confratelli della Compagnia della Santa Apollonia, tanto più perchè uno di loro che era milanese, certo Greppi, per non aver pensato a farlo almeno riprodurre, trattandosi del fondatore del loro sodalizio. Si riservarono la sacra immagine di S. Apollonia, cedendo il resto ai Padri Agostiniani.[3] Vogliano i successori rimediare.[4]

[1] Notaio Abinante. — *Instrumenta* 1660, f. 550 a 555.

[2] *Libro di memorie ossia inventario delle materie contenute nell'Archivio di Sant'Agostino fatto nel* 1709.

[3] Questo quadro è del Muziano da Brescia.

[4] Mi è grato cogliere qui l'occasione per ringraziare il sig. avv. Tongiorgi uno de' Guardiani e camerlengo della Compagnia di S. Apollonia, che mi permise di esaminare documenti dell' Archivio della medesima. Questo Archivio fu distrutto nel tempo della rivoluzione francese; rimase solo un grosso volume, in cui erano stati trascritti i più antichi documenti. La Compagnia è ora fiorentissima, e per ciò sarebbe a desiderarsi che ponesse un' iscrizione nella cappella, la quale ricordasse il fondatore Bartolomeo Marliani.

Digitized by Google

Abbiamo veduto le brighe, cui andò soggetto il Ruscone per cagione della Compagnia di Santa Apollonia. La procedura contro di lui lascia però scorgere nessun risultato a suo danno.

È vero che il Rebotta depose molte cose a suo carico, ma si conosce che gli era nemico, attribuendogli la rovina de' proprii negozi.

Con questo non intendo dire che Ruscone fosse un galantuomo; migliore uomo sembra esser stato suo fratello Giovanni che fu il primo a venire in Roma qual orpellaro. Infatto trovo che (12 ottobre 1548) M.ro Giovanni Ruscone *de Rodobio, aurispellarius* alla cloaca di S. Lucia si presentò fideiussore insieme con M.ro Felice Tortarelli orefice al Pellegrino, che Domenico Guaripacci orefice non avrebbe offeso M.ro Panfilo orefice. [1] Nell'anno appresso si poneva ancora fideiussore che Bartolomeo Rabot orpellaro non avrebbe offeso un profumiere. [2]

Il Bartolomeo Ruscone comparisce qual creditore sull'eredità del Duca de Paliani producendo in attestazione G. B. Cursio di Cortona orefice. [3]

L'aver egli fatto portare rapidamente gli averi del Marliano, in casa propria dà molto a sospettare che abbia fatto comprendere nel legale inventario soltanto quanto gli conveniva. Di fatto in questo, pur da me trovato, quantunque fatto da altro notaio, cioè da quello cui solevasi servire il Ruscone, mentre ordinariamente avrebbe dovuto farlo quello del testamento, non trovo descritto alcun oggetto archeologico. Noto per curiosità: « Un fagotto di scritture, bolle e patenti di più sorte legate in un fazzoletto — Doi saccoccie con scudi 357 e baj. 70 — Una spada — Un cucchiaro d'argento vecchio — Un candeliere d'ottone vecchio — Libri 19 fra grandi e piccoli — Lenzuoli 10, Materassi 3, Salviette 10, Camice 7, Fazzoletti 8 — Un saio di velluto negro che fu messo attorno al detto M.r Bartolomeo per seppellire. » [4]

[1] *Liber Fideiussionum* 1548-9, fol. 86.
[2] *Liber id.* 1549-50, fol. 132.
[3] *Liber id.* 1564-6, fol. 34.
[4] *Notaro Pecchinolo* 1566, fol. 547.

Digitized by Google

L'aver di poi chiuso la sua bottega di orpellaro, fa sempre più sospettare che avesse approfittato della qualità di esecutore testamentario e della lontananza dell'erede universale per appropriarsi denaro e medaglie antiche del Marliani. Infatto fino dall'anno dopo la morte di questo egli di tanto in tanto risulta dall'archivio notarile che faceva più società di denaro.

Trovai che agiato dava nel 1584 una casa, che aveva a Monte Giordano, in fitto per tre anni e che pochi giorni dopo vendeva due cavalli. [1]

Comunque egli venne poi a trattative con la compagnia, cui pagando scudi 1100 rimase libero da ogni litigio, anzi la medesima si obbligò di celebrar in perpetuo annualmente un anniversario per l'anima di lui e di sua moglie Porzia. [2]

Egli morì ben vecchio nel 1593, e, ad imitazione del Marliano, lasciava due doti di scudi 40 da distribuirsi dalla compagnia di Santa Apollonia. Di più prescriveva che quando fosse mancato la sua discendenza mascolina e femminina succedesse per metà la compagnia suddetta con obbligo di convertire l'eredità in tante doti. [3]

Se da nessun lascito del Marliano a membri di sua famiglia così cognominati si può credere che il Bartolomeo sia stato l'ultimo della sua schiatta, non è men vero che il suo cognome mi si presentò più volte in Roma. Un Andrea Marliano milanese risulta fattore in una lite del settembre 1594 ed un Alessandro Marliano era nel 1599 ceraiolo a Roma. [4]

E ciò rende evidente che se vi erano i Marliani patrizii, vi erano pure parecchie altre famiglie non nobili dello stesso cognome nell'alma città.

Con questo pongo fine alle ricerche sul dotto Archeologo Bartolomeo Marliano da Robbio, contento di averne rivendicata la culla: Milano poco ci perde per tale scoperta, avendo dato i

[1] *Notaro Bacchiolelli* 3 *maggio* 1584, f. 409 e *Notaro Antonino* 14 *maggio* 1584, f. 63.

[2] *Archivio della Compagnia di Santa Apollonia.*

[3] *Notaio Luca Remerio* 3 *luglio* 1593, *testamento.*

[4] Archivio del Senatore — *Registro Investigazioni* an. 1594-5, fol. 120 e *Registro d'entrata ed uscita del Convento di Santo Agostino.* 1594-1604, fol. 31.

Digitized by Google

natali a moltissimi scienziati e a sommi personaggi, molto invece ci acquista il comunello Robbio, di cui forse è unica gloria il Marliano. Dovrebbe pertanto esser cura di quel municipio il ricordarlo con qualche iscrizione o nella nomenclatura delle vie.[1]

Oggidì, fiorenti gli studi di archeologia romana, mi lusingo che ai cultori della stessa giungeranno grate queste notizie di un lor antecessore, che tanto concorse a facilitare loro la via scientifica.

[1] Se tenessi conto del silenzio che mantennero le autorità ecclesiastica e civile di quel comune alle mie lettere per avere alcuni schiarimenti, dovrei pensare che poco loro importi il lustro patrio.

Digitized by Google

MEMORIE ISTORICHE

SUL

PONTE DEL RENO

LUNGO LA STRADA EMILIA PRESSO BOLOGNA

PEL

DOTT. CAV. CARLO MALAGOLA [1]

Parlando del Ponte sul Reno lungo la via Emilia presso Bologna, reputo che non sia per tornare inutile che brevemente si tocchi di quelli costrutti in Italia nel Medio Evo, i più antichi dei quali dovettero molto probabilmente essere di legno. E tale era quello d'*Apollinare* in Ravenna, arso nel 488, rifatto di poi, e che esisteva ancora nel secolo XIV. Pure nel secolo V sorgeva in Ravenna un ponte d'*Austro,* ed uno detto *Milvio,* rovinato ed atterrato nel secolo IX, nel qual tempo trovavasi eziandio nella stessa città il Ponte *Pistorum,* menzionato dall' Agnello. Senza fermarci a discorrere degli altri ponti ravennati, quali il *Cipicello* ed il *Calciato* del X. secolo, [2] ricorderemo il celebre *Ponte Vecchio* di Firenze, citato in documenti del 966, che in origine

[1] Queste memorie furono scritte per incarico della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, alla quale aveva chieste notizie la Deputazione Provinciale di Bologna, nell' occasione dell' allargamento di questo vetusto ponte.

[2] Zirardini — *Degli Antichi Edifizi Profani di Ravenna.* — Faenza — 1762 — pag. 243, 245, 246, 247.

Digitized by Google

era di legno, e che venne fabbricato in pietra nel 1177, e, caduto nel 1333, fu di nuovo ricostruito nel 1345, più forte e spazioso. Già fin dal secolo XI sembra che esistesse un ponte sulla Secchia presso Rubiera; [1] ed è certo che nel XII si trovavan due ponti, quello di *Canvandria* e d'*Augusto* in Ravenna. [2] Ma di tutti i ricordati, l'unico che ancora rimanga è quello di Firenze. Nella quale città fondavasi nel 1218 il *Ponte Nuovo,* detto ora *alla Carraia,* compiuto nel 1220, rovesciato nel 1269, ed allora ricostruito; poi abbattuto un'altra volta nel 1333, e rinnovato indi a tre anni. Dopo questo è da ricordare il Ponte *alle Grazie,* detto prima di Rubaconte, dal nome del Podestà sotto cui fu costruito l'anno 1236. Il Cibrario mostrò come Amedeo IV, conte di Savoia, con carta del 25 luglio 1239, prendesse « *sub custodia et protectione . . . . pontem de Chevris presentem et futurum.* »[3] A questi tien dietro per vetustà il Ponte *a Santa Trinita* in Firenze, che, gettato nel 1252, rovinato nel 1269 e poscia riedificato, ricadde successivamente nel 1323, nel 1346 e nel 1557, talchè dieci anni dopo fu nuovamente fondato, e nel 1570 compiuto da Bartolomeo Ammannati. Il Cibrario [4] ricorda come nel 1415 il Canonico Ugo di Leysery ricevesse 200 fiorini « *in auxilium constructionis cuiusdam pontis construendi super flumen aque Drancie* », e cita l'indulgenza concessa da Papa Martino V, nel 1418, a chi avesse contribuito all'opera del ponte sul Po in Torino, che allora rifacevasi di pietra. [5] Questi fuggevoli cenni sui ponti italiani dei tempi di mezzo, basteranno, io spero, a mostrare che il nostro sul Reno, il quale, come vedremo, esisteva di già certissimamente innanzi al 1220, è, per antichità, fra i primi che ancor si conservino.

L'illustre conte Luigi Cibrario, nell'opera già ricordata, fa notare come i ponti fossero nel Medio Evo mantenuti da pri-

[1] Romoli D.r Rodolfo — *Mem. Stor. MSS. di Rubiera.*
[2] Zirardini — Op. cit. — pag. 246, 248.
[3] *Storia dell'Economia Politica del Medio Evo* — Torino — Eredi Botta — 1861 — vol. II, pag. 2.
[4] Cibrario — Op. cit. Tomo II, pag. 2.
[5] Cibrario — Op. cit. Tomo II, pag. 2.

Digitized by Google

vati e da religiosi per voto di carità; come i Comuni provvedessero con leggi opportune alla costruzione ed alla conservazione dei ponti, e vi deputassero soprintendenti; come spesso da Principi e da Signori si lasciassero pingui legati per costruirli, per compierli e per mantenerli, ed aggiunge che a capo dei ponti sorgeva di sovente un ricovero di pellegrini, ed una chiesetta, e che a guardia del passo, ed al pietoso ufficio di spedalinghi, erano deputati dei Religiosi. [1]

Tutto questo, che l' illustre storico accenna sulle generali, riscontrasi appunto per ciò che riguarda l' antico ponte del Reno, il quale è della più alta importanza per la città nostra, essendo esso singolarmente la via del commercio fra Modena e Bologna.

Ben da tempo antico si dovette sentire il bisogno e l' importanza di questo passo, se i Romani gettarono un ponte che stendevasi appena un 130 metri al disotto del luogo ove è fondato l' odierno, siccome hanno dimostrato non pochi ruderi di esso, tornati all' aprico nel 1845.

Il ch.mo dott. Luigi Frati nella dissertazione stampata negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne,* col titolo « *Dell' antico ponte romano sul Reno lungo la strada Emilia* etc. » opinò che già dal principio del IX secolo più non esistesse il ponte Romano; giacchè, essendosi trovate non poche monete dell' VIII e del principio del IX secolo presso uno scheletro umano nel detto fiume, egli suppone che queste abbiano appartenuto ad un mercante sorpreso e travolto dalla fiumana nel traghettare il Reno, la qual cosa, secondo il medesimo autore, non sarebbe avvenuta se allora vi fosse stato tuttavia quel ponte. [2]

Ma per certo dalla caduta del ponte romano sul Reno, alla ricostruzione di un nuovo di pietra, dovettero passare alquanti secoli, durante i quali le miserevoli condizioni dei tempi forse fecero sì che gli uomini non vi pensassero. E però, col nono, passano ben quattro secoli, senza che s' incontri alcuna notizia

[1] Cibrario — Op. cit. Tomo I, pag. 302.
[2] *Atti e Mem.* cit. Anno V. — Bologna 1868, a pag. 18.

Digitized by Google

di questo ponte. Abbiamo un documento dell'Archivio dei Canonici della Cattedrale di Parma dei 16 marzo 884, riguardante un'investitura « *de monasterio Sancti Prosperi trans fluvio Reno in fundo Panicale* ».[1]; in un'altra dello stesso Archivio dei 22 aprile 948 si ricordano varie terre « *trans fluvio Rheno in fundo Panicale* »[2], ma non vediamo menzionato il ponte di Reno. Nè mai ne troviamo ricordo nelle pergamene del nostro Archivio di Stato,[3] relative alla chiesa di Santa Maria *nella Strada*, ed a' suoi beni, posti non lungi dal luogo ove fu ed è il ponte, nelle quali pergamene (portanti le date degli anni 1085, 1086, 1103, 1123, 1142, 1148, 1153, 1166, 1172, 1194, e 1197) si ricorda bensì il fiume Reno ed i luoghi prossimi a quello ove fu poi costrutto il ponte, ma il ponte non mai. La qual cosa potrebbe valere a conferma dell'opinione che esso ancora non esistesse.

Gli storici bolognesi, non escluso il Savioli, hanno affermato con singolare accordo che il ponte medioevale sul Reno si fabbricò nell'anno 1257; anzi il Savioli volle persino precisare che ciò avvenisse nell'aprile di quell'anno,[4] ingannatosi colla data dei 19 aprile, che porta un documento, ove son le parole « *pontis novi de Reno* », mentre il ponte fu chiamato coll'aggettivo di *novus* per qualche secolo ancora, anche negli atti pubblici e solenni.

Cinque documenti anteriori al 1257 (dei quali quattro in parte editi dal ch.mo sig. dott. cav. Luigi Frati nella sua pubblicazione degli Statuti Bolognesi)[5] e due brani degli Statuti medesimi, ci attestano che il Ponte di Reno esisteva fin da quell'anno; ma se terremo conto dei considerevoli possedimenti

[1] Giordani Gaetano. — *Memorie Storiche Artistiche della Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale* — Bologna — Tipi di S. Tomaso d'Aquino — 1853 — a pag. 5 n. n.

[2] Giordani — Op. cit. — pag. 5. n. n.

[3] Archivio di Stato di Bologna (Archivio già Demaniale — Carte degli Olivetani di S. Michele in Bosco — vol. 2173 — N. 1.

[4] *Annali di Bologna.* — Bassano — MDCCLXXXIV — MDCCXCV — Tomo III, Parte I, pag. 310.

[5] *Statuti del Comune di Bologna* — T. II, pag. 224, 225, 226, 227; e T. III, pag. 226 e 227.

Digitized by Google

che quelle prime memorie già ci dimostrano aver avuto il ponte (accumulati forse cogli utili che ritraevansi dal pedaggio, od anche per donazioni) facilmente dovremo indurci a credere col Frati, che da anni esistesse. Però non ci perderemo in altre ipotesi più o meno probabili, che non apporterebbero nessun vero vantaggio all'argomento nostro.

Fra i volumi dell'antico Governo Bolognese che da secoli si conservano nell'Archivio Notarile di Bologna (che io fui delegato a ordinare, e ordinai innanzi di trasportarli nell'Archivio di Stato) sono senza dubbio i più preziosi il *Registro Grosso* ed il *Registro Nuovo*, ove si trovano gli Atti più importanti del glorioso Comune di Bologna. Nel citato *Registro Grosso*, [1] abbiamo un istrumento dei 27 di giugno del 1220, ove sono per noi notevolissime le seguenti parole: « *Anno domini . . . Millesimo ducentesimo vigesimo, die sabati quarto exeunte Junio . . . Ego . . . domina Gislina uxor quondam domini Gerardi de Gislerio . . . vendo et trado . . . domino Petro auxilitti et . . . Rolandino galuzo procuratoribus comunis Bononie, recipientibus nomine et vice comunis bononie . . . totum acquaticum unius molendini quod habeo in molendino quod habebat dominus Strulittus cum domino Episcopo et* PONTE NOVO DE RENO *et gabriele Angelelli de bonagente, posito in ramo novi Reni in posta et capanna de veola iuxta fossatum civitatis* ». Dunque è chiaro che questo *ponte nuovo di Reno* aveva posseduto anteriormente al 27 giugno del 1220 un mulino in comune col Vescovo di Bologna e con altri.

Ma un documento dei 30 di luglio dello stesso anno 1220, che leggesi nel *Registro Grosso* [2] e nel *Registro Nuovo* [3] ci offre altre notizie: che in quel tempo era Rettore ed Amministratore del ponte un Aldrovandino (che molto probabilmente appartenne alla famiglia Malvezzi; [4]) che al ponte era unita una

[1] *Reg. Gr.* — vol. I. a carte 341 *retto e verso.*
[2] *Reg. Gr.* — lib. I, a carte 346 *retto* e *verso.*
[3] *Reg. Nov.* — a carte 262 *verso.*
[4] Il vedere che l'ufficio di Rettore del Ponte di Reno era sempre esercitato da persona delle primarie famiglie bolognesi, e il non trovare fra queste, per ciò che ricaviamo dal Dolfi (*Cronologia delle famiglie nobili di*

Digitized by Google

casa abitata dal detto Rettore e da alcuni frati; e che il ponte possedeva, nel mulino già ricordato, uno *stellone* da mulino che allora vendeva: « . . . *Anno domini Millesimo ducentesimo vigesimo, die lune secundo exeunte Julio . . . Ego . . .* ALDREVANDINUS, DOMINUS ET RECTOR ET ADMINISTRATOR DOMUS PONTIS NOVI DE RENO ET DOMUS IPSIUS PONTIS, *presentibus et consentientibus fratribus meis et conversis, atque mandantibus . . . vendo et trado atque concedo . . . domino Petro Auxilitti et . . . Rolandino galuzo, procuratoribus comunis bononie, recipientibus nomine et vice et loco comunis Bononie, unum stellonem Molendini . . . posito in ramo reni, in capanna et posta veule iuxta fossatum civitatis.* »

Resta altresì memoria che il ponte, oltre una casa, avesse per soprappiù, sempre nel 1220, anche una chiesa, siccome consta da un documento del 24 decembre di quell'anno, che trovasi, come il precedente, nel *Registro Grosso* [1] e nel *Registro Nuovo*,[2] colle parole che qui riferisco: « . . . *Millesimo ducentesimo vigesimo anno a nativitate eiusdem* (J. Chr.), . . . *die octavo exeunte mense Decembri . . . cum dominus Guido scaranus confiteretur quod donaverat* PONTI NOVO DE RENO *unum Stellonem molendini, positi in navigio in posta de cagamodio . . . dominus Aldrevandinus dominus et aministrator pontis predicti et* ECCLESIE DICTI PONTIS ET DOMUS, *de consensu dicti Guidonis scarani, et de consensu et voluntate fratrum suorum . . . , illam rationem, quam in eo* (stellone) *habebant, vendiderunt et tradiderunt . . . procuratoribus, recipientibus nomine et vice et loco Comunis Bononie.* » Dunque sino dal 1220 esisteva

Bologna) niuna che abbia nei primi del XIII secolo un Aldrovandino, tranne quella dei Malvezzi sin d'allora ricchissima, illustre e potente, m'induce a credere che ad essa appunto appartenesse il suddetto Rettore. Il Savioli (Ann. di Bol. T. III, P. I, pag. 454) menziona Aldrovandino Malvezzi come vivente nel 1210; e nell'Archivio di famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici (Cartone A. N. 1) si trova una licenza concessa, in data dei 30 novembre del 1222, dall'Abbate di S. Preculo a Zanino, figlio di Aldrovandino Malvezzi, allora vivente, e che poteva essere l'Aldrovandino ricordato più sopra come Rettore del Ponte nel 1220.

[1] *Reg. Gr.* — lib. I, a carte 377 *retto* e *verso*.

[2] *Reg. Nov.* — a carte 276 *verso* e 277 *retto*.

Digitized by Google

il ponte di Reno, con beni amministrati da un Rettore, e con frati, e presso il ponte una casa ed una chiesa. Questa è la chiesa di Santa Maria detta *del Ponte*, che nell' *Elenco delle Chiese e luoghi pii della Città e diocesi di Bologna* del 1366, pubblicato dal Melloni,[1] è ricordata colle parole: « *Ecclesia Sanctae Mariae super ponte Reni* », e che anche fu detta *Santa Maria* nella Strada, e che, devoluta a Commenda, servì a comodo dei pellegrini per qualche tempo.[2]

Dopo la vendita già da noi accennata, un' altra ne seguiva nel 1221, ai 10 di febbraio, con rogito che leggesi trascritto tanto nel *Registro Grosso*, [3] quanto nel *Nuovo*, [4] e che incomincia colle parole: « *Anno domini millesimo ducentesimo vigesimo primo die decimo intrante februario*,... DOMINUS ALDREVANDINUS, RECTOR ET AMINISTRATOR PONTIS NOVI DE RENO, *obligavit domino Guiffredo de pirovale, potestati bononie, et domino Guillielmo sacco et Domino Rambertino guidoni ramberti, procuratoribus comunis bononie, recipientibus vice et nomine comunis bononie, peciam unam terre arative, posite in burgo panicali, que est XV. tornaturarum et tercia pars alterius* ».

Un importante documento per la storia di Bologna, e poco conosciuto, il quale risguarda il ponte di Reno, è una lettera di Gregorio IX, che si conserva nell' Archivio Vaticano, e che fu inserita dal Ronconi nella sua raccolta manoscritta, ora nella nostra Biblioteca Universitaria, col titolo: « *Romanorum Pontificum Epistolae de Bononia ac Bononiensibus... a sanctiori Tabulario Vaticano erutae ac summatim recensitae* ». [5] Questa lettera non ha data, ma poichè fu scritta in Spoleto, nella quale città sappiamo che il Pontefice si recò nell'estate del 1228, è chiaro che a quell' anno deve essere sicuramente attribuita. Nella lettera in discorso, diretta ai Vescovi di Parma e di Man-

[1] *Alti e Memorie degli Uomini Illustri in Santità nati o morti in Bologna* — Bologna — 1779 — vol. II, a pag. 371.
[2] Giordani — Op. cit. a pag. 14 n. n.
[3] *Reg. Gr.* — lib. I, a carte 379 *verso*.
[4] *Reg. Nov.* — a carte 277 *verso*.
[5] Vol. V, a carte 29 *verso* e 30 *retto* e *verso*.

Digitized by Google

tova, dopo esservi ricordata la scomunica lanciata contro Bologna, e che ai Bolognesi non fece alcun effetto, si lamenta, con parole che rivelano un'ira mal rattenuta, che: « *In huiusmodi* (excommunicationis) *contemptum peiora scandala sequuta sunt; Rector namque domus Hospitalis Pontis Novi de Reno ab Administratione amovetur, et alter ponitur, coactis dicti Hospitalis conversis jurare quod inibi pro comuni bononie et non pro episcopo morabantur...* »; ed enumerate altre cose fatte in dispregio del Pontefice, « *ne itaque Laicorum temeritas amplius impunita remaneat* », prosegue, « *decernit pontifex, una cum Potestate, bononienses omnes... pro excommunicatis denunciari... demandando tandem Ecclesiasticis ne divina exercerent, et doctoribus atque scolaribus ut infra certum tempus Studium deserant et a predicta civitate incunctanter exeant.* » E qui è da osservare essere questo il primo documento ove si trovi ricordato l'Ospedale presso il Ponte di Reno, detto anche Ospedale di Santa Viola dal nome della chiesa che gli era prossima, gettata a terra dal furor delle acque, nel 1641. [1]

Dopo tali contese di giurisdizione sul ponte di Reno fra il Comune di Bologna e la Sede Pontificia, non troviamo altra memoria sul ponte medesimo fino all'anno 1250. Negli *Statuti del Comune di Bologna* pubblicati dal cav. Luigi Frati, [2] redatti in quell'anno, sotto la rubrica « *Quod pontes non subtamus alicui,* » evvi una disposizione, che per togliere appunto fra il Comune e l'Autorità Ecclesiastica le questioni di giurisdizione, stabilisce: « ... *quod pons novus de reno vel alii pontes districtus bononie non debeant deinceps supponi alicui loco vel persone, immo in sua libertate permaneant ad honorem dei et comunis bononie; et si aliqui sunt suppositi, per potestatem recuperentur, et pons ydicis et reni.* » E si rende di molta importanza pel nostro argomento un'altra disposizione degli stessi Statuti del 1250, che sotto la rubrica « *De uno archovolto et una pirra facienda singulis annis ad pontem*

[1] Giordani — *Mem. stor. artist.* cit. pag. 14 n. n.
[2] Vol. II, lib. VIII, pag. 224 e 225.

Digitized by Google

novum de reno », ordina: « *Ad hoc ut commodius possit transiri et pergi per stratam, que vadit ad castrum franchum, statuimus et ordinamus quod potestas teneatur precise (cogere) ponterios pontis reni de reno ad faciendum quolibet anno et reficiendum unam pirram et unum archovoltum, donec pons refectus et factus fuerit jn pristinum statum usque ad festum sancti michaelis de septembri, quod si non fecerit teneatur et debeat Potestas vendere de possessionibus ipsius pontis tot que valeant, et de quibus recipiat quingentas lib. bon. quolibet anno, quas expendat vel expendi faciat jn refectione dicti pontis predicto modo* ». [1]

Negli stessi Statuti, e precisamente in quelli del 1259 è da notarsi una disposizione già in vigore fin dal 28 di maggio del 1254, [2] quella cioè per la quale, sotto la rubrica « *De inquisitione introituum pontis novi de reno facienda,* » statuisce: « *quod IIII.or sapientes viri, scilicet duo fratres minores et duo predicatores eligantur per potestatem et priores seu ministros vel custodes dictorum fratrum, qui debeant diligenter inquirere, et videre omnes et singulos introitus possessionum vel alterius rei cuiuslibet ponteriorum pontis novi de reno et redigere in scriptis, et etiam quot et quanti sunt in familia, jta quod possit eis et consumptui eorum per consilium bononie provideri necessaria, et superflua expendantur in utilitatem pontis, secundum voluntatem consilij. Et si dicti fratres de predictis se nollent intromittere, tunc eligantur in consilio ad brevia IIII.or boni et legales homines, scilicet unus pro quarterio, et unus qui sit eorum notarius, qui predicta debeant facere inquirere, et reducere ad consilium, et eorum feudum* [3] *ordinetur in consilio ante electionem de eis factam.*

[1] Tom. II, pag. 409.

[2] Tom. III, pag. 226.

[3] *Feudum* significa la mercede che gli ufficiali del Comune ricevevano per compenso dell'opera loro. Veggansi gli Statuti Bolognesi del 1250, pubblicati dal D.r Frati, ove nel I vol., a pag. 58, nel giuramento del Podestà si legge: « *Item non concedam* FEUDUM *vel* MERITUM *alicui de civitate vel districtu, nisi, prius quam eligatur, ei fuerit ordinatum; nec alicui offitiali extraordinario concedam ultra X. lib. bon.* PRO SUO FEUDO VEL MERCEDE ».

Digitized by Google

Et predicta inquisitio fieri debeat singulis annis ante Kalendas octubris, et sit precisum, et valeat ab hodie in antea M. cc. Liiij. indictione I. die IIII. exeunte madio ».

Non ostante la precisa disposizione degli Statuti, già da noi riportata, si tardò ancora alcuni anni prima chè il ponte di Reno (per quanto è a nostra notizia) fosse ceduto al Comune di Bologna, il che avvenne con l'atto dei 19 aprile del 1257 (inserito nel *Registro Nuovo*) [1] pel quale, Biniolo (e non Giovanni, come inavvertentemente fu stampato dal Savioli) riconosce dal Comune di Bologna la propria autorità di Rettore del Ponte di Reno. L'atto, che ha il titolo: « *Quod pons et domus et possessiones pontis de reno sunt comunis bononie* », reca queste notevoli parole: « *In christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo Ducentesimo quinquagesimo septimo... die Jovis duodecimo exeunte aprili. Dominus biniolus quondam domini boninsigne de roveretulo Rector et administrator et custos pontis novi de reno dicit et confessus fuit... in presentia Anzianorum et consulum comunis bononie... Quod pons novus de reno cum omnibus domibus et possessionibus, vineis, terris, pratis, nemoribus et molendinis et omnibus iuribus et actionibus ad dictum pontem pertinentibus, vel pertinere debentibus cocumque modo, sunt comunis bononie et fuerunt semper postquam ad dictum pontem pervenerunt* ». Dalle quali parole mi sembra che si possa inferire come, quantunque prima non ne avesser fatta esplicita dichiarazione in iscritto, il ponte fosse per diritto consuetudinario tenuto dai Rettori pel Comune di Bologna, e che solo allora se ne fosse redatto istrumento solenne; mentre le disposizioni dello Statuto del 1250 non creano alcun nuovo diritto, ma ne consacrano, come per solito, uno di già esistente.

Sette giorni dopo l'atto di riconoscimento del Comune di Bologna come padrone del ponte di Reno, compilavasi, per rogito di Gerardino di Dondidio, l'Inventario di tutti i beni pertinenti ad esso ponte, [2] che incomincia così: « *In christi nomine*

[1] *Reg. Nov.* — a carte 343 *retto* e *verso*.
[2] *Reg. Nov.* — da carte 343 *verso* a 346 *retto*.

Digitized by Google

amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo Septimo. Indictione quintadecima, die quinto exeunte aprili. Dominus biniolus quondam domini boninsigne de roveretulo, Rector et amministrator pontis novi de reno, petrus artonus, canbius de ceula, conversi nunc morantes ad pontem novum de reno, petrus de oliveto, albertinus de ceula, conversi pontis, et nunc morantes ad tumbam lavini, Iuraverunt ... dare et consignare inscriptum... omnes possessiones et bona dicti pontis et pertinentia ad dictum pontem ». Segue l'inventario dei beni del Ponte di Reno, nel quale, oltre diverse case e mulini ed altro, si numerano in molte possessioni 895 tornature di terra, la qual cifra, come già notò il dott. Frati, è novella prova che da molto tempo innanzi esisteva questo ente, che aveva radunato una quantità per quei tempi ingente di beni. La compilazione dell'Inventario di essi è nuovamente prescritta negli Statuti Bolognesi del 1259 [1] sotto la rubrica CVI: « *De Inventario possessionum pontis novi de reno faciendo* ». ove è stabilito che « *ut iura comunis possint melius conservari et specialiter iura pontis novi de reno, que pleno iure spectant a comune bononie, statuimus et ordinamus quod de omnibus possessionibus dicti pontis et conversorum ipsius, debeat fieri inventarium, scribendo per ordinem omnes et singulas petias terre* ».

Questi Statuti ci danno altresì indizio che fra il Comune ed il Vescovo di Bologna fossero sorte nuove controversie sull'elezione del Rettore del ponte di Reno, e che a queste fosse seguita una nuova scomunica, lanciata dal vescovo contro i Pontieri, la quale scomunica non può pensarsi fosse quella data da Gregorio IX, di cui sopra abbiamo parlato. Dopo la rubrica che rinnovava la prescrizione che il ponte fosse soggetto unicamente al Comune di Bologna, gli Statuti del 1259, del 1260, del 1264 e del 1267, ordinato al Podestà di tener ben ferme quelle disposizioni, gli ingiungono però « *dare operam toto posse quod excomunicatio facta a domino episcopo contra pontecios... removeatur per dictum episcopum* ». [2]

[1] Vol. III, a pag. 226 e 227.
[2] Vol. II, a pag. 225, nota A.

Digitized by Google

Un nuovo inventario delle cose mobili ed immobili di proprietà del ponte di Reno fu redatto l'ultimo d'aprile del 1264, e comprende di sola terra due tornature di più di quello del 26 d'aprile del 1257, cioè 897 tornature;[1] ed è notevole per avere in fine i nomi del Rettore e dei Conversi di quel ponte, siccome segue: « *Infrascripti sunt conversi quos inventi fuerunt ad domum dicti pontis ad vcolam, cum domino Cambio rectore dicti pontis.*

Dominus Cambius Rector dicti pontis; Tancredinus,[2] *Rainerius, Jacobus, Dominus Azo, qui omnes iuraverunt... dicere, manifestare et manifestari facere omnes et singulas possessiones, Res et bona dicti pontis seu hospitalis* ». Un altro inventario trovasi nel *Registro Grosso,*[3] in data del 28 aprile 1265, ma all'infuori del noverare una tornatura di terra più del precedente, non ha cosa notabile. Un altro ancora dei 27 aprile 1267[4] palesa il nome del Rettore del ponte, che in quell'anno era Andrea Marsili « *rector et aministrator dicti pontis et hospitalis et conversorum eiusdem pontis et hospitalis* ».

Il Dolfi, nella *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna,* scrive che in alcuni contratti del 1279 è ricordato Alberto Marsili, e che furon rogati « *sotto il portico del Ponte di Reno dove dimorava Marsilio Marsili Rettore e Custode di detto Ponte* ».[5]

Noi dobbiamo ancora far menzione di cinque inventari dei beni posseduti dal Ponte: il primo dei 20 d'aprile del 1270 conferma il nome del Rettore « *Andreas de Marsiliis rector dicti pontis* », al quale è fatto precetto di conservare i beni del ponte, precetto rivolto anche « *Rainerio de Ceola Sindico eiusdem domus* (pontis novi de Reno[6]) ». Questo conservasi nel Registro

[1] *Reg. Gr.* — lib. I, da carte 462 *retto* a 465 *verso.*

[2] Così veramente si legge nel documento, e non già *Cantredinus* come fu stampato da altri.

[3] *Reg. Gr.* — lib. I, da carte 466 *retto* a 467 *verso.*

[4] *Reg. Gr.* — lib. I, da carte 468 *retto* a 472 *verso.*

[5] *Bologna* — 1670 — pag. 534, 535.

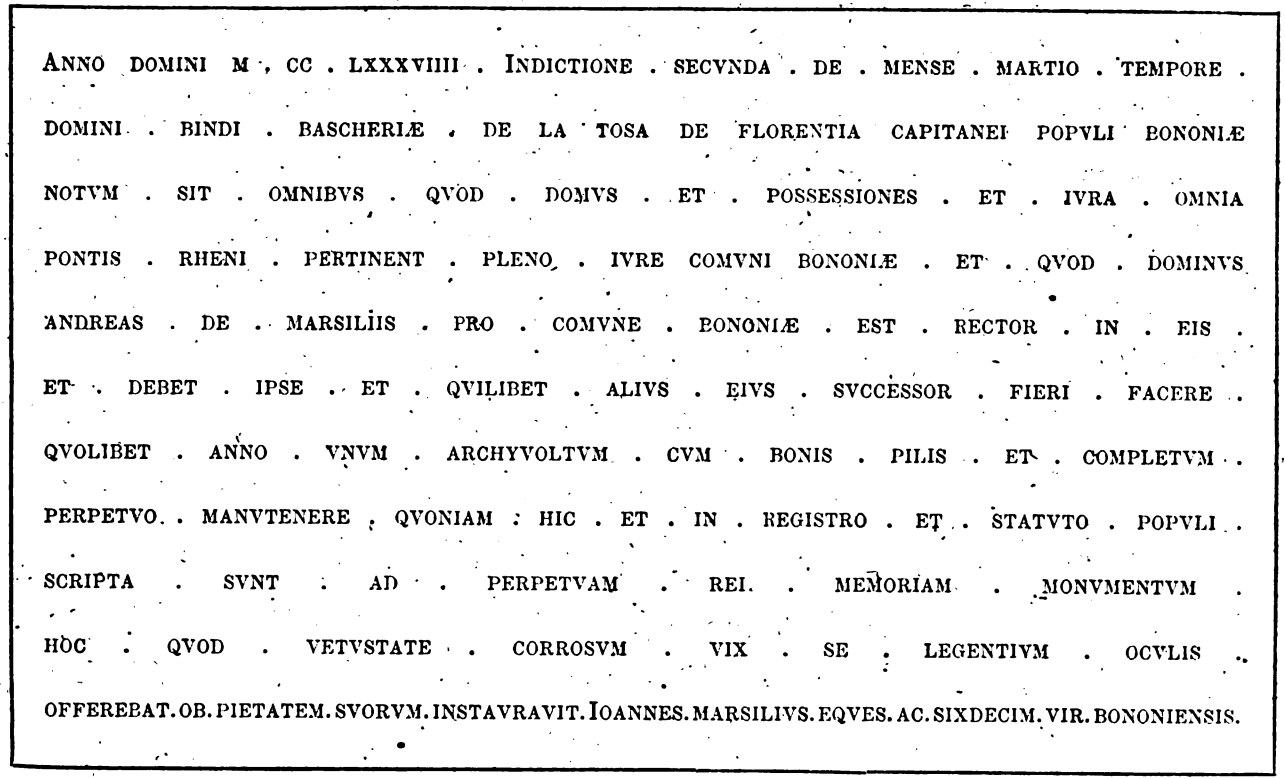
[6] Nell'Archivio della famiglia dei M.si Marsili di Bologna (Busta I.a *Scritt. e Not. sopra il Ponte di Reno*) si trova copia di un atto dei 28 giugno 1170, del notaio Bellengerio Grassi, intitolato: *Deputazione del Sr Andrea Marsigli dal Comune di Bologna in Rettore et amministratore de' Beni del Ponte di Reno,*

Digitized by Google

Grosso [1] ove pur si trova un altro inventario, in data dei 28 d' ottobre del 1283, che non ci offre nuove notizie; e lo stesso può dirsi di un terzo dei 25 aprile 1287. [2] Il quarto invece, che ha la data dei 30 aprile 1288, precisa il luogo ov' era l' ospedale annesso al ponte di Reno, colle parole: « *pontis seu hospitalis conversorum ipsius, citra Renum, a mane,* » e vi si ricorda anche, presso il ponte, « *domus cum hospitale . . . cum horto, broylo, vineâ* ». [3] In questi quattro inventari, che poco varian fra loro circa le possidenze del ponte, (che oltre le case, i mulini ecc. noverano quasi 900 tornature di terra) è ricordato sempre come Rettore del Ponte stesso, o Pontiere, Andrea Marsili. Egli teneva ancora questo ufficio nel 1289 come testimonia la seguente iscrizione che ci dà notizia di un obbligo del Rettore, che già conosciamo, e che essendo stata incisa anticamente sopra una lapide forse presso il ponte, resasi, col tempo, quasi illeggibile, fu trascritta sovra di un' altra che nel 1596 [4] trovavasi nella gran Sala detta del Re Enzo, nel Palazzo del Podestà, donde fu trasferita nel muro del terzo pianerottolo della scala del medesimo Palazzo. Essa suona così:

[1] *Reg. Gr.* — vol. I, da carte 498 *retto* a 499 *verso*.
[2] *Reg. Gr.* — vol. II, da carte 19 *retto* a 24 *verso*.
[3] *Reg. Gr.* — vol. I, da carte 458 *retto* a 461 *verso*.
[4] Ghirardacci — *Delle Historie di Bologna* — Parte I, a pag. 286.

Digitized by Google



ANNO DOMINI M . CC . LXXXVIIII . INDICTIONE . SECVNDA . DE . MENSE . MARTIO . TEMPORE . DOMINI . BINDI . BASCHERIÆ . DE LA TOSA DE FLORENTIA CAPITANEI POPVLI BONONIÆ NOTVM . SIT . OMNIBVS . QVOD . DOMVS . ET . POSSESSIONES . ET . IVRA . OMNIA PONTIS . RHENI . PERTINENT . PLENO . IVRE COMVNI BONONIÆ . ET . QVOD . DOMINVS ANDREAS . DE . MARSILIIS . PRO . COMVNE . BONONIÆ . EST . RECTOR . IN . EIS . ET . DEBET . IPSE . ET . QVILIBET . ALIVS . EIVS . SVCCESSOR . FIERI . FACERE . QVOLIBET . ANNO . VNVM . ARCHYVOLTVM . CVM . BONIS . PILIS . ET . COMPLETVM . PERPETVO . MANVTENERE . QVONIAM : HIC . ET . IN . REGISTRO . ET . STATVTO . POPVLI . SCRIPTA . SVNT . AD . PERPETVAM . REI . MEMORIAM . MONVMENTVM . HOC . QVOD . VETVSTATE . CORROSVM . VIX . SE . LEGENTIVM . OCVLIS . OFFEREBAT. OB. PIETATEM. SVORVM. INSTAVRAVIT. IOANNES. MARSILIVS. EQVES. AC. SIXDECIM. VIR. BONONIENSIS.

Digitized by Google

Da un Albero genealogico della famiglia dei Marchesi Marsili di Bologna, che trovasi manoscritto presso di quella, appare che nel 1290 Andrea fosse ancora Rettore del Ponte; ma un quinto *Inventario* dei beni di esso, compilato ai 25 febbraio del 1301 (in cui, solo in terre, è ricordata la possidenza di 908 tornature) ci mostra che al Rettore Andrea Marsili, allora già morto, era succeduto Stefano, suo figlio [1] che ancor teneva quest'ufficio nel 1305, secondo che rilevasi dall'opera, già citata, del Dolfi. [2]

Prima della fine del XIII secolo le storie bolognesi, e quella del Ghirardacci in ispecie, registrano che nel 1298 il Senato « . . . *intento alle cose pubbliche . . . fece fabbricare et accomodare il Ponte di Casalecchio et di Rheno, la metà alle spese del Commune, et l'altra metà dei beni di detto Ponte* ».[3]

Il primo libro delle *Provvisioni del Consiglio e della Massa del Popolo di Bologna,* [4] che dall'Archivio Notarile si trasferirono nell'Archivio di Stato, contiene una deliberazione del 28 giugno 1312 dalla quale apprendiamo che due, e non più un solo, erano allora i Rettori del ponte di Reno. Con essa fu decretato che nel *Pallio* da correrși in quella prossima festa di San Pietro si dovessero spendere 25 Lire di bolognini da sborsarsi dal Massaro del Depositario Generale del Comune, con danari del Comune stesso, « . . . *et specialiter de pecunia . . . recepta a dominis Benno de Gozadinis, a Domino Stephano de Marsiliis, Dominis et rectoribus pontis Reni et bonorum dicti pontis, quam pecunie quantitatem solvere tenentur omni anno dicta de causa* ». Il Gozzadini era Rettore del ponte anche nel 1313 siccome consta da un documento cartaceo del nostro Archivio di Stato, [5] ove si legge: « *Bennus domini Castellani de Gozadinis dicit . . . quod non debet assignare equum, . . . quia, propter Rectoriam quam habet a comuni bononie*

[1] *Reg. Gr.* — vol. II, da carte 166 *retto* a 167 *verso.*
[2] Op. cit. — pag. 535.
[3] Op. cit. — Parte I, a pag. 365.
[4] A carte 181.
[5] *Racc. di Doc. Membr. e Cart.* — anno 1313.

Digitized by Google

domus pontis de Reno, tenetur continue, donec vixerit et Rectorem dicte domus steterit, habere, tenere in servicium et honorem comunis et populi bononie unum equm . . . quo tenetur facere, seu fieri facere, exercitus et Cavalcatas comunis bononie absque aliquo salario ab ipso comuni recipiendo ». Ma l'anno appresso (non sappiamo se per la morte di Stefano Marsili) teneva la Rettoria del Ponte Cançelliere de' Marsili. E fu per certo in causa dell'essere stati Rettori molti di questa cospicua famiglia, che essa fu distinta col cognome e con l'aggiunta di *Marsili dal Ponte*, e che addottò nel proprio stemma il ponte di Reno che viene raffigurato con duplice merlatura e terminato ad un capo con un torrazzo, pure merlato.[1]

La prima memoria, che ci rimanga, di rotture del ponte, si è di quella, accaduta l'anno 1325; e collegasi con un fatto assai noto della storia bolognese, cioè colla battaglia di Zappolino, avvenuta ai 15 di Novembre del detto anno. Nella quale giornata, sconfitti i Bolognesi a Zappolino, i collegati vincitori, devastando il nostro Contado, giunsero fino al ponte di Reno ed in tre luoghi lo ruppero, distruggendone i merli che allora lo difendevano, eccetto dodici, al dire del Ghiselli; la qual cosa viene affermata da Fra Bartolomeo della Pugliola, vissuto in quel secolo, e che narra come i Collegati modenesi « *presero il Ponte di Reno e disfecero i merli* », [2] e dall'altro cronista, pur del secolo XIV, Matteo Griffoni, che ci dice addirittura: « *venerunt usque ad Pontem Rheni et destruxerunt illud* ». [3] Senonchè il Ghirardacci, accordando queste due versioni forse sopra documenti del tempo, che a noi non son noti, scrisse che Passarino Bonaccorsi « . . . *li merli del Ponte di Reno e l'istesso ponte egli in tre luoghi lo ruppe* »,[4] e questo è più conforme a ragione.

L'elezione del Rettore del ponte di Reno doveva in quel tempo ritenersi cosa di non poco momento, se di essa perfino

[1] Dolfi — Op. cit. pag. 534.
[2] Muratori — *Rer. Ital. Script.* Tom. XVIII, col. 339.
[3] Muratori — Loc. cit.
[4] Op. cit. lib. XX, pag. 62.

Digitized by Google

s'interessava il Pontefice. Infatti abbiamo una lettera papale dei 23 luglio del 1327, diretta da Giovanni XXII da Avignone al Cardinale Bertrando del Poggetto, Legato Pontificio in Bologna, ove caldamente gli raccomanda d'invigilare affinchè a Rettori del Ponte di Reno sieno elette persone veramente degne; ed aggiunge: « *Nuper ad audientiam nostram fuit . . . deductum, quod pro Rectorijs, administrationibus et gubernationibus hospitalium sancti Petri Ecclesie Bononiensis, et Pontis de Reno ac Pontis de Idice, . . . tempore vacationis ipsarum, fuerunt frequentia inter nonnullos potentes cives Civitatis Bononiensis litigia et iurgia non sine scandalis et periculis plurimorum* ». Questa lettera ci è conservata per intero nel *Codice Diplomatico Bolognese* manoscritto, che, dalla Biblioteca di Benedetto XIV, passò in quella della nostra R. Università. [1] Ricordato che nell'albero genealogico ms. della famiglia Marsili si trova Cancelliero di Andrea Marsili, Rettore del Ponte nel 1340, noteremo che nel citato *Codice Diplomatico Bolognese* [2] è copia di un'altra lettera dei 28 agosto 1352, diretta da Avignone da Papa Clemente VI al Vescovo di Bologna, perchè si adoperasse acciocchè venisse eletto Dinadano del fu Guido da Sala, bolognese, a Rettore del Ponte, « *sicut accepimus* » (scrive il Papa) « *hospitale pauperum Pontis Novi de Reno de Viola . . . solitum per laicos gubernari* ». Dopo questa, secondo che è a mia notizia, non si rinviene alcuna memoria meritevole di considerazione prima di quella, lasciataci dal Dolfi, [3] che nel 1374 il Cavaliere Giovanni Marsili, pervenuto ad età molto avanzata, rinunciasse la presidenza dell'Ospedale del Ponte di Reno. Nel 1430 dall'albero ms. dei Marchesi Marsili si cita come Rettore del Ponte Giovanni di Angelino Marsili, Dottore di Leggi; e poscia, nel 1454, troviamo un *Partito* dei 28 giugno, dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà, nel quale vien ricordato « *Albertus de Albergatis . . . debitor Camere Bononiensis pro certis annis elapsis libris quinquaginta*

[1] Vol. XXXI N. LIX.
[2] Vol. LXIII, N. 152.
[3] Op. cit. pag. 536.

Digitized by Google

bononenorum pro singulo anno pro bravio sancti Petri, occasione benefitii pontis Reni possessi per ipsum ser Albertum »;[1] dalle quali parole è chiaro che l'Albergati era in quell'anno Rettore. In un'altra lettera pontificia di Callisto III, dei 23 d'ottobre del 1457, che conservasi nell'Archivio Vaticano, e della quale si legge un sunto nell'opera ricordata del Ronconi,[2] raccomandasi dal Pontefice a Lodovico Cardinale del titolo dei Quattro Santi, l'Ospedale dei Poveri del Ponte di Reno.

Pure un importante documento è per noi il *Mandato* del Legato Pontificio, colla data del 27 gennaio 1484, onde apprendiamo che in quel tempo il ponte era in parte ruinato: « *Cum pons lapideus extra portam S. Felicis Civitatis bononie super flumen Rheni his diebus pro parte ruerit, et super illo pertransiri non possit . . . et illius reparatio ad vos filios et heredes eximij Doctoris D. Ludovici de Albergatis spectet, Mandamus vobis, de consensu et voluntate Magnificorum Dominorum Sexdecim, quatenus, absque ulla dilatione, pontem ipsum ex lignamine reparare seu reaptare facere omnino debeatis, adeoque unusquisque illac super ponte predicto et cum curribus . . . ire, transire et redire possit; postea vero, cum tempus magis comodum supervenerit, voluimus et mandamus ut pontem predictum ex calce et lapidibus reparetis ac reficiatis in ea parte qua dirutus est, et ipsum omnino in pristinum statum reducatis* ».[3]

Nel 1516 accadde un fatto che mutò totalmente l'indole di quell'istituto, cui fino allora presiedettero Rettori in nome del Comune di Bologna. Il nostro Senato, con *Partito* dei 16 di luglio del 1516, decretò che i beni del Ponte e dell'annesso Ospedale fossero uniti a quelli dell'Ospedale di S. Proculo, che aveva scarsi mezzi pecuniarii e che allora doveva innalzare per sè la nuova fabbrica, che ancor sussiste. Ed oltre le ren-

[1] *Partitorum*, del Senato nell'Arch. di Stato di Bologna. Vol. I, a carte 158 *verso*.

[2] Tom. I, a c. 196 *verso*.

[3] *Mandatorum*, del Senato nell'Arch. di Stato di Bologna. Vol. XX, a carte 55 *verso*.

Digitized by Google

dite del Ponte e dell'Ospedale del Reno, altre gliene furon concesse sulla Tesoreria, e per soprappiù l'uso gratuito di quella quantità di sale che annualmente gli occorresse. Il *Partito* che decretò la predetta annessione è così concepito: « *Primo . . . elegerunt . . . D. Augustinum de Marsilijs equitem, Herculem Marscottum, Franciscum Fantucium, Albertum de Albergatis et Philippus de Guastavillanis, quibus auctoritatem dederunt tamquam dominis et patronis pontis Reni, alias de Viola, et eius hospitalis ac bonorum possessionum Jurium et pertinentiarum eorumdem tradendi dictum . . . pontem et hospitale et bona ac pertinentias et Jura prædicta hominibus Societatis hospitalis pauperrimi expositorum Sancti Proculi . . . et pontem ac hospitale predictum perpetuo annectendi, uniendi et incorporandi cum dicto hospitali sancti Proculi* ».[1] Pertanto ai 30 di luglio Gabriele Salicèti, bolognese, Rettore del Ponte e dell'Ospedale di Reno, restituì l'ufficio proprio al Senato [2] il quale, con convenzioni stipulate ai 6 d'agosto colla Compagnia dell'Ospedale di S. Proculo, fece questa cessione, [3] confermata poi, agli 11 del medesimo mese, dal Cardinal Grassi, Vescovo di Bologna.[4]

Il Ponte dovette soffrire qualche disastro, o minacciarne almeno molto da presso nel 1608, se in quell'anno Francesco Cospi, Oratore dei Bolognesi presso la S. Sede, con lettera dei 26 agosto avvisava da Roma gli Assunti dei Fiumi: « *Ho informato questa mattina Nostro Signore dell'urgente bisogno circa la reparatione del Ponte di Reno. M'ha detto . . . farebbe questa sera scrivere che si camminasse avanti non ostante*

[1] *Partitorum*, vol. XV, a c. 73 *recto* e *verso*.

[2] Archivio delle Opere Pie di Bologna, lib. IX, N. 24, Rogito Bailardi.

[3] Arch. delle Opere Pie di Bologna, lib. IX, N. 24, Rog. Bailardi.

[4] Arch. delle Opere Pie di Bologna, lib. IX, N. 24. Rog. Bailardi. — Nell'Archivio del *Consorzio degli Scoli ed aziende unite* della Provincia di Bologna si conservano, oltre alcune filze di carte riguardanti il ponte di Reno, dei secoli XVI, XVII e XVIII, venticinque grossi volumi di *Campioni* del Ponte di Reno dal 1561 al 1756, ove sono notati tutti le corporazioni ed i proprietari obbligati a contribuire al mantenimento del Ponte. I quali documenti, che citerò in appresso, ho potuto vedere per cortesia dei Sig.ri Ing.ri Veronesi, Segretarii del Consorzio.

Digitized by Google

qualsiasi impedimento ».[1] Per tali sollecitazioni, veniva letto in Senato, ai 22 d'agosto dell'anno medesimo, un ordine del Cardinal Legato, che, sollecitando « *l'essequutione del Ponte di Reno,* » stabiliva a carico di chi, ed in quale misura, dovessero cadere le spese pei lavori del Ponte; [2] sul quale, l'anno appresso, quel bizzarro ingegno di Giulio Cesare Croce stampava in Bologna un Canto che intitolò *Parentado del Ponte di Reno nella Torre Asinelli.*

E riferivasi probabilmente alla ricordata riparazione la *Commissione Apostolica,* affidata, con decreto dei 14 settembre 1611, al Cardinal Barberini Legato di Bologna, per la causa vertente fra l'Ospitale dei Bastardini, la Camera di Bologna, i fratelli Caprara ed altri, circa il rendimento dei conti dei danari riscossi pei detti lavori. [3]

Sappiamo poi di sicuro che nel 1613 ruinarono due archi del Ponte. Il Ghiselli nelle sue *Memorie antiche manuscritte di Bologna*[4] lasciò il seguente ricordo: « *1613. adì 11 Giugno. Rovinarono due Archivolti del Ponte di Reno fuori la Porta di S. Felice per l'impeto dell'Acqua venuta con grand'impeto dalle montagne per le pioggie immense ch'erano state in questi giorni, e si spesero lire trentasette milla e cinquecento a rifarli.* » Il cronista non aggiunge altro più precisamente; ma un disegno a penna del Ponte di Reno, della metà del secolo scorso, che trovasi nella biblioteca della nostra R. Università,[5] porta scritto superiormente: « *Questo dissegno è il Ponte di Reno fuori di Porta S. Felice ... con 21 Archi; dei quali 2 verso il Ponente, per l'impeto dell'acqua del 1613, rovinarono e furono rifatti e terminati del 1615 con spesa di lire 13500* ». E per vero nel 1614 il Senato nell'adunanza dei 28 febbraio, « *intellecta relatione ... super modo providendi opportune Rupturae Pontis Magni Fluminis Reni* », ordinava

[1] Arch. di Stato di Bologna, Sez. del Senato — Serie *Istrumenti, Scritture ed altro.* — C. lib. 36, N. 6.

[2] Arch. di Stato di Bologna, Sez. del Senato — Serie cit., C. lib. 30, N. 8.

[3] Arch. di Famiglia dei M.si Marsili — *Carte relative al Ponte di Reno.*

[4] Vol. XXIII, pag. 335 — *Bibl. della R. Università di Bologna.*

[5] *Aula Manuscriptorum,* N. 3898-34.

Digitized by Google

un mandato di 1000 scudi a favore degli Assunti dei fiumi pei lavori più urgenti. [1] E gli Assunti riferivano al Senato, ai 6 di giugno, aver essi: « *risoluto che è necessario rifare li due archi del Ponte di Reno roviñato, con la sua Alia, et rivedere il fondamento del Pilone rimasto in piedi verso Modena contiguo alla strada, et più fare un Cavo per mezzo il fiume con le sue palificate che porti l'acqua per mezzo del Ponte* », aggiungendo che la spesa totale sarebbe stata di circa 60,000 lire. [2]

Vedemmo come nell'iscrizione che è sopra il disegno già ricordato, il dispendio di questo lavoro sia fissato in sole 13,000 lire: or qui invece esso appare ben più notevole, cioè di 60,000. Un *Partito* del Senato dei 28 giugno 1614 colle parole: « *adiudicaverunt solutionem librarum tredecim millium bononenorum . . ., ex aere pubblico auferendarum, in actu refectionis Pontis magni fluminis Reni pro taxa imposita . . . pro parte Camerae Bononiae tangente* », ci spiega la cosa, mostrando che le 13,000 lire erano la parte che nel lavoro doveva contribuire la Camera di Bologna, [3] mentre le restanti saranno state a carico di altri enti, e di coloro che da questo lavoro risentivano più direttamente benefizio. E l'anno dopo, il Cardinal Capponi Legato di Bologna, perchè la parte ruinata del Ponte di Reno fosse al più presto rifatta, con lettera dei 21 luglio, ordinava ai Sindaci, Assunti ed Amministratori della Gabella Grossa, che, conformemente al Chirografo di Paolo V, sborsassero 2000 lire per tal fine: con altra lettera dei 31 agosto altre 1000; altrettante con lettera dei 7 ottobre, e finalmente 2000, con sua dei 12 agosto 1617. [4]

Ma forse una nuova piena dovette sopravvenire poco più che dieci anni da questo lavoro; e per essa il ponte ebbe necessità di nuove e più vaste riparazioni. Laonde il Gonfaloniere

[1] *Partitorum* cit. — vol. XXIX, a c. 143 *v.*

[2] Arch. di Stato di Bologna, Sez. del Senato — Serie *Istr., Scritt. ed altro* — D. lib. 7, N. 5.

[3] *Partitorum* cit. — vol. XXIX, a c. 157 *r.*

[4] Arch. di Stato di Bologna, Sez. del Senato — Serie *Istr., Scritt. ed altro* — D. lib. 10, N. 11.

Digitized by Google

di Giustizia e gli *Assunti dei Fiumi,* con Istrumento dei 13 luglio 1626, elessero 17 esperti muratori, ai quali, col corrispettivo di 56,000 lire bolognesi, con certi Capitoli riportati nell'istrumento, affidarono il lavoro di « *fare li quattro Archi e due Piloni del Ponte di Reno et la merlata o Platea similmente da farsi sotto tutti gli occhi 21 di detto Ponte* ».[1] E che esso, non che guasto in parte, fosse realmente caduto, ce l'assicura un capitolo in terza rima di Alessandro Gherardi stampato in Bologna quell'anno medesimo, pei tipi di Nicolò Tebaldini, ed intitolato *Pianto o Lamento della Torre Asinelli per la caduta del Ponte di Reno.*

Non molto di poi, essendo corroso il terreno prossimo al Ponte ed alla strada nella parte superiore verso Bologna, dall'acqua del fiume, minacciava grave pericolo e danno a coloro che vi passavano con carri. Ed a questo l'Assunteria dei Fiumi dovette pensare di porre rimedio; e delegò nel 1636 Vincenzo Tassi a farvi una visita, onde poscia riferiva a loro che « *Havendo visitato il Ponte di Reno e sua strada, ò veduto che la Platea sotto tre Archi di quello è corrosa in gran parte et che sarà bisogno rifare tre pezzi di cortilata sopra essa Platea e immorsarla con li piloni del Ponte da quali è stata disgiunta in parte dalla violenza e rodimento del corpo del Acqua et insieme rifondare alcune punte delli piloni del detto Ponte, che sono escavate sotto, et rivederlo in molte altre parti bisognose d'una maggior sicurezza; nel che si spenderà circa scudi 300* ».[2] Ma i lavori necessarii non saranno stati fatti per qualche tempo ancora, se nel 1637, il Curato di S. Maria della Viola notificava al Senato « *Li molti inconvenienti che sono occorsi infino ad hora a poveri Contadini, che conducono alla Città Carra cariche di diverse robbe; sono caduti nel fiume di Reno nel sboccare del Ponte di detto fiume dalla parte di sopra della strada pubblica, con pericolo della vita, perdita*

[1] Arch. di Stato di Bologna, Sez. del Senato — Serie cit. — D. lib. 34, n. 2.

[2] Arch. del Consorzio di Scolo ed Aziende Unite — Cartone intit.: *Ponte di Reno* — Recapiti dal 1560 al 1688 — N. 103.

Digitized by Google

delle robbe et bestie, e questo avviene chè il corso del fiume tuttavia batte in detta strada; l'ha stretta in maniera che non può passarvi malamente un sol Carro; et perchè nell' incontrarsi che faranno le dette Carra non possono dar lato, più volte è occorso che li biolchi si sono feriti a morte ».[1] Supplicava inoltre il Senato perchè togliesse questa cagione di gravi disgrazie, ed esso infatti vi provvide con deliberazione presa nell' adunanza dei 29 agosto 1637.

Nel 1640 il Cardinal Saechetti, insieme cogli Assunti dei Fiumi, recavasi a visitare il Ponte di Reno. Dopo la qual visita usciva un « *Editto sopra il Ponte e Fiume di Reno, Publicato in Bologna alli 25 di Maggio 1640,* » ove è scritto essersi trovato « *che vi sono alcuni piloni di detto Ponte che stanno in pericolo di rovinare per haver l' acqua portato via il fondamento; et la strada verso Bologna essere in termine d' esser portata via dal corrente dell' Acqua* ».[2]

Ed ancora nel 1647 si prendevano disposizioni per nuovi lavori, « *ne pons Rheni defectu reparationis ruinam minetur* »;[3] e tre anni appresso, cioè nel 1550, fattasi una visita al Ponte, veniva riferito, intorno al pessimo suo stato, « *che la verità fu et è che il Ponte del Fiume Reno per il quale transitano tutte le persone e robbe et mercancie che vengono da tutti li Paesi oltra montani e da tutta la Lombardia a Bologna, Romagna, Fiorenza e Roma e che partono da tutti questi luoghi per andare in Lombardia e luoghi oltramontani, da molto tempo in qua è ridotto in stato pericoloso di cadere in parte, il che succedendo, venirebbono impediti tutti li comerci delli detti luoghi con grave danno e pregiudicio di questa Città et di tutto lo Stato Ecclesiastico e Provincie circonvicine . . .* ».[4] Conseguentemente fu emessa, nel 1681, una noti-

[1] Arch. del Cons. di Scolo ed Aziende Unite — Cartone intitolato: *Ponte di Reno* — Recapiti dal 1560 al 1688, N. 108.

[2] In Bologna per l' Herede del Benacci (1640) Un foglio — Arch. del Cons. di Scolo etc. — *Filza di notificazioni per il Ponte di Reno.*

[3] *Partitorum* cit. — vol. XXXV, a c. 103 *verso* nell'Archivio del Regg.

[4] Arch. del Cons. di Scolo etc. Filza *Ponte di Reno,* recapiti dal 1560 al 1688, N. 170.

Digitized by Google

ficazione in data dei 19 gennaio, per la quale, « *essendo necessario provedere alli disordini che giornalmente sovrastano alla Strada e Ponte di Reno a causa della Corrente del Fiume che con difficultà passa sotto il detto Ponte, e va corrodendo la ripa di essa strada* », si appaltò il lavoro di « *voltare il corpo dell'Acqua che vadi felicemente sotto il detto Ponte* ».[1]

E già sino dalla metà del secolo XVII, era, come oggi si direbbe, stanziata una somma annualmente nel *bilancio* del Governo Bolognese per le riparazioni del Ponte di Reno; e nel 1696, nell'adunanza dei 27 febbraio, la stabilirono in 475 lire e 18 soldi bolognesi, « *ad effectum struendi in superficie Muri contigui eidem Ponti incrusationem ex lateribus coctis bene validam, vulgo* RICCIOLO *noncupatum* »[2].

Non terrem conto di altre minori riparazioni fatte nel Ponte, in una delle quali, l'anno 1716, si spesero 4000 lire bolognesi.[3] Ma non tralascieremo però di registrare come nella notte del 1.° dicembre del 1755 ruinassero, per forza della piena, i due primi archi del Ponte dalla parte verso Bologna, siccome dimostra la leggenda e il disegno che abbiam già ricordati parlando della caduta degli archi nel 1613; nel quale disegno vedesi dinanzi al Ponte dalla parte di Levante, un Portone. Ancora si ha memoria che nel 1758 furon tolti al ponte i merli che lo difendevano e adornavano da tempo antico. Noteremo altresì che nel 1771, in gennaio, cadde una parte del ponte, per cui fu commesso ad un Petronio Nanni, macchinista e ingegnere bolognese, di fare un gran ponte di legname d'abete sopra il diruto ponte di pietra, e, al dire di uno scrittore contemporaneo, « *fu lavoro assai stimato e di spesa notabile; quello di legno era sovraposto all'altro di pietra in modo veramente ingegnoso; allora si ristaurarono tre archi scossi dai fondamenti verso la città per l'impeto delle acque* ».

Finalmente, per giungere ai nostri giorni non resta che rammentare come nel 1838 fosser tolti (sotto la direzione del-

[1] In Bologna per l'Erede Benacci (1681) — Arch. del Cons. di Scolo — *Filza di Notificazioni per il Ponte di Reno.*

[2] *Partitorum* cit. — vol. XLII, a c. 191 *retto*, nell'Arch. del Regg.

[3] *Partitorum* cit. — vol. XLVI, a c. 62 *retto* e *verso*.

Digitized by Google

l'ingegnere Antolini, ed a spese del Governo Pontificio) molti ruderi che si trovavano sotto il Ponte di Reno, e che erano gli avanzi degli accennati disastri; e che nel 1862 si costrussero due robusti argini ottagonali poco superiormente al Ponte, e che nel 1867 si chiuse l'ultima arcata, verso Modena, affinchè le acque del fiume si dirigessero nel mezzo di esso.

Ora è da augurare che il nuovo lavoro, che si sta compiendo, dell'allargamento delle pile e del ponte, riesca non solo degno dell'importanza del luogo e del cresciuto commercio, ma che possa resistere lungo tempo all'impeto delle piene irrompenti.

Bologna — Marzo 1879.

Digitized by Google

Digitized by Google

FULVIA DA CORREGGIO

MEMORIA

DEL

SAC. CAV. FELICE CERETTI

Senno virile ha il Cielo a te concesso,
Sensibil alma, nobil coro e schietto,
Con tutte poi le grazie del tuo sesso
E del tuo sesso senza alcun difetto.
PIGNOTTI.

Fra la bella schiera delle donne bennate che nel secolo XVI fornite di soda ed erudita coltura applicarono l' ingegno agli ameni studî, merita certamente posto onorevole FULVIA dei Signori di CORREGGIO moglie a Lodovico II PICO. E sebbene il di lei valore letterario ci sia noto soltanto per gli elogi che ne tramandarono gli scrittori contemporanei; ella è però meraviglia che niuno sin qui sorgesse a porgere dettagliata notizia della vita di lei. A supplire pertanto a vuoto sì vergognoso, sarà assunto della presente memoria raccogliere in uno le obbliate notizie di questa rarissima donna, la quale fu spettabile, non pure per coltura letteraria e per maschie virtù, ma, capace di governo, ebbe eziandio a meritarsi l' onorifico nome di RESTAURATRICE della nostra patria dopo le lunghe guerre che l' aveano cotanto travagliata.

Digitized by Google

I.

Ella trasse i natali in Correggio nobil patria dell' Allegri, ed al battesimo ministratole in quella chiesa di S. Quirino nel 16 febbraio del 1543 le vennero imposti i nomi di FULVIA ELISABETTA. Ebbe padrini l' arcivescovo eletto di Spalatro della casa Cornari [1] ed il magnifico Gio. Michele de' Micheli ambidue patrizj veneti, e donna Margherita de' nobili Zuccardi. [2] Furono suoi genitori Ippolito primogenito di Giberto da Correggio e di quella Veronica Gambara, cui, disse l' Ariosto, le muse facevano riverenza, e la commendevole Chiara figlia di Gio. Francesco pur da Correggio, cugino ad Ippolito, e di Isabella del Como Trevigiana. [3] Ippolito, oltre essere coltivatore delle scienze, godea pur fama di prode capitano, e, compagno indivisibile del marchese del Vasto, avea dato belle prove del suo valore militando per i veneziani, e poscia all' assedio della Mirandola nel 1537, ed indi in Provenza, in Piemonte, a Mondovì, a Carignano, a Ceresole, ad Antibo, a Tolone ed a Siena. [4] Sollecito quindi dell' educazione di quest' unica figlia superstite bramò che fin da' primi suoi anni si volgesse agli studii, onde, ricevuta educazione ferma e gagliarda, mantenesse in onore le avite glorie in una stagione in cui la coltura letteraria era così comune al sesso gentile delle illustri famiglie. Nè le speranze di lui andavano frustrate. Perocchè la leggiadra giovinetta, sebbene a nove anni rimanesse orbata del genitore, pure si abbandonava col maggior trasporto alla latina ed alla greca letteratura che di que' giorni teneano luogo degli odierni idiomi stranieri. E Mi-

[1] Facilmente è quell' Andrea Cornaro che fioriva nel 1544 e che fu poi cardinale.

[2] Arch. parocchiale di Correggio. Documento N. I. Ne sono tenuto alla gentilezza del ch. sig. prof. Vincenzo Capretti prevosto di quella collegiata, ed amatore delle antiche cose della sua patria.

[3] Bigi avv. Quirino — *Sulla vita e sulle opere del cardinale Girolamo da Correggio* — Discorso storico. — Milano, tip. Pirola 1864, p. 38-9 in nota.

[4] Bigi l. c., p. 23, 38-9 in nota.

Digitized by Google

chele Gavassetti da Novellara ci assicurà che nel 1557 costretta ritirarsi in Mantova nella casa Mainoldi per cagione dell'assedio posto alla sua patria, venne da lui istruita nelle antiche classiche letterature e che sotto il proprio magistero fece singolari progressi. [1]

Pertanto Lodovico II Pico (vedovo fino dal 1555 di Renata d'Este) era attratto dai rari pregi di Fulvia, e, chiestane la mano, la sposava a nome di lui verso la metà di settembre del 1560 il capitano Niccolò Loschi nobile di Vicenza, conte e cavaliere aurato, avendo essa toccato appena il quarto lustro. [2] Cospicua era la dote che gli portava, ascendendo essa, coll'eredità che poi gli pervenne dal cardinale Girolamo di lei zio paterno († 1572), alla bella somma di presso ottantamila scudi. [3] Plaudito fu il maritaggio di Fulvia col conte della Mirandola, ed appena fu giunta a questa Terra, non tardò guari a procacciarsi l'estimazione della propria e delle vicine corti. Troviamo di fatto che nel 1561, invitata dal duca Alfonso II d'Este a trasferirsi a Ferrara per assistere a dilettevole spettacolo, ella si escusava non potendo trasferirsi colà per essere tormentata da una indisposizione che si credea causata da gravidanza; [4] e quattro anni dopo essendo stata invitata da alcuni gentiluomini a recarsi a solazzo sul Lago di Garda, ella chiedea al duca medesimo uno de' suoi cocchi onde servirsene in quel viaggio. [5] Ottimi rapporti ebbe ella fin d'allora anche col duca di Mantova, e le numerose di lei lettere che si trovano in quell'archivio, se, per quest'epoca, non hanno storica importanza, mostrano però quale concetto ella godesse presso i Gonzaga fino dai primi anni in che era venuta sposa alla Mirandola.

[1] Michaelis Gavassetii Novellariensis — *Exercitatio Methodi Anatomicae* — Patavii, apud Mejetum MDLXXXIIII. — V. Tiraboschi — *Bib. Mod.*, t. VI, p. 122.

[2] Mandato di procura del 5 settembre 1560 a rogito di Taddeo Onorati notaro della Mirandola. Archivio notarile di detta città. Documento N. II.

[3] Papotti — *Annali della Mirandola*, nel vol. III delle *Memorie Mirandolesi*, tomo I, pag. 32.

[4] Lettera ad Alfonso II d'Este duca di Ferrara del 26 febbrajo 1565. R. Archivio di Stato di Modena.

[5] Lettera al suddetto del 5 ottobre 1565. Arch. suddetto.

Digitized by Google

Ricca di sì belle doti di mente e di cuore, tutta dedita alle dimestiche cure, Fulvia, da ben otto anni formava l'orgoglio e la delizia del marito che ella amava teneramente e da cui era a vicenda riamata. Se non che cotali gioje doveano essere di ben corta durata, e purtroppo assai presto si convertivano in duolo. Di fatto nell'agosto del 1568 infermavano gravemente tre de' suoi figliuolini. Il Co. Lodovico era quindi sollecito pregare nel 26 il duca di Mantova perchè gli mandasse il medico Pendaso, sperando che esso sarebbe stato atto a trovare qualche rimedio alla loro salute. [1] E passati appena tre mesi era gettata nel colmo della sventura, dacchè un'improvvisa febbre maligna le rapiva nel 17 novembre il marito medesimo nella florida età di quarantun'anni, e nel bello delle speranze. [2]

Per tale cagione, il giorno appresso, succedea a Lodovico nel governo della Mirandola Galeotto suo primogenito, che, nato nel 7 giugno del 1564, non contava bene i quattro anni. Ma, o fosse la gravezza del morbo che inopinatamente avea colto Lodovico, o fosse la fretta in che ebbe testato, certa cosa ella è che nel suo testamento non facea menzione nè della moglie, nè de' tutori, nè di altra cosa in proposito; locchè, a vero dire, toglie di molto alla saggezza ed alla prudenza che generalmente gli si tribuiva. [3] In mancanza dunque di paterne disposizioni, circa la tutela dei figli, pensò la madre di assumere un tale incarico. Annuendo però ai consigli dei parenti e degli amici, specie del conte Francesco II Gonzaga di Novellara recatosi a tal uopo alla Mirandola, [4] ella si associava nel governo i cognati Luigi ed Ippolito, il primo dei quali era da pochi mesi tornato dalla corte di Francia. [5] E siccome Ippolito militava allora in questa contrada, venne statuito che ognuno di loro

[1] Archivio Gonzaga in Mantova.

[2] Archivio suddetto. Documento N. III. — Papotti, l. c. p. 37.

[3] Loschi — *Compendi Historici.* — Bologna, Vaglierino 1655, p. 421.

[4] Lettera del conte Francesco II Gonzaga di Novellara del 24 novembre 1568 ad Alfonso Gonzaga — Archivio di Novellara. Documento N. IV. Ne sono tenuto alla gentilezza dell'amico prof. G. Silingardi.

[5] Lettera di Luigi al Duca di Mantova del 14 maggio 1568. — Arch. Gonzaga di Mantova.

Digitized by Google

potesse sostituire altri a beneplacito nel difficile incarico che aveano assunto. Tutto ciò costa da rogito del notajo Jacopo Magnavacca del 23 dicembre dell'anno in discorso. [1]

Appena Carlo IX ebbe intesa la perdita di Lodovico e la scelta dei Reggenti, inviò alla Mirandola un suo ministro affine di porgere le dovute condoglianze alla vedova ed ai congiunti, congratularsi per la scelta fatta dalla Reggenza, ed approvare i tutori. [2] Conferiva quindi al conte pupillo l'ordine di S. Michele ed il posto di suo capitano e gentiluomo di camera, comandando al di lui tesoriere che, oltre gli stipendj corrispondenti a questi due gradi, gli facesse contare dal regio erario una somma per il mantenimento d'anni due del presidio francese alla Mirandola, e più ancora 18620 franchi per quello delle fortificazioni. [3] Anche Alfonso II duca di Ferrara non avea mancato spedire incontanente alla Mirandola il capitano Giustiniano a porgere alla contessa le più ampie profferte per lei e per i figli nelle amare circostanze in che si trovava. A cotali dimostrazioni Fulvia non rimase insensibile, e nel 19 novembre indicato porgea al duca i suoi più vivi ringraziamenti. [4] Poco appresso ancora ella mandava colà accreditato il capitano Sigismondo Zenzani, [5] e gli chiedea quindi il passo per certi prigioni che mandava alla galera. [6]

Intanto, scorsi pochi mesi, Ippolito cessava di vivere (aprile 1569) incontrando da valoroso la morte nella battaglia data dalla lega cattolica agli Ugonotti sotto Jarnac. [7] Fulvia e Luigi rimaneano quindi soli al governo della Mirandola, e li vediamo di fatto ambedue nel 30 agosto disposti a prestare al duca di Mantova cento pesi di polvere per la di lui artiglieria, sebbene di presente la piazza della Mirandola non fosse ben

[1] Papotti, l. c. p. 38.
[2] Papotti, l. c. p. 38.
[3] Ibidem.
[4] Lettera del 19 novembre 1568. — R. Archivio di Modena.
[5] Lettera al Duca di Alfonso II del 1° dicembre 1568. — Archivio di Modena.
[6] Lettera al suddetto del 18 dicembre. — Arch. suddetto.
[7] Papotti, l. c. p. 39.

Digitized by Google

provveduta.[1] L'anno dopo, 1570, parve a Fulvia il momento opportuno di effettuare il desiderio di già concepito, di inviare cioè in Francia il figlio Galeotto dianzi nominato, affine di continuare la servitù che il padre e l'avo di lui aveano avuta a quella corona; desiderio sempre rimasto sterile atteso l'abituale di lui infermità. E a tal uopo ella avea destinato a governatore del figlio messer Camillo Arrigoni di Mantova che avea assunto l'incarico, salva l'approvazione del duca di Mantova che la contessa fu sollecita richiedere.[2] Nè costa che tale gita (scopo della quale era facilmente concentrare la reggenza nella sola Fulvia) avesse effetto. Si sa bensì che Luigi prendea parte attiva alle cure del governo, e si trova che nel 29 gennajo del 1571 scrivea al duca di Mantova in ordine alla Secchia che avea rotto da poco dal lato del territorio mantovano.[3] E si sa ancora che le gelosie prima latenti fra lui e la cognata, non tardarono gran fatto a rendersi manifeste, onde il cancelliere Priorato nel 25 marzo dell'anno suddetto scrivea al duca di Ferrara, essere ormai impossibile che Fulvia e Luigi potessero vivere assieme.[4]

Quale si fosse la cagione di tali discordie, fu già ignoto agli scrittori della patria storia, e lo è ancora a noi.[5] Non andrebbe poi molto lungi dal vero chi opinasse che principale movente fosse la gelosia dal comando. Informato di tali cose il re di Francia ordinava al duca di Nivers di inviare dal Monferrato alla Mirandola un corpo di duecento soldati sotto la condotta del capitano Artuse Guascone, affine di rinforzarne il presidio. Essi vi arrivavano di fatto nel luglio dell'anno suddetto, e gli abitanti, non senza loro incomodo, dovettero prestare l'alloggio a tali truppe nelle loro case, ricevendone il risarcimento in danaro fino a tanto che non fu a regie spese compiuto l'edifizio d'un

[1] Lettera al Duca di Mantova del 30 agosto 1569. Arch. Gonzaga di Mantova. Documento N. V.

[2] Lettera di Fulvia al duca di Mantova del 10 ottobre 1570. Arch. Gonzaga. Documento N. VI.

[3] Archivio Gonzaga di Mantova. Documento N. VII.

[4] R. Archivio di Stato di Modena.

[5] Anonimo, *Storia dei Pico*, nel vol. II delle *Mem. Mirandolesi*, p. 132.

Digitized by Google

nuovo quartiere militare presso le mura della città dal lato di levante. [1] Anzi se dobbiam credere all' Anonimo, il Nivers stesso si recava a tal scopo alla Mirandola. [2] Se non che facendosi ognora più gravi le dissensioni tra Fulvia e Luigi, e non avendo bastato a sedarle i buoni offici dei ministri regi, specie di Rinaldo Ferrier ambasciatore di Francia a Venezia, le due sorelle di Luigi, Fulvia, madama di Randano, e Silvia determinarono di recarsi nel successivo anno 1572 a tale effetto da Parigi alla Mirandola.[3] A nulla però essendo approdato anche le loro cure, dovettero appigliarsi al ripiego di consigliare il fratello a girsene in Francia, siccome egli fece sul finire del novembre dell' anno anzidetto, restando per tal modo alla tutela dei pupilli ed a quella della Mirandola solamente Fulvia ed esse sue cognate.[4]

L' anno successivo 1573 la nostra contessa si recava a Venezia, facilmente allo scopo di meglio accordarsi col Ferrier, accompagnata da numeroso stuolo di cavalieri e di dame della città. Fra queste ultime era una graziosa damigella di nome Domizia, figliuola al nobile Pietro Maffei uno dei più fidi di Fulvia, alla cui mano aspirava il conte Cesare Lambertini di Bologna. Volle mala ventura che Domizia nel ritorno infermasse gravemente a Lagoscuro, e che ivi cessasse di vivere, soffrendone assai Fulvia ed i parenti. Il di lei cadavere trasportato alla Mirandola, venne poi sepolto con solenne pompa, correndo la fine di marzo. [5]

Intanto, cinque mesi appresso, Luigi, licenziatosi dalla corte di Francia faceva ritorno alla Mirandola con animo di riprendere l' antico incarico, quantunque facesse credere, che soffermatosi un due mesi al più nella patria, si sarebbe condotto ai servizi del re di Polonia. [6] Fulvia avuto sentore dell' arrivo di

[1] Papotti, l. c. pag. 41. Anche adesso la contrada ove sorgeva porta il nome di *Quartieri*.

[2] Anonimo, l. c. p. 132.

[3] Papotti, l. c. pag. 42.

[4] Papotti, l. c. pag. 42.

[5] Papotti, l. c. pag. 43, — Angius, Narrazioni storiche — famiglia Maffei. — Torino, Tip. Isnardi 1844.

[6] Lettera al duca di Mantova del 21 agosto 1573, di cui più avanti.

Digitized by Google

lui ordinò gli fossero chiuse in faccia le porte del paese, onde gli fu forza condursi alla città di Reggio. Siffatto contegno spiacque assai alle cognate, per la qual cosa mandama di Randano, uscita dal castello nell' 11 agosto, secondo l' Anonimo, si recava sotto la loggia del palazzo della Ragione che prospetta la piazza, ed aperto un plico, lesse con ostentazione un dispaccio a lei diretto dalla Maestà del re di Francia. Insospettita Fulvia che fosse intendimento di madama sollevare il popolo, die' comando venisse alzato il ponte del castello per contenderle il ritorno alla propria abitazione. A tale impensata ammutolirono le due sorelle, e pensando che la natia aria non era più loro confacevole, deliberarono recarsi esse pure a Reggio. Mossero pertanto a quella volta nel mattino del 18 agosto accompagnate dai magnifici Gio. Battista Fini, Manilio Natali, e Francesco Scarabelli antichi servitori e fidi di Luigi. E sebbene la contessa avesse loro data formale permissione, pure (e se ne ignora il motivo) li volle in seguito puniti, escludendo i due primi dalla Mirandola per un anno e per nove mesi il terzo.[1] Delle quali cose Fulvia nel seguente giorno ragguagliava il duca di Ferrara, e mostrandosi contenta perchè tutto adesso passava quietamente, porgea encomii al contegno tenuto ne' passati frangenti non solo da' sudditi, ma e ancora del presidio francese, non ostante i tentativi di madama e della sorella per sollevare il popolo. E ringraziando il duca dell' inclinazione mostrata verso la sua persona ed i suoi figli, gli soggiungea essere disposta ad usare ogni termine di cortesia verso i cognati, ma che era stata indotta alla decisione presa soltanto dal desiderio di conservare lo stato ai figli.[2] E nel venti inviava al duca di Mantova il cavaliere Urbani onde gli esponesse a voce le ragioni che l' aveano ridotta a non voler più il cognato Luigi per compa-

[1] Antonino, l. c. pag. 134. — Papotti, l. c. pag. 45.

[2] Lettera di Fulvia ad Alfonso II duca di Ferrara del 19 agosto 1573. Archivio di Stato di Modena. Da questa lettera e dalle seguenti è chiaro che i fatti superiormente narrati avvennero nel 1573, e non due anni dopo, come erroneamente dicono il citato P. Papotti ne' suoi Annali e quanti di poi lo hanno seguito.

Digitized by Google

gno nel governo, informandolo ancora di tutto ciò che era seseguito dappoi.[1] Luigi però non si tenne dal querelarsi nel giorno successivo intorno al contegno di Fulvia ed all'affronto recato a lui ed alle sorelle, accennandogli aver rimessa la cura d'ogni cosa al re di Francia suo padrone.[2]

Avvisato di tutto ciò il Cristianissimo, commise al suo ambasciatore Ferrier l'indagine e la decisione delle cose. In conseguenza di che, il gabinetto francese ponderate le ragioni della vedova, approvò che, escluso il cognato, in lei sola fosse concentrato in avvenire il governo dei pupilli e della Mirandola.[3] Su di che è a sapere che Fulvia nell'8 ottobre facea conoscere al duca di Ferrara avèr dato incarico al di lei cugino Fabricio da Correggio, che era passato per la Mirandola onde trasferirsi a Ferrara, di rappresentargli quanto avea riportato il gentiluomo che l'ambasciatore suddetto avea spedito al re per significargli la risoluzione presa riguardo al cognato Luigi, non ostante che egli ne fosse di già informato direttamente dal Ferrier stesso.[4]

Per tal modo Fulvia, rimasta sola ed indipendente, attendea da ben due anni alle cure del governo, alloraquando nel 1575 simil contento le veniva amareggiato da un magnifico Giulio Pojani, che taluno chiama anche Pojazza. Era stato costui uno dei più favoriti dal morto conte Lodovico, avea goduto di sua confidenza, da lui riconoscea titolo di nobiltà, pingue assegnamento, dotazione di stabili e decoroso maritaggio. Il Pojani, messi in obblivione cotali benefizi tendea insidie alla vita della Reggente, nè apparisce il perchè. Era dessa indisposta, ed era noto ad ognuno che dalla farmacopea di Ottavio Zalotti le venivano i medicamenti. Il Pojani avvisò essere questa occasione propizia al reo suo disegno, ed osservato che preparavasi una decozione per l'inferma, s'accostò a quella, e le gettò dell'acqua

[1] Lettera al duca di Mantova del 20 agosto 1573. Arch. Gongaza. Documento N. VIII.

[2] Lettera al duca di Mantova del 21 agosto 1573. Documento N. IX.

[3] Papotti, l. c. pag. 45.

[4] Lettera al duca di Ferrara dell'8 ottobre 1573. R. Arch. di Modena.

Digitized by Google

mortifera che tenea pronta in una ampolla. Se ne accorse l'attento speziale, e fingendo di nulla avvedersi, compose lo sciroppo, lo mandò alla corte, facendo secretamente avvertita la contessa di ciò che avea veduto. La Signora ordinò tosto fosse arrestato il traditore, e, com'ebbe confessato il delitto, ordinò gli fosse recisa la testa in mezzo alla piazza della Mirandola, e gli fossero confiscati i beni. All'opposto lo Zalotti per il fedele suo zelo ebbe il guiderdone di 200 scudi d'oro con alquanti stabili e l'onore del privilegio di nobiltà per se e per la sua discendenza. [1]

Andato a vuoto tentativo sì reo, Fulvia, fedele a' suoi precedenti, a null'altro volle applicarsi, che a mantenere alto il prestigio del suo governo, ed a procacciarsi la generale estimazione. Ed è sventura non sia a noi pervenuto vestigio delle corrispondenze che durante la sua reggenza, ella ebbe a tenere e colla corte di Francia e cogli ambasciatori della medesima presso la Signoria di Venezia. [2] Ma se ci mancano sì preziose carte ed altre ben molte, pur tuttavia le lettere che ella diresse, per lungo tratto di tempo ai duchi di Ferrara e di Mantova, ben valgono a dimostrare com'ella fosse capace del governo non pure di un piccolo stato, ma e ancora di un vastissimo regno.

E per vero: donna veramente saggia addimostrossi quando, non avendo potuto ottenere gli assegni promessi dalla Francia per il mantenimento del presidio che quella corte mantenea nella Mirandola, ella per parecchi anni lo ebbe a sostenere a proprie spese. Ed intanto, fino dal 1576, avutane promessa dal Cristianissimo, si rivolgea al duca di Mantova per avere almeno un quindici mila franchi, porzione della somma che esso dovea

[1] Anonimo, l. c. pag. 184. Papotti, l. c. p. 45. — La corrispondenza di Fulvia coi duchi di Ferrara e di Mantova, non soccorre in niuna maniera sul proposito.

[2] Il ch. sig. Foucard, direttore del R. Archivio di Modena che mi è stato gentile del regesto delle carte di Fulvia che serbansi in quell'archivio, mi assicura non esistere alcuna lettera nè di Francia, nè di Venezia diretta a Fulvia.

Digitized by Google

pagare al suo ambasciatore in Venezia. [1] E nulla avendo ottenuto, nel 1578 ella raccomandava l'affare al cardinale Luigi d'Este, [2] raccomandazione che ripetea ancora nel successivo anno, [3] aggiungendo poi che per tale motivo la piazza si era ridotta a stato sì infelice, che, mancando ancora gli ajuti, era in timore che i soldati fossero per sbandarsi con pericolo della piazza medesima. [4] E pare non rimanessero inoperose le cure di lei, trovandosi che nel 1581 era riuscita ad ottenere un sussidio di quattro mila scudi all'oggetto di che si discorre. [5] Ed avveduta mostrossi pure quando l'anno dopo, correndo voce generale di guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli, e trovandosi senza mezzi, senza soldati, e colle fortificazioni imperfette ella era sollecita far conoscere l'imminente pericolo ed a M.r Foix ed all'ambasciatore di Francia in Venezia, pregando pure il cardinale d'Este prendere all'uopo il più efficace interessamento.[6] Nè i timori di lei erano esagerati; e si ha che anche il conte Antonio Tiene recatosi in antecedenza a visitare la piazza, riferiva al cardinale il pessimo stato in che ella si ritrovava. [7] Anche nel 1584 la nostra reggente dava incarico al cardinale Gambara di far conoscere all'eminentissimo d'Este la situazione della piazza medesima che non era mai stata così maltrattata dalla corona di Francia; [8] del contegno della quale due anni dopo avea pure a lagnarsi. [9]

[1] Lettera del 27 ottobre 1576 al duca di Mantova. Arch. Gonzaga. Documento N. X.

[2] Lettera al cardinale Luigi d'Este del 10 maggio 1578. R. Archivio di Modena.

[3] Lettera al suddetto del 18 marzo 1579. Arch. suddetto.

[4] Lettera al suddetto del 26 maggio 1579. Archivio suddetto.

[5] Lettera al suddetto del 25 agosto 1581. Archivio suddetto.

[6] Lettera al cardinale Luigi d'Este del 18 novembre 1582. R. Archivio di Modena.

[7] Lettera del 15 novembre 1582 nel vol. III delle *Mem. Mirandolesi*, pag. 190.

[8] Lettera di Fulvia al card. d'Este del 26 giugno 1584. R. Arch. di Modena.

[9] Lettera al suddetto del 2 giugno 1586. Arch. suddetto.

Digitized by Google

Ed oltre a sì gravi cure e ad altre ben molte, delle quali mi riservo parlare partitamente, sorsero ben presto i di lei congiunti a porgerle non indifferenti pensieri ora per avidità di dominio (passione, per così dire, ereditaría negli individui della famiglia Pico), ora per cagione di eredità, ed ora pure per altri motivi. Ma in tutti questi incontri seppe ella sempre sostenere inalterati i diritti dei suoi figli, nè mai venne meno a quella saggezza, che fu una delle sue doti caratteristiche.

Ma per venire a' particolari, egli è a sapere che il conte Girolamo di Gio. Tommaso Pico si era condotto a Roma fin dall' aprile del 1578, e tuttochè nella sua partenza da Milano avesse fermamente deciso di tentare qualche partito intorno alle sue pretese sullo stato della Mirandola, siccome discendente dall' estinto Gio. Francesco II, pure, giunto alla corte Pontificia, non si era occupato che di certa lite che tenea colla casa degli Orsini alla quale era congiunto per via della madre. Prevedendo però Girolamo che era inutil cosa tentare di avere la Mirandola, perchè protetta dalla Francia, si era volto a domandare il feudo di S. Martino in Spino, della investitura del quale la casa Pico era puramente tenuta ai Vescovi di Reggio. Ad impedire che le istanze di lui sortissero effetto, Fulvia nel 28 aprile si volgea al duca di Ferrara perchè avesse voluto interporsi all' uopo presso monsignor Benedetto Manzoli elevato allora di fresco a quella sede vescovile, allegando che Girolamo non avea potuto ottenere l' investitura medesima anche in sede vacante, perchè il feudo apparteneva ai figli di lei. [1] Nè contenta di ciò nel 10 maggio successivo interessava pure sul proposito il cardinale Luigi d' Este, [2] al quale altresì significava l' anno appresso che non intendeva pagare somma alcuna per tale investitura per non pregiudicare agli interessi della sua casa. [3] Le cure di Fulvia otteneano per ogni lato esito favorevole, ed i suoi figli, poco appresso, erano investiti del feudo; favore del quale la contessa si dichiarava debitrice alla protezione del cardinale. [4]

[1] Lettera al duca di Ferrara del 28 aprile 1578. R. Archivio di Modena.
[2] Lettera al cardinale Luigi d' Este del 10 maggio 1578. Arch. suddetto.
[3] Lettera al suddetto del 3 aprile 1579. Arch. suddetto.
[4] Lettera al suddetto del 26 maggio 1579. Arch. suddetto.

Digitized by Google

Sembra ancora che nel 1580 Girolamo ed il conte Luigi facessero nuovi tentativi, dacchè Fulvia nel 31 agosto di quell'anno inviava Giulio Mojaschini-Pio al cardinale suddetto ad esporgli gli avvisi ricevuti intorno ai detti conti.[1] Ma tornando al feudo di S. Martino, ricorderò pur anco, che fino dal 25 settembre del 1585 informata la contessa che Giulio Masetti era stato promosso al vescovado cui dianzi si accennava, facea nuova istanza presso il cardinale suddetto perchè operasse in modo che quel vescovo ne avesse conceduta l'investitura ai conti suoi figli.[2] Essi la ottenevano di fatto, ed il Taccoli produce l'atto col quale il vescovo medesimo nel 23 dicembre del 1589 accusava ricevuta ai Pico dello stocco dorato, che, conforme agli obblighi loro, doveano corrispondergli a titolo di livello nella solennità del Natale.[3]

Ho dianzi accennato che gravi pensieri arrecavano anche alla Reggente i congiunti di lei per cagione di eredità, e debbo ora arrecarne le prove. Sta in fatto che fino dal 1579 erano sorte differenze fra lei e Livia sua cognata moglie al conte Luigi Rondinelli, differenze che ella pienamente rimettea nel cardinale d'Este.[4] Altre vertenze sorgeano pure a turbarla nel 1581 per la morte del cognato Luigi Pico. Avea questi fino dal 1576 disposto delle cose sue lasciando usufruttuaria della metà de' suoi beni Livia di sopra ricordata, ed eredi universali i figli di Fulvia. Eleonora Villa, vedova di Luigi, sorse pertanto ad allegare sue ragioni in contrario, asserendosi incinta da ben due mesi.[5] Checchè avvenisse, non si conosce. È certo però che nel 1582 la lite era ancor viva, e che Fulvia nel 7 febbrajo di quell'anno scrivea perciò una lunga lettera al duca di Ferrara, e che nel 14 successivo gli inviava Fulvio Zalotti per giustificarsi intorno ai particolari della lite in discorso.[6]

[1] Lettera al card. Luigi d'Este del 13 agosto 1580. Arch. di Modena.
[2] Lettera al suddetto del 25 settembre 1585. Arch. suddetto.
[3] Memorie di Reggio, parte III. Carpi, Stamp. del Pubblico, 1769.
[4] Lettera al card. Luigi d'Este del 10 febbrajo 1579. Arch. di Modena.
[5] Lettera al card. Luigi d'Este del 5 agosto 1581. Arch. di Modena.
[6] Lettere al duca Alfonso II di Ferrara del 7 e 14 febbrajo 1582. Arch. suddetto.

Digitized by Google

Ed oltre a sì gravi cure e ad altre ben molte, delle quali mi riservo parlare partitamente, sorsero ben presto i di lei congiunti a porgerle non indifferenti pensieri ora per avidità di dominio (passione, per così dire, ereditaría negli individui della famiglia Pico), ora per cagione di eredità, ed ora pure per altri motivi. Ma in tutti questi incontri seppe ella sempre sostenere inalterati i diritti dei suoi figli, nè mai venne meno a quella saggezza, che fu una delle sue doti caratteristiche.

Ma per venire a' particolari, egli è a sapere che il conte Girolamo di Gio. Tommaso Pico si era condotto a Roma fin dall'aprile del 1578, e tuttochè nella sua partenza da Milano avesse fermamente deciso di tentare qualche partito intorno alle sue pretese sullo stato della Mirandola, siccome discendente dall'estinto Gio. Francesco II, pure, giunto alla corte Pontificia, non si era occupato che di certa lite che tenea colla casa degli Orsini alla quale era congiunto per via della madre. Prevedendo però Girolamo che era inutil cosa tentare di avere la Mirandola, perchè protetta dalla Francia, si era volto a domandare il feudo di S. Martino in Spino, della investitura del quale la casa Pico era puramente tenuta ai Vescovi di Reggio. Ad impedire che le istanze di lui sortissero effetto, Fulvia nel 28 aprile si volgea al duca di Ferrara perchè avesse voluto interporsi all'uopo presso monsignor Benedetto Manzoli elevato allora di fresco a quella sede vescovile, allegando che Girolamo non avea potuto ottenere l'investitura medesima anche in sede vacante, perchè il feudo apparteneva ai figli di lei. [1] Nè contenta di ciò nel 10 maggio successivo interessava pure sul proposito il cardinale Luigi d'Este, [2] al quale altresì significava l'anno appresso che non intendeva pagare somma alcuna per tale investitura per non pregiudicare agli interessi della sua casa. [3] Le cure di Fulvia otteneano per ogni lato esito favorevole, ed i suoi figli, poco appresso, erano investiti del feudo; favore del quale la contessa si dichiarava debitrice alla protezione del cardinale. [4]

[1] Lettera al duca di Ferrara del 28 aprile 1578. R. Archivio di Modena.
[2] Lettera al cardinale Luigi d'Este del 10 maggio 1578. Arch. suddetto.
[3] Lettera al suddetto del 3 aprile 1579. Arch. suddetto.
[4] Lettera al suddetto del 26 maggio 1579. Arch. suddetto.

Digitized by Google

Sembra ancora che nel 1580 Girolamo ed il conte Luigi facessero nuovi tentativi, dacchè Fulvia nel 31 agosto di quell'anno inviava Giulio Mojaschini-Pio al cardinale suddetto ad esporgli gli avvisi ricevuti intorno ai detti conti.[1] Ma tornando al feudo di S. Martino, ricorderò pur anco, che fino dal 25 settembre del 1585 informata la contessa che Giulio Masetti era stato promosso al vescovado cui dianzi si accennava, facea nuova istanza presso il cardinale suddetto perchè operasse in modo che quel vescovo ne avesse conceduta l'investitura ai conti suoi figli.[2] Essi la ottenevano di fatto, ed il Taccoli produce l'atto col quale il vescovo medesimo nel 23 dicembre del 1589 accusava ricevuta ai Pico dello stocco dorato, che, conforme agli obblighi loro, doveano corrispondergli a titolo di livello nella solennità del Natale.[3]

Ho dianzi accennato che gravi pensieri arrecavano anche alla Reggente i congiunti di lei per cagione di eredità, e debbo ora arrecarne le prove. Sta in fatto che fino dal 1579 erano sorte differenze fra lei e Livia sua cognata moglie al conte Luigi Rondinelli, differenze che ella pienamente rimettea nel cardinale d'Este.[4] Altre vertenze sorgeano pure a turbarla nel 1581 per la morte del cognato Luigi Pico. Avea questi fino dal 1576 disposto delle cose sue lasciando usufruttuaria della metà de' suoi beni Livia di sopra ricordata, ed eredi universali i figli di Fulvia. Eleonora Villa, vedova di Luigi, sorse pertanto ad allegare sue ragioni in contrario, asserendosi incinta da ben due mesi.[5] Checchè avvenisse, non si conosce. È certo però che nel 1582 la lite era ancor viva, e che Fulvia nel 7 febbrajo di quell'anno scrivea perciò una lunga lettera al duca di Ferrara, e che nel 14 successivo gli inviava Fulvio Zalotti per giustificarsi intorno ai particolari della lite in discorso.[6]

[1] Lettera al card. Luigi d'Este del 13 agosto 1580. Arch. di Modena.
[2] Lettera al suddetto del 25 settembre 1585. Arch. suddetto.
[3] Memorie di Reggio, parte III. Carpi, Stamp. del Pubblico, 1769.
[4] Lettera al card. Luigi d'Este del 10 febbrajo 1579. Arch. di Modena.
[5] Lettera al card. Luigi d'Este del 5 agosto 1581. Arch. di Modena.
[6] Lettere al duca Alfonso II di Ferrara del 7 e 14 febbrajo 1582. Arch. suddetto.

Digitized by Google

Anche il duca Alfonso Todeschini Piccolomini di Siena marito ad Ippolita Pico figliastra di Fulvia, (perchè procreata al conte Lodovico da Renata d'Este) per altro modo veniva infine a recare disturbi al governo della nostra Reggente, ne' suoi ultimi istanti. Cotesto gran caporione delle masnade di malviventi, che cacciate dal regno di Napoli si erano rifugiate negli stati del duca di Ferrara commettendo ogni ribalderia, imponendo contribuzioni e leggi ai popoli ed ai governatori, nel 7 giugno del 1590 si era recato armata mano sul territorio della Mirandola. Fulvia nel giorno anzidetto inviava un suo gentiluomo al duca di Ferrara, e nell'11 gli significava essere suo desiderio che Alfonso fosse partito, siccome avea promesso, senza strepito, e senza porla in necessità di prendere qualche risoluzione. Gli soggiungea, che erano giunti al Piccolomini ottanta uomini per la via della Stellata, e nel 27 ringraziava il duca per quanto avea operato in proposito. Ed anche nel 5 luglio successivo gli porgea nuovi ringraziamenti per l'ordine dato al conte Ferrante Tassoni di soccorrerla nel caso che il Piccolomini avesse risolto portarsi a dannificare la Mirandola, e lo pregava voler dare un ordine uguale al capitano Tommaso del Vecchio al Finale, mentre ella avrebbe fatto stare all'erta le sue milizie. Desiderava di più, che il governatore della Garfagnana si fosse fermato per qualche giorno nella Mirandola, alla quale ultima richiesta il duca tantosto graziosamente annuiva. [1] Certo qualche cosa dovette avvenire, perchè nel 7 del luglio anzidetto Michele della Rocca scrivea al duca di Mantova essere arrivato alla Concordia nel mattino di detto giorno, aver tutto trovato in armi, e che all'ora del pranzo, ad un tiro di cannone, le guardie si erano messe in moto ben guardando ogni passo, e che aveano preso uno con lettera del Piccolomini e l'aveano condotto alla Mirandola. [2] Ed alle ore tre di notte dell'8 succesivo la contessa, ad onta avesse ricevuto avviso dal commen-

[1] Lettere al duca di Ferrara del 9, 11 e 27 giugno e del 5 e 6 luglio 1590. Arch. di Modena.

[2] Archivio di Mantova. Carteggio Inviati. Nelle annotazioni alla cronaca dell'Anonimo nel vol. II delle *Mem. Mirandolesi*, pag. 302, nota 286.

Digitized by Google

datore Sangiorgio che il Piccolomini era stato disarmato con cento cinquanta tra fanti e cavalli a S. Zenone presso Castiglion Mantovano mentre era per recarsi su quel di Brescia per farvi sosta, ordinava al podestà della Concordia, Giuliano Cattania, di non lasciar partire in modo alcuno i soldati, ma far sì che stessero coll'armi alla mano fino a nuovo ordine di lei. [1] Quali cose seguissero di poi, non si conosce; solamente si sa che Fulvia nel 24 del successivo settembre avvisava il duca di Ferrara che il Piccolomini, seguito dai soldati dello stato della Mirandola, era passato il giorno 23 nello stato di Modena verso la Saliceta. [2] Egli poi l'anno appresso restò preso nel Cesenatico, e condotto a Firenze quivi trovò, dice il Muratori, quel fine « che conveniva ai meriti suoi. » [3]

Dalla lunga serie di documenti che ho citati, e dagli altri che citerò in seguito, chiaro risulta, che, vivente la contessa, comandò essa sola, sebbene a 18 anni Galeotto di lei primogenito fosse uscito dall'età minorile, e dovesse perciò cessare la reggenza della di lui madre. E quantunque qualche pubblico documento di data anteriore alla morte di Fulvia, e firmato dal solo Galeotto, sembri far fede che egli fin d'allora esercitasse liberamente atti di sovranità, egli è a credere però che il Pico, uscito di minorità, assumesse almeno apparentemente qualche volta il governo; stando in fatto per altro che la madre resse poi sempre le cose a modo suo.

[1] Lettera a Giuliano Cattania podestà della Concordia, autografa presso di me.

[2] Lettera del 24 settembre. Archivio di Modena.

[3] *Annali d'Italia.* Anno 1591. — V. anche Frizzi, *Mem. di Ferrara,* t. IV, pag. 409. — Il Piccolomini a venticinque anni confessava d'aver commesso 370 omicidi. V. Gozzadini — *Il conte Gio. Pepoli condannato da Sisto V.* — Atti delle RR. Deputazioni di Storia Patria dell'Emilia (Sezione di Romagna), vol. III, parte I, pag. XV.

Digitized by Google

II.

Ma di mezzo a tante cure politiche, civili e militari, Fulvia non ebbe mai trascurata la educazione de' suoi figli, la felicità de' sudditi, il benesserè dello stato e della città.

E quanto all' educazione dei figli dirò che del primogenito Galeotto nulla si sa; ma forse la malferma sua salute gli impedì dall' attendere alla propria istruzione, e dall' allontanarsi perciò dalla casa paterna. I due figli cadetti Federico ed Alessandro inviò a Ferrara perchè vi apprendessero le belle lettere, e quindi a Padova per lo studio delle leggi sotto la scorta del celebre Jacopo Menocchio.[1] Curò pure l' educazione della figliastra Ippolita, che vedemmo già sposa al duca Piccolomini, ed assicurano i di lei contemporanei che essa ben sapea di greco, di latino, e d' italiano.[2] Ma oltre l' educazione letteraria e scientifica fu pure sua cura addestrare i figli nel mestiere dell' armi e nel maneggio dei pubblici affari. Nel 1581 ella perciò pregava il re di Francia perchè avesse voluto conferire ad uno dei suoi figli la compagnia d' armi vacante per la morte di Luigi suo cognato.[3] L' anno dopo inviava Federico alla corte di Francia;[4] e nel 1586 ottenea che quel re gli assegnasse la somma di scudi 2000 sopra Conges e Bertoil in Normandia, e che si fosse messo in campo col duca d' Umena.[5] Infine nel 1588, reduce dalla Francia, lo inviava con Alessandro suo fratello prima nel maggio, poscia nel luglio a Ferrara alla corte degli Este.[6]

[1] Papotti, l. c. pag. 52.

[2] Muzio Manfredi in un Sonetto citato dagli Originali biografici della casa di Correggio esistenti in quell' archivio di memorie patrie, del quale mi è stato cortese il sig. canonico Giulio Cesare Marchi di quella città.

[3] Lettera al card. Luigi d' Este del 5 agosto 1581. Archivio di Modena.

[4] Lettere al card. suddetto 25 settembre, 2 e 22 ottobre, 17 dicembre 1582, 27 aprile 1583. Archivio di Modena. — Lettera al duca di Mantova del 12 settembre 1582. Archivio Gonzaga di detta città. Documento N. XI.

[5] Lettera al card. d' Este del 26 aprile 1586. Archivio di Modena.

[6] Lettere al duca Alfonso di Ferrara del 17 maggio e del 24 luglio 1588. Arch. di Modena.

Digitized by Google

Nè meno sollecita la nostra Reggente mostrossi dell'istruzione e del felice riuscimento de' suoi Mirandolesi. A tal uopo pertanto ella procurò ad essi eccellenti maestri, dell'opera loro si serviva negli affari di stato, e fu ad essi larga di commendatizie presso altri principi.[1] Ella infatti tenea per suo residente in Francia l'abate Sacripante Pedocca, il quale, graditissimo alla contessa, vi conseguiva pingui beneficii ecclesiastici. [2] Ed a quella corte inviava pure Sertorio Loschi nel 1581 e quindi ancora l'anno appresso. [3] Tenea per suoi segretarii il riputatissimo Sigismondo Rosselli, ed i non men riputati figli di lui Annibale e Rodolfo, e più volte li inviava al duca di Ferrara ora per officii di convenienza, ora per trattare rilevanti affari di stato. [4] Ebbe confidenti, ed inviò pure a quel duca il capitano Ercole Zenzani, [5] il capitano Trinchi, [6] Pietro Maffei, [7] Giulio Mojaschini-Pio, [8] il cav. Orazio Quistelli, [9] Fulvio Zalotti vicario per il vescovo di Reggio, [10] l'anzidetto Sertorio Loschi, [11] Valerio Mariani,[12] un dottor Masetti.[13] Al cardinale Luigi d'Este mandava suoi inviati quel Girolamo Tedeschi che fu arcidiacono

[1] Papotti, l. c. pag. 52.

[2] Ibidem, pag. 58.

[3] Lettera al duca Alfonso II d'Este del 25 agosto 1581 e dell'8 marzo 1582. Arch. di Modena. — Lettera al duca di Mantova del 25 ottobre 1582. Documento N. XII.

[4] Papotti, l. c. p. 58. Credenziali ad Alfonso II d'Este 29 marzo 1570 — 22 marzo, 26 maggio, 8 e 14 luglio, 3 novembre 1578 — 12 febbrajo, 14 luglio 1579 — 18 e 23 febbraio e 20 maggio, ... settembre 1580 — 14 ottobre, 9 novembre 1583 — 5 settembre 1584 — 6 febbraio e 17 maggio 1586. — Archivio di Modena.

[5] Credenziale del 1 dicembre 1568. Arch. suddetto.

[6] Credenziali del 26 settembre 1572, e 2 maggio 1574. Arch. suddetto.

[7] Credenziali 13 maggio 1573 e 3 luglio 1588. Arch. suddetto.

[8] Credenziali 20 settembre 1576, 31 marzo e 22 aprile 1579 — 20, 26 giugno, 13 agosto, 11 dicembre 1581, 5 maggio, 12 novembre 1590. Arch. suddetto.

[9] Credenziali 19 novembre 1578, 25 maggio 1585. Arch. suddetto.

[10] Credenziali del 24 febbrajo 1582 — 12 febbrajo e 3 aprile 1585 — 24 aprile 1588. Arch. suddetto.

[11] Credenziale del 23 febbrajo 1582. Arch. suddetto.

[12] Credenziale del 4 giugno 1585. Arch. suddetto.

[13] Credenziali 6 marzo e 14 giugno 1589. Arch. suddetto.

Digitized by Google

della cattedrale di Narbona in Francia, e gran vicario di quella diocesi, [1] i lodati Giulio Mojaschini-Pio, [2] Fulvio Zalotti, [3] Annibale Rosselli, [4] e Scipione Loschi. [5] Ebbe famigliare il celebre Benedettino Marco Pedocca che fu poi vescovo di Lacedonia, [6] le fu caro quel capitano Claudio Maffei che militando in Francia mostrossi prode alle battaglie di Limoges e di Moncontorno; [7] e buon concetto ebbe pure di Lodovico Bergomi, di Felice Scaccieri, di Pirro Turchetti e di altri egregi.[8] Ebbe anche in istima un Cristoforo Muratori, un Girolamo Onorati, Marc'Aurelio Tedeschi, Gio. Pietro Collevati, Francesco Margotti, Agostino Bergomi ed altri delle nobili famiglie Acquaviva e Papazzoni. [9] Raccomandava al duca di Ferrara il distinto giureconsulto Camillo Lepidi auditore delle Ruote di Siena, di Firenze e di Lucca, [10] e ponea sotto la di lui protezione il più volte nominato Giulio Mojaschini-Pio.[11] Per opera di lei l'accreditato giureconsulto Francesco Personali ottenea l'uffizio di auditore dei marchesi Pirro e Scipione Gonzaga; [12] il celebre Scotista p. Lodovico Ruggieri ottenea favori dal duca di Ferrara, [13] ed altri per le grazie di lei vennero elevati ad alti onori. [14]

[1] Credenziale del 26 maggio 1579. Arch. suddetto. — Papotti, l. c. pag. 48.

[2] Credenziali 12 luglio, 13 agosto 1580 — 5 maggio 1581. Arch. sudd.

[3] Credenziale 19 ottobre 1586. Arch. suddetto.

[4] Credenziale 31 gennajo 1585. Arch. suddetto.

[5] Credenziale 22 settembre 1580. Arch. di Modena.

[6] Lettera del Pedocca nell'*Indicatore Mirandolese* dell'Aprile 1878 N. 4, pag. 29.

[7] Lettera al duca di Ferrara del 20 agosto 1589. Arch. di Modena

[8] Papotti, l. c. pag. 51.

[9] Ibidem, pag. 51 e 58.

[10] Lettera del 7 ottobre 1581. Arch. di Modena. — Il Lepidi è ricordato dal Tiraboschi, *Bib. Mod.*, tomo III, pag. 88.

[11] Lettera 22 aprile 1579. Arch. suddetto.

[12] Lo dice egli stesso nella dedica a Fulvia delle sue *Quaestiones* etc. di cui appresso. Del Personali fa menzione il Tiraboschi, l. c., tomo IV, pag. 92.

[13] Lettera al duca di Ferrara del 10 febbrajo 1589. Arch. suddetto. — V. Papotti, l. c. pag. 48.

[14] Personali, dedica suddetta ecc.

Digitized by Google

Tutta intesa al buon andamento delle cose, tenea al suo servizio, tra i forestieri, Nicolò Loschi da Vicenza, [1] i capitani Antonio Urbani signore d'Artusia, Rinaldo Cavallerini, un Angle, Antonio Rodetti, Francesco Gignes, il commissario Liborio Blanch, il conte Francesco Roccafuoco principe di Marsiliah di lei cognato, ed il conte Luigi figlio di lui, non che altri francesi. [2] Ebbe anche alla sua corte, e la servirono presso il duca di Ferrara, Ferrante Guisoni, [3] Camillo Arrigoni, [4] Giuseppe Zucchiello, [5] il dottor Ballantini, [6] Costantino Coccapani, [7] e Marzio Moris. [8] Al cardinale d'Este (oltre i Mirandolesi di sopra ricordati) inviava Giulio Cesare Gonzaga, [9] Camillo Volta [10] e Giulio Strozzi. [11] Del conte Antonio Tiene si serviva pure in rilevanti affari. [12] Per i suoi Correggesi poi ebbe sempre particolare benevolenza. La serviva come medico Alfonso della nobil famiglia Zuccardi, [13] e nel 1589, sostenuta l'invalidità della nomina fatta dal vescovo di Reggio, facea presentare dal figlio Galeotto alla prepositura della Mirandola l'eruditissimo dottor Francesco Bordini. [14] Fra i raccomandati ricorderò un Antonio Allegri che nel 1578 desiderava ritornar suddito del duca di Mantova. [15] Probabilmente è quel-

[1] Papotti, l. c. pag. 43.

[2] Ibidem, pag. 51.

[3] Credenziali 5 luglio 1569, 11 giugno e 24 agosto 1573. Arch. di Modena.

[4] Credenziali 9 novembre 1570, 18 aprile 1571, 26 giugno 1575. Arch. suddetto.

[5] Credenziali 17 e 19 agosto 1573. Arch. suddetto.

[6] Credenziali 16 dicembre 1583, 16 agosto 1584, 14 ottobre 1585, 5 e 20 settembre 1587. Arch. suddetto.

[7] Credenziali 8 febbrajo, 24 settembre 1590. Arch. sudd. Il Coccapani è ricordato dal Tiraboschi, l. c. tomo II, pag. 48. Morì in Mirandola nel 23 dicembre 1601.

[8] Credenziali 9 e 27 giugno 1590. Arch. suddetto.

[9] Credenziale 29 dicembre 1579. Arch. suddetto.

[10] Credenziali 28 novembre 1581 e 10 aprile 1582. Arch. suddetto.

[11] Credenziale 2 giugno 1586. Arch. suddetto.

[12] Lettera al card. d'Este del 25 settembre, 2 e 22 ottobre, 14 e 18 novembre, 17 dicembre 1582, 27 aprile 1583. Arch. suddetto.

[13] Papotti, l. c. pag. 61.

[14] Ibid., pag. 59. Sul Bordini, V. Tiraboschi, l. c. t. I, pag. 321.

[15] Lettera ad Aurelio Zibramonti da Mantova del 26 dicembre 1578. Arch. Gonzaga di detta città. Documento N. XIII.

Digitized by Google

l'Antonio Allegri, pittore dozzinale, ricordato dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* e che verisimilmente non ha relazione alcuna col celebre pittore dell'istesso nome. [1]

Severa dell'amministrazione della giustizia, la nostra contessa mostrossi inesorabile verso i delinquenti, [2] ed ebbe sempre a cuore avere ottimi e valenti magistrati. Fra i suoi auditori si contano Flaminio Ruffi, [3] Pietro Maffei già ricordato, [4] Flavio Genettano, Angelo Cini. [5] Particolar cura ebbe sempre ancora nella scelta dei Podestà. Durante il di lei governo esercitavano tale carica Cesare Campi da S. Felice (1560-1568-70), Antonio del fu nobile Rambaldo Cavizzani di Verona (1570), Michele Castagnini di Ferrara (1571-72), [6] Antonmaria Bonini (1572), Antonio Pettorelli di Parma (1573), Giuseppe Torri di Lucca (1574-5), Cristoforo Muratori della Concordia (1575), Girolamo Onorati (1575), Lazzaro Fenucci di Sassuolo (1577), [7] Lodovico Muratori (1581), Agostino Spagnoli di Fossombrone (1581-82), Trajano Gallo d'Osimo (1582), Antonio Tedeschi (1582), Girolamo Ercolani di Macerata (1583-84-85), Galeazzo Signoretti (1585), Lello Fini (1585), Giulio Donati di Ravenna (1586-7), Domenico Rampi (1587), Pietro Fulgineo (1590). [8]

[1] Tomo VI, pag. 362.

[2] A prova V. il documento N. XIV.

[3] Ricordato nel documento (N. XVI) di cui appresso.

[4] Credenziale ad Alfonso II duca di Ferrara del 13 luglio 1588. Arch. di Modena.

[5] Documenti pubblici dell'epoca.

[6] Con lettera 3 ottobre 1571 Fulvia incarica il dottor Fini a chiedere licenza al duca di Ferrara per il podestà della Mirandola, di poter restare al servizio di quella Terra, non ostante la proibizione contenuta nella grida pubblicata contro i sudditi assenti. Arch. suddetto.

[7] È ricordato dal Tiraboschi, *Bib. Mod.*, t. II, pag. 261.

[8] Da varii documenti pubblici. È da avvertire che ai tempi dei Pico due podestà, uno alla Mirandola, l'altro alla Concordia, giudicavano in prima istanza; in appello un auditore; per la terza istanza o delegavasi un giudice a posta o ricorreasi a qualche ruota estera, e in quest'ultimo caso il principe stesso colle sue raccomandazioni sollecitava talvolta la spedizione delle cause. Ai tempi di Fulvia l'appello si facea direttamente al Sovrano. Veronesi, *Quadro Storico*, pag. 226.

Digitized by Google

Non senza ragione dissi di sopra che Fulvia applicò pure i pensieri al benessere dello stato e della Terra da lei governati. E di fatto, mediatore il duca di Ferrara ella provvide nel 1576 alle vertenze con que' di S. Felice per l'escavazione della Fossa Reggiana, [1] e l'anno dopo appianava con loro nuove differenze intorno all'estrazione dei raccolti dei Mirandolesi su quel di S. Felice e viceversa, [2] ed infine nel 1586 porse reclami per la nuova apertura del taglio al canalino di S. Felice verso fossa Reggiana chiuso già per ordine del duca, [3] e quindi appianava altre vertenze sorte di già coi Sanfeliciani medesimi in materia di confine. [4] Provvide ancora negli anni 1579 e 1586, cogli aiuti del cardinale d'Este, agli argini della Secchia, [5] e sollecita se ne era di già mostrata, segnatamente nel 1584, quando si temea che il Mirandolese ed il Finalese si levassero a tumulto per cagione d'acque, e quando ancora l'anno appresso la Secchia ed il Po ebbero a soverchiare i loro argini. [6]

Ed oltre a ciò la nostra contessa nel 1576 facea rifondere dal magnifico Bartolommeo Bressano le campane del Duomo, di S. Francesco e quelle della villa della Fossa, dacchè delle antiche si era servito il consorte di lei nei precedenti assedii. [7] L'anno dopo, distrutta l'isoletta di Gio. Francesco II a ponente del castello, vi ergea un gran baluardo, di cui si ammirano tuttora gli avanzi. [8] Nel 1578 avea ideato fondare il Seminario, che

[1] Lettera al duca di Ferrara del 6 ottobre 1576. Arch. di Modena.

[2] Lettera ai fattori del duca di Ferrara del 28 novembre 1577. Arch. suddetto.

[3] Lettera a Gio. Battista Laderchi detto l'Imola, segretario ducale, del 6 marzo 1586. Arch. suddetto.

[4] Lettera al duca di Ferrara del 20 ottobre 1586. Arch. suddetto.

[5] Lettera a Pietro Rotati auditore del card. Luigi d'Este dell'11 maggio 1579, ed al cardinale suddetto del 29 novembre dell'anno medesimo, e dell'8 novembre 1586. Arch. suddetto.

[6] Frassoni, *Memorie del Finale*, Modena, Società Tipografica 1778, pagina 112-13. — Lettere di Fulvia al duca di Ferrara del 31 maggio, 3 e 4 giugno 1585 ed a Gio. Battista Laderchi detto l'Imola, segretario ducale, del 3 giugno suddetto. Archivio suddetto.

[7] Papotti, l. c. pag. 46.

[8] Ibidem, pag. 47, ed Anonimo, l. c. pag. 135.

Digitized by Google

poi potè sorgere soltanto nel 1617.[1] E terminato il castello medesimo, nel 1581 si diè a perfezionare le contrade della Mirandola nuova, cioè della parte di levante ingrandita già dal defunto di lei marito. Bella contrada veramente riesciva quella che a settentrione partendosi dalla montagnuola o cavaliere del Zenzani (ove sorge adesso la chiesa del Gesù) e volgendosi a mezzogiorno arrivava a S. Michele nuovo, cioè a dire ove ora sono i granai Tabacchi, e la addimandò *Terra nuova*. Nè meno vaga riesciva l'altra ad essa parallela, la quale partendosi dal cantone de' Muratori arrivava alle mura e la volle appellata *Fulvia;* con tal nome oggi pure denominandosi. Ad un capo della prima la contessa ordinò, che nel 29 settembre dell'anno indicato s'intraprendesse la fabbrica d'un convento di Cappuccini, de' quali facea stima particolare, nel luogo appunto in che il conte Lodovico avea destinato erigerlo per i Carmelitani. E volle ancora che accanto ad essa fabbrica si inalzasse una chiesa consacrata a santa Caterina vergine e martire.[2] Da ciò, parte di quella contrada prese il nome de' *Cappuccini,* e l'altra parte conservò quello di *Terra nuova;* nomi che hanno conservato sino a' dì nostri.[3] Dall'erezione di detta chiesa, la contrada che partendosi da essa si volgea a ponente prese il nome di *santa Caterina,* che ora hanno cambiato in quello di *Cavour.*[4] A capo di questa fece erigere due palazzi perchè le servissero d'ornamento.[5] Ella avrà ancora sicuramente adornato di tele il suo palazzo, e trovo che nel 1582 avea fatto lavorare alla Mirandola alcuni ritratti da un messer Giannino.[6]

[1] Pozzetti, *Lettere Mirandolesi,* 2ª ediz, pag. 758.

[2] Papotti, l. c. pag. 57.

[3] Per l'avviso Comunale 28 novembre 1865, queste due contrade hanno preso il nome di *Contrada dello Spedale.*

[4] Avviso suddetto.

[5] Papotti, l. c. pag. 57.

[6] Lettera a Marcello Donati Segretario del principe di Mantova. Archivio Gonzaga in detta città. Documento N. XV.

Digitized by Google

III.

Dopo opere cotali non è a meravigliare se una donna di tanto ingegno, e di tanta attività avesse a meritare i maggiori encomi di re, di principi, e di altri insigni personaggi dell'età sua. Enrico III di Francia la stimava grandemente, l'anteponeva a tutte le donne, tranne la madre, e la giudicava degna di vastissimo regno.[1] Nel 1581 ella avea inviato a quella corte Sertorio Loschi più volte nominato, perchè scoprisse col mezzo del duca di Nivers se sarebbe stato gradito a quella maestà che ella si fosse portata con uno de' suoi figli alla corte medesima, e ne avea avuta risposta favorevole. Causa però il suo male e quello di Federico si vide costretta differire sì lungo viaggio.[2] Ed il patrio annalista assicura che quel monarca, temendo di sua costanza, per correr voce che fosse come di cognome, così di genio austriaco, insisteva, e segnatamente nel 1584, mediante il proprio ambasciatore in Venezia, perchè ella si portasse colà in uno a Galeotto di lei primogenito, ma che ella allegò ognora nuovi e speciosi pretesti per dispensarsene.[3] Vedemmo già come ella tenesse intime relazioni col duca di Ferrara e con quello di Mantova. Aggiungerò che nel 27 aprile del 1587 ella si recava a questa città per tenervi al sacro fonte, a nome della regina di Francia, il secondogenito del principe Vincenzo figlio del duca Guglielmo Gonzaga, assieme all'ambasciatore francese in Venezia.[4] Dal lungo carteggio che ella tenne con quel duca, dice il canonico Braghirolli, si scorge « donna prudente, attiva ed energica », ed il professore Ferrato direttore nell'archivio che fu già de' Gonzaga, aggiunge che esse carte la mostrano ancora « molto intenta all'amministrazione

[1] Personali, l. c.

[2] Lettera al card. Luigi d'Este del 5 agosto 1581. Archivio di Modena.

[3] Papotti, l. c. pag. 55.

[4] Ibidem, pag. 57. — Volta, *Compendio della Storia di Mantova*, tomo II. Mantova, tip. Agazzi 1827, pag. 713.

Digitized by Google

dello stato nell'interesse de' figli ». [1] Anche il granduca di Toscana la tenne in estimazione, e venne da lei scelto, assieme ai duchi di Ferrara e di Mantova, per uno degli esecutori delle sue ultime volontà.[2] Qualche relazione dovette pure avere colla lontana corte di Torino; [3] ed infine il carteggio di lei col conte Alessandro Gonzaga di Novellara di lei parente, « ben dimostra l'avvedutezza avuta nel procedere non di rado ai bisogni della famiglia non meno che a quelli dell'intero stato ». [4] Ottimi rapporti ella matenne pure col cardinale Luigi d'Este, siccome ne fanno fede le molte lettere che ella gli inviava, e da me tante volte citate. I cardinali Gambara, Berniero, e Girolamo da Correggio erano suoi confidenti e la servivano presso la corte di Roma; il primo anzi nel 1581 si recava alla Mirandola per assistere alle nozze del cav. Orazio Quistelli con Renea Borgonovi. [5] Anche l'eminentissimo Madruzzi l'ebbe in istima e nel 1578 fu suo ospite alla Concordia. [6] Ugual concetto ella pure godette presso il duca di Nivers ed altri delle case degli Este e dei Gonzaga. [7]

[1] Da loro lettere.

[2] Papotti, l. c. pag. 60.

[3] Lettera al duca di Ferrara 11 luglio 1579. Archivio di Modena. — Nicomede Bianchi nelle sue *Materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato Piemontesi* ecc. Modena, tip. Zanichelli 1876, pag. 611, col. 2ª, dice che il carteggio dei Pico della Mirandola colla R. Corte di Savoja comincia col 1588 ed arriva al 1699. È probabile che colà si trovi qualche lettera di Fulvia scritta negli ultimi suoi anni.

[4] Originale biografico suddetto nell'Arch. di mem. patrie in Correggio.

[5] Papotti, l. c. pag. 49 e 60.

[6] Lettera dell'8 luglio 1578. — Biblioteca di Trento — Collezione Morretti — Documento N. XVI. — Debbo questo documento al ch. sig. march. G. Campori. — Luigi Madruccio fu creato cardinale da Pio IV nel 1561, ed indi vescovo di Trento. Gregorio XIII nel 1582, lo inviò legato in Alemagna. Morì nel 1600 (*Ladvocat, Diz.*)

[7] Papotti, l. c. pag. 60.

Digitized by Google

IV.

Poeti e prosatori ascrissero pure a loro vanto celebrare i pregi di Fulvia. Diomede Borghesi lodandola in un suo Sonetto dicea:

« *Vince la sua bellà natura et arte,*
« *E la virtù di c' ha l' animo adorno,*
« *De l' infinita a noi fa certa fede* ».[1]

Quel B. Pendaglia che avea viaggiato alla corte di Francia, e si era trattenuto colà per il corso di otto anni seco avendo il dotto Giammaria Barbieri, con questi versi, per vero poco eleganti, cantava di Fulvia e del marito di lei:

« *Tra gli illustri vien l' illustre Lodovico,*
« *Giovine saggio e fedele al suo Sire;*
« *La Mirandola tien, chiamasi Pico*
« *Cavalier valoroso pien d' ardire:*
« *Mostrato s' è prudente in ogni intrico,*
« *E aver affetto par al suo desire;*
« *Fulvia gentil Signora di Correggio*
« *Per sua Consorte amata seco veggio* ».[2]

Il Lini la chiamò:

« *Fulvia che avria retto mille Rome*
« *Colla prudenza sua nel governo usa* ».[3]

Muzio Manfredi cantando cento donne italiane con spirito cortigianesco, e delirando conforme l' uso della sua scuola, ne

[1] Rime etc., Parte II, pag. 20. ediz. di Padova, Pasquale, 1566.
[2] Originale biografico citato.
[3] Ibidem.

Digitized by Google

celebrava la bellezza, gli angelici costumi, le maniere accorte ed oneste.[1] In un Sonetto la paragona a Didone ed incomincia:

« *La bella Dido, la gran donna altera*
« *Sembrate voi, donna reale e bella,*
« *Vedova siete voi; Vedova er' ella;*
« *Ella altrui resse; altrui da voi s'impera* ».

In altro Sonetto dice:

« *O di cor regio e di divin sembiante*
« *Più ch' altra mai che di beltà celeste,*
« *D'angelici costumi, e di alte e honeste*
« *Maniere accorte ornasse il mondo errante* ».

E sulla fine del Sonetto nel quale discorre di Ippolita Pico-Piccolomini, così loda la contessa:

« *Qual Eroe fu maggior? Qual donna splende*
« *Al par di Lei? Qual mai più illustre schiera*
« *Di virtù rese Alma Reale adorna?* »

Altri encomii le tributa pure in un Madrigale, nell'occasione che le mandava a donare un bellissimo cane da lui avuto in Torino da Francesco Martinengo conte di Malpaga.[2]

Gio. Battista Isacchi che era stato alla corte della Mirandola le dedicava il secreto « di provvedere che nelle città per tradi-« mento non siano aminate chiese, palazzi, ovver altre fabriche » perchè « ambiduoi secreti convenienti alla providenza di chi sag-« giamente governa fortezza, come di ciò n' ha data Vostra « Sig.ria Ill.a perfettissimo saggio al mondo nelle occorrenze, et

[1] *Cento donne cantate,* edizione di Parma, Viotti, 1580, in 12.° — Fulvia è la donna XXX.ª cantata dal Manfredi; ha da pag. 100 alla 107, quindici poesie tra Sonetti e Madrigali diretti a Fulvia. Curiosissime a leggersi sono le avvertenze che intorno a Fulvia si trovano nella *Tavola delle Rime.*

[2] *Cento Madrigali di Mutio Manfredi.* Mantova, Osanna, 1587. Madrigale LXXIII, pag. 77.

Digitized by Google

« procura che tali siano gli Ill.mi suoi figliuoli, ben veramente « imitatori di così valorosa et saggia madre.... ». [1] Il Gavassetti lodolla nel libro di sopra ricordato. [2] Francesco Sansovino disse che governava lo stato « con molta prudenza et giustitia ». [3] Il cardinale Sforza Legato di Romagna le diresse una lettera di lode nel 1 febbraio del 1570 che si legge nel di lui epistolario. [4] Il cav. Bernardino Marliani, uno dei principali accademici *Invaghiti* di Mantova, le mandava per mezzo del nostro Susio due orazioni da lui recitate, desiderando che Fulvia le misurasse « poi da per se, con la finezza del giudicio, et con l'acutezza « del suo raro intelletto.... ». [5] Nel 15 marzo del 1582 le inviava un libro ed alcuni componimenti di Giuliano Gosellini ed un Sonetto di Pompeo Baccussi, e le soggiungeva: « Un'altra volta, « le invierò alcun frutto del mio sterile terreno, non per sodi- « sfarè compiutamente al debito, et desiderio mio (che ciò non « mi fia in alcun modo possibile) ma per renderle una piccola « parte di quel tributo, a' che io stesso m'obligai, per farmi più « degno della sua desideratissima gratia..... » [6] E nel 9 maggio successivo le scriveva: « Il desiderio che ho di dar a' leg- « gere a V. S. Ill.ma qualche cosa che sia, se non degna affatto « del suo maraviglioso intelletto, almeno quale le può promet- « tere la mezana aspettatione, ch' ella deve havere del mio « debole ingegno, m' ha fatto risolvere à differire il mandarle « la mia Oratione de' Miracoli d'Amore fin tanto ch' io n' habbia « tratto più isquisito, et più risoluto giudicio del mio... ». Le manda

[1] Delle *Invenzioni*, Parma, Viotto 1579, pag. 56. — L'Isacchi era di Reggio. Esercitò la professione d'ingegnere, e fu per qualche tempo ai servigi del conte Lodovico II Pico della Mirandola — Tiraboschi, *Bib. Mod.*, tom, III, pag. 51. — L'Isacchi chiama Fulvia anche col nome di *Damistra*.

[2] *Exercitatio Methodi* etc.

[3] *Famiglie Illustri*. Venezia, Combi 1670, pag. 435.

[4] Debbo questa indicazione alla gentilezza del ch. sig. march. G. Campori. Di questo epistolario ho inutilmente cercato, ed il signor Campori mi assicura averlo veduto molti anni sono nella biblioteca Capponi di Firenze.

[5] Lettere del cav. Bernardino Marliani Mantovano, Venezia 1601, pag. 57. La lettera è senza data. Un'altra lettera di complimento è scritta da Mantova nel 12 ottobre 1487 (*correggasi* 1587) e si legge a pag. 93.

[6] Ibidem, pag. 113.

Digitized by Google

poscia l'orazione da lui composta in lode del Susio, assicurandola della continua memoria che tiene e terrà sempre « del « singolare suo valore ». [1] Il Baccussi di sopra ricordato con lettera scritta da Mantova nel 10 agosto del 1574 volle dedicata a Fulvia l'orazione che il Susio anzidetto dovea recitare nella Mirandola all'occasione del passaggio che credeasi fosse per fare Enrico III, che abbandonava la corona di Polonia per quella di Francia, mandata alla luce in Mantova per Giacomo Ruffinello nell'anno di sopra ricordato. [2]

Ma meglio d'ogni altro riferì i pregi e le opere della nostra contessa Francesco Personali, di già nominato, in una lettera dedicatoria che premettea alle sue *Questioni utili e necessarie ai praticanti* il foro,[3] e che mi piace qui riportare voltata dal latino nella nostra favella, persuaso che il lettore vorrà perdonargli se taluna volta iperboleggi, e se usa uno stile anzi ampolloso che no. « Se pieni sono, le dice, i discorsi de' Greci e dei Romani per- « chè agli antichi eroi ed ai celebri condottieri d'armi, se « fosse avvenuto liberare la patria cinta da assedio, o compiere « qualche egregia impresa, subito, con sommo plauso de' popoli, « imposta una corona, o venivano condotti per i teatri agli onori, « o loro s'ergea una statua in qualche spazioso atrio da contem- « plarsi continuamente dai posteri, e da ricevere stimoli dai « titoli di lei; quali grazie adunque, quali onori, quali corone, « quali, infine, condegni trofei decreterà a Te, o Contessa illu- « strissima, la patria mia, che fin qui colla tua prudenza non « solo reggesti felicissimamente illesa e salva, ma ancora, ar- « ricchita d'ogni abbondanza di cose fino alla felicità, cotanto « abbellisti ed accrescesti, e restituisti con somma tua arte e den- « tro e fuori a vero splendore di città, cosicchè, mentre ammiro « la ricchezza, la maestà, la magnificenza delle edi regali, essa « veramente, sotto il tuo meraviglioso e felice governo, può dirsi « ed appellarsi MIRANDOLA. Imperocchè non solo tu la rendesti

[1] Ibidem, pag. 115.

[2] Tiraboschi, *Bib. Mod.*, t. V, pag. 153.

[3] Quaestiones non minus utiles, quam universis forum practicantibus necessariae etc. Venetiis, apud Haeredem Hieronymi Scoti, 1585.

Digitized by Google

« bella e forte per poderosissime mura, ma, a proprie spese,
« innalzasti amplissimi templi consacrati alla maestà dell'Al-
« tissimo. Perocchè qui si veggono altissimi ospitali, qui spic-
« cano Monti di Pietà, qui, fra robustissime chiostra, vengono
« esaudite le voci di sacre Vergini che ogni dì s'innalzano a
« Dio per la salute del popolo, qui da ogni parte si osservano
« monasteri cinti da una corona di mura. Tu apristi senza fine
« larghe ed ampie strade, e specie quella che, a ragione, dedi-
« cata all'immortale tuo nome, appellano *Fulvia*. Che più? Già
« tutte le genti ed i cittadini considerando queste egregie ed
« illustri tue opere, ammirano la prudenza, la giustizia, e la
« pietà tua esimia e singolare, e conoscono e confessano che tu
« traesti e teco portasti da Correggio, tua patria, un cuor regio;
« talmente che ti veggo risplendere e sfolgoreggiare, per raggi
« di vera giustizia e di pietà, quasi altro Espero tra le stelle,
« fra le contesse non pure d'Italia, ma e di tutto il mondo. Dal
« che ne è derivato che non più si debbono pigliare gli esempii
« dalle antiche donne (che i vecchi scrittori narrarono aver
« regnato per l'eccellenza delle loro virtù) affine di mostrare
« trovarsi nelle medesime la scienza e la perizia del governo,
« o per proporle da imitare, quando abbiamo sotto gli occhi
« Te, vivo e fortissimo esempio in cui si ammira e riluce la
« vera maestà di governare i popoli, ed in cui, qualunque cosa
« sia stata detta a lode di quelle, tutto possa riconoscersi in
« Te sola, quasi rara Fenice, e possano da Te le altre donne
« ad abbondanza imparare ciò che torni vantaggioso al loro onore
« ed alla loro dignità. Dal che pure ne è seguito che, non a
« torto, lo stesso re delle Gallie Enrico III lodando, per usare
« le parole di lui, la meravigliosa forza d'ingegno ed il robusto
« giudizio delle tre donne specialmente prudentissime in questa
« stagione, cioè, della regina madre Caterina, della regina
« parimenti d'Inghilterra, e della contessa della Mirandola,
« dopo la regina madre ha dato il secondo luogo alla Contessa,
« cioè a Te, e ti ha stimata degnissima di vastissimo regno ».[1]

[1] A quest'epoca viveva ancora Enrico III, onde non può credersi che il nostro giureconsulto per adulazione gli mettesse in bocca cose false.

Digitized by Google

Viene quindi lodando la protezione che accorda ai suoi cittadini istruiti e virtuosi e nella patria e presso stranieri sovrani, si dichiara a lei riconoscente degli alti posti che occupa, pone sotto la di lei protezione il suo libro, e termina: « Addio adun- « que, o meritissima contessa della Mirandola, e Iddio a lungo « ti difenda e felicemente ti serbi a questo tuo popolo. »

V.

Intanto Fulvia nel 27 settembre del 1590 era presa da febbri, e nel 7 ottobre, giorno di domenica, alle 8 di notte cessava di vivere in mezzo al compianto dei figli e dei sudditi, contando anni quarantasette e quasi otto mesi. [1] Federico (essendo Galeotto inconsolabile per tanta perdita) inviava nell' 11 Celio Arrigoni a recare al duca di Mantova l'infausta novella, [2] e Galeotto stesso tre giorni appresso a tal uopo gli mandava pure il suo secretario Rosselli. [3] Avendo ella già preveduta la sua ultima fine, nella sera sopra il sabato 5 del detto mese alle ore due di notte avea testato a mano del notaio Giuliano Cattania di Correggio podestà della Concordia e nel seguente giorno avea fatto un codicillo a mano del notaio stesso. [4] Esso testamento spira per ogni dove cristiana pietà e munificenza. Provvide i suoi figli d'una doviziosa eredità nel Trevigiano, passata dopo cinquant' anni nella casa Cybo di Carrara; [5] avendo pure nel 1574 comprata per loro la

[1] Dispacci di Roma dell' oratore Estense alla Corte Apostolica, mons. Giulio Masetti, delli 10 e 12 ottobre del 1590. R. Archivio di Modena. — Correggasi la nota 287, pag. 302, della Cronaca dell' Anonimo *(Mem. Mir. vol. II.)* ove è detto che la morte di Fulvia seguì nell' 11.

[2] Lettera dell' 11 ottobre 1590. Archivio Gonzaga di Mantova. Documento N. XVII.

[3] Lettera del 14 ottobre 1590. Archivio suddetto. Documento N. XVIII. — I figli ne diedero pure partecipazione agli Estensi in data del 13 e 14 ottobre 1590. R. Archivio di Modena.

[4] Il testamento ed il codicillo si serbano nell' archivio notarile di Correggio e sono segnati N. 321, 322. Io ne posseggo copia per gentilezza del lodato signor canonico Marchi.

[5] Papotti, l. c. pag. 60.

Digitized by Google

corte di Magnacavallo su quel di Mantova con molti poderi e casamenti, conforme risulta da strumento in data del 23 settembre di detto anno, rogato dal notaio mantovano Pier Luca Gorno. [1] Ordinò si ergesse il *Monte della Farina,* locchè effettuossi indi a sei anni, e andò presto in disuso. [2] Comandò fosse fatta la sagristia de' cappuccini e provveduta di sacre suppellettili, volendo pure fossero fatte a sue spese la clausura e la libreria. Lasciò buona somma per i tabernacoli delle chiese di S. Francesco, di S. Lodovico, di S. Maria Maddalena, e dei Domenicani della Via di mezzo. Volle si ergesse una casa per il Santo Monte di Pietà, e lasciò gratificazioni e ricompense alla sua servitù. [3] Venne umilmente sepolta, conforme avea ordinato, in una tomba da edificarsi sotto la seconda cappella della ridetta chiesa dei suoi amatissimi cappuccini. [4] Quivi di fatto vennero deposte le ossa di lei; ma una pietra non ricordò mai il nome della celebre donna. Nel 1798 la chiesa suddetta venne tolta al culto divino, e destinata parte ad usi profani, parte a civile abitazione. In seguito vennero profanati alcuni di quei sotterranei, ai quali si aveva accesso dalla parte di mezzogiorno, e purtroppo anche il sepolcro di Fulvia corse sì infausta sorte. Accanto ad essa dormivano pure in pace Renea sua figlia, Galeotto d' Alessandro I Pico e Maria Cybo moglie di lui. Quel sepolcro ora serve ad uso di legnaia. Lo visitai pochi mesi fa, e seppi, con sommo d' indignazione, che le ossa di quegli illustri, dopo aver servito di trastullo ai giovanetti che colà andavano a scuola, erano poi state, chissà dove, disperse!

La morte di Fulvia sparse tristezza e dolore nell' animo di chichessia, ed anche quando niuno avea più motivo d'adulare, sorse unanime una voce a lodare l'affabilità, la munificenza, la costanza nel sostenere i proprii diritti e nell' amministrare la giustizia, la liberalità verso i poveri, l' ardore per il divin culto, e le altre virtù di che andava a dovizia fornita. [5] Il ricordato Muzio

[1] Papotti, l. c. pag. 44.
[2] Ibid., pag. 60, 66.
[3] Ibid., pag. 59, 60.
[4] Papotti, Mem. mss. della chiesa dei Cappuccini della Mirandola.
[5] Papotti, *Annali,* l. c. pag. 60, 61.

Digitized by Google

Manfredi, appena fu certo della morte della contessa, da Nansi, ove dimorava, scrivea nel 21 gennaio 1591 a Galeotto ed ai suoi fratelli « gloriatevi che se la vostra madre di pochi anni « è morta, le molte et eroiche operationi e virtù sue eterna- « mente viveranno, e tanto più chiare, quanto ella meno, fa- « cendole, et esercitandole se ne pregiava. Gran Donna vera- « mente ha perduto il Mondo »....[1] e nel 22 successivo scrivea pure a Renea Pico-Salviati figlia di Fulvia « .... La contessa, « vostra madre, per virtù rara, per operationi, in una donna « maravigliose, per saper incomparabile, per esemplarità di vita, « era cosa celeste: e come a luogo più degno di lei, che la « Terra non è, se n'è volata in Cielo »....[2]

Nella collezione Municipale di quadri nella Mirandola si conserva il ritratto di Fulvia a grandezza naturale. Essa ha una presenza da regina. Occhi neri, vivaci e gravi nello stesso tempo. Volto un po' tondo, capelli neri, colorito animato. Il petto è carico di preziosi, i quali probabilmente erano di quelli che avea già fatto in Francia il Cellini per commissione di Galeotto suocero di lei.[3] La mano sinistra stringe un fazzoletto; la destra accarezza sur un tavolo un piccol gatto munito di leggiadro collaretto. Son poche veramente le donne così avvenenti come Fulvia in questo ritratto.[4]

[1] Lettere brevissime di Muzio Manfredi, Venezia, Rob. Meglietti 1606, p. 19.

[2] Ibidem, pag. 20.

[3] Veronesi, *Quadro Storico*, pag. 73. — Benvenuto Cellini nella sua vita, Milano, Bettoni 1828, lib. III, cap. VI, pag. 78-9, racconta aver fatto molte opere anche per il conte Galeotto II Pico della Mirandola.

[4] Il ritratto di Fulvia si vedeva anche in un gran quadro semicircolare all'altar maggiore della chiesa dei cappuccini della Mirandola, rappresentante S. Caterina in atto di raccomandare alla B. V. li tre figli della principessa, Galeotto, Federico ed Alessandro vestiti alla Spagnuola. Santa Caterina era il ritratto della madre, egregiamente dipinta. Il p. Papotti dice che si *crede del Peranda (Mem. mss. della chiesa dei cappuccini)*. Altri lo giudicò della scuola di Guido. Soppressa, come si disse, la chiesa di S. Caterina nel 1798 il quadro passò ai cappuccini della Concordia, e soppressi anche questi nel 1805, venne ricevuto in consegna dall'agente del Demanio, e stimato milanesi lire 15!!! Da Modena venne inviato a Milano, nè più si rivide! Infruttuose riuscirono anche le cure del Litta per averne notizie (Mem. sincrone). V. anche Campori, *Gli artisti italiani e stranieri negli stati Estensi* ecc., Modena, R. D. Camera 1855, pag. 447, nota 3.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

(Archivio parrocchiale di S. Quirino in Correggio)

Battesimo di Fulvia.
1543.

Fulvia et Elisabeth Illmi D. Hyppoliti de Corrigia, compater D. Bartolomeus Zucardus procurator Mag.ci et R.di Domini archiepiscopi ellecti de Spalatro e domo de Cornaris et mag.ci Domini Michaelis de domo de Michaelis amborum nobilium Venetum, commater D. Marcharita de Zucardis 16 februarij.

II.

(Archivio Notarile della Mirandola)

Mandato di procura che fa Lodovico II Pico per il suo matrimonio con Fulvia nel 5 settembre 1560.

In Christi nomine amen, anno ejusdem nativitatis 1560 indictione 3.a die quinta mensis septembris Mirandulae in ejus arce, ac in palatio infrascripti Illmi Dñi, praesentibus testibus etc. etc... Illms Dñus Dñus Ludovicus Picus II natus olim illmi D. Galeoti Pici, Mirandulae Dñus ac Concordiae Comes ac aeques ordinis S. Michaelis Xmi Francorum Regis sponte et ex certa ejus omni scientia et omni meliori modo etc. fecit suum legitimum procuratorem multum magnificum et nobilem comitem ac aequitem auratum Capitaneum Nicolaum Luscum nobilem Vicentinum absentem tamquam presentem, specialem et generalem ita quod specialitas generalitati non deroget, necessaria specialitate et expresse ad nomine ipius Illmi D. Constituentis et pro eo contrahendum matrimonium cum Illma D. Dña Fulvia filia olim Illmi Dñi Hippoliti de Corigia . . . . . .

Ego Thadeus Honoratus etc. rogatus fui etc.

Digitized by Google

III.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia partecipa alla Duchessa di Mantova la morte del di lei consorte Lodovico II Pico.

Mirandola, 18 novembre 1568.

È piaciuto a Nostro Signor Dio di chiamare a se il Signor mio Consorte, il quale gravato da una improvisa febbre maligna havendo ricevuti tutti gli ordini di Santa Chiesa è passato stanotte a nove hore a miglior vita . . . . . .

IV.

(Archivio di Novellara)

Il conte Francesco II Gonzaga di Novellara significa ad Alfonso Gonzaga di essere stato alla Mirandola, e di aver dato assetto a quel governo dopo la morte di Lodovico II Pico.

Mantova, 24 novembre 1568.

Io fui alla Mirandola per la morte del Conte, che l'anima sua sia in pace; mi fermai quattro giorni per accomodare il governo di questo Stato, havendo fatto quel Signore un testamento nel quale non si nomina nè moglie, nè tutori, nè altra cosa che faccia in quello proposito, cosa veramente poco degna di lui, et per gratia di Dio tutto si è accomodato con satisfatione di tutti.

V.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia ed il cognato Luigi Pico si mostrano disposti prestare al duca di Mantova quantità di polvere per l'artiglieria, sebbene la piazza loro non sia ben provveduta.

Mirandola, 30 agosto 1569.

Ancorchè di presente questa Terra non sia molto ben provista di polvere d'Artigliaria, nondimeno essendo V. E. patrona

Digitized by Google

di quanto è in facoltà nostra, non potemo mancare d' accomodarla volontieri dei cento pesi ch' ella ci ricerca . . . . . .

Contessa della Mirandula.
Luigi Pico.

VI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia chiede al Duca di Mantova Camillo Arrigoni come governatore di Galeotto suo primogenito che intende inviare alla corte di Francia.

Mirandola, 10 ottobre 1570.

Un pezzo fa ho risoluto di dover mandare Galeotto mio figliuolo in Francia, per continuare la servitù del padre et del avo con quella Corona, et non l' ho anco mandato per ragione della infermità che l' ha tenuto lungamente impedito et oppresso. Et perchè era necessario in questo caso chio lo provedessi d'un Governatore che gli stesse del continuo appresso, dopo molta diligenza, ho trovato a proposito più d' ogni altro M.er Camillo Arrigoni, persona honorata et ben qualificata, come sa l'Ecc. V. et avendolo di ciò pregato et astretto molto, finalmente, lasciate le sue cose proprie da canto, s' è contentato di accettare questo governo, ma con conditione che ciò sia con licenza et buona grazia di V. Ecc. Perciò assicurata dalla benignità di lei et dal favore et dalla protettione, in ch' ella s' è degnata d' havere tuttavia questa casa tanto sua devota, vengo humilmente et con somma confidenza a supplicarla che in benefitio del detto mio figliuolo, et a piena soddisfattione et contentezza mia, li piacia restar servita ch' esso Mess. Camillo pigli questa carica, che oltre chio metterò questa nel numero dell' altre gratie principali dallei fatte a questa famiglia, gliene sarò anco particolarmente et in perpetuo obligatissima. Et le bacio riverentemente le mani, pregandole da Dio ogni desiderato contento et felicità. — Della Mirandola li x Ott.e 1570.

Di V. E.

Affetionatis.a Serva
La Contessa della Mirandola.

Digitized by Google

VII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Luigi Pico, essendo compagno a Fulvia nel governo della Mirandola, significa al Duca di Mantova la rotta del fiume Secchia.

Mirandola, 29 gennajo 1571.

Ill.mo et Ex.mo mio S.re Oss.mo — Ruppe non è molto il fiume di Sechia su 'l stato di V. Ecc.tia non senza qualche danno, per quanto mi vien detto, de' Mantuani, e Mirandolesi, che mi fu di gran spiacere, e per l'uno et per l'altro. E per schiffar, che di novo non avenga il simile forsi con maggior danno, e perdita commune, ho voluto humilmente suplicare V. Ecc.tia che per bontà sua, et amor mio voglia commetter a ministri suoi sopra Sechia, che riffaciano l'argine rotto a fine, che non patiamo qualche ruina, che non ci bisognarebbe già, affirmandole, oltre che ne goderà di questo bene una parte del Mantuano, ch'io ne porterò obligo perpetuo a V. Ecc.tia e me le dimostrerò in tutto quello si valerà di me gratissimo, et obligatissimo servitore. Conchè raccomàndandole caldamente questo fatto, humilmente le bascio le mani pregando N. S. che le doni lunghi e felici anni. — Della Mirandola alli 29 Gennaro 1571.

D. V. S. Ill.ma et Ecc.ma

L'Humilmo Servi.re
Luigi Pico.

VIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia invia al Duca di Mantova il cavaliere Urbani ad esporgli le ragioni per le quali si è decisa a non voler più il cognato Luigi come contulore nel governo della Mirandola.

Mirandola, 20 agosto 1573.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r mio Oss.mo — Essendo debito mio il dar conto a V. Ecc.a de mano in mano dell'occorenze et dell'attioni mie di più momento, ho ordinato nuovamente al cavalier Urbani presente che dia conto a V. Ecc.a delle giuste cagioni che mi hanno sforzata di non voler più il S.r Luigi mio cognato per compagno in questo governo, et di quello che è

Digitized by Google

seguito in questo soggetto doppo il primo aviso, supplico V. Ecc.ª che degni di dare al detto Cavaliere quella credenza che darebbe alla propria persona mia; che allui rimettendomi nel resto, a lei bacio riverentemente le mani, pregando Dio che a V. Ecc.ª doni ogni felicità et a me presti tuttavia occasione di servirla. — Della Mirandola il XX di Agosto MDLXXIIJ.

D. V. Ecc.ª

Affectionatis.ª Serva, la Contessa
della Mirandola.

IX.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Luigi Pico si lagna al Duca di Mantova del contegno tenuto da Fulvia verso di lui e verso le sue sorelle in ordine alla loro esclusione dal governo della Mirandola.

Reggio d' Emilia, 21 agosto 1573.

Io era venuto in Italia mandato dal Re mio patrone per servitio di S. M.tà Christ.ma con commandamento et intentione, havendo soggiornato un mese o doi al più nella Mirandola, di ritornarmene, et accompagnare et servire il Re di Polonia in quel viaggio; ma la contessa mia cognata havendo inteso ch'io era arivato qui a Reggio ha fatto un motivo talmente stravagante, ch'io voglio credere che V. Ecc.za l'havrà d' altronde inteso, il che la detta contessa non ha fatto se non per impedire, ch'io non possa rivedere nè venire nella casa dove son nato, et quello che maggiormente m' aggrava è, che Madama di Randan et la S.ra Livia mie sorelle poco ha mancato che non siano state ritenute come prigioniere, le quali per fuggir il pericolo, si sono ridotte qui. Di tutto dunque mi pare di dover dar raguaglio a V. Ecc.za come faccio con questa, come a mio S.re et Patrone, et per haver anco quest' honore d' esser uscito dal sangue di casa sua; dicendole pertanto ch'io non tolgo tutto questo per affronto fatto a me nè alle sopradette SS.re mie sorelle, lasciandone solo la cura al Re mio Patrone se vi haverà interesse: et basciandole humil.te le mani l'auguro dal S.r Iddio longa vita. — Di Reggio il XXI. Agosto MDLXXIIJ.

D. V. Ecc. Ill.ma

Humilis.mo Servi.re
Luigi Pico.

Digitized by Google

X.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia domanda al Duca di Mantova per il mantenimento del sussidio francese nella Mirandola porzione della somma che deve pagare alla Francia, avendo ottenuto perciò l'assenso di quel re.

Mirandola, 27 ottobre 1576.

Serenissimo Principe et Sig.re mio Sig.re oss.mo — Venti mesi et più sono già corsi che questo presidio et questa fortificatione non sono state pagate dal Re con gravissimo danno mio che gli ho soccorso finchè ho potuto et con rovina manifesta di questi poveri soldati. Ultimamente sua Maestà ha dato commissione a Mons.r Duferrier suo Amb.re di Venetia che dei 25 mila scudi che V. A. li presta, egli debba pagare alla Mirandola almeno quindici mila franchi, ma non mi è mai stato possibile, con la molta diligenza che ho fatta, d'intendere dal detto Amb.re s'egli ha ricevati i venticinque mila scudi da V. A., o pure se gli ha anco da ricevere; et perchè il saper questo importa assai per poter trattare che detto Amb.re eseguisca la commissione di Sua Maestà, vengo con ogni affetto a supplicar l'Alt. V. trattandosi qui il servitio et la riputazione medesima della Corona di Francia et la conservatione della Mirandola, et il benefitio di questi figliuoli pupilli suoi humilissimi et certi servitori, che degni di farmi sapere fermamente se ha dato, o è per dare questi denari al detto S.r Amb.re ch'io ne le restarò obligatissima, et oltre il servitio che ne riceverà Sua Maestà, questi miei figli ne portaranno sempre a V. A. obligo perpetuo: alla quale riverentemente bacio le mani et nella sua felicissima gratia raccomandomi e le auguro felicità perpetua. — Della Mirandola 27 d'ottobre 1576.

Di V. A. Ser.ma

Affetionatissima Serva
La Contessa della Mirandola.

Digitized by Google

XI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia fa conoscere al Duca di Mantova avere già stabilito chi deve accompagnare in Francia il di lei secondogenito Federico, e che procurerà contentarlo riguardo ad un giovane da lui perciò raccomandato.

Mirandola, 12 settembre 1582.

Serenissimo Sig.re mio Sig.re oss.mo

Ancora che io habbia fatta la famiglia necessaria per Federico mio figliuolo nel suo viaggio di Francia, vedrò nondimeno se non sarà possibile d'accomodarsi anco questo giovane raccomandatomi da V. Alt.a, desiderosissima et obligatissima di servirla sempre in occasione di maggior importanza. Intanto humile mi raccomando in sua buona gratia, et l'auguro felicità. — Della Mirandola li 12 di settembre 1582.

Di V. Altezza Serenis.ma

Affetionatiss.a Serva
La Contessa della Mirandola.

XII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia invia Sertorio Loschi al Duca di Mantova che deve poi recarsi per lei alla corte di Francia.

Mirandola, 19 marzo 1582.

Serenissimo Principe et Sig.re mio Sig.re oss.mo

Il Sig.r Sertorio Losco, che io mando in diligenza alla Maestà del Re, farà di passaggio riverenza per mio nome a V. Alt.a per darle conto dello stato, et affari miei, et di questi miei figli, et per ricevere i comandamenti suoi, se le piacerà di favorirmi, et lui et me per quella Corte. La supplico d'ascoltarlo, et di prestargli fede in tutto quello che le dirà per mia parte, et d'essere certa che io le sono, et sarò sempre con detti miei figliuoli certissima et affetionatissima serva: così le bacio le mani, et priego Dio che la conservi lungo tempo felicissima. — Della Mirandola li 19 di Marzo 1582.

Di V. Alt.a Sereniss.a

Affetionatissima Serva
La Contessa della Mirandola.

Digitized by Google

XIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia raccomanda al Duca di Mantova, per mezzo di Aurelio Zibramonti, M. Antonio degli Allegri di Correggio.

Mirandola, 26 dicembre 1578.

A tergo. — Al Molto Mag.co Sig.r come fratello hon.mo il Sig.r Aurelio Zibramonti. — Ill.mo Sig.r come fratello honr.mo — Mi viene raccomandato M. Antonio degli Allegri da Correggio, perchè io procuri che il Ser.mo Sig.r Duca gli faccia la gratia che esso domanda nell'inclusa supplica, et perchè il caso fu semplice et già più di tre anni sono, et tiene la pace da quei del morto, vengo a pregar V. S. che per amor mio voglia presentare et favorire la presente supplica con l'autorità sua, affinchè venghi il detto M. Antonio compiaciuto del desiderio che tiene di tornar suddito di S. A. S. et di venire a vivere con sua moglie, che è costì et v'ha anche una casa, che io ne li restarò con molt' obligo. Non ne scrivo a S. A. perchè io non aggiungerò questo agli altri suoi maggiori pensieri, et non farò torto di questo modo alla cortesia che è in V. S., alla quale anch' io mi profeso et raccomando sempre. — Della Mirandola XXVJ di Xbre 1578.

D. V. S. Ill.ma

Come sorella amorevolis.a, la Contessa della Mirandola.

XIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia accorda al podestà di Revere sul Mantovano che venga punito un Antonio da Padova reo di varii misfatti.

Mirandola, 4 novembre 1585.

A tergo. — Al Molto Mag.co et ecc. Sig.re il Sig.r Podestà di Revere. — Molto Mag. Sig. — Ho ricevuta la lettera di V. S. scrittami in soggetto del ratto d'Antonio da Padova, onde non mi occorre dirvi altro per risposta, salvo che poichè costì è già stato formato il processo contro di lui, non tanto per que-

Digitized by Google

sto, come per altri misfatti comessi in codesto Dominio Mantovano, et che perciò verà castigato; mi contento senz'altro ch'eseguisca cotesta giustizia. Restando tuttavia obbligatissima a S. A. et ringraziando la V. S., alla quale mi raccomando per fine. — De la Mirandola li 4 novembre 1585.

Di V. S.

Come sorella, la Contessa della Mirandola.

XV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Fulvia raccomanda a Marcello Donati segretario del Principe di Mantova una supplica de' Personali, poscia lo prega scusarlo presso quel Duca per aver trattenuto un M. Giannino per farle ritratti.

Mirandola, 25 ottobre 1582.

A tergo. — Al Molto Mag.co Sig.re come fratello il S.r Marcello Donati sec.rio del Ser.o Sig.r Principe di Mantova. — Molto Mag.co Sig.re come fratello — Ringrazio senza fine V. Signoria della prontezza con la quale mostra di farmi servizio, et se in alcuna cosa posso corrisponderle, la prego di farne prova che non ne restarà ingannato mai. Havrò caro che non si scordi la supplica de' Personali quando il tempo sarà opportuno, et molto più che habbia memoria di conservarmi in gratia del Serñio Sig.r Principe et d'escusarmi con S. A. se Mes. Giannino s'è forse trattenuto più di quello ch'era sua satisfatione poichè nel suo mestiere sò che bisogna lasciarlo lavorare a sua voglia, et ancora non ha potuto ispedire alcuni ritratti che m'haveva principiati, i quali voglio però assicurarmi che S. A. sia per gratiarmi che un'altra volta possa tornare a finirli, e che V. S. sia per essermene ottimo mezzano, siccome io servirò lei sempre, che ne la priego di cuore. Nè restandomi che più, me le offero et raccomando sempre di cuore. — Della Mirandola li 25 8bre 1582.

Di V. S.

Come sorella, la Contessa della Mirandola.

Digitized by Google

XVI.

(Biblioteca di Trento)

Fulvia accoglie nella Concordia per mezzo del suo Auditore il cardinale Luigi Madruzzi vescovo di Trento, dispiacente di non aver potuto meglio ospitarlo nella Mirandola.

Mirandola, 8 luglio 1578.

Illmo et Rev.mo Mons.r mio oss.o — Mi duole senza fine di non haver saputa la venuta di V. S. Illma per questi contorni se non in tempo che appena ho potuto risolvere di mandar a baciarle le mani M. Flaminio Ruffi mio auditore presente, ufficio che havrei voluto poter far io stessa et riceverla in questa sua casa men disagiatamente di quello che sarà alla Concordia, dove se pur anco fossi stata avertita prima le haverei fatto provedere al men male che si fosse potuto. Io supplico V. S. Illma ad iscusarmene, et un' altra volta che li occora far capitale di ciò che è in poter mio, et de miei figli, che tutto li offero liberamente; et riportandomi a M. Flaminio, resto augurandole felice viaggio, et baciandole anch' io le mani riverentemente. — Della Mirandola, li VIII di Luglio 1578.

Di V. S. Illma

Affetionatissima Serva
La Contessa della Mirandola.

XVII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Federico Pico partecipa al Duca di Mantova la morte della di lui madre la contessa Fulvia.

Mirandola, 11 ottobre 1590.

Sermo S.re mio Sig.re col.mo — Se ne passò a miglior vita la Sig.ra mia madre domenica di notte alle otto hore con quella afflitione, et con quel ramarico de' SS.ri miei fratelli, et mio, che ricerca la qualità della gran perdita, che habbiamo fatta. Essi SS.i si trovano ancor loro in letto alquanto risentiti, et il S.r Conte particolarmente è stato fin' ora gravatiss.o, impedimento, che, havendoci fatto differire a dirgli questa morte, ha anche ca-

Digitized by Google

gionato che egli non ne ha ancora dato conto all'A. V. Ser.ma, nè io l'ho fatto, aspettando, ch'esso Sig.re di giorno in giorno potesse complire a questo debito per tutti, siccome farà quanto prima. Io, travagliatissimo per questo accidente, sono nel resto stato, et sono in bonissimo termine di sanità, Dio lodato, siccome le dirà il S.r Celio Arrigoni, che ci è giunto hoggi con le cortesissime lettere sue, nelle quali, siccome son certo, che la povera Signora si saria riputata sommamente favorita, per l'ottima volontà che le mostrava l'Alt.a V.a Serma, così i detti SS.ri se ne stimano ancor loro honoratissimi et io per la mia parte non so trovar parole, che bastino ad esplicare quanto me ne pregi, et quanto capitale io facci di così gratiose sue offerte. In somma, Ser.mo S.re, se tutti i SS.ri di questa casa sono per lo addietro vivuti affetionatissimi Servitori, e i Ser.mi Precessori dell'Alt. V.a in contracambio dell'amore, che hanno sempre conosciuto, ch'eglino le portino, può ella al sicuro promettersi di noi tutti tanta maggiore divotione, et tanto maggiore ossequio, quanto che non habbiamo mai trovato paragone alla benignità con la quale è sempre stata ser.ta, di proteggerci, et d'haverci per Ser.ri oblig.mi Ne rendiamo all'Altezza V. Ser.ma umilissime gratie, et la supplichiamo con ogni affetto di continuare col medesimo patrocinio, di comandarci con ogni assoluta libertà, et de conservarci la gratia sua, nella quale se raccomandiamo di cuore, remettendoci più oltre al S.r Arrigoni: et facendo a lei la solita reverenza, ch'l S.r Dio la faccia conti.te felicissima. — Della Mirandola XI di ottobre 1590.

Di V. Alt.a Serma.

Devotmo et Obb.mo Ser.re
Federico Pico.

XVIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Galeotto Pico invia il suo Segretario Rosselli a partecipare al Duca di Mantova la perdita di Fulvia sua madre, ed assicurarlo, anche a nome dei fratelli, della loro obbedienza.

Mirandola, 14 ottobre 1590.

Ser.mo Sig.re mio Sig.re oss.mo — Essendo piaciuto a Dio, dopo undeci giorni di febbre, di chiamare a se la S.ra mia Madre con

Digitized by Google

quello estremo dispiacere de' SS.ri miei fratelli, et mio, che rimetto all' Alt.a V. Ser.ma di considerare, habbiamo giudicato debito della singul.ma devotione nostra verso di lei, di darle conto di questa nostra così segnalata perdita, nella quale se a noi è mancata una Madre amoros.ma può pur anche l' A. V. dire che a lei sia mancata una serva, che non cedeva ad alcuno in osservarla de core. Mandiamo dunque a posta il Rosselli nostro Segretario presente per condolersene con essa lei, et per assicurarla, che noi non saremo meno pronti d' ubbidirla, di quello, che si sia stata continuamente la sud.a Sig.ra che sia in gloria. Supplichiamo l' A. V. Ser.ma di gradir questo uffitio dal suddetto Segretario come da noi stessi, et per vivo segno dell' ossequio, che le portiamo, et per fine le faciamo humil.ma reverenza et le auguriamo da Dio somma felicità. — Della Mirandola li 14 ottobre 1590.

Di V. A. Ser.ma

Devotis.mo Ser.re
Il Co. della Mirandola.

Digitized by Google

GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI

E GLI ESTENSI

Nella metà del secolo XV un Sabadino degli Arienti barbiere bolognese, mescolandosi nelle politiche fazioni che agitavano la sua nativa città, s' era dimostrato uno fra i più tenaci ed ardenti partegiani dei Bentivoglio. I quali per gratitudine dei servigi prestati, lo ebbero per famigliare ed amico e gli accordarono favori, coll' aiuto dei quali potè avviare il figlio Giovanni agli studi delle lettere e delle leggi. Costui nel 1471 fu matricolato notaio, ma prevalendo in lui la propensione alle lettere, ad esse si dedicò interamente, dando come tutti i giovani la precedenza alla poesia. Poscia con più lodato consiglio applicatosi alla prosa, ne diede per primo esperimento la vita di Lodovico Bentivoglio, che volle denominare la *Civica salute*. L' ufficio di segretario conferitogli dal Co. Andrea Bentivoglio gli porse occasione a comporre un libro di novelle, che gli procacciò fra i suoi contemporanei non piccola riputazione, e un luogo non infimo nella storia della letteratura. Egli stesso nella dedicatoria e nel prologo di quell' opera racconta, che nell'anno 1475, il Bentivoglio recatosi alle terme della Porretta con una compagnia di gentili persone di Bologna e di altri paesi, volendo pigliarsi un onesto passatempo, andava con esse a sedersi sopra un praticello, là dove ognuno dei congregati ordinatamente narrava una sua novella. Sessantuna e non settanta, come si

Digitized by Google

dichiara nel titolo furono queste, ch' egli finge aver raccolto dalla viva voce dei narratori, le quali per ragione del luogo da cui ebbero origine, furono da lui denominate *Porretane;* e date poscia alle stampe la prima volta nel 1483, vennero riprodotte otto volte fino al 1540 e non più oltre. [1] Sono le medesime dettate in rozzo linguaggio tutto cosparso di latinismi e in quel gergo allora in voga che poi fu detto fidenziano, e perciò riescono di fastidiosa e poco tollerabile lettura. Questa è l' unica opera da lui pubblicata [2] sebbene si mostrasse operosissimo nello scrivere, come si deduce dalla nota dei suoi componimenti lasciataci dal Fantuzzi. Due di questi ridotti a forma leggibile furono nei nostri tempi messi in luce da Gaetano Giordani negli Almanacchi bolognesi del Salvardi pel 1835 e il 1840, cioè l' elogio di sua moglie Francesca Bruni e la descrizione del Giardino della Viola. Parimente un terzo, che è la vita di Anna Sforza moglie del Principe Alfonso d' Este, fu pubblicato in Ferrara nel 1874.

La congiunzione di parentela e di amicizia tra i Bentivoglio e gli Estensi, gli procurò la benevolenza e la protezione di questi principi. Al Duca Ercole I volle dedicare le sue *Porretane* per rimembranza della devotissima fede sua « rechiedendola, scrive egli, la spirituale virtù del nostro vinculo Compaterno insieme con el mutuo amore de la tua eccellentia con la illustre città nostra, mediante la contratta affinità fra ella, e la gloriosa famiglia Bentivoglio » e glie ne offrì in dono il MS. che ora si conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze. Le lettere di Ercole a lui, sono scritte in termini di grande famigliarità, e la relazione fra entrambi si mantenne costantemente cordiale e non inutile agli interessi di Sabadino. Al quale essendo stata

[1] Girolamo Zanetti scelse dieci di queste Novelle, che, riformate nella lezione, inserì nel vol. 2.° del suo *Novelliero italiano* (Venezia, 1754): due altre vennero riprodotte in diverse raccolte (Milano, 1804 e Parigi, 1847), più una uscita separatamente senza nota di luogo ed anno.

[2] Gaetano Giordani diede indicazione di un rarissimo frammento dell' opera di Sabadino *delle donne clare,* cioè l' Elogio di Giovanna d' Arco, stampato in due foglietti in 8° nella fine del XV secolo o nel principio del XVI *(Almanacco bolognese pel* 1835, *p.* 17 *).*

Digitized by Google

tolta, non sappiamo per quale cagione, certa provvisione assegnata al padre suo e conservatagli dopo la morte di quello, in considerazione della fede incrollabile da essi professata alla Casa Bentivoglio; Ercole I interpose la sua autorità per evitargli questo danno, con parole efficaci e con notevoli attestazioni di stima e di affetto. Nè meno cortese gli si dimostrò Eleonora d'Aragona moglie di esso Duca, la quale in una sua lettera del 13 ottobre 1488, gli trasmetteva una commendatizia per esso al Cardinale di Mantova, nello scopo d'impetrargli certo ufficio da lui desiderato. Ma più effettivo apparve il buon volere degli Estensi, pigliandolo al loro servigio nella circostanza delle nozze celebrate in Ferrara nei primi giorni dell'anno 1491 tra il giovine principe Alfonso ed Anna Sforza. Nella vita di questa principessa, Sabadino lasciò memoria del fatto con queste parole: « Essendo io al servitio del Principe Hercole suo suocero et de lo Illustrissimo Alfonso suo marito fin da quando con ella el fece el conubio, servendole da Cameriere segondo ». Da una lettera di lui a Tebaldo Tebaldi scritta in Bologna il 26 settembre 1491 e pubblicata dal Fantuzzi,[1] pare si possa giudicare ch'egli avesse cessato dal servizio; ma non è dubbio ch'ei conservò sempre le buone grazie delle due famiglie principesche, alle quali consacrò la maggior parte dei suoi scritti. Infatti le vite di Anna Sforza suddetta, di Lodovico e Andrea Bentivogli, l'*Himeneo* in versi e prose pel matrimonio di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este nel 1487, il libro di *Ginevra e delle donne clare* dedicato a Ginevra Sforza moglie di Giovanni II Bentivoglio, le *Porretane*, l'*Istoria di Piramo e Tisbe* intitolata ad Ercole I, erano non meno atti di ossequio e di gratitudine, che tacite provocazioni a nuovi benefizii.

Un componimento latino denominato *Colloquium ad ferrariensem plebem*, ci mostra Sabadino in Ferrara in occasione della venuta di Lucrezia Borgia che fu ai 2 di febbraio 1502, più probabilmente in qualità di ospite che di servitore di Casa d'Este. Crede bensì il Fantuzzi sulla fede del Maresti scrittore ferrarese di nessuna autorità ch'ei vi rimanesse fino al 1506;

[1] *Scrittori bolognesi*, l. 278.

Digitized by Google

ma le lettere che nel 1504 dirizzava da Bologna a Isabella Marchesa di Mantova provano la sua dimora in quella città almeno in quell' anno. In queste lettere Sabadino rammentandosi le promesse fattegli da quella principessa in iscritto e in voce, di aiutarlo nelle necessità in cui versava, si fa ardito a chiederle in carità sei sacchi di frumento per nutrire la famiglia, non avendo dal suo podere raccolto tanto che bastasse alla seminagione. E indugiando essa a rispondere, replicava più vive le istanze, promettendole « che sempre cum la bocha et col calamo predicarà tanto suffragio et subsidio ». Finchè ottenuto il desiderato sussidio, le ne scriveva parole di molta gratitudine coll' assicurazione di far andare al cielo la fama di quel donativo. Non conosciamo lettere a stampa di Sabadino all'infuori di quella già citata a Tebaldo Tebaldi edita dal Fantuzzi. Ben dobbiamo dolerci che siansi smarrite quelle indiritte al Duca Ercole, per le notizie e gli aneddoti che riferivano, a giudicare dalle risposte che si sono conservate.

Non ci è noto l' anno della sua morte, ma è probabile chè sopravvivesse di poco al suo testamento fatto in Bologna il 1° gennaio 1510. In esso istituì erede delle poche sue sostanze Ercole, unico degli otto figli suoi di cui conosciamo il nome e del quale si hanno parecchie lettere nell' Archivio di Mantova.

GIUSEPPE CAMPORI.

Digitized by Google

Lettere di GIOVANNI SABADINO degli ARIENTI.

I.

(Archivio di Mantova)

Ill.^{mae} ac pudicissimæ D.^{ae} D.^{ne} Isabellæ Estensi Marchionisse Mantuæ et D.^{ne} observa.^{me}

..... Ill.^{ma} ac pudicissima D.^{na} D.^{na} mea obser.^{ma} Commen. premissis. — A mi è sta presentato una Elegya de lamentabili versi et de grande facundia et doctrina per la intempestiva morte de la veneranda Tuba del nostro frate pietro Novilaria edita per il divino secundo mantuano poeta [1] et intitulata meritamente a la Vostra Ex.^{tia} *Ex quo afficior equidem gaudio singulari* per essere a quella gloria de niuno immortale: *et gratia apud viros virtute preditos,* che sia eterna testimonianza V.^{a} Ex.^{tia} havesse dilectione in tanto patre che non havea pari il mondo tuba del divin verbo. Qual madonna, et qual signora in questa feza de ingrata etate se trova de lettere amantissima, se non la Ex.^{ma} Marchionissa de Mantua. Exultate dunque laudando il summo idio de tanta virtù felice, *quoniam omne datum optimum, et omne donum perfectum defundens a patre luminum V.^{ae} Ex.^{tiae} me plurimum atque plurimum ex corde et erga ipsam fidem observantiamque meam commendo et ea ad vota valeat, cum eius inclytissimo principi viro et filiolis pulcherimis vestris.* — Ex Bononia XIIJ May MDIIII.

E. V.^{rae} Ex.^{tiae}

Ser.^{tor} p.p.^{us} JOANNES SABADINUS DE ARIENTIS.

[1] Battista Spagnuoli detto Battista mantovano celebre poeta dell'Ordine dei Carmelitani, autore dell'elegia citata in morte del suo discepolo Fra Pietro Gavasseti da Novellara esso pure Carmelitano.

Digitized by Google

II.

(L. c.)

Alla medesima.

Ill. ac Ex.ma D.na D.na mea obser.ma salutem cum commendationibus premissis. — Armato de fede, de speranza, et de observantia me son induto scrivere la presente per uno optato subsidio a la V. Ex.ta et per le grate offerte a mi facte per sue lettere, et factome a bocha, del che a quella devotissime supplico per charità divina, me voglia donare sino a sei sacchi de formento, aciò ad laude de Dio, et ad gloria de la vostra liberalità, et clementia possa me et la mia famiglia nutrire. *Cum sit* che 'l grandissimo bisogno cossì me strenge et forza, non havendo de la mia picola possessione tanto grano recolto che seminare questo anno la possa, cossì a multi, et a molti citadini nostri intraviene: De che universalmente se ne suppira per li futuri guai de la miserabil penuria et non se scia donde provedere se possa: chè mai la cità nostra non fue in tanta inopia. Son certo che la V. Ex.a più voluntiera me daria denari che formento per essere stato male recolto in mantuana anchora, perchè cum li denari non trovaria formento. Dignandose dunque la Ex.ta V. *divina charitate in proximum presertim erga me suum servum fidelem:* pregola me lo voglia per il mezzo del venerando M.° Frate Batt.a Spagnuolo Carmelita mio amantissimo patre, mandarlo a li frati de S. Polo in ferrara, che de lie lo farò condure ad Bologna. La prefata V. Ex.ta prego me duoni indulgenza se troppo la grande *(sic)* che cossì la grande necessità me strenge ad fare recorrere in chi ho fede et speranza. A la prefata dunque charità et clementia de la Ill. S. V. me recommando: che *apud deum* ne conseguirà mercede, *apud orbem laudem:* havere subvenuto un servitore tuba de le vostre glorie *omnia ad dei laudem et virginis inclytissime semper, quæ nobis sit adiumento.* — Ex Bononia XVJ JULIJ MDIIIJ.

E. V. Ill. D.

Ser.r deditis. Jo. SABADINUS
DE ARIENTIS.

Digitized by Google

III.

(L. c.)

Alla medesima.

..... Ill.^{ma} ac Ex.^{ma} D.^{na} D.^{na} mea observand.^{ma} Commen. etc. — Venendo lie el venerando Nuntiatore del Verbo divino frate Nicolao di Bolognini famiglia richa et preclara de la Cità nostra latore presente: ho preso conforto se sia dignato de questa essere exhibitore a la V.^{a} Ex.^{tia} Del che prego quella se degni exaudirme de quanto per un' altra mia li ho supplicato, che da epsa in questi calamitosi tempi non sia habandonato, altrimenti a noi fia opportuno cum la mia famiglola venire ad nutrirmi a le cadente miche de la vostra exuberante mensa. *Quod proferto si me exaudieris habebo tue Ex.^{tie} ad Dei laudem, tuique gloriam cum obnoxiõ inmortali atque sempiterno non mediocres gratias: quemadmodum possis liquido cognoscere nomini suavissimi tuæ Ex.^{tie} meam observantiam una cum filijs consecratam. Ex quo tue liberalitati pie me devotissime commendo. Bene vale clementissima mei Domina.* — Ex Bononia XXIIJ Julij MDIIIJ.

Eiusdem V.^{rae} Ex.^{tiae}

Ser.^{or} dicatus JOANNES SABADINUS DE ARIENTIS.

IV.

(L. c.)

Alla medesima.

..... Salve Ex.^{ma} et pudicissima D.^{na} mea sempre observanda mei ob animi sollicitudines atque angustias pro presenti penuria frumentaria has ad tuam Excellentiam summa fide: ac spe singulari litteras rescribo. Si autem tibi tam inscribendo infestus sim parce quæso. Quicquid igitur superioribus diebus tuam Ex.^{m} afflagitaverim illud frumenti subsidium passionis ob merita nostri servatoris me exaudire dignetur. Si et id beneficium mihi efficies in tanta calamitate nihil proferto apud me probosque viros gloriosus, nihil magis observandum, colendum, predicandum te Marchionissa Munificentissima, litterasque amantissima. Tuæ igitur celsitudinis clementiæ me familiamque meam devo-

Digitized by Google

tissime commendo. Bene vale mulierum splendor unicaque spes mea. — Ex Bononia primo Augusti MDIIIJ.

E. V.re Ex.tie

Deditis.s Ser.or JOANNES SABADINUS
DE ARIENTIS

V.

(L. c.)

Alla medesima.

Ill.ma et Ex.ma D.na D.na mea Ob.ma Commendationibus premissis etc. — Se a la V. Ex.tia paresse per le mie lettere troppo la tediasse, prego quella me habia per sua gentil natura excusato, che cossì la grande indigentia per substentamento del vivere mio, et de la mia famiglola me forza. Prego dunque devotissime epsa V. Ex.tia me voglia munificare de quilli sei sachi de formento apunto, che cum tanta fede per altre mie lettere li ho supplicato; et piacendoli exaudirme, pregola voglia farlo consignare al nostro venerando M.o Baptista Spagnolo ornamento de la Carmelita Religione, la cui p.tà me la farà condure a li suoi frati de S. paulo ad ferrara, et de lì io poi manderò per epso, come ad sua prefata p.tà ho scripto. La V. Ex.tia *oro et obsecro in honorificentia Redemptoris, et eius inclytissime Genitricis celorum Reginae, me exaudire dignetur:* chè sempre cum la bocha et col calamo predicarò tanto suffragio et subsidio de epsa V. Ex.tia in questi calamitosi tempi de penuria frumentaria. A la quale dunque *pietatis intuitu devotissime me recommendo, et valeat ad vota, cum eius Ill.mo et Magnanimo viro et filijs vestris nobilissimis, atque pulcherimis.* — Ex Bononia XVJ Augusti MDIIIJ.

E. V. Ex.tia

Deditiss. Ser.or JOANNES SABADINUS
DE ARIENTIS.

Digitized by Google

VI.

(L. c.)

Alla medesima.

Io non vorei Ill.ma et Ex.ma mia Madonna, che la Ex.tia V.a me havesse in fastidio in legere le mie spessissime lettere: come per un' altra mia le ho scripto implorandoli indulgentia per il grande sinistro me trovo et pegio in *futurum* trovarmi per la frumentaria penuria habiamo. Supplico dunque devotissime a la Ex.tia V.ra che perdonandomi se degni *ex gratia* subvenirme de quello poco de frumento che li ho cum tanta fede et speranza adimandato, aciò io et la mia famiglola possiamo ad laude de la divina Munificentia et ad gloria del vostro suavissimo nome difensarce de tanta penuria. Aspecto dunque per il presente corriero ducal quella grata risposta che récerca la mia devota fede, et observantia verso la Ex.tia et amantissima et gratissima de li homini litterati. Recordando a quella, che pur è nata de sangue Reale et de altissimo Duca, splendore della nostra Italia, et consorte de ynclito, magnanimo et liberalissimo principe. Onde necessariamente non posseti essere degenerante de tanta clarità et altezza de sangue et de coniunctione. La V. Ex.tia dunque ringratiando l'alto Dio in tanta beatitudine exulti, a la quale devotissime me recommando, *ipsaque bene valeat.* — Ex Bononia XXVIIJ Augusti MDIIIJ.

E. V.ra Ex.tia

Servitor deditis.s JOANNES SABADINUS DE ARIENTIS.

VII.

(L. c.)

Alla medesima.

Ill.ma et Ex.ma D.na D.na mea Obser.ma Salutem cum Comen. præmissis. — Quanto a mi sia sto, et sia sarà sempre grata et jocunda la effectuata, et suavissima risposta me ha facta la V. Ex.tia de munificarme del formento li ho supplicato, certo scrivere nol potrei giamai, che altro et singular subsidio, che a mi fia, ha un' altra derivatione che a bocha la riservo ad confusione de li ingrati et crudeli de gl' homini del mondo. Rendo

Digitized by Google

quelle gratie maxime et immortale a la Ex.tia V. che convengono a tanto felice duono, la cui fama farò andare al cielo. La V. Ex.tia dunque il facia consignare, che molto la prego, al R.do padre maestro Baptista Spagnolo, et cum licentia per nome de quella possa passare per il mantuano, et per il ferrarese, tanto che in bolognese sia conducta senza impedimento. Questi fia duono, Ill.ma et munificentissima et liberalissima mia Madonna, da non obliare mai et cum vostra sublime laude, come ho detto a la Ill.ma M.a Lucretia votra sorella la quale ne ha preso singular piacere et contento, et sopra ciò rasonato assai. De M.a Veronica Cilidonia non dico, la quale de letitia le venne le lachryme agl' occhij per più rispecti, essendo iubilante in le glorie: et in commendatione de la Ex.tia V.a a la cui benignissima gratia devotissime me raccommando. *Que valeat ad vota.* — Bononiæ ultima Augusti MDIIII.

E. V.ra Ex.tia

Ser.or deditis.mo JOANNES SABADINUS DE ARIENTIS.

VIII.

(L. c.)

Alla medesima.

Ill.ma ac Ex.ma D.na D.na mea osser.ma Commend. etc. — Io mando il presente aportatore Corriero qui del V.ro Ill.mo S. Genitore per il grano, quale per singular liberalità, me duona la V.a Ex.tia la quale prego a lui il facia consignare, adeo il possa condure ad Bologna senza impedimento, come sia expedito dal vostro inclyto S.re consorte perchè li porta lettere da Roma. A la prefata V. Ex.tia me recomando de tutto core, *que felicissime valeat.* — Ex Bononia VIJ septembris MDIIII.

E. V.re Ex.tie

Ser.or deditis. JOANNES SABADINUS DE ARIENTIS.

Digitized by Google

IX.

(Archivio Estense)

AL DUCA DI FERRARA.

Ill.^{mo} ac Ex.^{mo} principi Domino Alfonso Duci Ferrariae et Domino meo V.^{co} et obser.^{mo}

Ill.^{me} ac Ex.^{me} princeps et Dñe mi unice et obser.^{me} cõmen. — Non potendo mancare al delectabile debito mio scriver a la V. Ducàl Ex.^{tia}, a quella significo: come heri qui giunse il S. Troyolo Sabello cum sue gente, et vole andare ad Luca, come soldato de S.^{ri} Luchesi, non è anchora partito, non scio mo se domane partirà, pare che tema come se possa salvamente condure in su quel de Luca, convenendo passare quasi tocando del territorio de fiorentini. A la V. Ex.^{tia} me reccomando: *que optime valeat cum toto eius ducali statu felicissimo.* — Ex Bononia VIII Junii M.DV.

E. V. E.^{tia}

Servus perpetuus
JOANNES SABADINUS DE ARIENTIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

Lettere di ERCOLE I e di ELEONORA d'ARAGONA a GIO. SABADINO degli ARIENTI.

I.

(*Herculis I Epistolarum Registrum* nell' Archivio Estense)

ERCOLE I.

Ad Joannem Sabadinum de Arientis, Bononiæ.

Egregie compater et amice noster dilectissime. — Havemo recevuta la vostra lettera, et cum piacere lecto li brevi che ne haveti mandati inclusi in epsa vostra, de commissione del Mag.co Conte Andrea di Bentivogli, cussì come ne sono tocati per sorte: et il suo habiamo dato ala nostra Illma Consorte, la quale ne ha havuto piacere similmente. Del tutto ve rengratiemo, et cussì haremo caro ne rengratiati da parte nostra el dicto Conte Andrea: *Bene valete.* — Ferrariæ xij Januarij 1481.

II.

(*L. c.*)

ELEONORA D'ARAGONA DUCHESSA DI FERRARA.

Ad Johannem Sabadinum de Arientis, Bononiæ.

Spectabile nobis dilectissime, — Voi ne recurdate per una vostra che vogliamo scrivere al Rev.mo Monsignor Cardinale de Mantoa, che vi voglia compiacere de uno de quelli officij de che se fa mentione in epsa vostra. Ve rispondemo che lo havemo facto molto voluntiera e di bonissima voglia et la lettera ve la adrizemo a voi cum questa nostra a ciò che la mandiati a Sua Rev.ma Signoria per modo salvo. — Ferrarie xiij octobris 1482.

Digitized by Google

III.

(L. c.)

ERCOLE I.

Ad Jo. Sabadinum de Arientis.

Nobilis dilectissime noster. — In risposta de la vostra de primo del presente, dicemo che siamo stato et parlato del facto vostro per quello officio col Rev.^{mo} legato, il quale ne ha risposto che 'l non seria possibile potervi compiacere al presente perche 'l dice bisogna che quelli ad chi sono prima promissi li officij, prima li habiano, et non ha potuto fare de mancho de satisfare hora a chi el promesse prima de vui, come mostravi habia resposto il suo Secretario. Si che bisogna habiati pacientia per adesso, et se questo natale ne voriti uno, ve prestaremo ogni opera a Nui possibile. — Ferrarie 9 Julij 1483.

IV.

(L. c.)

Il medesimo.

Ad D. Joannem Bentivolium.

Mag.^{ce} et insignis Eques. — Zoanne Sabbadino delli Arienti vostro citadino et compare dil.^{mo} me fa intendere, che l' havea certa provisione, la quale per auctorità della S. V. fu constituita lie in Bologna a suo padre et a lui per la loro fede et meriti verso la S. V. et Casa Sua, et che mo tal provisione gli è stà levata, subiongendoni che tal cosa gli è de grandissmo sinistro, per la inutile et grande famiglia ch' el se ritrova havere a le spalle; pregandomi instantemente che lo vogliamo raccomandare a la S. V. et far instantia che la gli voglia fare restituire dicta provisione. Vnde havendo nui sempre conosciuto epso Jo. Sabbadino affectionatissimo et sviscerato suo partesano et tromba de la predicta V. S. et de Casa Sua, molto volentieri se siamo mossi ad scriverli questa nostra per la quale affectuosamente et de core la pregamo che per amor nostro la voglia fare reintegrare epso Jo. Sabbadino in la provisione predicta perchè ultra che la S. V. conferirà beneficio in persona optime merita,

Digitized by Google

Nui anche haveremo il tutto summamente grato per l' amore cordiale che portamo ad epso Jo. Sab.no per le sue virtude et bone parte, et perchè sapemo che la graveza de la famiglia sua lo fa non poco necessitoso come è dicto. Sì che più caldamente, ni più efficacemente lo potressemo raccomandare a la S. V. come facemo, quantunque judicamo che ragionevolmente il deba essere amato da lei per modo che a suo favore non siano molte necessarie ni nostre, ni altre raccomandatione presso la S. V.ra, a li beneplaciti della quale ne offerimo paratissimi. — Ferr.le xiiij Decembris 1497.

V.

(L. c.)

Il medesimo.

Ad Joannem Sabadinum.

Prestans et egregie compater noster dilectissime. — Havemo recevuto la vostra et inteso quanto ne significati le occurrentie che haveti in quella cità lie: et per risposta non ce occurre dire altro per adesso, se non commendarvi de *significatis* quali ne sono sta grati. *Bene valete.* — Ferrarie xij Julij 1499.

VI.

(L. c.)

Il medesimo.

Ad Joannem Sabadinum.

Prestans amice noster dilectissime. — Havemo inteso per la vostra quanto ne scriveti circa le occurrentie lie et li rasonamenti che haveti in quella citade secundo ni significati: il che ni è stà gratissimo intendere et per risposta non accade dire altro, se non che *de significatis* vi rengratiamo assai. — Ferrarie xxiiij Julij 1499.

Digitized by Google

VII.

(L. c.)

Il medesimo.

Ad Joannem Sabadinum.

Prestans amice noster dilectissime. — Havemo recevuto la vostra de vj del presente cum bollettino che a nome nostro fu cavato per sorte la sera de la Epyphania: del quale veramente ne havemo recevuto piacere assai. Et commendandovi grandemente *de missione eiusdem,* ve stringemo ad rengratiare per parte nostra quella Mag.ca madonna Ginevera dela commemoratione le ha facta dè Noi in questi soi giochi festivi, che cognoscemo essere signo de grande amore et affectione che Lei ni porta.

Per le altre parte avute che ni tocati per epsa vostra, non ni faremo altra risposta, se non che tuti havemo da sperare in nostro Segnore Dio che ce habia ad adiutare. *Bene valete.* Ferrarie x Januarij 1500.

VIII.

(L. c.)

Il medesimo.

Ad Jo. Sabadinum.

Prestans amice noster dilectissime. — In risposta de la vostra con la quale ni haveti mandato quello Sonetto conposto per vostro figliolo, quale habiamo visto et lecto multo volunteri, non ne diremo altro se non che *de ejusdem missione* ve ne rengratiamo. *Bene valete.* — Ferrarie xj Martij 1500.

Digitized by Google

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

RINALDO CORSO

E DI

PIETRO BISI

DA CORREGGIO

DISCORSI STORICI

DEL CAV. AVV. QUIRINO BIGI

I.

RINALDO CORSO.

L'antica e nobile Famiglia Corso riconosce la sua origine dall'Isola di Corsica, come narrano Leonardo Alberti e Tomaso Porcacchi. [1] Verso la metà del decimoquinto secolo Rinaldo il Seniore venne al servizio dei Correggi. Ebbe a figliuolo Ercole Macone cittadino di chiara fama nelle armi, che illustrò con luminose gesta e il proprio casato, e la patria.

All'epoca della guerra che i Ferraresi promossero contro i Veneti per la ricupera del Polesine, Macone non stette ozioso. Capitano sotto i vessilli di Alfonso I di Ferrara mostrò fin d'allora il suo coraggio, onde coi più zelanti campioni nei marziali pericoli guadagnò fra le altre spoglie una nave nemica: e

[1] Veggasi Alberti, *Descrizione dell'Italia.* — Porcacchi, *L'Isole più famose del mondo.*

Digitized by Google

nella famosa giornata di Ravenna gli vennero meno tre cavalli, ma non l'ardire che mantenne intrepido fino all'ultimo fuoco della battaglia. [1]

Entrato poi al servizio della Veneta Repubblica trovò largo campo di gloria onde segnalare il suo nome, e per la valorosa difesa di Venezia, e per le tante illustri imprese; così che Bartolomeo d'Alviano Generale veneto ebbe a sclamare: *con diecimila Maconi e tremila Tognoni e Basiliti son certo di conquistare tutto il mondo.*

Modesto e temperato nei desiderii non volle mai onori, nè ricchezze; rifiutò anche l'insigne carica di Governatore di Cipro, amando piuttosto di finire i suoi giorni sui campi di battaglia. Infatti col semplice grado di Colonnello mancò di vita sotto le mura di Cremona per un colpo di archibugio, e carico di trentasei ferite. [2] Era la notte, dice il Guicciardini, del 15 agosto 1526 quando venne assalita quella città; cascarono cinquanta braccia di muraglia, e gli assalitori accostatisi erano battuti da infiniti sassi gettati da quelli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il gran Capitano Macone e molti altri soldati suoi pari. [3] Ma quanto i discendenti apprezzando la fama dagli Avi eredata, possono quella sorpassare, mostrollo assai chiaro Rinaldo Corso, dal quale ebbero gloria e la famiglia e la patria e l'Italia.

Da Margherita Merli nobile Correggiese, e dal nostro Eroe nacque Rinaldo Corso l'anno 1525 il 15 febbrajo e nacque in Verona, perchè la Merli erasi là ricoverata mentre lo sposo trovavasi al servizio della Veneta Repubblica. Onde erroneamente pensarono coloro che diedero a Rinaldo una diversa patria. L'Ughelli lo volle di Malta perchè vi fu inquisitore, l'Oldoino di Cipro, e lo *Spannagh* di Toscana. [4] Ma ben più certe prove

[1] Da Alfonso I Duca di Ferrara ebbe Macone per i servigii prestati alcuni beni nella Villa di Canoli, i quali furono confiscati a Lorenzo Massari uccisore della propria moglie, come risulta da relativo Atto del 4 dicembre 1512 esistente in questo Patrio Archivio.

[2] Memorie Patrie manoscritte esistenti in questo Archivio di Correggio.

[3] Guicciardini Francesco, *Storia d'Italia*, Lib. XVII, pag. (a) 26, ediz. di Venezia, per Domenico Farri, 1587.

[4] Athen. Ligust., pag. 488, lib. Florent.

Digitized by Google

ne abbiamo da molti Rogiti del patrio Archivio, e dalle opere di Rinaldo, nelle quali egli stesso si dichiara cittadino di Correggio.[1] Pochi beni lasciò Ercole morendo a suo figlio, ma una eccellente madre, la quale ben presto condusse Rinaldo in patria, come esso pure afferma nella sua esposizione delle Rime di Vittoria Colonna.

L'ottima Madre affidò l'educazione del figlio a Bartolomeo Gianotti uomo che teneva pubblico insegnamento di lettere e che diede cospicui allievi. E l'ingegno di Rinaldo apparve sin da principio docile e opportuno a quella buona disciplina. Conciossiachè dotato di maraviglioso talento e di non minore memoria, furono rapidi i di lui progressi nella letteratura. Come nei piaceri moderato ed alieno da ogni sorta di distrazione, maturo senno precorse la sua più verde età. Si fece ammirare ancora giovinetto per somma integrità di costumi; era specchio altrui di modestia, di pietà e di tutte le virtù; nè il volgere degli anni, nè gli onori, nè tuttociò che d'ordinario corrompe le primitive qualità valsero a farlo menomamente deviare da una vita costantemente innocente, intemerata.[2]

A quindici anni diede il primo pubblico saggio del suo mirabile ingegno argomentando in tesi di filosofia. In un secondo cimento di egual natura che gli accrebbe fama, si acquistò il favore della Contessa Veronica Gambara alla cui presenza disputò su varie parti delle scienze filosofiche, e letterarie. Un anno dopo pubblicò i suoi Commenti sopra la *Seconda Parte delle Rime di Vittoria Colonna,* e le dedicò all'Illustre sua Principessa. Questi Commenti furono riputati assai pregevoli per purezza di lingua e per iscelta erudizione e perizia che nel greco idioma egli aveva, sebben non oltrepassasse l'età di anni diciasette. Indi passò in Bologna applicandosi allo studio della Giurisprudenza sotto il celebre Andrea Alciato, e Mariano Soc-

[1] Delle Private Rappacificazioni, stampate in Correggio nel 1555. *De Indag. Iuris.* In più luoghi.

[2] Da Memorie Patrie manoscritte.

Digitized by Google

nella famosa giornata di Ravenna gli vennero meno tre cavalli, ma non l'ardire che mantenne intrepido fino all'ultimo fuoco della battaglia. [1]

Entrato poi al servizio della Veneta Repubblica trovò largo campo di gloria onde segnalare il suo nome, e per la valorosa difesa di Venezia, e per le tante illustri imprese; così che Bartolomeo d'Alviano Generale veneto ebbe a sclamare: *con diecimila Maconi e tremila Tognoni e Basiliti son certo di conquistare tutto il mondo.*

Modesto e temperato nei desiderii non volle mai onori, nè ricchezze; rifiutò anche l'insigne carica di Governatore di Cipro, amando piuttosto di finire i suoi giorni sui campi di battaglia. Infatti col semplice grado di Colonnello mancò di vita sotto le mura di Cremona per un colpo di archibugio, e carico di trentasei ferite. [2] Era la notte, dice il Guicciardini, del 15 agosto 1526 quando venne assalita quella città; cascarono cinquanta braccia di muraglia, e gli assalitori accostatisi erano battuti da infiniti sassi gettati da quelli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il gran Capitano Macone e molti altri soldati suoi pari. [3] Ma quanto i discendenti apprezzando la fama dagli Avi eredata, possono quella sorpassare, mostrollo assai chiaro Rinaldo Corso, dal quale ebbero gloria e la famiglia e la patria e l'Italia.

Da Margherita Merli nobile Correggiese, e dal nostro Eroe nacque Rinaldo Corso l'anno 1525 il 15 febbrajo e nacque in Verona, perchè la Merli erasi là ricoverata mentre lo sposo trovavasi al servizio della Veneta Repubblica. Onde erroneamente pensarono coloro che diedero a Rinaldo una diversa patria. L'Ughelli lo volle di Malta perchè vi fu inquisitore, l'Oldoino di Cipro, e lo *Spannagh* di Toscana. [4] Ma ben più certe prove

[1] Da Alfonso I Duca di Ferrara ebbe Macone per i servigii prestati alcuni beni nella Villa di Canoli, i quali furono confiscati a Lorenzo Massari uccisore della propria moglie, come risulta da relativo Atto del 4 dicembre 1512 esistente in questo Patrio Archivio.

[2] Memorie Patrie manoscritte esistenti in questo Archivio di Correggio.

[3] Guicciardini Francesco, *Storia d'Italia,* Lib. XVII, pag. (a) 26, ediz. di Venezia, per Domenico Farri, 1587.

[4] Athen. Ligust., pag. 488, lib. Florent.

Digitized by Google

ne abbiamo da molti Rogiti del patrio Archivio, e dalle opere di Rinaldo, nelle quali egli stesso si dichiara cittadino di Correggio.[1] Pochi beni lasciò Ercole morendo a suo figlio, ma una eccellente madre, la quale ben presto condusse Rinaldo in patria, come esso pure afferma nella sua esposizione delle Rime di Vittoria Colonna.

L'ottima Madre affidò l'educazione del figlio a Bartolomeo Gianotti uomo che teneva pubblico insegnamento di lettere e che diede cospicui allievi. E l'ingegno di Rinaldo apparve sin da principio docile e opportuno a quella buona disciplina. Conciossiachè dotato di maraviglioso talento e di non minore memoria, furono rapidi i di lui progressi nella letteratura. Come nei piaceri moderato ed alieno da ogni sorta di distrazione, maturo senno precorse la sua più verde età. Si fece ammirare ancora giovinetto per somma integrità di costumi; era specchio altrui di modestia, di pietà e di tutte le virtù; nè il volgere degli anni, nè gli onori, nè tuttociò che d'ordinario corrompe le primitive qualità valsero a farlo menomamente deviare da una vita costantemente innocente, intemerata.[2]

A quindici anni diede il primo pubblico saggio del suo mirabile ingegno argomentando in tesi di filosofia. In un secondo cimento di egual natura che gli accrebbe fama, si acquistò il favore della Contessa Veronica Gambara alla cui presenza disputò su varie parti delle scienze filosofiche, e letterarie. Un anno dopo pubblicò i suoi Commenti sopra la *Seconda Parte delle Rime di Vittoria Colonna,* e le dedicò all'Illustre sua Principessa. Questi Commenti furono riputati assai pregevoli per purezza di lingua e per iscelta erudizione e perizia che nel greco idioma egli aveva, sebben non oltrepassasse l'età di anni diciasette. Indi passò in Bologna applicandosi allo studio della Giurisprudenza sotto il celebre Andrea Alciato, e Mariano Soc-

[1] Delle Private Rappacificazioni, stampate in Correggio nel 1555. *De Indag. Iuris.* In più luoghi.

[2] Da Memorie Patrie manoscritte.

Digitized by Google

cino, e non d'altro fe' capitale che di dottrina e di onore.[1] Per quattro anni diedesi con amore al Diritto Civile e Canonico nel quale fu addottorato a vent'anni.[2] Studiò in quelle minute leggi tutte le cautele necessarie a ben condurre le azioni umane; non dimenticò le buone lettere, attese alla poesia. Con tali studii si onorò molto nelle Adunanze che si tenevano da Veronica, dove lesse alcuni ragionamenti di materie diverse. E per cagion di malferma salute si consigliò di rimanere in patria. Ma quella Principessa che teneva in sommo onore le lettere ed i letterati lo volle alla sua Corte, che già brillava per eletto concorso de' più belli ingegni dell'Italia, e nel 1546 lo fece suo Auditore. Paolo III poi nell'anno istesso lo onorò delle divise di milite e di Cavaliere Lauretano.[3]

Approfittò allora degli ozii di quella Corte per applicarsi alle Storie d'ogni genere, nelle quali fu così versato che era maraviglia per un uomo in cui prevaleva piuttosto il gusto per le scienze astratte. A quest'epoca non contando più di venti-quattro anni concepì l'ardito divisamento di scrivere un Trattato sopra i Fondamenti del parlar toscano. Quest'opera comparve la prima volta alla luce in Venezia nel 1549 pei tipi di Comin da Trino; e fu di gloria immortale non solo all'Autore ma a tutta Lombardia; perocchè l'Illustre Correggiese seppe precedere i Toscani nel dare utilissimi precetti sulla lor lingua con tale e tanta erudizione che da non pochi biografi fu ritenuto oriondo della Toscana. Anzi Sansovino soggiunge che il Corso trattò siffatta materia così minutamente e con metodo del tutto nuovo in guisa che acquistò molta grazia presso il pubblico. Mostrò la forma e l'uso delle lettere; s'allargò assai nei nomi, nei verbi e negli articoli, e fu pretto osservatore della lingua, nè oscuro, nè difficile. Egli la dedicò a certa sua Madonna Ipparca Pastorella d'Arcadia che amava di puro affetto, sebben il loro amore travagliato fosse da qualche ostacolo. « A voi mando, ei

[1] Veggasi il Facciolati, *Guido Panciroli da Reggio, e Bulbarini*, Memorie Patrie.

[2] Verso l'anno 1546 fu Rinaldo Corso laureato in Bologna con unanimità di voti.

[3] Da Memorie Patrie manoscritte.

Digitized by Google

scriveva, o carissima giovane, questo dono, perchè l'amore che portato mi havete e la fermezza e l'onestà vostra l'han meritato. Ed è ben degno, che siccome la memoria nel cor vostro più che pietra salda non s'è mai spenta, così la vostra per me non si lasci morire, ma resti meco viva in queste carte se io con loro vivrò giammai. Forse ancora adverrà che voi così leggendo prenderete tregua coi vostri travagli, come io scrivendo ho preso co' miei ». Mentre Rinaldo così scriveva par proprio che il cielo appagar volesse i suoi desideri, perocchè quasi subito menò a moglie la Pastorella Ipparca.[1] Ma le freccie d'amore che lo ferirono vennero piuttosto dalla bellezza e dall'abilità somma che ella avea di poetare, che dalle doti del cuore.

L'Ipparca qui nominata era la famosa Lucrezia figlia di Gabriele Lombardi. Essa fu erede del celebre Giambattista Lombardi Maestro e Mecenate del gran Pittore delle Grazie, [2] e fu dal Ruscelli, e da Ortensio Landi annoverata tra le donne più illustri dell'Italia. [3]

Lieto Rinaldo di averla meritata, si volse con più ardore a comporre le Opere che poi diede alla luce, a coltivare i suoi studi e a propagarli quanto si poteva tra suoi concittadini. A questo intese ordinando in patria una congrega di studiosi, a cui impose il nome di *Filogariti*.[4] Ma se fu lodevolissimo consiglio il promovere siffatte adunanze e rinforzarle di buone leggi, di non minore benefizio siamo a lui obbligati che sostituì questa nuova all'Accademia fondata dalla Principessa Gambara, che per la di Lei cadente età, e per la morte di Giambattista Lombardi era già volta in basso e quasi mancata. Quindi aduna-

[1] Con solenne pompa seguì il matrimonio di Rinaldo colla Lucrezia Lombardi verso la fine del 1549.

[2] Veggansi le mie *Notizie di Antonio Allegri, e di Antonio Bartolotti suo Maestro* ecc. alla pag. 5. — Edizione di Modena pei Tipi Vincenzi del 1873.

[3] Vedi Ortensio Landi nel Lib. IV *De' suoi dubbii;* e vuolsi che il Tasso indirizzasse un suo Sonetto alla Lucrezia Corso.

[4] È certo che nel 1551 poco dopo la morte della Poetessa Veronica Gambara venne aperta l'Accademia dei Filogariti, fondata da Rinaldo Corso. — Bulbarini e Antonioli, Memorie Patrie.

Digitized by Google

vansi sovente gli Accademici, e or gli uni or gli altri recitavano i loro componimenti, i quali poscia venivano sottoposti ad una saggia e amichevole censura dei sòcii: si spiegavano e si ponderavano gli antichi Scrittori Greci e Latini: e in tal modo si moltiplicava il frutto dei buoni studi. Non pago di ciò volle anche che l'Accademia fosse fregiata di uno stemma. Esso presentava le Grazie che sostenevano uno Scudo azzurro ed una rosa di color naturale. Lo scudo era sormontato da una correggia a guisa di un nastro colle parole ΧΑΡΙΣ ΧΑΡΙΝΤΕΞΕΤΑΙ che in latino suonano, *Gratia gratiam pariet.*[1] La sua casa dopo la morte di Veronica era divenuto il luogo di convegno di queste Assemblee letterarie, che sono come il fiore della civiltà di un popolo partito dall'ignoranza. Era essa adorna delle più eleganti pitture, del nome dei più celebri letterati che da ogni parte accorrevano, e di vari motti Greci e Latini a somiglianza di quelli che fregiavano lo Stemma.[2] E in latino si consigliava di comporre, acciochè diceva Egli, almeno con qualche esempio si mantenesse viva quella lingua che hà diritto a tanta riverenza e gratitudine degl' Italiani, ai quali pare voglia rapirla una rea trascuraggine di questo secolo, troppo da buoni studi sviato, e già volto a ritornare all'antica barbarie.

Pertanto fu degnissimo e quasi debito d'ufficio dell'Accademia nominare il Corso a primo Presidente; perchè erasi adoperato con quelli che avevano colleghi nel governare le cose degli studii, e quanto a se risparmiato non avea nè denaro, nè fatica a raccogliere buon numero di manoscritti e di opere scientifiche e letterarie, colle quali potè formare una Biblioteca assai copiosa a profitto non solo de' Socii Accademici, ma ben anche della gioventù. Girolamo Catena nella sua prefazione alle Lettere del Cardinale Cortesi facendo memoria del grande amore che Rinaldo aveva per quella biblioteca così si esprime: « *Omnia huc*

[1] Vedi Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, Tom. I, pag. 36. — Colleoni, Scritt. di Correggio e Arrivabene Storiografo Correggiese.

[2] Fino al 1778 si è conservato in Correggio la Casa del Corso adornata di belle pitture e del nome de' più insigni Accademici e del suo scritto in più luoghi. — Così il dott. Antonioli nelle sue Memorie Patrie.

Digitized by Google

usque colligi potuerunt, sive ab eo scripta, sive ad illium spectantia », e più oltre parlando dei Manoscritti da cui trasse le lettere del Cortesi, e tante altre notizie storiche ebbe a chiamarlo uomo « *Omnium rerum magnarum cognitione in primis instructum, tum singulari eloquentia, tum probitate atque humanitate ornatum ac perpolitum* ».[1] È debito nostro laudare il Corso per sì gran benefizio fatto a noi ed a tutti quelli che dopo verranno. E voglia Dio che taluni incitati dall'esempio suo accorrano a ristorare gli ultimi avanzi della pubblica biblioteca: e così avvenga che i nostri presenti e futuri intendan meglio con quanta riverenza e religione debbansi guardare le dottrine lasciateci nei libri dai nostri buoni maggiori, e con quanto vituperio debbansi detestare coloro che villanamente le disprezzano.

La Filosofia e le Lettere erano sopratutto care al Corso; ed era desiderabile all'Italia che quell'acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più diletti studii. Ma il moltiplicarsi delle discordie cittadine e delle controversie famigliari lo obbligarono a dover esercitare il proprio ufficio di Auditore. Varii anni si occupò nell'ardua materia legale sostenendo or le ragioni de' suoi Principi, or proteggendo il buon diritto dei proprii concittadini. Talchè il Landi nell'allegorica narrazione del suo viaggio in Italia ebbe a dire, che in Correggio esisteva un Corso, il quale invece di uccidere e di assassinare altrui, difendeva vedove, pupilli, e distendeva bellissime allegazioni, ove l'eloquenza italiana trionfava se non purissima, certo maestosa.[2] Allora fu che ovunque scorgendo idee di guerra e di litigio scrisse un Trattato intorno alle Private Rappacificazioni, e lo offerì al Senato di Venezia.[3] L'Autore fu sommamente lodato, perchè l'opera

[1] Veggasi Girolamo Catena. Ediz. di Padova per Giuseppe Comino.

[2] *Comment. delle cose notabili d'Italia*, pag. 20.

[3] Egli è certo che nel 1554 Rinaldo Corso recossi a Venezia per ottenere dalla Repubblica la facoltà di riporre lo Stemma della medesima sul Monumento del proprio genitore, e in tale circostanza offerì alla stessa la di lui Opera delle Private Rappacificazioni che poi nel successivo anno pubblicò in Correggio. — Arrivabene Storiografo Correggiese.

Digitized by Google

sua è ripiena di moltissimi insegnamenti e di dottissime autorità, e fu il primo che propose il modo di comporre le altrui querele. Cesare Negri e Scipione Maffei la giudicarono di tanta importanza che dicevano non essere fin qui uscito nè forse essere per uscire libro degno di tal soggetto. Anche Girolamo Ruscelli soggiunse, essere scritto così bene, mantenendo insieme la chiarezza colla brevità, che quanti dopo di lui hanno scritto, (non escludendo se medesimo) han preso da lui la principale luce degli scritti loro. E tanto era in tutti il desiderio di procacciare molti lettori a quell' Opera che indussero Rinaldo a divulgarla in latino offrendola al Pontefice Pio IV. Come in latino pubblicò altra Opera col titolo: *Indagationem juri* Libri III. Meritamente fu essa applaudita per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza le primarie quistioni di diritto e la ragione delle leggi. La dicitura è piana e scorrevole; le frasi ed i vocaboli tutti sono buoni e proprii, anzi eletti e belli.

La fama dell'immenso sapere di Rinaldo e la dolcezza del carattere suo gli procurarono l'ammirazione e l'amicizia degli Estensi, dei Farnesi, dei Colonna, del Bembo, del Molza, del Cappello, del Doge Lando e di tanti altri Principi e Personaggi illustri. Di che degna testimonianza gli rendeva la Veneta Repubblica coll'onorarlo di una pensione a vita, e della facoltà di porre lo Stemma della medesima sul monumento che egli fece eseguire in memoria del proprio genitore. Tale monumento che tuttora sussiste è di marmo bianco finissimo contornato di trofei militari. Nel mezzo vedesi lo stemma della Repubblica congiunto all'arma del Corso, consistente in un braccio che tiene una spada che spacca un monte. Al di sotto leggesi una bellissima epigrafe delle virtù e delle gloriose imprese del Padre suo. [1] Dicesi ancora che il Duca d' Urbino volesse dargli prova di alta stima nominandolo Podestà di Pesaro; e pare che allora scrivesse per ordine suo il Dialogo del Ballo infine del quale avvi la dedica da lui fatta a quel Principe. [2] In quest' Operetta veramente

[1] Veggasi in fine l' Elogio Lapidario di Macone.

[2] Nel 1556 era Rinaldo alla Corte dei Duchi di Urbino, e par certo che venisse nominato Podestà di Pesaro, perchè in detta città pubblicò l' Ope-

Digitized by Google

stupenda gli amatori imparano le regole più proprie e dignitose dell'arte del ballo; e i Filosofi ammirano un ragionare esatto e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. I Francesi e gli Spagnuoli apprezzarono assai quel lavoro, perchè non solo vi si apprendevano i veri precetti dell'arte del ballo, ma ben anco tutti gli altri esercizii cavallereschi che in quei tempi erano cotanto in uso.

Nella famosa guerra che ebbe luogo verso il 1557 tra il Pontefice Paolo IV e Filippo II Re di Spagna, i Principi di Correggio rimasero fedeli all'Impero. Tuttavia cadde Rinaldo in sospetto al Principe Girolamo Correggiese di aver cercato in un al Giureconsulto Pietro Bigi d'indurre i di lui Cugini ad entrare piuttosto in lega col Pontefice e coi Francesi contro il possente Monarca Cattolico. [1] Per il che incontrò il Corso fieri nemici pronti o per ambizione o per odio a coprirlo di contumelie e a devastargli i beni, allorchè le truppe collegate col Papa assediaron Correggio. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare. Per gli Atti di G. Stefano Camilli [2] protestò solennemente contro tanta calunnia, e più non rispose. Anzi resistendo costantemente ai più cari degli amici ricusò pur di leggere quegli oltraggi, affermando che il magnanimo silenzio, come avvenne, e sempre suole, avrebbe dato loro e più presta e più sicura fine.

A travagliare maggiormente l'animo di Rinaldo si aggiunsero le discordie che nacquero allora tra esso e la diletta sua consorte, la quale rea d'infedeltà rifugiossi a Parma. Egli altamente sdegnato la privò di ogni cosa, e poscia pieno di tristezza lasciò Correggio, e andossene nel Regno di Napoli. Il Marchese di Pescara che molto lo stimava per i suoi meriti infiniti

retta sua intorno al Ballo, e la dedicò a quel Duca con lettera segnata da Pesaro in data 27 maggio.

[1] Veggasi il mio *Discorso Storico intorno al Cardinale Girolamo da Correggio*, pei tipi di Luigi di Giacomo Pirola di Milano nel 1864, pag. 40 e 41, e quello di *Pietro Bisi* in fine al presente Discorso.

[2] Tale protesta risulta dagli Atti del valente Notaro G. Stefano Camilli da Correggio sotto la data 27 febbraio del 1557 esistenti in questo Archivio.

Digitized by Google

lo nominò Visitatore del proprio Stato.[1] Della sua dimora a Benevento fanno fede alcune lettere da lui scritte a Claudia Rangoni Principessa di Correggio in cui fa menzione altresì di Omero Carandini da Modena Auditore di quella città, e così egli scriveva: « Ricordomi, Signora mia, che oggi ha l'anno che per pura bontà e misericordia Vostra, non sapendovi, quanto mi restasse di vita, mi portaste debile e che appena mi reggeva in piedi con Messer Simone e l'altra dolcissima compagnia vostra a S. Bartolomeo. Parmi che fosse jeri. E pur dappoi son venuto tra queste montagne mi par mille anni. Oh Dio! quanti strani accidenti sono seguiti d'allora in quà! Quanto ha mutato faccia il mondo! Ove sono i piaceri delle nostre adunanze letterarie? Le lezioni di Didone? e cento altre dilettevoli occasioni le quali non vorrei, e sforzato sono di ricordare. »[2]

Non per questo abbandonò il Corso i suoi dotti trattenimenti; anzi pareva che lo scopo d'ogni suo lavoro fosse quello di far trionfare ampiamente e profondamente la sapienza morale. Mostrollo con raro esempio anche nella Tragedia La Panthia.[3] L'argomento riguarda al funesto fine della infelice Regina di Susi. Andato Ciro coll'esercito sopra il Re d'Assiria vince il nemico e fa prigioniero Panthia con alcuni suoi Cavalieri. Abradate di lei marito trovavasi in questo tempo Messaggiere degli Assirii al Re di Battro. Araspa Capitano di Ciro tenta di usare violenza a Panthia che a lui era data in custodia. Essa per mezzo di uno de' suoi Eunuchi lo fa intendere a Ciro il quale manda Artabazo suo parente a liberarla, e allontana Araspa col spedirlo al campo. Intanto Panthia con lettera chiama a se Abradate e lo presenta a Ciro. Il grande Conquistatore preso dalle rare virtù e dalla bellezza ancor fresca di Panthia restituisce ad essi e libertà e regno, e poi tiene lui per Capitano

[1] Da Memorie Patrie manoscritte di Arrivabene e di Zuccardi.

[2] Questa lettera scritta da Rinaldo alla Claudia Rangoni porta la data di Benevento del giorno 24 agosto anno 1557 e trovasi pubblicata nelle Lettere facete raccolte dal Turchi. Venezia 1601, pag. 261.

[3] Stampata in Bologna pei tipi Benacci e Rossi l'anno 1560 e dedicata alla Marchesa Isabella di Pescara Gonzaga.

Digitized by Google

de' suoi mille Cavalieri. Panthia lieta e commossa da sì generoso atto arma tosto la destra dello sposo e lo anima a partire pel campo a nuova gloria. La vittoria fu di Ciro per la quale conquistò tutta la Lidia, ma colla amara perdita del prode Abradate. Appena che Panthia seppe la morte di lui che teneramente amava, fu presa da tanta passione che per amarlo troppo giunse ad uccidersi.

L' azione principale di questa tragedia si è la morte di Panthia. Quella di Abradate non si considera se non come occasione antecedente. Il carattere di Panthia è veramente nobile e tragico, perchè dal principio sino alla fine rifulgono in essa le virtù più sublimi, l'innocenza del cuore, la forza dell'amore conjugale, e questo amore va crescendo a tal punto che trascinata da una divorante passione e pienamente fuor di se stessa per l' improvvisa perdita del più caro degli sposi si lascia trasportare ad uccidersi per ricongiungersi con lui. Ciro è un modello di perfettissimo re. L'autore si compiacque a dipingere in lui un re buono, giusto e generoso quale dovrebb' essere, e quale non trovasi pur quasi mai. Artabazo è un ministro guerriero più amico che servo di Ciro. Il Mago è introdotto per meglio rappresentare le minaccie degli Dei, mentre risplendono in Panthia la virtù, la pietà e la compassione. Nella balia di Panthia l' Autore ha preteso di ritrarre una donna ottima, semplicissima e confidente di Lei, e come tale piace e commove. Questa tragedia non è che l' ammaestramento continuo di non lasciarsi trasportare dall' amore oltre i limiti della ragione. Nel suo insieme potrebbe anche oggidì riuscire di qualche effetto, perchè è piena di semplicità e di dolci affetti conjugali e amatorj. Belli ed affettuosi sono i Cori. I personaggi tutti sono ottimi e lo stile purgatissimo.

Nelle vite che scrisse di Veronica Gambara e di Giberto da Correggio detto il Difensore, intese con raro esempio ad illustrare la patria sua e a celebrare le gloriose imprese de' suoi Principi con eleganza erudita e molto dilettuosa. Nel Canto tratto dall' Inno Tedeum, che dispose in terza rima, e nella traduzione delle Pastorali Canzoni di Virgilio fece vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore vestire le cose più

Digitized by Google

sublimi. In tutte queste Opere e in tante altre grandemente pregievoli mostra essere sempre stato uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo. Nè furono mai di negligenza i difetti del Corso, il quale patì le colpe del suo secolo con lo spesseggiare di sentenze e farle spiccare dal discorso. Anzi fra tutti che in Italia scrissero vedo unicamente lui avere impresso nello stile un suo singolare carattere che subito fa immaginare l' educazione squisitissima dell' Autore. La quale finezza e dignità sì de' concetti, sì delle frasi non impure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità, ma anche nelle lettere che mandava agli amici.

Mentre Rinaldo era assorto nelle sue esercitazioni letterarie veniva invitato dal proprio Signore Giberto a ritornare in patria. Esso voleva un buon Giureconsulto che si occupasse delle brighe civili dello Stato. E Rinaldo era l' unico che potesse sottoporsi a quella misera servitù che l' uom patisce nel governare altrui; onde di buon grado egli aderì alla volontà del suo principe, e ripatriò verso il 1560. Fu in quel torno che ad opera dell' illustre Contessa Claudia [1] si riunì alla propria Consorte già pentita del grave suo fallo, e passò secolei alcuni anni tranquillissimo. Costituito Giudice di tutto il Principato di Correggio, emanò un Ordine sopra l' Uffizio dell' Edilità che molto innanzi aveva compendiato, e riordinò l' amministrazione della giustizia già corrotta dagli abusi e in Correggio e in Rossena e in tutti i luoghi del suo dominio. Tuttavia le fatiche e le molestie del reggime non gli impedirono così gli studi che egli in que' tempi non cominciasse e conducesse a buon fine un lavoro di cose legali assai importante, cioè le Addizioni e le Annotazioni alle questioni ed ai Consigli del Giureconsulto Oldrado da Lodi, commentando e spiegando quelle sottigliezze di giurisprudenza veramente finissime e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti. [2]

[1] La Contessa Claudia del Conte Claudio Rangoni da Modena era sposa al lodato Giberto Principe di Correggio, fratello maggiore dei Principi Camillo e Fabbrizio. I Letterati fanno molto elogio dell'ingegno della Contessa Claudia la quale visse sempre corteggiata da personaggi i più distinti.

[2] Tutte le notizie suespresse furono da me desunte da Mem. Patrie Mss.

Digitized by Google

In questo frattempo il Principe Girolamo da Correggio fu elevato all' onore della porpora da Pio IV e pensò di formarsi una splendida Corte composta de' suoi più illustri concittadini. A tal uopo chiamò per primo Segretario e Auditore Rinaldo Corso. Chiamò per Cerimoniere e per tutti gli altri uffizi il Padre Giovanni Bernieri, il Padre Rognoni, Borso Merli, Simone Giaccarelli, Paolo Brugoni, tutti di Correggio, e il famoso Jeronimo Catena per Cancelliere. [1] Egli è certo che Rinaldo fu in Ancona col Cardinale Girolamo eletto poi da Pio V a Legato straordinario di quella città e delle Marche. Come è certo che amendue si adoperarono con tutto zelo a ricomporre le faccende di governo, di polizia e di legislazione; a promuovere il commercio, e l' industria, a porre quella Fortezza in istato di difesa contro i Turchi, i quali minacciavano di sbarcarvi una grossa armata navale. Le prove di questo si hanno da memorie patrie e da alcune sue opere pubblicate in Ancona nel 1566; tra le quali ci piace notare la traduzione delle Pastorali Canzoni di Virgilio, e la Vita di Giberto e di Veronica Gambara poc' anzi enunciate. Vuolsi ancora che in Ancona o in Macerata venissero stampati varii componimenti sacri del Corso; come i Canti in terza rima *dei tre fanciulli Benedicite,* e tutti gli Inni dell' Uffizio della B. Vergine Maria, i quali poi vennero riprodotti dal Padre Antonio Possevino nel Soldato Cristiano. [2]

L' infausta notizia però della perdita di Lucrezia atrocemente uccisa mentre dormiva in letto colla Madre venne a crucciare l' animo sensibile di Rinaldo. [3] Già era nei 52 anni, già esperto e disingannato delle cose umane delle quali niente gli era piaciuto fuorchè gli studii, nè a questi aveva trovato ricovero più opportuno di una quieta solitudine. Già sciolto dal

[1] Veggasi il citato mio Discorso storico del Cardinale Girolamo da Correggio alla pag. 47.

[2] Stampato in Mantova per Sebastiano Martellini anno 1583, in 12.°

[3] Mentre Lucrezia si trovava in Fabbrico nella Villa *detta dei Galli* presso la propria Madre fu atrocemente tolta di vita. Veggasi il mio Discorso di Giambattista Lombardi pubblicato in Correggio nel 1867 pei Tipi Moneti, alla pagina 16, nota 1.ª, ove più diffusamente si leggono le cause di questo suo tragico fine.

Digitized by Google

nodo matrimoniale, libero di se e dedito sempre a cose di chiesa, egli con istupore dei più, con approvazione de' savi si fece Sacerdote. Scelse Roma per luogo di suo domicilio dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studii e nella carità cristiana.

Dopo la morte del Cardinale Girolamo i primi uffizii della sua carriera ecclesiastica furono di attendere alle scienze sacre e filosofiche. In quell' età cominciavasi a combattere il sistema di Aristotele e sorgeva un partito contrario il quale impugnava quel Maestro imputandogli i molti errori e le stoltezze de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Rinaldo si accostò alla nuova sapienza migliore, ma serbò riverenza al gran Filosofo dell' antichità. Abbiamo infatti di lui un bellissimo Trattato che intitolò — Declarationes et variae Lectiones, dissolutionesque universi juris — nel quale non meno da sottile Filosofo che da esperto Giureconsulto si propose di investigare quale sia il verace bene della natura, sciogliendo le questioni più ardue e fissando massime utilissime. Indi con stile assai forbito tradusse in terza rima i Cento Salmi di Davidde. Il manoscritto di questa traduzione si conserva presso il Conte Achille Crispi.[1]

Lasciato Roma a lui feconda di moltissima fama, fu dapprima Inquisitore a Malta; poi a Cipro ove la salute sua risentendosi assai gli fu forza di tornare poco dopo nell' eterna città. Diletto ai Cardinali che in lui vedevano l' ornamento del Clero, agli Ecclesiastici de' quali possedeva la stima, agli amici di cui era consigliere, e da tutti i dotti apprezzato, ebbe egli quegli onori che a persona di chiesa potevansi convenire; imperocchè venne fatto Consultore dell' Inquisizione, Esaminatore e Giudice Sinodale, e nominato infine Referendario della Segnatura della Corte Romana. E il Papa volendo poi dare a Rinaldo quel più che poteva in benemerenza dei servigi prestati alla Chiesa, e saviamente consigliandosi che l' Episcopato ha bisogno di avere talvolta uomini grandi e buoni, nel 7 agosto dell' anno 1579 lo fece Vescovo di Strongoli nella Provincia di Calabria Ulteriore II.[2]

[1] Arrivabene e Bulbarini, Memorie Patrie manoscritte.

[2] Vedi Moroni, Dizionario Storico all'Art. Strongoli, e l'Ughelli al T. IX.

Digitized by Google

La sede Vescovile di questa Città fu eretta nel Secolo XII e fu dichiarata suffraganea della Metropoli di S. Severino. Il primo Vescovo fu Madio verso il 1178. La Cattedrale è sotto l'invocazione de' SS. Pietro e Paolo. La città è posta su d'un monte non molto distante dal mare; e nei dintorni della medesima perdette la vita Marcello rivale di Annibale. Il Corso mantenne anche Vescovo quella modestia e frugalità e soavità di costumi che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare; nè mancò il più spesso e più efficacemente di adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo che non meno appariva egli contento di poter fare i benefizii che altri di riceverli. Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò che amava di convivere co' proprii dipendenti e famigliari, e soleva dire essere suo debito dividere con essi e coi poveri ciò che egli otteneva di più dalla mensa episcopale.

E quest'indole benefica di Rinaldo contribuì ad affezionargli prodigiosamente quelle popolazioni di fibra molle ed irritabile. Per tal guisa colla cortesia delle sue maniere, coll'imparzialità della sua giustizia egli legava a se coi vincoli del rispetto coloro che in generale non eran rattenuti che dalla tema del gastigo, ed otteneva, mercè la sua moderazione, una spontanea ubbidienza.

Nel corso però degli ultimi anni del viver suo fu sempre assiduo alle scienze sì profane che sacre alle quali dedicavasi tanto facilmente, e di ciascuna con tale franchezza parlava e scriveva che di quella sola detto l'avreste appassionato Professore. Esistono in alcuni Codici antichi vari componimenti da lui dettati i quali fanno fede a chichessia di quanto profonda fosse sempre la mente di cotest'uomo, e quanto esteso il sapere di lui. Scrisse l'Orazione storica del glorioso martire S. Quirino Vescovo e Protettore della città di Correggio. Lodò la nostra Fiera di S. Qurino, la favolosa Correggia e lo fece con eleganza di stile. Dettò varie annotazioni sopra le Rime del Petrarca e massime sull'oscurissima Canzone « Mai non v'ho più cantar com'io soleva ». Tradusse in lingua toscana un Capitolo di G. Francesco Ferrari scritto in lingua modenese sopra

Digitized by Google

il Flusso. Parecchie altre cose ei lasciò. Alcune polemiche dissertazioni dette in letterarie adunanze: soluzioni di questioni, novelle e sermoni morali in cui sempre il vasto suo ingegno sommamente traluce. Si dilettò anche del così detto stile lapidario nel quale riusciva in guisa di non essere ultimo fra i più rinomati de' giorni suoi. Trovansi incise in marmo o stampate molte sue latine epigrafi, nelle quali fa vera meraviglia il vedere con quanta felicità egli maneggiasse le frasi più antiche e più belle della lingua del Lazio.

Sebbene il Corso vivesse in quella sede di una vita placida e tranquilla, pure la sua mente energica ferventissima cominciava a indebolirsi; egli se ne accorgea, e malgrado le speranze delle quali cercavasi di nudrirlo sentiva accostarsi il fine dei suoi giorni. Nell' agosto del 1582 cessò di vivere in età di cinquantasette anni.

Varie disposizioni aveva lasciato, le quali erano tutt' opera di pietà e di beneficenza. Ordinato avea che la sua casa di Correggio servir dovesse per uso della studiosa gioventù. Un Professore di Grammatica, di Eloquenza e di Poesia nelle tre lingue doveva tenervi scuola. Un giovane Dottore di Legge ed un altro Filosofo o Medico ambi di Correggio insegnar dovevano il primo le Istituzioni, e l'altro la Logica. A carico della sua eredità avéva fissato per essi il relativo stipendio mensile. La sua ricca Bibliotoca volle che fosse a benefizio dei giovani e del pubblico. Ma coll' ultimo Testamento variò quelle benefiche disposizioni. [1] Chiamò per contro erede Ercole suo figliuolo, che disse *legittimo,* assegnò una pingue dote a sua figlia Plautilla, [2] contemplò i poveri, e fece alcuni legati pii, tra i quali dispose che a sue spese fosse riedificata la Sagrestia della Cattedrale di Strongoli in cui volle essere sepolto. Una breve iscrizione fu posta sulla tomba di lui che ne trasmettesse ai posteri la memoria. Il Bembo, il Mandosio, il Gobbi, l'Aretino e il Cre-

[1] Quest' ultimo testamento di Rinaldo fu rogato dal Notajo Giovanni Stracciotti di Strongoli nel 18 settembre 1580.

[2] La Plautilla passò poi a marito, con Fabio Spinoso di Roma, e par certo che morisse poco dopo senza lasciar figli come così affermano le memorie patrie.

Digitized by Google

scimbeni lo chiamarono uomo di piena letteratura, eccellente petrarchista, uno de' più nobili e peregrini ingegni.

Nell'anno istesso e quasi subito fu eletto a Vescovo di Strongoli Domenico Petrucci; e poi Giulio Diotalevi da Rimini personaggio d'ingegno e di bell'animo che visse soli quattro mesi *Inter prospera et adversa pari animi magnitudine.* Gli successe il dottissimo fratel suo Canonico Don Carlo, il quale fece erigere un magnifico sepolcro nella Cattedrale per se e i successori. [1] Ordinò che scolpita in marmo vi si collocasse l'iscrizione di Rinaldo Corso, perchè si eternassero le virtù sublimi di mente e di cuore dell'immortale suo Antecessore.

RAINALDUS CORSUS
EPISCOPUS STRANGULENSIS
QUE AUCTORE SACRARIUM
IN HAC FORMA AUCTUM
ET RESTITUTUM EST
HIC IN DOMINO REQUIESCIT
ORATE PRO EO.

[1] Dalla nobile famiglia dei fratelli Giulio ed Ottavio Diotalevi già Vescovi di Strongoli deriva l'insigne scrittore D. Vincenzo Basilio Diotalevi attuale Presidente dell'illustre Accademia dei Quiriti di Roma.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELENCO

delle Opere edite ed inedite di RINALDO CORSO.

I. *Opere edite.*

I. *Dichiarazione sopra la Prima Parte delle Rime di Vittoria Colonna.* — In Bologna per Giambattista Faelli, 1542, in 4°. Edizione citata soltanto da Apostolo Zeno nelle note al Fontanini, Tomo II, pag. 95, ma che certamente non esiste sotto questa data.

II. *Dichiarazione sopra la Seconda Parte delle Rime della divina Vittoria Colonna Marchesana di Pescara; da Rinaldo Corso alla molto Illustre Madonna Veronica Gambara da Correggio et alle Donne gentili dedicata. Nella quale i Sonetti spirituali da lei fino adesso composti, et un Triompho di Croce si contiene. Con la Tavola sua.* M. D. XLIII. — In fine del libro leggesi: *Stampato in Bologna per Gianbattista de Phaelli a dì* XX *di Aprile nell' anno* M. D. XLIII. Dopo un *Proemio* del Corso alle *amorose donne* seguito da *Nuovo Proemio* alle medesime, abbiamo in data *di Bologna il 15 di Febbraio 1542* la dedicatoria dell'Autore alla Gambara, da cui giova riportare le seguenti parole: « Gli sacri tempi, che hoggimai « poco appresso di Quaresima sono, Illustre Madonna, m' invi- « tano a mandar senza la sorella in luce questa seconda parte « delle Rime della divina Vittoria da me la state passata ispo- « ste et a voi dedicate..... Ritenendo appresso di me la prima « parte di gran lunga più che questa difficile et oscura, farò « con questa saggio se delle mie fatiche potrò giammai frutto « veruno aspettare, et più sicura aprirò la strada a far che la « prima si veggia ec. » Torna dunque evidente che la *prima*

Digitized by Google

parte di questa dichiarazione non era ancora stampata nel 1542, sebbene da lui intieramente composta, come dichiara, nell'età di 17 anni; e forse lo Zeno prese abbaglio trovandosi esemplari della *seconda parte* che hanno sul frontispizio la data del 1542. Il volume termina con due Sonetti in lode dell'Autore, l'uno di *Rizzo Merli da Correggio Giudice,* e l'altro di *Battista Pontio,* ai quali il Corso risponde con altri due Sonetti per le stesse rime.

III. *Tutte le Rime della illustriss. et eccellentiss. signora Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, con l'Esposizione del signor Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli.* — In Venetia, per Giovan Battista et Melchior Sessa fratelli, MDLVIII, in 8°. — Il Ruscelli nella lettera dedicatoria ad Isabella Gonzaga dice che dal Conte Giovan Battista Brembato ebbe in dono le « Rime di Vittoria Colonna con l'esposizione « dello eccellente signor Rinaldo Corso da Correggio, del qual « libro il detto Conte con molti prieghi hebbe copia dalla Illu- « strissima Signora Veronica Gambara, havendolo per avventura « il detto Signor Rinaldo così esposto a contemplatione di lei « et a lei donatolo scritto a penna..... sono stato quasi da tutti « universalmente consigliato et pregato a farne dono al mondo, « et non privar d'un sì chiaro lume la bellissima lingua no- « stra ec. » — Da ciò dunque abbiamo conferma che la *prima parte* non fu antecedentemente stampata, e il Tiraboschi avverte che nel frattempo il Corso ritoccò il suo lavoro ed aggiunse altre cose alla Sposizione della *seconda parte,* ricordando pure che Leandro Alberti nella sua *Italia* lo chiama *celeberrimo Dottore, huomo di grande ingegno, ornamento della lingua volgare et bene istruito nelle lettere humane.* — Il Ruscelli in fine della sua ediz. delle Rime di Vittoria Colonna aggiunse cinque Sonetti di Costanza d'Avalos, Duchessa d'Amalfi.

IV. *Fondamenti del parlar Toscano.* Venezia per Comin da Trino, 1549, in 8° e di nuovo stampata nel successivo anno. In quest'ultima edizione leggesi dietro al frontispizio: « *Alla correzione di questo libro ogni uom si attenga, e non ad altra nè scritta nè stampata. Io Rinaldo Corso* ». Nel 1564 ne fu fatta una nuova edizione in Roma da Antonio Blado in 8°, e fu pure inserita nella Raccolta degli Autori del Ben Parlare, e nelle Osservazioni della Lingua Volgare di diversi uomini illustri raccolte e stampate dal Sansovino nel 1562, in 8°. Parlarono con molta lode di quest'opera il Landi, il Fortunio, il Gabriello, il Bembo, il Franzoni, il Pergamini ed il Ruscelli.

Digitized by Google

V. *Delle Private Rappacificazioni. — Trattato di Rinaldo Corso Dottore delle Leggi, con le Allegazioni.* — Quest' Opera fu da Esso dedicata al Senato Veneziano e stampata in Correggio nel 1555, in 4°. — Io posseggo due edizioni pubblicate in Correggio nell' istesso anno e nel medesimo formato, una delle quali era sconosciuta, come mi scriveva il Chiarmo Cav. Cicogna, e differisce dall' altra già a tutti nota, perchè la prima porta nel frontespizio caratteri più grandi ed una vignetta di fiori invece delle due figure rappresentanti la Giustizia e la Pace, e nel fine manca del Sonetto del Corso a M. Simone Giaccarelli e dell'Appendice al Trattato detto « *Scholia Auctoris* »; cosicchè ritengo sia stata la prima edizione fatta nell' anno istesso. Un' altra edizione si ha di Firenze colla falsa data di Colonia Agrippina, anno 1698 in 8°, preceduta da una Lettera di Lodovico Adimari al Principe di Toscana in cui dice che per la rarità della prima edizione si è determinato di ristampare quest' Operetta assai utile ed importante. Fu fatta anco ristampare nel 1726 in carta azzurra coll' istessa data di Correggio, come la trovo citata nel Giornale Italiano al Tom. 38, pag. 385. Il Corso poi la tradusse in Latino e venne stampata in Roma nel 1565 colla Dedica al Pontefice Pio IV e fu di nuovo pubblicata a Francfort nel 1611 col titolo: *De Privata Reconciliatione...* e fu inserita in varie raccolte, in Antverpia nel 1568, intitolata: *Opuscula erudita Rinaldi Corsi,* in Venezia nel 1585 sotto il titolo: *Declarationes et Resolutiones JCC. recentiorum.*

VI. *Dialogo del Ballo.* — In Venezia per Sigismondo Bordogna, 1555 in 8°. — In Bologna per Anselmo Giaccarello, 1557 in 8°. Alla fine di questa ristampa si aggiunge: « È finito il Dialogo del Ballo li 17 Gennaro del 1554 ». Evvi inoltre la dedica fatta da Rinaldo al Principe d' Urbino sotto la data di Pesaro 27 maggio 1556, ove fu Podestà per qualche anno. — Il Colleoni asserisce di aver letto alcune memorie inedite sulla di lui vita, ove dicesi ch' egli era così agile e destro nella persona, che riusciva egregiamente in tutti gli esercizii cavallereschi.

VII. *La Panthia,* Tragedia. Pubblicata nel 1560 in Bologna pei Tipi Benacci e Rossi, in 8°. — Essa è dedicata alla Signora Marchesa di Pescara la S. Isabella Gonzaga Davalo d' Aquino. Nel principio l' autore prescrive il modo col quale debbono apparirsi le scene e vestirsi i soggetti. E vuolsi che sia stata rappresentata nel Teatro di Correggio; perchè in fine trovasi scritto: « Li 6 Febbrajo del 1551 in Correggio, dopo due anni del dì lui collocamento con Madonna Lucrezia Lombardi.

Digitized by Google

VIII. *Le Pastorali Canzoni di Virgilio tradotte da Rinaldo Corso.* — Ancona, presso Astolfo de' Grandi, 1556, in 8° colla dedica all'Illustre Matrona Ersilia Cortese del Monte, *Anno 1564 in Roma la Vigilia del SSmo Natale.* Infine della traduzione si legge la seguente Ottava diretta al Commend.e Annibal Caro:

« *Te l' armi e la pietà del grand' Enea*
(Ben degno indugio) hanno aspettato, o Caro,
Che i vaghi atti e il fuggir di Galatea,
Ch' ali non ha da poggiar seco al paro,
Quai gratie l' havria l' Arno, a cui l' idea
Scoprì nel Sol che più nel Latio è chiaro;
Tal' io, se il Duce tuo di Roma Autore
Non mi disdegnerà per suo Pastore ».

IX. *Vita di Giberto III da Correggio detto il Difensore, colla Vita di Veronica Gambara. — Gli Honori della Casa di Correggio recitati nel Carnovale del 1554,* (avendo un Prologo e Coro cantati a piena musica), *con due Capitoli in lode delle Donne Correggesi* (cantati questi sulla lira). In Ancona, presso Astolfo de' Grandi Veronese, 1566 in 8°. — Stà in fine del libro una lettera del Corso a Mandricardo della Croce, in data 14 luglio 1554, ove risolve il dubbio fattogli, se una città può essere senza Vescovo. La Vita di Giberto III fu ristampata in Venezia; e poi tradotta in Latino da Girolamo Catena e pubblicata con le altre sue Opere in Pavia. Nel frontespizio leggesi questo Distico di Rinaldo:

Corrigium hos dominos, regnum nec justius ullum
Nec genus Heroum clarius orbis habet.

X. *Cantico in terzine tratto dall' Inno Te Deum.* — Questo poetico lavoro di molto grido si legge nel *Soldato Cristiano* del Padre Possevino stampato in Mantova nel 1583. Nella fine dell' Operetta sono riprodotti in terza rima i varii Componimenti sacri del Corso, come Il Benedicite, Le Laudi, Le Ore, Il Compieta e Il Vespro.

XI. *Indagationum Juris Libri III.* Venetiis, apud Jo. And. Valvassonem, 1568; e di nuovo stampata in Francfort nel 1611. — Fu pure inserita nel Vol. I della Raccolta dei Trattati dell' uno e dell' altro Diritto. In fine della Dedica, che il Compilatore fece al Cardinale *Vitellio,* si leggono i seguenti versi latini in lode di Rinaldo Corso.

Digitized by Google

EXASTICON.

Est quibus à cujus bene cognita lectio græca,
Et Romana, sciunt jura quod ampla docent.
Nec Romana potest vel graeca sat esse seorsim
Romulea alterius stat magis auxiliò.
Prolulit in medium Corsus quae sancta tenebris
Hactenus antiquitas irrequieta dedit.
Velle et sperare.

XII. *Oldradi de Ponte. Consilia et Quaestiones cum expunctionibus, castigationibus et novis additionibus Rinaldi Corsi ab antiquis separatis, et asterisco notatis.* Venetiis 1570, e ristampata nella stessa città nel 1585 in foglio.

XIII. *Declarationes, et variae lectiones, dissolutionesque Juris.* — Venetiis, 1585. Vedi Agostino Fontana *Amphiteatrum legale,* Part. 2.ª, Fogl. 380.

XIV. *Sonetti vari e Poesie Italiane e Latine* sparse in diverse Raccolte del Gobbi, del Pippi, del Filippi, e di Muzio Manfredi, e massime in quella dell' Atanagi ove trovansi dieci Sonetti del Corso. Altri Componimenti latini si veggono premessi all' Opera di Riccio Merli Correggiese che ha per titolo: « *Apologia Juris Homolotetica* », e nel Libro intitolato « *Il Tempio della Divina Donna Giovanna d' Aragona* », ove trovasi pure il seguente Madrigale:

Come nessuna Donna
Col nome arriva più vicina a Giove
Di voi, regia Colonna;
Così di senno e di beltà nessuna
A Palla e a Vener più di Voi s'appressa,
Anzi Vener Voi sete, e Palla istessa.
O Dea sublime, dove
In un soggetto ogni valor s' aduna,
Quanti danni impedia vostra presenza,
Se Pari in Ida non ne stava senza!

XV. Lettera a Veronica Gambara scritta da Correggio nel mese di aprile del 1559 inserita nella Raccolta delle Lettere *de' Tredici Uomini Illustri* stampate in Venezia pel Trino nel 1564, pag. 732 e riprodotta pure *nell' Idea del Secretario del Zucchi,* alla pag. 309. — In essa impugna il parere di Claudio

Digitized by Google

Tolomei ed altri che volevano dalle Lettere escluse le voci di *Vostra Signoria e di Vostra Eccellenza;* prevalse però l'opinione del Corso a cui furono favorevoli anche il Ruscelli, l'Ottonelli e tanti altri.

XVI. *Tre altre lettere del Corso* si leggono nel Lib. II delle *Lettere facete* raccolte dal Turchi stampate in Venezia nel 1601.

XVII. Il Corso rivide pure e corresse il *Cefalo* di Niccolò da Correggio nell'edizione di Venezia, 1553, e le Rime di Gianfrancesco Ferrari, Venezia 1570, in 8°.

II. *Opere inedite.*

I. *Annotazioni sopra le Rime del Petrarca.* — Sono citate nell'Esposizione di tutte le rime di Vittoria Colonna alla pag. 217 e 268; dall'Alberti nella Descrizione della Corsica, in cui parlando anche di Rinaldo così si esprime « *Ha dichiarato l'oscurissima Canzone del Petrarca: « Mai non vo' più cantar com' io soleva »* e soggiunge altresì « *che si vedrà tutto quel Poema dichiarato da lui* ». Onde non so comprendere come alcuni Scrittori possano ritenere ideali coteste dichiarazioni.

II. Parte dell'Iliade d'Omero fu tradotta da Rinaldo Corso dal greco nella lingua Italiana.

III. Scrisse in Versi sulla Fiera di San Quirino di Correggio, e lodò la Correggia e la Coda con stile assai forbito, come afferma il Landi.

IV. Tradusse in terza rima i Cento Salmi di Davide, i quali esistono in un Codice manoscritto del Conte Achille Crispi, ed ecco il principio della traduzione del primo salmo.

Beato quel che nello stuolo entrato
Non è degli empi, et nel lor seggio assiso
Non s'è, nè 'l piede fermo ha nel peccato;
Ma l'occhio suo sopra la legge fiso
Tien del Signor, et quì la notte e il giorno
Pensa, nè mai se ne vedrà diviso....

V. Tradusse un'Opera di Paolo Foglietta Genovese scritta in lingua materna al riferire del Ghilini nel suo Teatro, Vol. I.

Digitized by Google

VI. Scrisse il Corso: *Del modo per livellare le acque di Correggio e per irrigare le terre del Principato;* e scrisse pure varie Novelle già mentovate anche dall' Alberti, e molte Lettere morali i cui manoscritti insieme a molti altri esistevano in una cassetta che portò seco la Moglie di lui, allorchè per dissidii domestici abbandonò lo sposo per recarsi presso il D.r G. Battista Cartari di Reggio.

VII. Scrisse l' Istoria del glorioso Martire di Gesù Cristo S. Quirino Vescovo di Lubiana. — Un Ordine sopra l' Ufficio dell' Edilità di Correggio. — Una Lettera al Senato Veneto la quale è un Panegirico del Principe Giberto da Correggio onde sia ammesso al Comando delle truppe Venete. — Queste ultime Operette di Rinaldo, sconosciute anche al Tiraboschi, conservansi in un Codice manoscritto presso la Biblioteca di Modena.

VIII. Varie Iscrizioni Lapidarie, e molte altre Opere e poesie diverse rimasero inedite ed anche smarrite del dotto nostro Scrittore; e qui riporteremo quell' Iscrizione che fece in elogio del proprio Genitore, e che attualmente esiste incisa in marmo nell' ingresso di questa Chiesa di S. Francesco.

HERC. MACHONI CORSO RIN. F.
PRAEF. COHOR. TRIB. DESIG.
QVI LONGIS DEFVNCTVS PERICVLIS
QVIB. XXXV. CICATR. ADVERSO PECT. SVSTINVERAT
CREMONAM TANDEM VRBEM PRO VENETIS POTENS
VBI CONCVSSA MOENIA IAM SVPERASSET
IGNITA GLANDE MINIMO TORMENTO EMISSA OCCVBVIT
IVSTIT. NON SECVS AC FORTIT. CLAR.
ANN. AG. XLIIII
A CONSVMATIS SCRIPT. MDXXVI
EA IPSA DIE QVA VIRGINEM IN COELVM ASSVMPTAM
MATER. LAETATVR ECCLESIA
RINALDVS F. P.

DVM LICVIT VIXI CVM DECET EMORIOR

IX. Di Rinaldo Corso è il seguente Distico scritto in elogio del Poeta Francesco Denalio di Reggio. Come il bellissimo Sonetto che si ritiene da lui fatto nella circostanza che abbracciò lo stato ecclesiastico e che qui si riproduce.

Ni Phoebum reputes, ipsasque audisse Camoenas
Denalii audito carmine, dispeream.

Digitized by Google

SONETTO.

Rapido vecchio vie più lieve assai
D' aura, di fuoco, e di celeste strale,
Che notte e dì con egual passo vai,
Nè ti stanchi, nè mai trovi tale.
Teco ti stai là dove ogni mortale
Cosa ten porti, e più non la ridai;
Ben folle chi ti crede: io col mio male
Son fatto saggio e ti conosco homai;
Chè mentre gli anni trapassando miro,
Resto di smalto, anzi divengo nulla
Com' essi fero, e sol piango e sospiro;
Nè presente, o futuro mi trastulla,
Presi, ohimè sì, che l' ultimo respiro
Congiunto sta col latte e con la culla.

R. C.

Le notizie più veridiche e i fatti luminosi della vita pubblica e privata di Rinaldo Corso furono da me estratte da documenti inediti esistenti parte negli Archivii di Venezia, di Verona, di Modena e di Correggio, e parte favoritimi dall' egregio amico Pompeo Martinetti grande amatore delle cose patrie. Come le varie sue opere edite ed inedite furono da me ricavate dagli antichi storici e biografi e da alcune memorie dell' eruditissimo mio concittadino Prof. Don Francesco Pungileoni. E in prova di che mi piace di produrre una di lui lettera la quale le accompagnava al Dott. Antonioli.

A. C.

Eccovi le notizie di alcuni libri nei quali è nominato il nostro Rinaldo Corso e la famosa Veronica Gambara, come pure un elenco delle opere del primo alla meglio raccolte. E le ho fatte trascrivere solamente per lo piacere che avrei d' incontrare nel genio vostro col fare qualche scoperta delle patrie cose.

Ho anche veduto non ha guari un libro in foglio con la medesima impresa del nostro Giaccarelli avente per titolo « Pratica aritmetica data in luce dal Perito Annobio, in Bologna per gli eredi di Giovanni Rossi, 1602. » Forse il figlio di Anselmo Giaccarelli o presto morì o presto stancossi del mestiere del

Digitized by Google

padre di stampatore? Voi avrete lumi bastevoli a dileguare questo mio dubbio.... Nella ventura settimana farò dar mano alle copie dei Versi del Corso sulla Fiera di S. Quirino, sulla Correggia, sulla Vita del glorioso nostro Protettore S. Quirino, non che di varie altre sue poesie, opere tutte ben degne di quella gran mente.

E qui fò fine colla speranza di rivederci presto a Reggio.[1]
Modena 29 Luglio 1806.

Tutto vostro
F. PUNGILEONI.

[1] Il Sacerdote Francesco Pungileoni (al Chiostro Padre Luigi) era allora Professore nel Seminario di Reggio per la classe di Logica e Metafisica, e nell'anno successivo passò poi Professore di eloquenza nell'università di Urbino. Indi verso il 1820 ritornò presso il Serafico suo Ordine e scelse Roma per luogo di suo domicilio. Là fu onorato di cariche distintissime e fu uno dei principali compilatori del Giornale Arcadico dal quale si possono rilevare le molte opere sue in esso stampate. Scrisse anche le Memorie istoriche del nostro Antonio Allegri, le quali furono pubblicate verso il 1820 in Parma pei tipi Ducali; ed a lui siamo benemeriti di avere raccolte le notizie più importanti sulla vita e sulle opere del Gran Pittore. Da tutti i buoni fu amato e stimato per la vera sua pietà e per la molta sua dottrina; e là chiuse pure gli occhi verso il 1854 compianto dagli amici e massime da Monsignor Muzzarelli e da Salvatore Betti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Due lettere inedite di RINALDO CORSO. [1]

I.

Al Molto Magnif. mio Signore oss.^mo^ il sig. Giambatt.^a^ Giraldi deg.^mo^ Secretario dell' Ill.° Signor Duca
a Ferrara.

Osservandissimo Sig. mio.

Molti dì sono scrissi alla S. V. et la pregai insieme col signor Girolamo Ruscelli gentilhuomo fra i più rari rarissimo, che la si dovesse degnare con un suo Sonetto honorare un volume di Rime di diversi nobilissimi spiriti, il quale è stato da lui raccolto per farne un Tempio, [2] secondo che le diedi ragguaglio per l'altra mia lettera, nella quale le mandai alcuni Sonetti in fede di quanto gli avvisai, nè ancora ho potuto, ingannato dalla mia gran speranza, impetrare a soddisfatione dell'antedetto sig.^r^ Ruscelli, risposta da essa: la cagione non la so immaginarmela. Torno di nuovo a pregarla, se le preghiere mie sono appo essa d'efficacia alcuna, che, almeno per dar segno che le mie lettere hanno qualche privilegio con V. S., sia contenta rispondere ciò che le parrà intorno a così fatta materia, il che riceverò a singolarissima gratia. Frattanto di tutto cuore me le offero et ricomando. — Di Venetia il penultimo di febraro nel M. D. LI.°

Ser. di V. S.

Il Corso.

[1] Estratte dagli originali dell'Archivio di Stato in Modena per cura del Cav. Antonio Cappelli Segretario della R. Deputazione modenese di Storia patria.

[2] V. « Il Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona, fabbricato da tutti i più gentili Spiriti et in tutte le lingue principali del mondo (editore Girolamo Ruscelli). In Venetia, per Plinio Pietrasanta, M. D. LV, in 8° ». — Oltre a due componimenti in versi, uno italiano e l'altro latino, del nostro Corso, non vi manca altresì il chiesto Sonetto di Giambattista Giraldi, che leggesi a p. 86 della prima parte.

Digitized by Google

II.

Al Molto Ill.e et Rev.mo Sig. mio et Padrone col.mo
Mons.re B. Manzuoli Vescovo di Reggio
in Lombardia.

R.mo et Molto Ill.e Mons.re prone mio col.mo

Hor che certo io spero che per mano del sig. Ceraso Cavalier di questo Ordine la lettera mia havrà securo ricapito, scrivo, benchè tardi, a V. S. R.ma in atto di riverenza come uno della spiritual sua gregge, et in testimonio della consolation ch' io presi, quando seppi nostra salute esser raccolta a così prudente et benigno Pastore. Di che Dio sia ringratiato sempre, et la Santità appresso del Signor nostro Gregorio XIII.

Pregai di que' giorni il sig. Masetti, [1] al quale m' occorse rispondere, che si degnasse fare in parte con sue parole un tale ufficio per me; et tengo non me ne fosse avaro. Sia V. S. R.ma servita di non imputarmi a vitio questa tardità, et creda, che come sempre io sommamente osservai la bontà et virtù sua, così hor conosco di dover tanto più rendermi ubbidiente all' autorità, che per divino volere se l' è accresciuta; et io prego, che ben lunga et felice sia. Nè altra cosa più desidero, quanto poter finire quel poco di vita che m' avanza sotto l' ombra sua tranquillamente, et servirla in tutto quello che per la debolezza mia si potrà, supplicando Dio intanto, non dirò solo per la Molto Ill.e et R.ma sua persona, ma col suo stesso libro che mi donò per recitare a più commodo i Salmi: et Le bacio humilmente le mani.

Da Malta, il XXV di Gennaio, giorno qui specialmente solenne, MDLXXIX.

Di V. Molto Ill.re et R.ma Signoria

Devotiss. Serv.e
Rinaldo Corso.

[1] Mons. Giulio Masetti Incaricato Estense in Roma.

Digitized by Google

DOCUMENTI COMPROVANTI

La Genealogia della Famiglia di RINALDO CORSO estintasi nel 1626 e concentratasi nella Famiglia BIGI ora di Correggio.

Dalle memorie patrie risulta che verso il 1460 *Rinaldo il Seniore* nativo dell'Isola di Corsica fissò il suo domicilio in Correggio: prese servizio presso questi Signori, e si unì in matrimonio con Elisabetta Marescalchi, dalla quale ebbe verso la fine del 1500 *Ercole Macone,* famoso Capitano de' Veneziani.

Da esso *Macone* e da Margherita Merli sua moglie nacque *Rinaldo Corso* li 15 Febbrajo 1525.

Verso la fine dell'anno 1549 *Rinaldo Corso* si sposò a Lucrezia Lombardi figlia del celebre G. Battista Lombardi Maestro e Mecenate del nostro pittore delle Grazie; e rimase vedovo della medesima nell'anno 1567.

Dalle ultime disposizioni testamentarie di *Rinaldo Corso* affidate a Rogito di Giovanni Straccietto Notajo di Strongoli del 18 Settembre 1580 si ha che esso *Rinaldo* instituì erede suo figlio *Ercole* dichiarandolo legittimo, e lasciò una buona dote a sua figlia Plautilla. Questa si sposò a Fabio Spinoso di Ronca e morì poco dopo senza lasciar prole.

Ercole che era nato in Roma verso il 1567, e che ivi apparato aveva lo studio delle leggi, venne a Correggio nel 1585 a raccogliere l'eredità paterna. Quivi prese domicilio e nel 1590 si unì in matrimonio con Isabella Guadalini di Villa Mandrio da cui ebbe tre figlie *Margherita, Cornelia* e *Ginevra.* Quest'ultima si sposò a *Domenco Bisi,* come lo prova l'atto di costituzione di dote a Rogito di Antonio Panighi del 31 Agosto 1622 ove dicesi *Domnæ Iunipare fil. D. Herculis Corsii Uxoris Dominici Bisii, dotem costituit.*

Digitized by Google

Da Rogito di Andrea Amoldoni Notaro Correggiese in data 3 Marzo dell'anno 1663 si ha che *Isabella q.m Thomae de Guandalinis vidua relicta q.m D.i Herculis Corsii de Villa Rivo facit testamentum et reliquit usufructuariam Margheritam nub. et Juniperam uxorem Domi Dominici de Bisis, et Corneliam uxorem Jacobi de Becchis,* et omnes prædictas filias natas et legittimas Domi Herculis Corsii ejus mariti.

Da Rogito *Mutius* 20 Dicembre anno 1669 Donna *Margherita Corsii olim Illust. Domici Herculis Corsii* istituisce suoi Eredi Jacob Bechium marito della già Cornelia di lei Sorella, e Donna *Ginevra moglie a Domenico Bisi* egualmente di lei Sorella di Villa Rivo. Da questi documenti resta provato che si estinse colla morte di *Ercole* la linea mascolina della famiglia Corso, e la linea femminina si concentrò nell'unica superstite *Ginevra* moglie a *Domenico Bisi.*

Da Rogito Amoldoni del 20 Giugno 1668, resta provato che *Domenico Bisi* di *Rivo* marito della Ginevra Corso è figlio di Giovan Antonio Bisi.

Da altro Rogito Amoldoni 17 Febbrajo dell'anno 1674 emerge che *Antonio Bisi di Rivo* è figlio di Domenico Bisi; il che viene anche confermato da un Attestato Parrocchiale di Rivo da cui si ha che esso *Antonio* nacque in *Rivo* nel 10 Luglio 1623 da Domenico Bisi e da Ginevra Corso.

Nei Registri Parrocchiali pure di *Rivo* o *Rio* leggesi che da Messer *Antonio Bisi* e da Maria Bernini nacque in Rio *Giovanni Bisi* nel 24 Maggio 1657; e che da esso Giovanni Bisi e da Anna Bizzocoli nacque parimenti in Rio *Sebastiano Bisi* nel 24 Maggio 1699.

Passato il suddetto Sebastiano Bisi a dimorare nel Castellazzo di Campagnola, si ha da quei Registri Parrocchiali che dall'*Alfiere Sebastiano Bisi* e da Veroni Maria nacque *Giuseppe Bisi* nel dì 12 Aprile dell'anno 1726, e che da esso *Giuseppe Bisi* e da Maria Franchi nacque in detto luogo *Luigi Bisi* o *Bigi* nel dì 24 Giugno dell'anno 1758. Come dai Rogiti Bolognesi del 18 Aprile 1761 e 18 Settembre 1789 si ha che la discendenza dei *Bisi* venne chiamata *Bigi* nella lingua volgare.

Dal medesimo Luigi Bisi o Bigi e dalla Luigia Marani, nacquero li Fratelli *Giuseppe* e *Domenico Bigi,* il primo nel giorno 6 Febbrajo dell'anno 1786, e l'altro nel 31 Dicembre del 1792.

Poco dopo l'anno 1800 lo stesso Luigi *Bisi* o *Bigi* insieme ai propri figli prese domicilio in Correggio. Da questi Registri

Digitized by Google

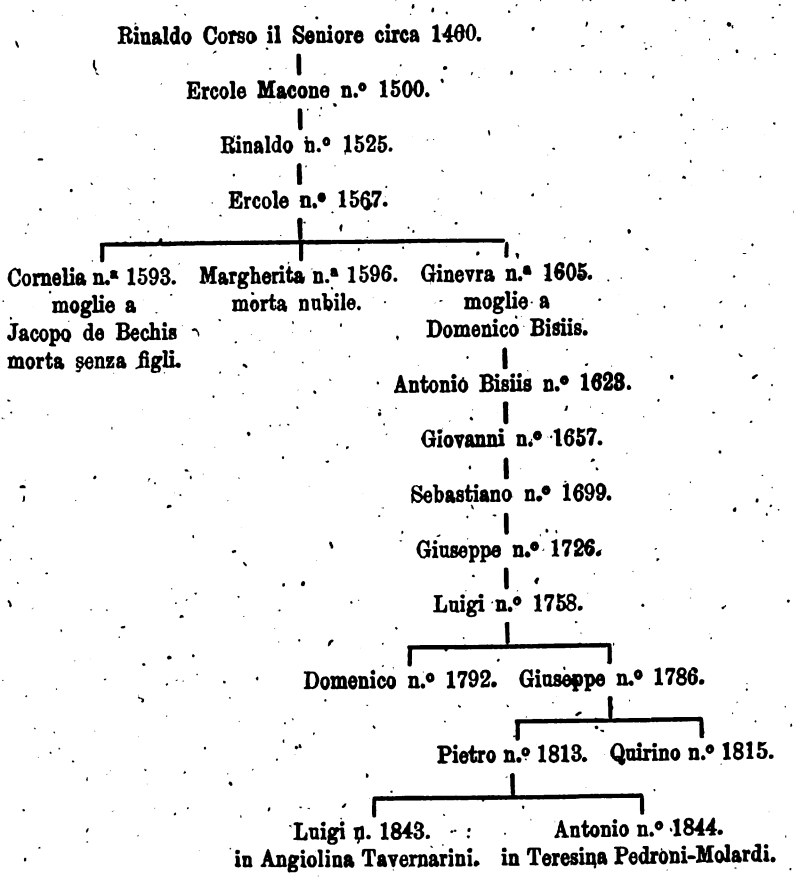
Parrocchiali emerge che Giuseppe di lui figlio maggiore si unì in matrimonio nell' anno 1806 colla Marianna Rossi fu Giuseppe pure di Correggio. E vuolsi che questi *Rossi* vantino lo stipite della Famiglia dei Rossi di Parma, la quale verso il 1400 ebbe il dominio di quella Città ed altri luoghi.

Dall'unione di Giuseppe Bigi colla Marianna Rossi nacquero *Pietro* nel giorno 18 Gennajo dell'anno 1813 e *Quirino* nel 3 Giugno dell' anno 1815. Il primo cioè Pietro si sposò nel dì 4 Aprile del 1841 alla Carlotta Rossi Foglia figlia del già Nobil Uomo Pietro Rossi Foglia degnissimo Podestà di Correggio, e morì nell'anno 1873 lasciando superstiti due figli per nome *Luigi* e *Antonio*. L'altro cioè *Quirino* è tuttora vivente e celibe, scrittore di queste memorie.

Il loro Zio *Domenico* figlio *minore* del sunnominato *Luigi Bisi* percorse la carriera ecclesiastica, fu Sacerdote Teologo e Canonico dell' Insigne Collegiata di S. Quirino di Correggio, decorato della Croce Cavalleresca Estense. Morì nel 1855 da tutti compianto ed onorato dal suo amico Monsignor Cav. Celestino Cavedoni di questa dottissima Epigrafe.

Sacris · Cineribus · Et · Memoriae
DOMINICI · LUDOVICI · F · BIGI · SAC.
Canonici · Insignis · Collegii · Quiriniani
Viri · Doctrina · Facundia · Benignitate
Studio · In · Religione · Adserenda · Provehenda
Et · Salute · Hominum · Praecipue
Aegrotantium · Et · Morientium · Adcuranda
Spectatissimi
Atque · Multis · In · Adversis · Probati
Pie · Decessit · Idib · Dec · Ann · M · DCCC · LV.
Annos · Natus · LXIII · M · XI · D · XIII.
Bonis · Omnibus · Deflendus
Et · Longum · In · Aevum · Memorandus
Petrus · Tribunus · Milit · Et · Quirinus · Advoc.
Fratres · BigI
Patruo · Optimo · Desideratissimo
Pietatis · Caussa · Fac · Cur.
Dominci · Ludovici · F · BigI · Sac.

Digitized by Google



Digitized by Google

II.

PIETRO BISI O BIGI.

Erano trascorsi quattro secoli dacchè le Scuole d'Italia si affaticavano di richiamare in onore la memoria del Diritto Romano e di propagarne le antiche nozioni. Ma fra i molti Commentatori di quelle leggi nessun uomo di alto ingegno era apparso, il quale colla scorta dell'arte critica e della scienza fosse stato atto a penetrare nel loro spirito e spiegare l'intelligenza loro. Irnerio, Accursio e i loro seguaci, sebben di sottile intelletto e di profondi studi, eransi smarriti nel laberinto delle peripatetiche discipline, onde male interpretando la Giurisprudenza ridotto avevano questa scienza ad un fantasma tutto avvolto nelle tenebre e nel mistero.

La gloria di restituire nella primiera maestà la legislazione Romana, e di rivelare ai Giureconsulti la Sapienza di quelle mirabili istituzioni fu riservata ad Andrea Alciato e ai suoi discepoli. Tra questi possiamo annoverare un Pietro Bisi o Bigi,

Digitized by Google

un Riccio Merli, [1] ed un Rinaldo Corso tutti Correggiesi. [2] Essi seguendo le norme del sommo loro maestro, già chiamato il ristauratore della Giurisprudenza, seppero colle opere loro contribuire a valicare gli angusti confini ond'era circoscritto lo studio del diritto.

Venendo ora a parlare di Messer Pietro Bisi, dirò che fu uno de' più valenti Giureconsulti di quel tempo, come ne fanno fede il Coronelli, il Machelli, il Muratori e il Tiraboschi. Egli è nato in Correggio nel nono giorno di febbrajo dell'anno 1504 da Giovanni de Bisiis. I di lui antenati provenivano dalla limitrofa villa *Camera*. Pellegrino di lui avolo coltivava l'arte meccanica, e verso la fine del secolo decimoquarto venne a stabilirsi in città. [3]

Cose meravigliose si narrano intorno all'ingegno che Pietro Bisi manifestava fin dai primi anni; ed il suo rapido avanzamento nelle lettere dimostra che l'amore dello studio aveva in lui destata la divina favilla, senza la quale torna vano ogni sforzo per innalzarsi di sopra ai mediocri. E di fatto al quindicesimo anno aveva già compiti gli studi minori: ma mosso dal desiderio di apprendere la scienza delle leggi alla quale aveva molta inclinazione, si determinò di recarsi a Ferrara tratto, cred'io, dalla fama che per Italia correva dell'Alciato, e del di lui concittadino Ubertino Zuccardi già celebri nelle dottrine legali. [4]

[1] Riccio Merli nacque in Correggio nel 27 maggio dell'anno 1507.

I suoi Genitori furono la Margherita Viti e Ascanio Merli celebre Giureconsulto e Podestà di Mantova. Fu Auditore delle Rote di Genova e di Mantova. Scrisse varie opere legali già pubblicate per le stampe le quali furono tenute in gran conto dai dotti, e sono: Apologia juris homologetica = De pluribus judiciis potestatibus = Quaedam a jure diversa = Practica Iudicialis.

[2] Intorno a Rinaldo Corso ed alle sue opere veggasi il mio discorso biografico nel principio di questo scritto.

[3] Da Rogito Balbo Balbi del dì 17 febbraio del 1468 risulta che Gherardo Signore di Correggio accordava a Pellegrino de Bisiis di Villa Camera il domicilio in Correggio per esercitarvi l'arte sua meccanica.

[4] Ubertino Zuccardi nacque in Correggio verso il 1486. I di lui genitori furono Guido Zuccardi Podestà di Correggio e la Francesca Coccapani

Digitized by Google

In tutto il tempo che Messer Bisi dimorò in Ferrara assisteva sempre alle lezioni di quei sommi Giureconsulti, e davasi con amore allo studio del Diritto Romano in guisa che si guadagnò la benevolenza di quanti personaggi distinti illustravano in quell'epoca la capitale degli Estensi. Scrisse anche una Dissertazione sopra i *Paradossi dell' Alciato* che lesse all'atto della laurea dottorale, la quale gli venne conferita all'età di vent'anni. Non solo egli era divenuto potente nella scienza, ma in effetto era molto stimato dai dotti, perchè veniva pubblicamente chiamato *spectabilem et clarissimum Jurisperitum.* [1]

Preceduto l'illustre Correggiese dalla fama del suo sapere, fu eletto nell'anno 1534 fra gli Estensori della Rota Senese, volendosi dare a lui pubblica testimonianza del concetto in cui la sua dottrina era tenuta. Piena la mente di ben infondere agli uomini i principii del vero e del giusto, egli slanciossi con coraggio nella carriera che gli si schiudeva dinnanzi, ed a questo importante scopo indirizzò tutti gli suoi sforzi. Nel redarre quelle Decisioni cercò di dileguare gl'inveterati errori,

della Famiglia da Carpi, gloriosa essa pure per uomini di scienze e d'arti. Ubertino fu al servizio di Alfonso I.° Duca di Ferrara e fu Presidente e Professore di diritto pubblico e civile in quella insigne Università. E nel 1520 fu onorato dal Duca Alfonso di un *Diploma di merito* assai pregievole. Morì in Ferrara verso l'anno 1542 lasciando di se la più cara memoria, alla Corte pel maneggio d'affari i più importanti e ai dotti per aver sostenuto con plauso universale quella Cattedra di legge oltre trent'anni. Le sue opere che si conoscono per le stampe e che furono assai accreditate sono: *De missione in possessionem* = *Repetitiones variae* = *Varia Consilia in voluminibus Consiliorum Joannis Mariae et Jacobini Riminaldi* = *Consiliorum seu Responsorum.*

[1] In un Rogito del Notaro Tomaso detto da Parma del giorno 20 ottobre dell'anno 1524 si leggono le seguenti frasi: *Spectabilem Iurisperitum Dominum Petrum q.m Domini Joannis de Bisiis.* — Anche da un Rogito di Bart.° Zuccardi del 24 maggio 1528 *i Principi Manfredo e Borso da Correggio costituerunt suos Proc. Spectabilem Jurisp. Dom. Petrum de Bisiis et Dom. Antonium Covo de Corrigia.....* Questo illustre Antonino Covo o Covi e la Giovanna Covi madre del famoso *Claudio Merulo Principe dei Contrappuntisti e degli Organisti del XVI Secolo* riteniamo per certo che fossero degli antenati del nostro amico e concittadino Comm. *Gilberto Covi* già *Directeur du Bureau international des Poids et Mesures en Paris*, ed ora Professore di Fisica nella R. Università di Napoli, il quale tanto onora la patria e l'Italia.

Digitized by Google

di reintegrare il testo delle leggi e di desumere la regola dei rapporti civili da certi ed evidenti principii. [1]

Per ben quattro anni fu occupato in quell'opera, quando nel 1540 venne eletto ad Auditore della Rota Bolognese, ove rimase fino al 1545. Disimpegnò quell'alto ufficio con plauso universale, rischiarando sempre il senso delle leggi coll'uso della storia, e adoperando sempre quella locuzione pretta che erasi formata coll'indefesso studio. [2]

Volgeva al termine l'anno 1546 quando il Duca di Firenze volle il Bigi nella sua bella città, acciocchè vi diffondesse il tesoro delle sue cognizioni legali. Al qual fine lo nominò Auditore della Rota Fiorentina, e volle anco fregiarlo del titolo di *Cavaliere Aurato*. [3] Continuò egli in quel gravoso ufficio fino all'anno 1550; ed avendo uno spirito piuttosto irrequieto, pareva che cercasse o gli accadesse sovente di cambiare soggiorno, perchè vuolsi che passasse Auditore a Genova, e poi anche a Ferrara..... Ma tramontati per la patria sua i giorni di pace in causa della nuova lega che il Pontefice Paolo IV aveva contratto col Re di Francia e col Duca di Ferrara a danno del Re di Spagna, fu nel 1556 chiamato da' suoi concittadini in Correggio per attendere alle cose pubbliche, le quali richiedevano la sua presenza.

Il Cardinale Girolamo Principe da Correggio veniva allora spedito dai Farnesi a Filippo II Re di Spagna, onde secolui trattare per la restituzione di Piacenza occupata dagli Spagnuoli. In quel felicissimo incontro parlò anche dei disegni che gli Estensi e gli orgogliosi Caraffa avevano sul Principato di

[1] Da un atto pubblico celebrato in Mantova nel dì 18 agosto dell'anno 1534 del quale si conserva copia nei Registri dello stesso Notaro Tomaso da Parma rilevasi che il *Giurisperito Pietro Bisi era passato Auditore della Rota di Siena.*

[2] Da Rogito di Guzzoni Francesco del giorno 15 novembre anno 1543, raccogliesi che il Bisi era divenuto Auditore della Rota di Bologna come lo afferma anche Jacopo Machelli nella sua opera: *Patrocinia Forensia cum legum studiis tum vel maxime patronis ac defensoribus etc.* Venet.

[3] Memorie Patrie di Zuccardi e dell'Arrivabene confermate anche dallo storiografo Antonioli.

Digitized by Google

Correggio da lui posseduto in comunione ai propri cugini Giberto, Camillo e Fabrizio; onde ebbe dall'augusto Monarca promesse di protezione e di difesa del suo Stato, qualora lo coadjuvasse contro quella *Lega chiamata Sacra.* [1] Ma il Cardinale venuto in cognizione che durante la sua assenza i di lui cugini per opera del Bisi erano entrati in quella Lega a danno del Monarca Cattolico, protestò di nullità contro siffatta deliberazione, perchè stipulata senza il di lui intervento a pregiudizio dell'Impero di cui erano vassalli i Principi di Correggio. [2]

Il Governatore di Milano secondava egregiamente il Principe Cardinale, poichè allora consideravasi la città di Correggio piazza d'armi di Guastalla e di Cremona e conseguentemente dello Stato Milanese. A tale effetto mise a disposizione dei Principi Correggiesi, e sotto il comando di Giberto, dodicimila fanti e cavalieri tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, e li consigliava a fortificare la città. Per eseguire tali fortificazioni e apprestarsi alle difese col racconciare le mura, col rafforzare i terrapieni e costruire bastioni, il Principe Cardinale ordinò che venissero demoliti tutti i fabbricati degli ameni sobborghi, non che il Palazzo di delizie de'suoi antenati di trecento stanze, due delle quali erano dipinte dal nostro Pittore delle Grazie. [3]

Questa inaspettata disposizione inasprì gli animi dei Correggiesi, i quali avrebbero voluto impedirla se pur fosse stato possibile. A capo di questo partito chiamarono il nostro Giureconsulto Bisi, il quale si oppose con tutto calore ai voleri del Cardinale Girolamo, protestando a nome della popolazione con-

[1] Queste notizie emergono da una lettera del Cardinal Girolamo scritta al Conte Francesco Gonzaga nel 7 marzo 1556, la quale fu da me pubblicata con altre nel mio Discorso Biografico *sulla vita e sulle opere del Cardinale Girolamo dei Correggi,* pei tipi di L. G. Pirola di Milano dell'anno 1864: e sono pure confermate dal Muratori e dal Tiraboschi.

[2] Il Bulbarini e l'Arrivabene nelle loro Memorie patrie manoscritte affermano i prenarrati fatti.

[3] Da una lettera del famoso G. Maria Luzzara diretta al Marchese di Mantova si ha la descrizione delle fortificazioni che furono eseguite intorno alla città di Correggio. Tale lettera del 21 marzo anno 1557, fu da me pubblicata nel surriferito Discorso del Cardinale Girolamo.

Digitized by Google

tro siffatte pretese siccome tendenti a mescolarsi in una guerra lunga e dannosa agli interessi de' suoi sudditi. [1]

Tuttavia non valse l'eloquenza del nostro Oratore, nè le preci de' maggiori stimati a piegare l'animo inflessibile del Cardinale, il quale sulla tema di vedersi tolto il suo dominio dagli Estensi e dai Caraffa sottopose il Bigi sotto consiglio di guerra; e convinto della sua colpa fu condannato *ad una multa pecuniaria di mille scudi d'oro e a quattro anni di relegazione in Caneto sotto pena di ribellione allo Stato e di confisca nel caso di contravvenzione.* Ma l'ingegno degli uomini ha sempre una misura fatale dalla necessità e dalla fortuna. Pietro Bigi di mente più vigorosa e di volontà più fervida degli altri Correggiesi fu da un eccessivo amor di patria condotto a non curare il proprio danno; ondè si vide costretto di recarsi in Caneto a scontare la pena inflittagli. Se le scienze e le lettere consolatrici della solitudine e dell'esilio potevano essere l'oggetto principale d'ogni suo pensiero, pure per la di lui indole ardente e sensitiva andava fantasticando nella sua immaginazione una segreta fuga. In una notte oscura riuscì a fuggire dall'asilo di sua cattività ricoverandosi sotto la salvaguardia del Duca di Mantova.

Il Duca benemerito alla Casa d'Este fece al Bisi cortese ricevimento, e lo consigliò a rivolgersi all'Imperatore. Diffatti il nostro Pietro spedì subitamente un motivato ricorso alla Maestà Cesarea, ove esponeva tutte le ragioni che stavano a di lui favore, e massime quella che alla cognizione della causa intervenir doveva anche il Duca di Firenze a cui apparteneva quale suo Cavaliere. L'augusto Monarca accolse di buon grado quella domanda e commise la causa alla prima Sezione del Senato di Milano. Nel giorno 7 gennajo del 1565, sebbene il Bigi riportasse

[1] Le proteste e le ragioni del Bigi non erano destitute di buon diritto; perchè oltre ai danni recati ai proprietari dalla demolizione di tanti bei fabbricati, l'Estense Generale travagliò per due anni il territorio e la città di Correggio ora con scaramuccie, ed ora con strettissimo assedio, senza aver mai potuto sottomettere la città, nè soggiogare l'esercito Correggiese. — Bulbarini e Arrivabene Memorie manoscritte.

Digitized by Google

sentenza favorevole, pure il Principe Correggiese appellò dalla medesima davanti allo stesso Senato a Sezioni unite. La causa fu animosamente discussa da ambo le Parti contendenti: ma non valsero a difesa di Messer Bisi, nè le dotte sue allegazioni, nè la protezione dell'Imperatore, nè quella dei Duchi di Mantova, di Firenze e di Parma, e fu dal Senato di Milano *dichiarato reo di lesa Maestà e ribelle ai Principi di Correggio.*[1]

In mezzo però a tanta sciagura ebbe il Bisi la consolazione di vedersi onorato dal Duca, e dell'asilo nel suo palazzo e della nomina a Podestà di Mantova,[2] perchè tenevansi in molto pregio i meriti suoi. Egli aveva assunto quel carico che non era di poca fatica in tempi assai difficili nei quali le dissensioni civili e religiose laceravano la misera Italia. Onde scaduta l'agricoltura, fluttuante la legislazione, tutto era passione e corruzione nei Tribunali e nelle amministrazioni. Il Bisi già divenuto anima di quelle popolazioni presentì la necessità di abbracciare metodi di governo confacenti alle circostanze d'allora: presentì l'obbligo che s'imponeva alla sicurezza politica di procurare la felicità di quel Ducato col mantenere ferme le istituzioni dei maggiori. Quindi a vincere quegli ostacoli giudicò buon rimedio farsi come immediato esecutore d'ogni parte dell'azienda di che si componeva quello Stato. Quindi con tutti era affabile e sincero, coi poveri liberale, cogli afflitti pietoso, cogli artigiani largo di loro mercede; cosichè egli erasi acquistato l'affetto del proprio Signore e quello de' suoi sudditi.

Par certo che rimanesse in quell'onorevole ufficio pel corso di cinque anni, ma s'ignora poi la causa per la quale si recasse a Roma. Nella Biblioteca del Coronelli, e nell'Opera di Rizzardi leggesi che gli onori e le dignità di cui il nostro Pietro si vide fregiato in tempo del viver suo non si restrinsero alle sole cariche di Auditore delle Rote di Bologna, di Siena, di Firenze e di Genova ed a quella di Podestà di Mantova. Anche Roma

[1] La Sentenza proferita dal Senato venne pubblicata per gli Atti del Notaro Camillo Domini del giorno 29 maggio anno 1566.

[2] Vaggasi in fine al Documento N. I la lettera del Bisi ove altrettanto vien confermato.

Digitized by Google

volle premiare il suo valore e la molta sua virtù eleggendolo nel 1563 a Capo delle Appellazioni, carica allora assai distinta e rispettabile, siccome afferma il Vitale nella Storia dei Senatori; e sull' Autorità del Zuccardi e di Alessandro Arrivabene vuolsi che venisse elevato all' alto grado di Senatore giacchè il Bisi fu messo dal Coronelli tra le *famiglie nobili.* [1]

Nell' adempiere il ministero di Preside delle Appellazioni riprese il Bisi l' usato suo metodo di applicare alle questioni il testo delle leggi e di illustrarle colle opinioni degl' interpreti onde promuovere nei contemporanei una più profonda illustrazione del diritto, e avvezzare la mente loro a solidi pensamenti. Ma fosse disgusto per l' inurbana censura colla quale alcuni suoi colleghi presero a bersagliarlo, egli è certo che verso il 1567 passò Governatore di Rieti.

Nessuna notizia si ha poi del tempo in cui continuasse nella nobile carica di Governatore. Solamente si conosce che dopo la morte del Cardinale Girolamo accaduta nel 1572 si restituì in patria ribenedetto dal Principe Giberto cugino del Cardinale. Il suo ritorno grandemente festeggiato avvenne quasi subito, e le notizie patrie attestano che non più si allontanò da Correggio dove nel giorno 4 di novembre del 1574 terminò la gloriosa sua carriera con universale compianto. [2]

[1] Veggasi il Coronelli, Tom. VI, pag. 367, e Rizzardi, Rime e Lett. di Veronica Gambara, pag. 131. Però qualche biografo ritiene che tale notizia sia dubbia e sia piuttosto un equivoco preso dalla proposta che venne fatta al Bigi di Senatore in Milano, ove eravi nel 1560 a trattare cose importanti pei Gonzaga. Un indizio di ciò lo deduce da una Lettera del Cardinale Ercole Gonzaga scritta al fratel suo Don Ferrante Governatore di Milano colla quale *gli raccomanda il Bisi acciocchè si contenti di fargli havere uno di quei posti che sono vaccanti in questo Senato.* Ma prendendo ad esame la storia di quei tempi par certo che la carica di Capo delle Appellazioni venisse per lo più conferita a personaggi ragguardevoli, come la nobiltà ereditaria non si concedeva che ai Senatori. E se il Coronelli pose il Bisi tra le famiglie nobili quando non era tale, convien ritenere che fosse contemporaneamente Capitano delle Appellazioni e Senatore, onde la notizia data dai nostri Cronisti Arrivabene, Zuccardi e Setti trova buon fondamento di verità.

[2] Nei Libri Mortuari di S. Maria della Misericordia a cart. 207 leggesi che *Magnificus Petrus Bisiis clarissimus Jurisperitus — Morse a dì 4 novembre* 1574.

Digitized by Google

Francesco Bisi, il quale ai legami di sangue i doveri aggiungeva di erede in un ai propri figli, volendo rendere pubblico testimonio di riconoscenza all'illustre suo Zio, fece eseguire nella chiesa di S. Maria con nobile pompa i suoi funerali. Ogni ceto di persone v' intervennero da non lasciare in dubbio come l' esecuzione di quella fatale sentenza ond' era stato esule per tanti anni gli avesse anzi accresciuto che diminuito l' amore e la stima universale. Infatti i non pochi encomi a lui tributati anche vivente da Veronica Gambara, da Rinaldo Corso, dal Catena e dal Majolini sono una prova evidente che i di lui meriti erano molto apprezzati.

Le opere che si conoscono del nostro Giureconsulto sono alcune Decisioni che trovansi nello Statuto del Gessi:[1] Quelle della Rota Senese del 1534 al 1537 furono quasi tutte da lui dettate. Scrisse diverse Allegazioni per cause importanti affidategli e dal Principe Giberto da Correggio contro Sigismondo d' Este Marchese di S. Martino, e dai Conti Gonzaga, i quali si valevano dell' opera del Bisi in qualsiasi negozio sì civile che politico. Ne valga per prova una lettera inedita di Alfonso diretta al Cardinale Ercole ove dicesi: « Adesso Messer Pietro Bisi da Correggio mi è stato a ritrovare e mi ha detto che il Commissario della Camera, il quale è suo strettissimo amico, lo ha assicurato che il Papa non sa niente di cotal commissione fatta al Cavalcante..... et che stiamo sicuri che non saremo molestati. Dopo di che Messer Bisi andò anche dal Papa, et con quell' accortezza che è sua propria seppe investigare le intenzioni del Pontefice le quali sono sempre a noi favorevoli ».[2]

Lasciò varie opere legali che si vogliono dall' Arrivabene senza il di lui nome, e delle quali non possiamo additarne i titoli. Lasciò anche diversi altri scritti già notati negli atti di questo Archivio patrio, ma che ora più non esistono tranne di alcune sue lettere risguardanti affari suoi particolari. Tutti

[1] Veggasi il Gessi ad Statuta etc. Tom. II, pag. 284.

[2] Da Memorie Patrie manoscritte del Bulbarini il più veritiero dei nostri Cronisti. E veggasi in fine altra lettera inedita di Alfonso Gonzaga sui meriti del Bisi al Documento N. II.

Digitized by Google

questi lavori trattano per la maggior parte di giurisprudenza, ed a questa va principalmente il Bisi debitore della sua fama.[1]

Ma l'esempio del Bisi ed i suoi sforzi diretti a riformare, ad imitazione dell'Alciato, lo studio della Giurisprudenza, allora ingombra di errori e di barbarismi tornarono di poco giovamento ai suoi contemporanei, e massime a quelli che vennero dopo di lui. I Giureconsulti non vollero abbandonare gli antichi loro metodi e l'incolto linguaggio. Per la qual cosa lo studio delle leggi retrocesse fino all'epoca in cui comparve Giacomo Cujaccio, il quale penetrando nei misteri delle leggi e del diritto Romano seppe richiamare in vita la Giurisprudenza. Essa nata in Italia e qui coltivata doveva poi dare fecondissimi frutti nel suolo francese, e preparare quella generale riforma delle leggi civili di cui era tanto sentito il bisogno. Fu merito adunque del grande Maestro e de' suoi seguaci, se superati gli ostacoli dal tempo invalsi e le prevenzioni dei popoli, venne poi condotto a buon fine il perfezionamento delle istituzioni sociali.

[1] Da memorie patrie manoscritte si ha che il Giureconsulto Bisi Pietro *quond. Giovanni* fu podestà di Mantova, e Auditore di Bologna, Siena, Firenze, Genova, Ferrara, di poi Senatore di Roma, e Governatore di Rieti, e fu Cavaliere aurato. Ciò emerge anche da una Epigrafe e da alcuni versi scritti in elogio del Bisi che si riportano qui in fine, insieme ad una Lettera del Cardinale Girolamo da Correggio diretta al Conte Francesco Gonzaga, e ad altra del Cronista Dott. Ernesto Setti, che amendue confermano i meriti e le dignità del nostro Pietro Bisi.

Digitized by Google

EPIGRAFE

PETRO · BISI · CORRIGIENSI
Juriscons · Clarissimo
Aequite · Auditore · Senatore

A PIETRO BISI FAMOSO GIURECONSULTO

Rimaso al tuo partir è il mondo oscuro
Di tenebre vestito, e senza onore
La Diva Temi, e spirti illustri e chiari
Che sotto l'ombra tua, qual per securo
Cammin, givan studiando, or pien d'amari
E dogliosi pensier passano l'ore.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE INEDITE

I.

Pietro Bigi da Correggio a Don Ferrante Gonzaga. [1]

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} S.^{or} mio osser.^{mo} Questa serà per significar a V. Ecc.^{a} come mi trovo esser eletto potestà di Mantova per dui anni per incominciare à primo di novembre prossimo, et ho accettato et desidero grandemente servire a sue S.^{rie} Ill.^{me} et trovarmi più presto ch' io potrò nel servicio de soe S.^{rie} Ill.^{me}, ma perchè al presente mi trovo in questa rota di Genova ove harei a stare anco per qualche tempo, non posso nè per cortesia nè per giusticia haverè licenzia da questi Signori di Genova; per tanto io supplico Vostra Ecc.^{a} ad esser contenta di farmi gracia di scrivere al Duce e questi S.^{ri} che mi lassano andare, et parimenti scrivere al signor principe Doria, qual serà di ritorno in brevi, che voglia operar ch' io sia licenciato et possa andare a servire quella Ill.^{ma} Casa, che oltra che serà a satisfactione di mons.^{or} Rev.^{mo} suo fratello et della S.^{ra} Duchessa, a me serà perpetuo obligo con V. Ill.^{ma} Ecc.^{a}, alla quale li baso le mane con ogne reverenza et humilissimamente me li raccomando. Di Genova il dì XXIJ d' ottobre M. D. Lp.° (1521).

De V. Illma Ecc.^{a}

Humile Ser.^{re}
PIETRO BIGIO de Corregio.

[1] Debbo copia di questa lettera alla cortesia del chiariss. sig. Marchese Giuseppe Campori Presidente della R. Deputazione modenese di Storia patria.

Digitized by Google

II.

Estratto di Lettera del Conte Alfonso Gonzaga.

Monsig. de Gonzaga si dovria pur ricordare di accomodare quelle sue Sorelle, sicchè per il valore di Messer Bisi per questa parte noi possiamo essere sicuri. Messer Massimo mi ha poi detto che quando fu a parlare alla Sig.ª Camilla per parte del Cardinale la ritrovò molto ben disposta verso di noi perchè gli rispose che del tutto scriveria al Cardinale; ma direi di rimettersi al Giudizio del Jureconsulto Bisi, il quale et per scienza legale et per accortezza, come per probità, non v'ha altro pari.

III.

Il Cardinale Girolamo da Correggio al Conte Francesco Gonzaga intorno a Pietro Bisi.

Conte

Potria essere che io m'inganassi, ma voglio credere che tutti li Principi d'Europa a' quali è caro la loro dignità et l'honore fossero proceduti con più cortesia et rispetto che non è piaciùto al Sig. Duca di Mantova di procedere meco. Pietro Bisi il quale, et l'ho provato per molti testimonj, ha procurato di levarmi lo stato col far publiche concioni contro l'autorità di Cesare, fu dal Duca accolto di buona voglia et largamente favorito; sebben conoscesse che Messer Bisi per tale atto et per altri suoi peccati grossi come dice la mia Sentenza fosse condannato a mille scudi et a quattro anni di confine in Caneto; et fu in quei giorni che io partii per Fiandra come Voi sapete. Pareva d'haverne accettata la Sentenza et anco il confine, ma statovi alcuni pochi giorni se n'uscì con grave negletto mio, et col dire publicamente che li *pari suoi non andavano a confine, et che io v'andassi che lo meritava più di lui.* Io non tolgo a questo arrogante i meriti suoi et le sue dignità, solo mi doglio del Sig. Duca, il quale non solamente si degnò di rispondere ad una mia lettera che io gli aveva scritto intorno a questa pratica, ma usò meco termini che mi necessitano ad averlo sospettissimo, tanto più che diedi già conto di tale facenda a S. M. Cattolica et a lui stesso. Questo mi pare il più strano caso che un Principe alla casa del quale ha sempre servito la mia,

Digitized by Google

et alla persona del quale io non feci mai pur col pensiero alcun deservizio mi mostri tanta mala volontà et mi tratti così rusticamente, perchè se mi troverà come mi ha dipinto colui et come mostra tenermi il Duca, sarò pronto di sottomettermi ad ogni desiderio suo. Vi prego quanto più posso che facciate vedere al Cardinale Illmo quando potrete questa carta, perchè a lui sono servo in credenza vostra, e perchè a dirvi la verità pochi son quelli che non si meraviglino che un caso come questo sia inteso da quello Signore da modi troppo sinistri come mostra d'intenderlo; e baciandovi le mani prego Dio N. S. che vi feliciti. — Da Correggio 27 xbre 1559.

GIROLAMO DA CORREGGIO.

IV.

Il Cronista Ernesto Setti Correggiese intorno a Pietro Bisi.

Amico Carmo

Intorno al Giureconsulto Pietro Bisi o Bigi posso dirvi che egli nacque a Correggio nel giorno 9 febbrajo 1504, e che nel 1524 erasi già acquistata fama di valente Giureconsulto come lo prova l'atto del Notaro da Parma del 20 ottobre anno sud. in cui vien chiamato *spectabilem et clarissimum Jurisperitum Dmnum Petrum q. Domni Joannis de Bisiis.* Com'è certo che fu Auditore delle Rote di Siena, di Bologna e di Firenze, locchè emerge da altri documenti di questo pubblico Archivio; e vuolsi ancora sia stato Auditore di Genova, di Ferrara, e Governatore di Rieti. Nel Catalogo dei Capitani delle Appellazioni esistente nell'Archivio Capitolino leggesi nell'anno 1563 al 1567 essere stato il detto Pietro Bisi da Correggio Capitano delle Appellazioni in Roma, officio rispettabilissimo in quel tempo, insieme ad un Ugo Boncompagni, un Lambertini da Bologna ed un Oddi. Il Coronelli pose il Bisi tra le famiglie nobili e il Rizzardi lo fa salito all'alto grado di Senatore di Roma. Il di lui Sigillo piuttosto grandioso, nella metà dello Scudo rappresenta il Sole cinto da tre Stelle dorate in campo turchino, e nell'altra metà due fascie rosse in campo dorato con soprastante un cimiero coronato di piume a vari colori. Anche il Tiraboschi parlando del nostro Bisi ragionevolmente ricorda questa sua

Digitized by Google

carica di Senatore, come ricorda anche il detto Sigillo. L'Arrivabene, il Zuccardi ed anco il Cronista Bulbarini affermano positivamente che il Bisi ebbe tale onorevole carica, alla quale dichiarazione io pure mi associo; perchè in quel tempo la carica di Capitano o Preside delle Appellazioni non si conferiva massime in Roma, se non che a personaggi ragguardevoli, e perchè allora non si dava la nobiltà ereditaria se non che ai Senatori. Ciò è quanto posso dirvi di questo famoso Giureconsulto, aggiungendovi che fu scolaro seguace del celebre Alciato, che fu di grande ingegno, d'indole ardente e tale che ebbe a soffrire danni e disinganni.

Sono con stima

Il Vostro D.r E. SETTI.

V.

Siro Austria del Sac. Rom. Impero Principe et di Correggio, Conte di Fabbrico ecc. ecc.

Concediamo licentia a Messer Domenico Bisi quond. Giovan Antonio di poter andare al possesso col mezzo però della justitia della Casa et beni di Giov. De Benedetti per Scudi trentacinque circa dei quali d.° Mes. Domenico va creditore di d.° Giovanni, et quelli far vendere non ostante l'obbligo che esso Giovanni tiene con Noi come nostro livellario.

In fede di che ecc.

Dato dal mio Casino presso Correggio il dì 5 Ottobre 1623.

SIRO ecc.

Flam.° Corr.° Seg.°
Camillo de Camilli Vice Cancell.

Digitized by Google

DOCUMENTI

che comprovano la Genealogia della Famiglia del Giureconsulto PIETRO BISI o BIGI dal Coronelli chiamata *nobile.*

Mediante Rogito Balbo Balbi del giorno 17 febbrajo anno 1468 resta provato che *Pellegrino de Bisiis* de Villa Camera ottiene da Gherardo Signore di Correggio la licenza di traslocarsi *in Corrigia* onde esercitare l'arte sua meccanica.

Da Rogito Affarusio de Affarusiis dell'anno 1501 emerge che *Tomaso quond. Pellegrino de Bisiis* compra una pezza di terra da Niccolao Becchignoli; e dal Rogito Bottoni dell'anno 1516 che *Joannes de Bisiis quond. Pellegrinis* fa quietanza *ad Alexandram Tejam de Hispanis;* come da Rogito di Francesco Guzzoni del 15 settembre 1543 si ha che *Dominus Manfredus de Corrigia facit mandatum in magnificum et clarissimum Docforem Dom. Petrum quond. Domni Joannis de Bisiis Auditor. Rotae Civitatis Bononiae.*

Nei Registri Parrocchiali trovasi notato che *Pietro de Bisiis* è nato in Corrigia da *Joanni de Bisiis* nel giorno 9 febbrajo del 1504. Una prova di ciò si ha pure dal Rogito di Lodovico Lomazzo Notaro di Milano del 14 settembre 1560 nel quale leggesi che *Pietro de Bisiis de Corrigia filio de Joanni* introduce causa contro il Cardinale Girolamo Principe da Correggio commessa dall'Imperatore al Presidente del Senato di Milano.

Negli stessi Registri Parrocchiali trovasi pure che *Joannis Sebastianus de Bisiis* nacque in Correggio da *Joannis Pat.* nel dì 23 maggio 1512. *Compater Franciscus de Merli;* il che viene eziandio confermato dal Rogito Balbi dell'anno 1545 ove dicesi che *Joannis de Bisiis* acquista una pezza di terra da Jacobo Rossetti.

Per mezzo di tali documenti resta indubitatamente comprovato che *Pellegrino de Bisiis* ebbe due figli per nome *Joanni,*

Digitized by Google

e *Tomaso,* e che da *Joanni* nacquero *Pietro* famoso Giureconsulto, e *Giovanni Sebastiano.*

Dalle ispezioni praticate nei Libri Parrocchiali rilevasi un *Antonio Maria* nato da *Joanni Bisiis* nel giorno 15 dicembre dell'anno 1534, ed un *Paolo* nato pure dallo stesso *Joanni de Bisiis* nell'anno 1536, il quale *Paolo* lasciò poi un figlio per nome *Francesco.* Trovasi anco un *Giovanni Antonio* figlio di *Antonio Maria Bisi* che nel 1594 sposò un'Ippolita Rossetti.

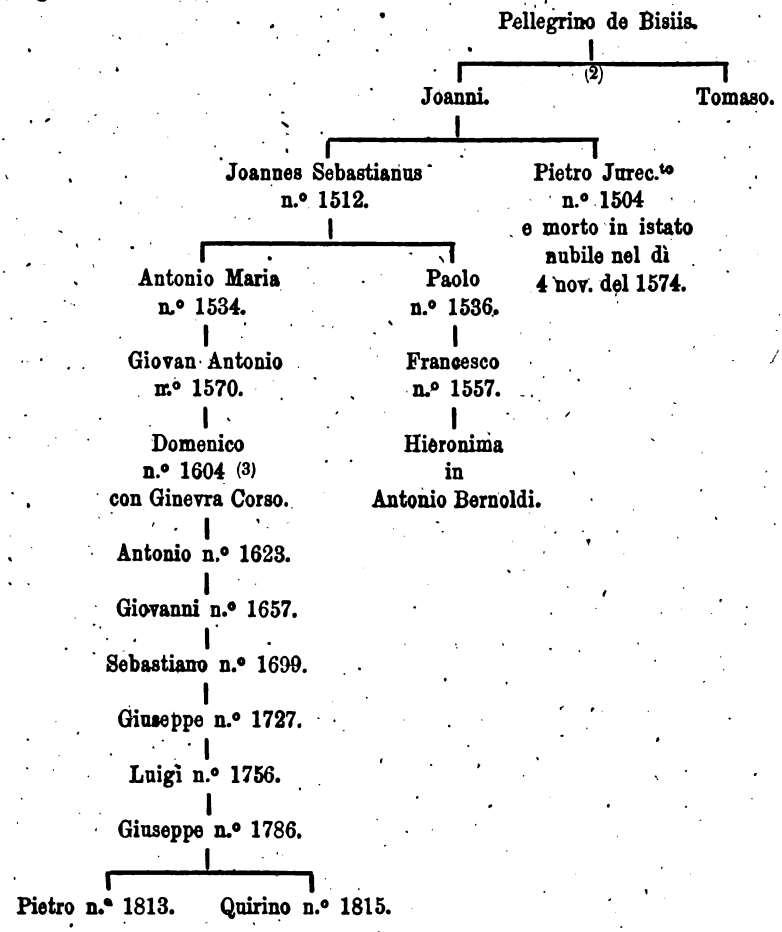
Avuto ricorso ai Registri d'Archivio, dappoichè nei Libri Parrocchiali non rinvenivansi ulteriori prove, si è potuto rilevare che da Rogito Frigieri del giorno 12 maggio 1570 risulta che *Paolo* figlio di *Joanni Bisi de Corrigio* vende una pezza di terra in S. Prospero. In altro Rogito Dalmieri dell'anno 1584 trovasi indicato *Antonio Maria Bisi quond. Joanni;* e nel Rogito Amoldoni del 20 giugno 1668 che *Domenico Bisi quond. Giovan Antonio* compra una pezza di terra da *Cigalia* in Mandrio.

Egli è certo che per mezzo di tali documenti resta giustificato che *Joanni Sebastiano de Bisiis* ebbe due figli uno per nome *Paolo,* e l'altro *Antonio Maria.* Che da *Antonio Maria* è nato *Giovanni Antonio Bisi* e che da questi nacque quel *Domenico Bisi* che si sposò a Ginevra Corso. Come da *Paolo* nacque *Francesco Bisi* già erede testato del Giureconsulto Pietro de Bisiis.

È vero che da taluni Biografi sull'autorità del Colleoni si asserisce che la Famiglia di *Pietro de Bisiis* dicevasi anche *dei Bernoldi.* Ma il Colleoni fu tratto in errore siccome affermano i nostri Cronisti, e massime l'illustre Dott. Antonioli. Egli cadde in siffatto errore, perchè l'unica figlia di Francesco de Bisiis istituita erede dal nostro Giureconsulto Pietro per nome *Hieronima* si sposò ad un *Antonio Bernoldi,* alla quale lo stesso Pietro aveva fatta una donazione di cento scudi d'oro all'anno come si raccoglie da Rogito di Giulio Carisio del dì 27 aprile 1606; e perchè dopo la morte di esso Pietro Bisi non trovandosi notato in questi Libri Parrocchiali alcun individuo della di lui famiglia per essere passati a dimorare in Rio, la suppose estinta e concentratasi nei Bernoldi. — Ma se si estinse il ramo di *Paolo de Bisiis* nella Hieronima non si estinse quello del di lui fratello *Joanni* da cui derivano i discendenti di *Antonio Maria* fratello di esso Paolo, come si è dimostrato per mezzo degli accennati documenti; onde resta spiegato e tolto l'equivoco in cui era caduto il Colleoni. E resta altresì provato in base di tali documenti che l'attuale *Famiglia Bisi,* chia-

Digitized by Google

mata fin dal 1761 *Bigi* in lingua volgare come da Rogito Bolognesi 18 aprile 1761, ora dimorante in Correggio, deriva dallo stipite comune al Giureconsulto Pietro Bisi, cioè da Pellegrino de' Bisiis e da Domenico Bisi sposatosi alla Ginevra Corso, come può vedersi sotto la Genealogia di Rinaldo Corso,[1] e dal seguente Albero.



[1] Veggasi a pag. 258 di questi Discorsi.

[2] Non si può indicare la nascita di *Pellegrino de Bisiis* nè dei di lui figli *Joanni* e *Tomaso*, perchè non esistendo più da gran tempo la *Villa Camera* ove essi erano nati, non mi fu dato rinvenire i Libri di Nascita.

[3] Veggasi il riportato Autografo di Siro Principe di Correggio, p. 274.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCAVI DEL MODENESE

(1878)

RELAZIONE

del R. Ispettore

AVV. CAV. ARSENIO CRESPELLANI

A CASTELVETRO, castello e comune sulle colline modenesi,[1] nel terreno che attornia la vecchia chiesa parrocchiale posta entro il castello stesso, si rinvenne uno strato di terriccio marnoso con frammenti di rozze stoviglie, dell'impasto, forma e colore di quelle raccolte nelle necropoli preromane o paleoetrusche di Villanova, Bologna, Savignano sul Panaro ecc. che accennerebbe in quella località l'esistenza di un sepolcreto in analogia ai sunnominati.[2] Intanto può affermarsi che a Castelvetro vi fu in epoca remota uno dei maggiori centri d'abitato che esistevano lungo la linea stradale anteriore alla via Emilia e costeggiante le colline dal torrente Reno presso Bologna alla Secchia, presentando nella periferia di pochi chilometri, come a Bazzano,[3] le reliquie delle popolazioni che vi soggiornarono in epo-

[1] Amati prof. Amato — *Dizionario geografico dell' Italia.* Tiraboschi — *Dizionario topografico degli Stati estensi.*

[2] Nel 1878 l'Arciprete locale proprietario di quel terreno vi fece alcuni assaggi, e pare che nel venturo 1880 voglia praticarvi uno scasso generale.

[3] Crespellani — *Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Cluadia.* Modena 1870, e l'annessavi carta archeologica, che può servire di guida per riscontrare le diverse località del modenese nominate nella presente relazione; e lo stesso — *Del Sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano,* pag. 24.

Digitized by Google

che diverse; poichè l'epoca della pietra vi fece capolino da anni con alcune freccie e coltelli raccolti nel podere denominato Zuccherella, ed è ricomparsa più esplicita coi due nuclei in selce giallastra nella scorsa primavera nell'altro podere detto Galassina presso al paese, che presentano segni non dubbi di lavoro per mano dell'uomo: [1] l'epoca del bronzo vi è manifesta in due luoghi colla Terramara di Cà de' Monesi, e coll'altra di Monte Barello: [2] l'etrusca vi rifulse splendidissima sino del 1841 coi bellissimi bronzi della sunnominata Galassina, [3] e nel maggio scorso colla suppellettile funebre di altre ricche tombe: [4] e la romana colla straordinaria quantità di avanzi di fabbricati e di sepolcri a Cà del fiore, alla Gnana, a San Luigi ecc., oltre ai moltissimi scoperti negli anni decorsi, e che vanno di continuo scoprendosi nelle colline che fanno corona all'odierno castello, che addimostrano quanto floridi, e quanto popolati fossero quei luoghi nei suddetti periodi, specialmente nelle epoche storiche. [5]

A GORZANO,[6] villa del Comune di Maranello, nella Terramara Coppi, [7] oltre ai soliti oggetti di cui abbondano i nostri depositi marieri, scoprivasi un pozzo di forma cilindrica del diametro alla bocca di metri 1,05, costrutto a secco con mat-

[1] Coltelli, freccie e nuclei che sono nel Museo civico di Modena. Le freccie ed i coltelli possono assegnarsi alla serie degli oggetti dispersi, mentre i nuclei indicano industria locale: questi ultimi furono raccolti dal cav. Carlo Boni Direttore del museo civico.

[2] Monte Barello. Tiraboschi — *Dizionario topografico degli Stati estensi.*

[3] Galassina, *Carta archeologica* citata. Cavedoni — *Memorie di Religione,* Serie II, Tomo III, pag. 211. I Bronzi di quella scoperta sono nel Museo estense.

[4] Suppellettile funebre dettagliatamente descritta nelle: *Notizie degli scavi d'antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.* Fascicolo del luglio 1879, pag. 198.

[5] Cavedoni — *Memorie di Religione,* Serie II, Tomo XIII, pag. 238, e Tomo XV, pag. 38. Crespellani — *Marne modenesi* ecc. pag. 10, 11, 12.

[6] Amati — *Dizionario geografico dell'Italia.* Tiraboschi — *Dizionario topografico degli Stati estensi.*

[7] Coppi prof. Francesco — *Monografia ed Iconografia della Terramara di Gorzano.* — Modena, 1871-1874-1876.

Digitized by Google

toni sagomati a semicerchio con corda di centimetri 30, freccia cent. 1,5, spessore cent. 7, lavorati a stampo, e dell'impasto e colore dei materiali edilizi di epoca romana. Esso fu troncato nella parte superiore per dar posto ad uno strato di terramara dello spessore di metri 1,20, che lo chiudeva all'imbocco.[1] Questo pozzo oltre alla massima importanza di trovarsi nel cumulo marnoso, ha ancora l'altro pregio di corrispondere nel suo assieme ad altri consimili scoperti in più luoghi del modenese,[2] e specialmente cogli esplorati a Bazzano nel 1873, ed a Serravalle nel 1841. Non credo perciò di fare opera al tutto inopportuna dandone in questo scritto uno specchio comparativo, come quelli che furono frugati con maggior diligenza e di cui restano le collezioni degli oggetti che contenevano nei Musei, sociale di Bazzano, e civico o comunale di Modena.[3]

Considerando pertanto i tre ricordati pozzi nei rapporti dei materiali con che sono costrutti, li troviamo in pienissima armonia fra loro, trattandosi di costruzione a secco eseguita con mattoni speciali sagomati a semicerchio dei quali le proporzioni variano, com'è naturale, a seconda dei fabbricatori, ma che nella forma, negli impasti e nel colore sono gli stessi:[4] al-

[1] La Terramara che soprastava al pozzo non sembra rimaneggiata, perciò direbbesi accumulata posteriormente alla chiusura del medesimo.

[2] Mi sono noti simili pozzi scoperti presso le Terramare: di Sant'Ambrogio, travolto dalla corrente del Panaro di cui restano saggi dei mattoni di rivestimento e dei vasi che conteneva nella raccolta del sig. Luigi Besini: di Redù o Salimbeni con mattoni di centimetri 30 di corda, 1-3 di freccia e 6 di spessore e quello di San Pietro in Isola ancora inesplorato. Altri di tali pozzi erano in luoghi che presentavano avanzi di Fani rurali indicati nella pag. 21, nota 53 dell'opuscolo — *Del Sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano.*

[3] Nel 1873 fu istituita a Bazzano una società per scavi archeologici, ed iniziato un museo sociale cogli oggetti del suddetto pozzo, e poscia aumentato con altri di diversi scavi e specialmente con quelli del pozzo di Serravalle depositati dai proprietari. Il Museo civico modenese ha acquistato gli oggetti del pozzo di Gorzano.

[4] I mattoni del rivestimento del pozzo di Bazzano hanno una corda di centimetri 37, freccia 1.7, spessore 7. Quelli di Gorzano corda 30, freccia 1.5, spessore 7, tutti col solito incavo dei mattoni romani per trasportarli con maggior facilità.

Digitized by Google

trettanto dicasi se si considerano nei rapporti delle loro forme, essendo la tubulare, ed a cono tronco per tutti, con diametro alla bocca, per quello di Bazzano di metri 1,07; per quello di Serravalle di metri 1,03; per quello di Gorzano di metri 1,05; è della massima profondità pel primo di metri 12, pel secondo di metri 14 e pel terzo di metri 13. [1]

I pozzi di Bazzano e di Serravalle erano chiusi alla bocca da una specie di pavimento formato da mattoni (later) e da frammenti di grandi tegole (tegulae), e quello di Gorzano da uno strato di terramara dello spessore, come ho detto, di metri 1,20.

Il ripieno dei loro vani o capacità, può dividersi in due sezioni: quello dalla bocca all'incontro della crociera e coperchio in legno, era di terra comune mista a frammenti di materiali edilizi con qualche oggetto, e moneta d'epoca romana [2] e quello dalla crociera al fondo del pozzo comprendeva frammenti di mattoni, di tegole, di grandi doli, vasi di terra cotta, in legno, in bronzo, ed oggetti in ferro ed in piombo: 160 circa [3] stoviglie conteneva quello di Bazzano, 120 quello di Serravalle e 60 quello di Gorzano. [4]

Le croci ed i coperchi in legno furono trovati; in quello di Bazzano a metri 7 dalla bocca: in quello di Serravalle a metri 6,50 ed in quello di Gorzano a metri 8,50, e sotto a quelle travi poste a croce stavano gli assiti o coperchi e le fascine

[1] Misurando anche la parte che inoltravasi nel cumulo marnoso per metri 1,50.

[2] Quello di Bazzano sino all'incontro della crocera conteneva terra comune mista a carboni ed a frammenti di materiali edilizi di cui uno di mattone col bollo .... *NNI · COA* ..., altro di grande dolio col bollo LIIX di belle forme, ed una monetuccia tanto guasta dall'ossido che non mi fu possibile determinarla. Quello di Serravalle: carboni, terra comune e frammenti di materiali, e quello di Gorzano avanzi di materiali edilizi, terramara, ossa di bruti, oggetti in legno, in osso e due monete imperiali. Vedi Coppi — *Nuova scoperta archeologica*, 1879, pag. 6-7.

[3] Tenuto calcolo dei fondi e delle diverse sagome che presentano i molti frammenti raccolti. Gli Orci sono 77 di diverse dimensioni: la maggiore è di centimetri 24 d'altezza misurandoli all'esterno e la minore di cent. 9,5. Altri presentano le forme delle figure 5, 7, della tavola II.

[4] Coppi — *Nuova scoperta* ecc. con tre tavole di disegni.

Digitized by Google

ridotte allo stato di lignite: indi venivano le stoviglie in terra cotta, d'impasto omogeneo, senza vernice, di color giallognolo o rossigno e lavorate al tornio con molta maestria, miste ad altre d'impasto grossolano impuro coi granelli di calcare, di color nerastro, lavorate a mano e di forme tozze e grossolane, e da ultimo i vasi più belli di bronzo che furono 10 in quello di Bazzano, 14 in quello di Serravalle, 3 in quello di Gorzano, ed è singolare come fra i vasi metallici vi figurino: un grande secchio a doppia ansa [1] ed alcune Olpi [2] che sembrano destinate agli usi più nobili e di maggior importanza, poichè oltre ad essere in bronzo, materia per allora abbastanza preziosa, sono ancora adorne di eleganti ornamenti e talvolta persino dorate, come può osservarsi sulla maggiore di quelle di Bazzano.

La forma delle stoviglie lavorate al tornio è per lo più quella dell'Orcio (Urceus) [3] ed in complesso sono tutti vasi da contener liquido e vasi da versare, colla particolarità che alcuni di essi, o nel ventre sotto il beccuccio, o nell'attaccatura inferiore del manico, hanno sigle in parte, per ora, d'ignoto significato. [4] Le stoviglie nerastre e fabbricate a mano presentano più spesso la forma di piccolo dolio e della pentola comune odierna, [5] di modo che formano una classe ben distinta dalle altre nell'impasto delle ceramiche, nel colore e nelle forme, che in mezzo ai vasi lavorati al tornio con forme eleganti, ed ai

[1] Quello di Bazzano è alto centimetri 22, diametro alla bocca cent. 16 e nel fondo cent. 12 con doppia ansa mobile: vedi figura 3 della tavola II in fine. Di poco divaria quello di Serravalle; di quello di Gorzano non restano che gli orecchioni e parte dei manichi.

[2] Olpi; vedi figura 1 della tavola II citata; ed il Panofka — *Musée Blacas,* tavola V, N. 102. Pancaldi avv. Carlo — *Lo Scavo savignanese,* 1841, e la tavola degli annessovi disegni. — Il processo chimico dei bronzi di Serravalle ha dato una proporzione di 85 parti di rame con 15 di stagno sopra cento. Di queste Olpi due sono nei bronzi di Bazzano, e due in quelli di Serravalle.

[3] Tavola II, figura 4, tipo comune nelle stoviglie lavorate al tornio dei tre pozzi; così pure le forme delle figure 5, 7, della tavola stessa.

[4] Vedi in fine la tavola I ove sono riprodotte le sigle dei vasi di ciascun pozzo, graffite posteriormente alla loro cottura; e per ridurle esattamente dagli apografi mi sono servito della fotografia.

[5] Tavola II, fig. 8, 9, forme comuni a siffatti vasi rozzi dei tre pozzi.

Digitized by Google

bronzi istoriati con tanta squisitezza d'arte vi figurano come oggetti arcaici, che direbbonsi conservati in uso dalle costumanze e dalle superstizioni pagane, come costumarono i Romani col *Nigrum catinum*, mantenuto fra la suppellettile rituale in omaggio a Numa istitutore della loro religione. [1]

Ma quello che dà a codesta suppellettile un'impronta caratteristica, è la tenacità con che si è voluto mantenerla in uso, poichè ai bronzi logori per vetustà furono rimessi i fondi o rattoppati in più luoghi in una maniera però assai rozza; [2] quelli di terra cotta, che per la loro materia non hanno certamente pregio alcuno, furono risarciti liquefacendovi del piombo entro le fessure, e se mancanti delle anse e sboccati, muniti di due fori per passarvi una funicella che tenesse luogo delle medesime, e conservarli così alla loro destinazione sebbene imperfetti: particolarità che imprimono a questi oggetti un carattere di rituali, che viene confermato dalle rappresentazioni figurate sui bronzi, vedendosi in quelli di Bazzano teste di Bacco giovane, teste di Bacco adulto e teste di Bacco vecchio, e le due Olpi che si distinguono per dimensione e bellezza fra le altre, hanno nell'attaccatura inferiore del manico, la prima un'edicola entro la quale a tutto rilievo vedesi Bacco nudo stante in atto di accarezzare colla destra una pantera accosciata a' suoi piedi, mentre colla sinistra alzata stringe una coppa: la seconda, un bellissimo medaglione a mezzo rilievo che rappresenta un uomo seduto sopra un macigno in atto di sgozzare un maiale tenendolo fermo colle ginocchia, ed una donna che ne raccoglie il sangue con apposito vaso [3] in preparazione di un'offerta ai Numi, scorgendosi

[1] Giovenale, Satira VI, verso 343. In questo genere di vasi, Bazzano ne ha uno piccolissimo e rozzo identico a quelli che comunemente trovansi nelle terremare e che non si conosce a che uso potessero servire.

[2] Il modo rozzo con che sono rattoppati e saldati i vasi di Bazzano e Serravalle dimostra che quei bronzi furono in origine lavorati da mano maestra quando le arti fiorivano splendide e risarciti in epoca di assoluta decadenza. Di questi bronzi, oltre alle Olpi, è assai bello il Praefericulum di Bazzano, figura 2, tavola II, a cui sembra vada unito un piattello o patera pure di bronzo che vi fu trovata vicino; ed interessante quello di Gorzano per la forma dall'ansa Tav. II, fig. 10.

[3] Il vaso con che la donna raccoglie il sangue della vittima, figura 6, tavola II, trovasi fra le stoviglie lavorate al tornio in modo così identico che

Digitized by Google

lungo l'ansa un'ara ardente presso ad un albero, e sopra a questo, due corna dell'abbondanza ed un paniere ricolmo di frutta e frondi.

I bronzi di Serravalle hanno essi pure lungo le anse emblemi bacchici, e nelle attaccature inferiori di esse, teste di Bacco come i Bazzanesi [1] di maniera che la suppellettile di questi due pozzi non solo può dirsi rituale, ma credo che non si vada lungi dal vero assegnandola ai riti di Bacco: altrettanto dicasi di quella di Gorzano rispetto al carattere rituale, sebbene non si possa determinare per la mancanza di rappresentazioni sui bronzi a che culto abbia servito.

Codesti pozzi hanno pure di comume: secchi di legno con manichi di ferro, [2] coltelli e chiavi di ferro, cestelli di vimini (Corbis) od in tessuto di giunco a stuoia, dei quali quello di Serravalle ha un'elegante catenella di ferro che servivagli di manico, pettini fitti di bosso, pesi, e romani da stadera in piombo, frammenti di funi di giunco, ossa di bruti delle specie della pecora o capra, del bue, e del maiale, ed in quello di Serravalle una testa di gatto; e sotto al coperchio e fra le fascine che servivano di difesa agli oggetti, vi furono raccolte molte frutta del noce col mallo (Juglans regia), noccioli di pesche, gusci di castagne, nociuole (Corylus avellana) ed in quello di Gorzano un nocciolo di marena (Prunus cerasus).

L'arte con che sono trattate le ceramiche lavorate al tornio ed i bronzi, portano il complesso di questi oggetti nel pe-

direbbesi che lo stovigliaio l'ha copiato dal bronzo. Esso è alto (misurandolo all'esterno) cent. 13, col diametro dalla bocca 13, ed al fondo 8.

[1] Pancaldi — *Lo scavo savignanese,* 1841, pag. 12 e tavola in fine, numeri 1, 2, 3.

[2] Dei secchi in legno ve ne sono di due maniere: a doghe, cerchiati di ferro come gli odierni, e degli incavati in un pezzo cilindrico di legno lasciandovi le grossezze necessarie a costituire la parete ed il fondo, e quest'ultimo in alcuni era formato da un pezzo a sè inseritovi a tappo. I pesi di piombo sono a Bazzano di gr. 737, 715, 330, a Serravalle di gr. 1560, a Gorzano di gr. 472; dei romani da stadera quello di Bazzano ha l'estremo a testa di Pallade galeata, identico a quello riprodotto nel Rich — *Dizionario delle antichità greche e romane — Statera;* e quello di Gorzano era foggiato a testa umana sformata da lungo uso.

Digitized by Google

riodo della massima floridezza romana, come viene anche attestato dalle monete raccolte nei pozzi, avendo quello di Bazzano offerto un mezzano bronzo di Vespasiano, quello di Serravalle un denaro incerto d'argento d'epoca repubblicana, e bronzi dell'alto Impero, e quello di Gorzano una Faustina iuniore ed un Vespasiano. [1] Se dalla serie di codesti fatti si è costretti a riportare i tre suddescritti ripostigli (che verrebbero a costituire in oggi una nuova specie di monumenti) al periodo ed alle costumanze della gente romana, non trovano riscontro che nelle Favisse ricordate da Festo nel trattato « *De verborum significatione* » leggendosi: *Favissae locum sic appellabant in quo erat acqua inclusa, circa templa, ubi reponi erant solita ea quae in templo vetustate erant facta inutilia:* se i templi dovevano avere codeste favisse o cisterne per gettarvi le cose del culto disusate, mi pare molto probabile che in mancanza di esse o per qualsiasi altra cagione, in momenti eccezionali di pericolo di guerra, d'invasioni od al prevalere del cristianesimo fra noi siasi in via d'urgenza supplito coi pozzi d'uso comune, prestandosi opportunissimi allo scopo di favisse, e per sottrarre a mani ladre e profanatrici cose preziose per sè, o considerate tali per la loro destinazione. [2] Ciò posto mi sembra che l'ac-

[1] Testa di Pallade galeata volta a destra, dietro X: sotto ROMA.

℞. Roma seduta sopra una congerie di scudi, con lungo bastone nella destra ed in atto di esservare i gemelli Romolo e Remo alattati dalla lupa: nel campo due colombe (denaro).

Faustina. Aug. Antonini. Aug. Pii. Fil. attorno al busto di Faustina iuniore volto a destra.

℞. Concordia. Nel mezzo — la Concordia seduta con fiore e corno dell'abbondanza: ai lati S. C. (Gran bronzo).

Imp. Caes. Vespasian. Aug. Cos. II, attorno. Nel mezzo testa laureata a destra.

℞. Aequitas. Augusti. nel contorno. Nel mezzo l'Equità stante cogli attributi: ai lati S. C. (Mezzano bronzo).

Non ho cognizione se altri consimili pozzi siano stati esplorati in altre provincie, poichè questi non si possono confondere coi funerari di Marzabotto e della Certosa da cui si scostano assolutamente. Gozzadini — *Necropoli di Marzabotto.* Zannoni — *Scavi della Certosa,* 1871.

[2] Anche al giorno d'oggi in tempi eccezionali si nascondono le cose preziose o di valore nei pozzi tanto è radicato quel principio nel popolo. Nei descritti l'intenzione di nascondersi dai possessori gli oggetti era sì

Digitized by Google

curata disposizione degli oggetti nei due pozzi di Bazzano e Serravalle,[1] l'essersi raccolti i bronzi più belli e pregievoli nel fondo dei tre pozzi, l'occupare il ripieno formato dal complesso dei materiali metri cinque in dodici di profondità, non che le croci, i coperchi, le fascine ed i grossi frammenti di doli e di materiali edilizi che avrebbero formato un ostacolo fortissimo e direi quasi insormontabile per estrarre acqua con vasi di terra e di legno[2] ce ne offrano uno splendido esempio, dando nello stesso tempo ai ripostigli il carattere esplicito di vero nascondiglio di oggetti preziosi per destinazione, mostrandosi in essi l'animo deliberato nei depositari di nascondere e contemporaneamente di conservare cose della massima importanza, il che non s'addice assolutamente alle stoviglie rozze e tozze ed agli oggetti de' tre suddescritti ripostigli qualora si volessero ritenere di uso famigliare poichè, tranne i bronzi, non hanno importanza nè valore alcuno nè artistico, nè materiale.

A NONANTOLA[3] esisteva ed in parte esiste ancora un ritaglio di terreno limitato dalla fossa castellana e dalla strada che conduce a Sant'Agata, che da anni ed anni fornisce agli agricoltori un fertile terriccio detto volgarmente *Marna,* utilissimo specialmente per la concimazione dei prati. Esso però non deve confondersi colle *Marne* in senso geologico, nè cogli altri cumuli marnosi del periodo preistorico o Terramare sebbene il nostro popolo li chiami tutti collo stesso nome.[4]

ferma che in quello di Serravalle avevano coperto con uno straterello di ghiaja i due bronzi più belli.

[1] La disposizione simmetrica degli oggetti nei pozzi di Serravalle e Bazzano era veramente singolare, ed a questo devesi l'ottima conservazione di buona parte delle cose da essi estratte.

[2] Che occupavano così tutto il vano o capacità destinata all'acqua, essendo molto difficile l'ottenere e conservare nei pozzi delle nostre colline un volume di cinque metri d'acqua: e spesso asciugandosi completamente in estate è molto probabile che se ne sia approfittato per nascondervi la suppellettile, come lo indicherebbero le frutta del noce, i noccioli di pesche e di marene.

[3] Amati — *Dizionario geografico dell' Italia.*

[4] Di questi terricci fertilizzanti formati da avanzi di fabbricati e di sepolcri romani ve ne sono parecchi nel modenese che sono indicati nella

Digitized by Google

I lavori eseguiti in parecchi anni nel nominato terreno hanno dimostrato che trattasi di uno strato dello spessore di uno ai due metri formato da materiali di scarico misti a sostanze vegetali ed organiche ivi accumulate nei periodi romano e medioevale, trovandosi in abbondanza frammenti di mattoni, di grandi tegole, di matonelle da pavimenti, di stoviglie in terra cotta, monete romane e medioevali, ossa di bruti ed ossa umane.

L' illmo sig. avv. Luigi Guerzoni uno de' proprietari di quel terreno, raccoglieva fra gli accennati ruderi due tavole di marmo bianco di Verona senza traccie di scritto, due mortai di pietra gallina ed un pezzo di cilindro di marmo bianco pure veronese rivestito all' esterno di un ornato a rombi; e la faccia superiore appianata con due fori ricolmi di piombo col quale sembra vi fosse assicurato un oggetto come statua, candelabro od altro.

Codesto deposito di materiali accumulati alla rinfusa, dimostra come la località in oggi occupata dal paese di Nonantola fosse abitata nel periodo romano, ed ivi sin d' allora esistesse un aggregato di fabbricati abbandonati probabilmente nelle invasioni dei barbari settentrionali che desolarono l' Italia, e questo soggiorno di abitatori viene confermato dalle stoviglie raccolte dall' Arciprete locale nello scavo del terreno parrocchiale in prossimità della cava Guerzoni. Egli rinvenne da prima gli avanzi di una di quelle fortificazioni formate da pali e fascine e protette da larga fossa che nel periodo medioevale chiamavansi Mote, indi a metri tre dal piano attuale raccoglieva un vasetto in terra cotta di color giallagnolo, due ciotole ed un vasetto a forma di piccolo dolio a vernice nero-lucido, un vaso e parecchi frammenti di ciotole d' impasto ordinario, nerastre, senza vernice, un fondo di lucerna col bollo *fortis,* accompagnato da palma e corona ed una fusaiola rossiccia: [1] oggetti

nota 40 della pagina 16 dell' Opuscolo — *Del Sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano* (1875).

[1] Tavola II, figure A. B. C. D. E. F. G. H. Le figure E. H. appartengono al Museo civico, e per gentilezza del Direttore ne ho levati i disegni per pubblicarli cogli altri della mia raccolta.

Digitized by Google

tutti deposti in piena terra senza traccie di ossa umane e di metalli.

Oltre alle due accennate località, altre pure del Nonantolano ricordano il soggiorno di abitatori nel periodo romano, come il campicello al meriggio della Terramara Salimbeni abbondantissimo di frammenti d'ogni sorta di materiali edilizi e di stoviglie: il podere *Campo nuovo* di proprietà Veratti che offerse parecchi esemplari di laterizi, di doli e di altri oggetti in ceramica fra i ruderi di fornace romana, e da ultimo quello detto *Pratisolo* con fondamento di grosse mura e ruderi di esteso fabbricato che ricordano l'epoca degli Antonini.

Il deperimento delle nostre borgate durante la guerra fra Massimo e Valentiniano susseguite dalle invasioni de' barbari, ridussero il nostro paese a tale stato d'abbandono che le borgate ed i campi rimasero spopolati, ed i torrenti non più frenati dalla mano dell'uomo si sparsero ovunque, lasciandovi più metri di sedimento da produrre quelle paludi e quelle boscaglie che vi trovò Sant'Anselmo nel 753 dell'era nostra quando vi costrusse la sua Abbazia la quale doveva rendere sì celebre e sì rinomata quella piccola terra.

•

A SAVIGNANO sul Panaro, nella possessione denominata Angeli custodi, nel ribassare la sponda corrosa dalle acque del Panaro, alla profondità di metri 1,50 scoprivansi due scheletri umani, uno de' quali aveva attorno frammenti di fibule di bronzo assai meschine, e l'altro dalla parte del capo un vaso capovolto della forma di piccolo dolio e del solito impasto con granelli di calcare, e fabbricato a mano, frammenti di fibule, uno spillone ed un'armiletta ad un sol giro.

Gli scheletri guardavano a ponente, e dal color della terra e dai carboni e cocci di rozze stoviglie che vi erano attorno, è manifesto che appartennero alla serie dei sepolcri arcaici o paleoetruschi degli attigui poderi Rio d'orzo e Moscardina, e che il Sepolcreto preromano savignanese estendesi a quella località posta quasi di fronte al paese di Vignola. Lo spillone, le fibule e l'armiletta trovano perfetto riscontro negli oggetti delle tombe

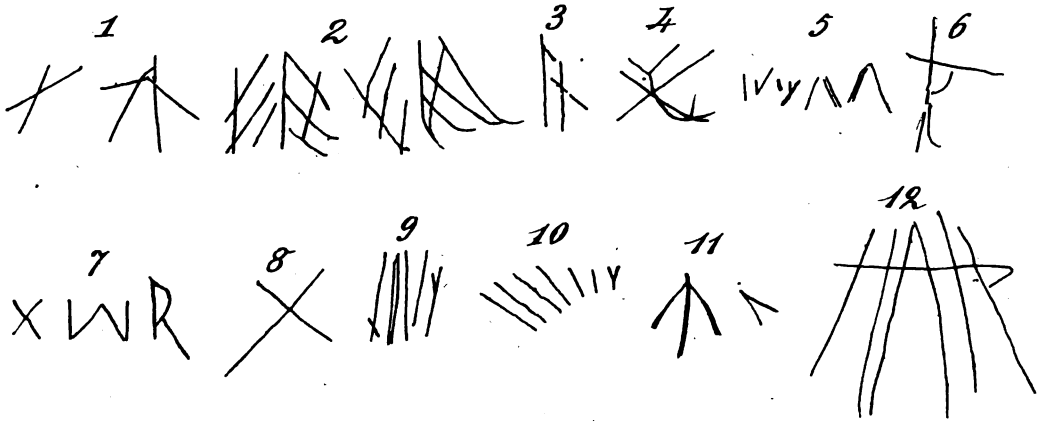
Digitized by Google

di Villanova, Bologna e Bazzano. [1] Altri oggetti furono trovati in diversi luoghi del modenese, ma così comuni da non meritare una speciale menzione in codesta memoria.

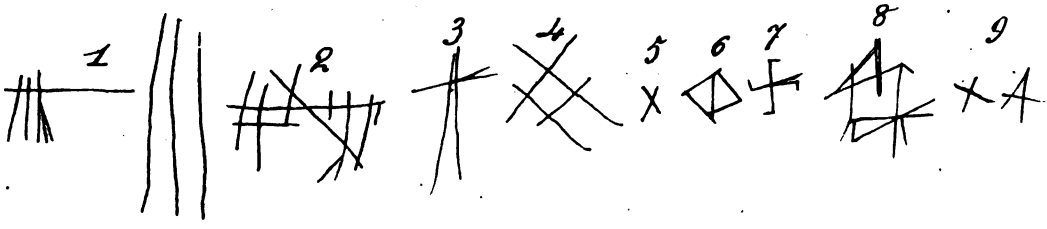
[1] Crespellani — *Di un Sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro* 1874.

Digitized by Google

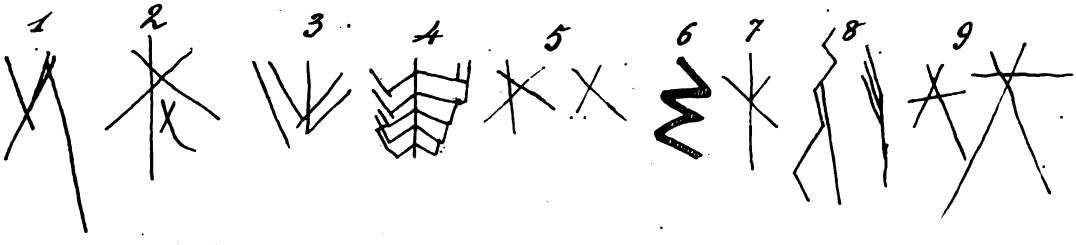
Sigle delle stoviglie del pozzo di Bazzano



di Gorzano



di Serraralle



Digitized by Google

Digitized by Google

Oggetti dello scavo di Nonantola

Tav. II.ª

A

B

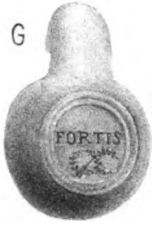
C

D

E

F

G



H

Forme principali dei vasi dei pozzi di Bazzano Serravalle e Gorzano

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

Lit. G. Pizzolotti Modena

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Un pittore modenese nella China (1698), memoria del marchese cav. GIUSEPPE CAMPORI. . . . . *Pag.* 1

Dissertazione illustrativa di alcune membrane del secolo X di pertinenza del *nuovo Archivio di Stato* in Bologna (con Appendice delle *trascrizioni*), per l'avv. ANGELO GUALANDI di Domenico. » 11

Fulvio Orsini e sue lettere ai Farnesi, memoria del comm. AMADIO RONCHINI, con Annotazioni del cap. cav. VITTORIO POGGI . . . . . » 37

Bartolomeo Marliano archeologo del secolo XVI, memoria del cav. ANTONIO BERTOLOTTI . . . . . » 107

Memorie istoriche sul Ponte del Reno lungo la strada Emilia presso Bologna, pel dott. cav. CARLO MALAGOLA. . . . . » 139

Fulvia da Correggio, memoria del sac. cav. FELICE CERETTI . . . . . » 165

Giovanni Sabadino degli Arienti e gli Estensi, memoria del marchese cav. GIUSEPPE CAMPORI. . . » 209

Sulla vita e sulle opere di Rinaldo Corso e di Pietro Bisi da Correggio, discorsi storici del cav. avv. QUIRINO BIGI . . . . . » 225

Scavi del modenese (1878), relazione del R. Ispettore avv. cav. ARSENIO CRESPELLANI . . . . . » 279

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

U.C.L.A.

DUE
14 DAYS AFTER RECEIPT

REC CIR MAR 4 '81
DEC 07 1993

INTERLIBRARY LOAN

MAY 5 1986

JUN 15 1979

REC. CIR. APR 11 1979

LIBRARY USE

JUN 9 1980

REC. CIR. JUN1 0 '80

JUL 13 1981

28

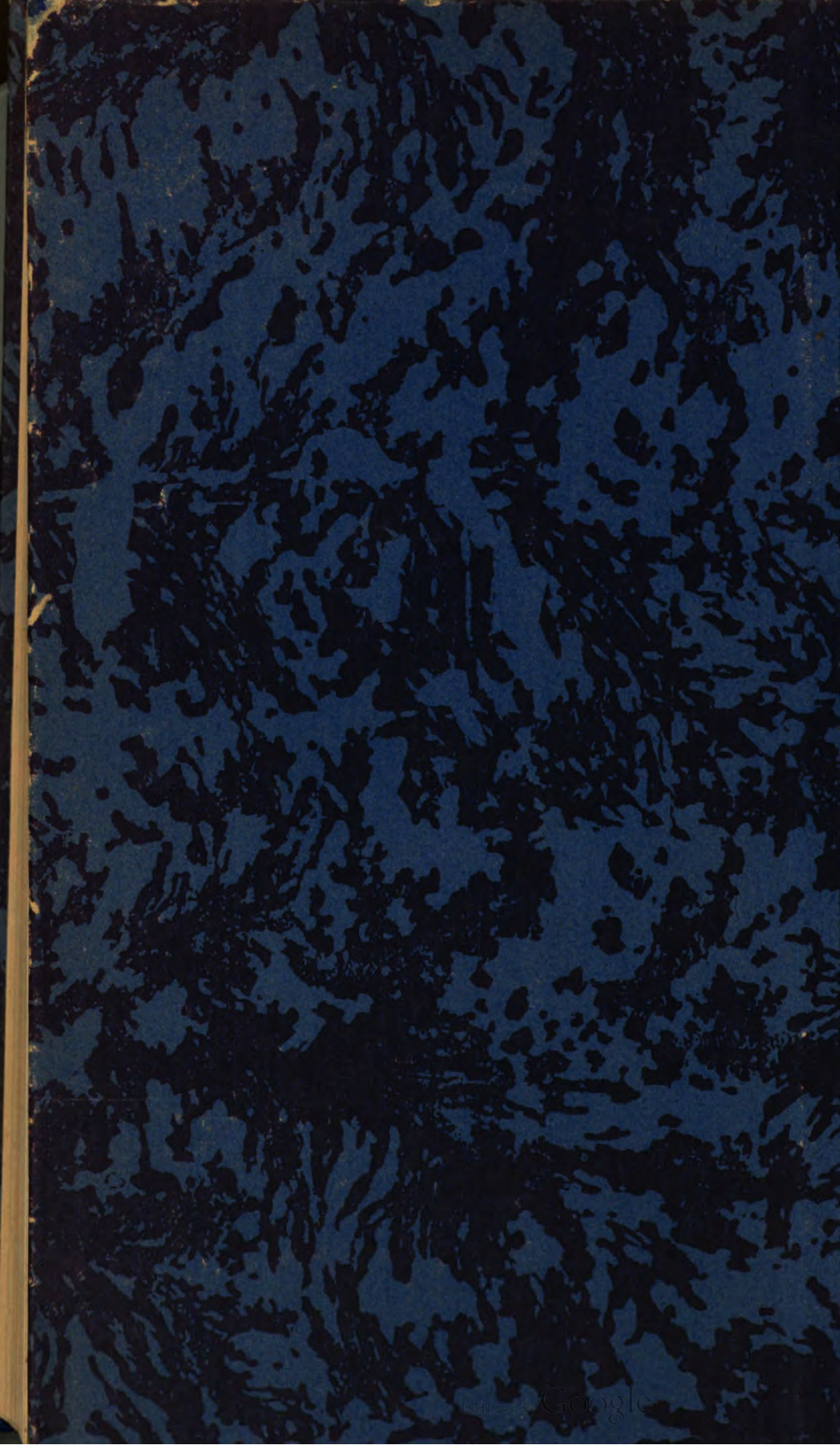
LD 21A–60m-10,'65
(F7763s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

U. C. BERKELEY LIBRARIES
C042567373

Digitized by Google


Digitized by Google